



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

P.O. lat. 1663^o

Fiche

7. XIX. 2.

O P E R E
P O E T I C H E
D I
SCIPIONE CAPECE.



IL POEMA DE PRINCIPIIS RERUM

D I

SCIPIONE CAPECE
PATRIZIO NAPOLETANO

ILLUSTRE SCRITTORE DEL SECOLO XVII.

Colla Traduzione in verso Italiano sciolto, e le Annotazioni

DI FRANCESCO MARIA RICCI

R O M A N O

ABATE BENEDETTINO-CASINENSE,

DELLO STESSO CAPECE

IL POEMA DE VATE MAXIMO

L'ELEGIE, GLI EPIGRAMMI, e due PROSE LATINE

*Con le NOTIZIE STORICHE e CRITICHE, ec. del Conte MAZZU-
CHELLI, oltre le molte altrui testimonianze; e nel fine un ELE-
GIA, ed un POEMETTO di ONORATO FASCITELLO.*

Il tutto con opportune Annotazioni del TRADUTTORE.



IN VENEZIA MD. CC. C. LIV.

DALLE STAMPE REMONDINIANE

CON FACOLTA' DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Wb/21/205

Excitamus eos quorum omnis vita consumta est in laboribus gloriosis.

Cic. II. de Fin. 21.



A CHI LEGGE.



IN questo Secolo certamente, e più
 eziandio che ne' precedenti, rendon-
 si al nome degli eccellenti Scritto-
 ri che nella Italia fiorirono, le te-
 stimonianze dovute di stima e di o-
 nore, o le Opere pubblicandose che finora
 giacquer sepolte, o ripubblicandosi pur le già
 stampate, ma rare ormai divenute, od in un
 corpo adunandosi le diversamente impresse, talor
 facili a perdersi, talor difficili a ritrovarsi e rac-
 cogliersi; ed oltre alla eleganza della stampa,
 ed alla diligenza nella correzione, tutte or-

nandosi elleno di Notizie, di Elogj, e di Annotazioni, quante mai con minuta ed indefessa ricerca metter insieme si possono, per riporre nel miglior lume e decoro non men gli Autori, che le Opere. Ma se mai questa onorata cura ad Uom di buon gusto appartienfi, a coloro in ispezial guisa può sembrar che si aspetti e per gratitudine, e per interesse, i quali o di sangue, o di patria hanno attinenza con quelle ragguardevoli persone che la famiglia ed il paese, dottamente scrivendo, illustrarono.

OTTAVIANO CAPECE Vescovo insigne di Nicotera credetesi in tal dovere, e così diportossi in sul fin del Secolo sedicesimo col rinomato Poeta Latino **SCIPIONE CAPECE**, congiunto suo e per casato, e per patria; raccor facendone quante o publicate, od inedite Opere di Poesia trovarsi poterono, ed in un colla breve Comparazione, composta in Latina prosa dallo stesso Poeta, de' Maestrati di Napoli con que' di Roma, procurandone la stampa a tutte sue spese; la qual sotto l'anno 1594. comparve nel Pubblico. E perchè non mancassero già pe' men dotti Lettori que' tratti di luce che a qualche passo del Poema **DE PRINCIPALIS RERUM po-**
tean.

tean bisognare la diligenza impiegò quegli del P. Ignazio Bracci Gesuita a brevemente, ov' era bene, o facea d'uopo illustrarlo; e le noterelle che questi vi fece, furono in margine del Poema a luogo a luogo stampate: nè astenessi in quella occasione Ferdinando della Marra Patrizio Napoletano dal compilare in una ben colta lettera le notizie del Poeta, e delle Opere e Famiglia di lui, ed ottenne che locata ella fosse entro l'anzidetta Edizione.

Un similgiante sentimento di gratitudine verso l' Antenato e la Patria loro, ed insieme mente l' inclinazione a' profitti delle buone lettere, ed il desiderio (che più di tutto rileva) del vantaggio e decoro della Cattolica Religione, hanno anch' eglino avuto, sull' esempio e ad emulazion del Vescovo illustre lor Maggiore, i due viventi Fratelli **CAPRICI**, Abati Benedettino-Casinesi, **DON ANTONIO**, e **DON GIUSTINO**, oggi Procurator Generale della Congregazion sua presso la Corte Romana: i quali ben conoscendo che il dotto, saggio ed elegante Poema del loro Scipione **DE PRINCIPIIIS RERUM**, indirizzato per qualche sua parte a combattere la perniziosa Poesia Lucreziana, una Filosofia

losofia contenea che pertempo in che fu composto, e secondo gli oscuri ed erranti Sistemi che allor sosteneansi, di tratti non mancava affai pregevoli di buona luce che verisimilmente serviron di scorta a que' valenti Filosofi che a nuovi e più ragionati Sistemi apriron poscia la via; pensarono che una diligente Traduzione dal verso Latino all' Italiano avrebbe potuto riportlo in veduta del Mondo, e più divulgarne il merito ed il valore. Questo pensiero o nacque in essoloro, od almen manifestossi all' occasione dell' *ANTI-LUCREZIO* del Cardinal Di *POLIGNAC*, recato in versi italiani dall' Abate di S. Benedetto in Ferrara Don Francesco Maria Ricci della medesima lor Congregazione. La Version di quel Poema persuase amendue che atto e fosse per la Versione ancor di questo; ed il confidar che a lui fecero entrambi il lor pensiero, bastò ad animarlo ond' egli l' esecuzion ne intraprendesse e spedissela. Ma publicar volendola per compimento della sua impresa l' Abate Ricci, stimò egli di non avervi altrimenti a ristignere al sol Poema da lui tradotto, ma di doverlo eziandio accompagnar con tutte le altre, così poesie, come prose che nell' Edizione
affai

assai rara del 1594 dal Vescovo Capece si vol-
 ler raccolte . E per distinguere anche vie più
 la sua novella Edizione, una lettera del poeta
 vi ha egli aggiunta (poichè null' altro gli è av-
 venuto di rinvenirne, tranne le Opere legali)
 preposta all' Eneida Vergiliana col Comentto di
 Elío Donato, della rarissima stampa di Napoli
 del 1535., per la prima volta, e mercè di lui
 medesimo pubblicata; e con essa l' Epistola an-
 cora di Paolo Flavio, ivi pure inserita e pre-
 messa, per quelle cose che dette vi son del
 Capece. Nè ha egli pur giudicato di tralasciare
 un' Elegia di OMORATO FASCITELLO, Be-
 nedettino-Casinese, Vescovo Molano, al Capece
 stesso indiritta, e di quello il Poemetto intitola-
 to ALFONSUS, a cui chiaro si scorge che al-
 luse appunto il Capece quando nel fin del secon-
 do ed ultimo Libro del Poema *de Principiis Rerum*,
 che qui avvertasi aver lui bensì conchiuso, non
 però averlo altrimenti per sopravvenuta luttuosa
 cagione compiuto, giusta la propostasi idea, dis-
 se del Fascitello, che avrebbe quegli cantato i
 trionfi di ALFONSO D' AVALOS sopra del Turco,
 ec. A' luoghi indi opportuni non ha egli creduto
 da ommetterli le Notizie intorno al Capece,
 le

le Testimonianze fatte di lui, ed i Giudizj sulle sue poesie, di Uomini chiari; per altri raccolte, e nelle ultime Edizioni Cominiane di Lucrezio, e del Sanazzaro *de Partu Virginis*, &c. (ove i Poemi del Capece *de Principiis Rerum*, e *de Pace Maximo* leggonfi) inserite, e nella presente Edizione accresciute e illustrate: anzi, così alle mentovate Notizie, Testimonianze, e Giudizj, come principalmente al Poema da se tradotto, all' Elegia, ed al Poemetto del Fascitelli varie sue Note, e Riflessioni ha voluto ei soggiugnere, per maggior lume ed ornamento di sua nuova Edizione. Queste diligenze che di fuga qui accennansi, tutte vedralle il cortese Leggitore a' proprj luoghi adempiute, per onore di un valoroso e ragguardevol POETA il qual la soda pietà cotanto seppe accoppiare all'eccellenza del verso.



NOTIZIE STORICHE E CRITICHE

Intorno alla Vita e agli Scritti

DI SCIPIONE CAPECE

PATRIZIO NAPOLETANO

Raccolte dal Conte

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO. (a)

(Dall' Edizione Cominiana di Padova 1751. de' Poemi del Sanazzaro, ec. Aggiunte in questa alle Mazzuchelliane, alquante annotazioni del Traduttore insieme ed Editore, indicate con note alfabetiche.)



SCIPIONE CAPECE, illustre Letterato Napolitano, fiorì nel secolo XVI. Quanto chiaro fu ed è il nome di lui per le sue coltissime poesie Latine, altrettanto scarse sono le notizie che abbiamo intorno alla sua Vita, poco o nulla, per quanto ci sia noto, avendone parlato i suoi Contemporanei, e pochissimo gli

(a) Tanto benemerito delle Lettere, quant' ognun sa, e de' letterati, singolarmente d' Italia; del quale il dottissimo anch' egli Signor Giannantonio Volpi nella erudita del pari ch' eloquente e co-

piofa Prefazione a' Poemi del Sanazzaro ec. della ultima Edizione sua Cominiana, dopo aver detto *Addidimus etiam, ob cognitionem quamdam cum poemate de Partu Virginis, communemque scriptoris*

CINQUE

Sli Scrittori posteriori (b). Ignoto è egualmente il tempo della sua nascita, che quello della sua morte, e possiamo unicamente affermare ch' egli fiorì dal principio del Secolo XVI. fino verso la metà del medesimo. Della qualità di sua famiglia non ci lasciano per altro all' oscuro gli Autori che tutti la dicono nobilissima (1) che anzi sappiamo da Jacopo Gaddi (2) che fuit Dominus Antignani & S. Joannis a Toduccia.

Le

cum SANNAZARIO patriam, paremque nobilitatem, SCIPIONIS CAPICII Libros tres de Vate Maximo longe emendatiorum quam olim eos protulerit Mantuatorum typographia, incontanente soggiugne: Hos antecessores breves Commentarii de vita, doctrina, scriptis ejusdem, collecti a Viri nobili, humanissimo, & infinita propemodum lectionis Commite Joanne Maria Mazzuchellio ex generosa Brixiana familia: cuius locupletissimi thesauri, ad Italicos quoque scriptores illustrandos, maximo litterarum bono, novum in dies incrementum accipiunt, &c. Or questi Commentarj appunto ci avvisam noi tener qui ben luogo di un' acconcia Prefazione.

(b) Del nostro Poeta, e della chiarissima Famiglia Capece, e varia sua diramazione, e numerosissimi fregi ed onori veggasi eziandio l' ampia Epistola seguente di Ferdinando della Marra, che nel 1594. di quello scrivendo, *que de illo, dice, accepi a majoribus meis, aliique fidei summe & auctoritatis viri testata reliquerunt, &c.* ed alla diramazione stessa passando, elegantemente si esprime così: *Sed que arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore se in multiplices uberrimosque effudit ramos, adeo ut ex Regibus Nea-*

politans alius diligenter eam colebat, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam agre ferens ramorum eximiam ubertatem, succidere ac stirpis evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Mansfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente cernis: at caso Mansfredo, fuso Corradino illius nepote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent &c.

(1) Lorenzo Crasso nel Vol. II. de' suoi Elogj d' uomini Letter. a car. 176. lo dice disceso dall' antichissima famiglia Capece, patrizia Napolitana. Il Toppi nella Bibl. Napol. a car. 280. lo chiama Cavalieri Napolitano: e Giambatista Capasso nella sua *Historia Philosophia* al Lib. IV. Cap. XI. pag. 39. lo dice nobilissima familia Neapolitane germen, magnum patrie, sui-que avi ornamentum.

(2) De Scriptor. non Ecclesiast. Vol. I. pag. 104. e 116. ne' quali due luoghi si vede replicatamente con errore stampato ciò che del nostro Capece scrive il Gaddi, il quale della nobiltà della famiglia Capece ha trattato a lungo nell' Elogio di Corrado Capece.

Le sue applicazioni e la sua principal professione furono quelle del Diritto Civile; e noi troviamo ch' era pubblico Professore di Legge nella Università della sua Patria l'anno 1535. siccome fede ce ne fa con una onorevole testimonianza Benedetto del Falco Scrittore contemporaneo e suo amico (3) e ce ne conferma una lettera d' altro suo (4) amico. Alcune opere poi in tal materia, che di lui ci restano, e delle quali si riferiranno i titoli appresso, possono far conoscere abbastanza il suo valore in cotal genere di studio. Ma della celebrità del suo nome egli è principalmente debitore al suo genio verso le belle Lettere, le quali non solamente coltivò egli indefessamente, ma diede altresì comodo agli altri di coltivare in sua casa, cui aprì alla conversazione Letteraria di tutti gli Uomini dotti ed onesti d'allora, i quali vi concorrevano in copia, e vi trattavano di materie Filosofiche, di coltura di Lingua, e de' migliori Scrittori. Di molto agio certamente a quest' Adunanza, e di frequente argomento a que' discorsi sarà verisimilmente stata la scelta di buoni Libri, e de' migliori Codici fatta dal

EO.

(3) Non può essere al parer nostro più onorevole per il nostro Capece la menzione che ne ha fatto Benedetto del Falco nella prefazione del suo rarissimo *Rimario* impresso in Napoli per *Matthio Canze da Brescia* 1535. in 4. In essa, dopo essersi difeso del non aver ad alcuno dedicata quella sua fatica, dice che, quando sotto il favor d' alcuno avesse dovuto pubblicarla, scelti avrebbe que' Cavalieri, a cui egli e l' Opera sua erano più che ad altri obbligati; e fra questi registra anche il nostro Autore nel

seguente modo: *E ancora il mio Signor Scipion Capece Jurisconsultissimo, e alto interprete delle sacre leggi pubblicamente stipendiato nella interpretazione vera e sottile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente in sì nobilissima lettura, che Poeta eccellentissimo e latino, il cui divin Poema suo De Vate Maximo si versa da tante dotte e latinissime mani.*

(4) Lettera di Paolo Flavio premeffa alla prima edizione de' *Commenti* di Donato sopra Virgilio, di cui si parlerà più sotto.

nostro Autore che molto se ne diletto: e in fatti siamo a lui debitori della rarissima edizione seguita nel 1535. de' Commentarj di Donato sopra l'Eneide di Virgilio, mercè di un testo a penna che dalla Libreria del celebre Pontano era passato in suo potere. Il merito di esso Codice fu in detta Adunanza esaminato, e con approvazione di questa dato alla luce (5) con una lettera in fronte di Paolo Flavio che di tutto ciò c' instruisce (6) e con altra del nostro Capece, il quale diede il carico al Flavio dell' accennata edizione.

Una sua Elegia poi nella quale prese a descrivere le disgrazie sue e insieme quelle del suo secolo, ci fa sapere che la fortuna non fu verso di lui molto favorevole, o almeno ch' egli se ne trovò poco contento (7). Per

(5) Il titolo della suddetta edizione ch'è stata ignota anche al celebre Giannalberto Fabrizio nella *Bibliotheca Latina*, ove parla di Virgilio, è il seguente. *Donati in Libros XII. Eneidos, quæ antea desiderabatur, absoluta interpretatione*; e in fine si legge. *Hujusmodi finis extat in Archetypo. Impressum Neapoli per Jo. Sulzbachium & Matthiam Cancer IV. Id. Novembris 1535. in foglio.*

(6) Il principio d' essa Dedicatoria la quale fu indirizzata dal Flavio a Lodovico Toledo, è il seguente. *Cum Scipione Capicio est mihi, clarissime ac vere illustri Adolescenti, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri Literati, ac Studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de reum ac verborum ratione bonisque*

auctoribus colloquantur. Sedius autem sermo habitus est de Tit. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Eneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra extabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem &c. e poco appresso soggiugne. Quæ res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit, ut e vestigio ipsos Donati commentarios statueris esse imprimendos: Tibi enim jucundius, ac studiosis præstabilius id fore putabas. Is vero quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit, quam ut libentius susceperem, me plura impulerunt, atque illud unum maxime, quod tibi opus dicatum iri intelligerem &c.

(7). Per altro, mercè d'una lettera di Bernardo Tasso che fu suo stretto amico, a lui scritta, venghiamo in cognizione di non so che carico o impiego ch' ebbe anche da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, di cui esso Tasso era Segretario, dal qual Principe fu il Capece per ciò anche gratificato (8). Qual fosse il detto impiego non ben si sa: ma noto essendo che il Principe di Salerno si trovava allora cioè intorno al 1544. in Fiandra al servizio dell' Imperador Carlo V. e che lasciata aveva in Napoli Isabella Villamarina sua diletteffima moglie da cui pur era teneramente corrisposta (9) non è in-

(7) La mentovata Elegia è la quarta, o sia l'ultima delle sue Elegie impresse con le altre sue Poetiche Latine (c) in Napoli nel 1594.

(c) Vanno elleno tutte in essa Edizione sotto il titol seguente: SCIPIONIS CAPICI PATRI- TII NEAPOLITANI DE PRIN- CIPIS RERUM Libri duo: - Ejusdem DE DIVO JOANNE BAPTISTA VATE MAXIMO LIBRI TRES. - Et Elegia quadam cum Epigrammatis. Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum, - & Antonium Pacem. 1594.

(8) La lettera del Tasso a lui scritta d'Anversa si trova a car. 330. num. 160. del Vol. I. delle Lettere di Bernardo Tasso dell' edizione fatta in Padova presso il Comino 1733. in 8. In essa, fra l'altre cose, così gli scrive il Tasso. Il Signor Principe pochi giorni sono ha avuti lunghissimi ragionamenti con esso meco della virtù vostra; e m'è stato sommamente grato che le azioni vostre non pur abbiano agguagliata la speranza che aveva Sua Eccellenza di voi, ma aven-

zata l'opinione degli uomini; di che io non fui mai in dubbio: perchè la vostra prudenza e integrità mi prometteva questa e maggior cosa. Io me ne rallegro quanto debbo, e quanto posso, così per servizio del Sig. Principe, come per onor vostro; sperando che Sua Ecc. della vostra virtù, e voi della sua gratitudine debbiatene ugualmente rimanere soddisfatti; e io, come servidore dell'uno, e dell'altro, partecipo d'ogni vostro utile e riputazione.

(9) Del raro e tenero amore che passava fra que' due sposi, veggesi ciò che racconta Agostino Niffo scrittore contemporaneo nella sua Opera De Amore al Cap. CII. pag. 426. dell'edizione di Parigi 1645. Delle rare doti poi e d'animo e di corpo di quella Principessa moltissimi scrittori hanno fatto distinti Elogi. Il Ruscelli, fra gli altri, nella sua lettera sopra il Sonetto del Marchese della Terza a car. 40. afferma che la natura poteva ben formare una Donna che fosse in tutto o in parte simile a quella, e ciò col fare

è inverisimile che fra i soggetti destinati da quel Principe o al governo de' suoi Feudi, o alla cura della sua famiglia, e delle sue copiosissime rendue fosse pure il nostro Capece; tanto più che veggiamo in quel suo servizio lodata dal Tasso la sua *prudenza ed integrità* (10) ed era uno de' parenti d'Isabella il Capece (11). Ci è anche noto per altra lettera del Tasso, come ad amendue, cioè alla detta Principessa e al Capece, venivano comunicati e renduti noti gli stessi affari intempo della lontananza del Principe, (12) e certi pur siamo della singolare stima e venerazione ch'ebbe e conservò il Capece delle rare doti di quella Principessa, a lui più che ad ogni altro forse ben note; di che ci somministra una evidente prova la testimonianza di Paolo Manuzio nella Dedicatoria (e) a quel.

un estremo delle sue forze, ma non mai che la superasse in una minima parte. (d)

(d) *effecisti* (ad essa dice, fra le altre cose, il Manuzio, dedicandole i due POEMI del CAPECE) *studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum esses omnium nobilissima, omniumque pulcherrima, quorum alterum majorum tuorum, maximeque viri tui Principis omni laude cumulat, magnis rebus testata virtus, alterum tibi, indulgentissima Natura dedit, eadem & sis & habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te calendam singularis omnium propensio: hinc multorum poetarum quibus gravissima Regum bella magni operis argumentum suppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus &c.* come nell'Annotaz. 13.

(10) Lettera del Tasso sopra mentovata.

(11) Gaddi, loc. cit. ove la

chiama *consanguineam* del nostro Autore.

(12) Veggasi fra le *Lettere* del Tasso nel Vol. I. quella segnata del num. 212. a car. 434.

(e) La quale a suo luogo qui registrasi intera, sì perchè la Manuziana Edizione è rarissima, come rare ancor sono e l'Edizione di Lucrezio ec. procurata da Daniello Pareo *Francos*. 1631. ov' essa al Poema de Pr. Rer. pur tutta premettesi, e le prefazioni del Manuzio stesso dopo le sue *Pistole Venet.* 1560, sì perchè di quella Eroina del secol suo tutte vi si leggano le degne lode, e l'gran pregio e l'valore (Petr. P. I. Son. 180.) e perchè eziandio tal epistola vien commendata molto per l'eleganza dal Critico Bayle, fra gli altri (Arr. Capycius. *Remar. B.*) ivi: *Il est (Manuce) assez eloquent pour meriter que l'on voie ici son beau Latin, e qui grand par- te el rapportant.*

a quella indirizzata del Poemetto del nostro Autore intitolato *De Principiis rerum* (13).

Questo Poemetto cui piacque al Capece di dedicare al Pontefice Paolo Terzo, non fece che vie più render chiaro il nome dell' Autore, il quale già alla Repubblica Letteraria con altri saggi della sua seconda sima vena si era fatto conoscere per uno de' più felici e colti Poeti Latini del suo tempo. Egli lo divise in due Libri, e trattò in esso de' Filosofici sistemi, sostenendo essere l'aria il principio di tutte le cose, e perciò a quella attribuendo quelle cagioni che altri attribuiivano, chi agli atomi, chi al fuoco, chi all'acqua, e chi a tutti insieme gli Elementi. Il primo a recarne giudizio, per quanto da noi si sappia, fu il Cardinal Pietro Bembo che lo lesse manoscritto e desiderò di vederlo stampato, dicendo esser tale *ut magnopere cum Lucretii styum & elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam & perpolitam* (†) *redoleat*. Ma se il Bembo si contentò in questo Elogio di paragonarlo nello stile e nell' eleganza a Lucrezio; con maggior vantaggio eziandio volle giudicarne il Ma-

b. (†) nuzio.

(13) *Hinc Capicius ille tuus*, così ivi scrive a quella Principessa il Manuzio, *tuarum laudum laudatissimus praeo, qui te admiratur unam qui observat; qui cum de te multa & nova praedicari, ita concludit, unam habere quae optabilis sint, omnia.* e poco appresso chiama il Capece *mi studiosissimum*.

(†) Il detto giudizio del Bembo si legge in una sua lettera impressa avanti la mentovata edizione di Paolo Manuzio. (f).

(f) E' impressa altresì nelle tre di Parigi accennate al seguente num. III. nella rammentata Napoletana 1594. e nella Cominiana di Lucrezio, ec. 1751. nelle quali ultime due con essa premessi al Poema *de Princ. Rer.* il giudizio eziandio del Manuzio: in questa dalle parole: *hinc Capicius ille tuus*: in quella dall' altre più sotto: *Divinum Carmen est.* dell'anzidetta lettera, di dedizione, ec.

XVIII NOTIZIE INTORNO ALLA VITA &c.

manuzio nella soprammentovata Dedicatoria , in cui non contento di dirlo un *Poema divino*, l'esalò ancora sopra quello di Lucrezio, confessando che venne questo a piacerli meno, dappoichè letto aveva quello del *Capecte*; di cui nulla di più perfetto in quel genere aveva ancora letto. Eccone le sue parole. *Divinum carmen est* (parla del detto Poema *De Principiis rerum*) *multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. Equidem nihil legi in eo genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, utereturque multum; capiti mihi jam minus esse familiaris, posteaquam Capicium legi.* Dopo giudizj così vantaggiosi del Bembo e del Manuzio non potrà taluno non maravigliarsi che il celebre Lilio Gregorio Giraldi, uomo per altro assai atto a giudicare in genere di Poesia, abbia parlato del nostro Autore come di un Poeta dozzinale, e che appena appena meritasse luogo fra' Poeti del suo tempo (14). Le parole del Giraldi meritano d'esser qui riferite. Dopo aver egli dunque favellato de' Poeti Volgari del suo tempo, passando a trattare de' Latini, così incomincia (15) *Inter hos igitur in primis commemorabo Scipionem Capicium Poetam ex Neapolitano Regno, qui in aliquo poetarum numero censendus est.* (g) Pare ve-

22.

(14) Se n'è in fatti maravigliato il Nicodemo nelle *Addizioni alla Bibliot. Napol. del Toppi* a car. 225. e 226. ove afferma che il Giraldi ne giudicò o con troppa iniquità, o pure con poco giudizio. Anche il Gaddi nel luogo citato scrive sembrargli rigido in ciò il Giraldi.

(15) *De Poetis nostrorum Tem-*

porum Dial. II. pag. 417. nel Vol. II. delle Opere del Giraldi. Basileae ap. Thomam Guarinum. 1580. in foglio.

(g) La copiosa Annotazione su tal soggetto veggasi nel fine, ove, per più comoda collocazione, trasportati, indicatavi così. (H)

ramente che il Giraldi gli faccia onore, registrandolo il primo fra' Poeti Latini, di cui principia a parlare, ma a un tal vantaggio ogni forza fanno perdere quelle parole *in aliquo Poetarum numero censendus est*. Egli è tuttavia da osservarsi che il Giraldi formò tal giudizio non già del mentovato Poema *De Principiis rerum*, ma dell' altro soltanto che assai prima il Capece aveva composto e pubblicato sopra San Giambatista intitolato *de Vate Maximo*, siccome chiaramente si conosce da quanto subito aggiugne il Giraldi, dicendo: *Ejus ego tres libros carmine heroico conscriptos legi, de Kate Maximo inscriptos, quos ita exorsus est.*

*Egregium Juvenem, terris qui numine missus
Divino, aeterni patefecit luminis ortum;
Surgentisque canam vera primordia lucis. (16)*

Ciò si vuole da noi detto più per far comparire senza oppositore il giudizio recato dal Bembo e dal Manuzio, che per difendere o sostenere il sentimento del Giraldi, il quale assai meglio doveva pur giudicare del Poema *De Vate Maximo*, che non è senza un merito singolare. Questo merito è stato assai ben conosciuto e da Benedetto del Falco che lo chiamò *divino Poema* (17) e da Antonio Tibaldeo, chiaro anch' egli Poeta Latino, e quindi ottimo conoscitore di cotal

b 2

gene-

(16) Merita perciò d' essere considerato come poco esatto il Baillet il quale ne' suoi *Jugem. des Savans* al num. 1277. riferisce, avere il Giraldi giudicato poco

favorevolmente dell' uno e dell' altro de' suddetti Poemi.

(17) Vedi sopra l' annotaz. 3. ove si è riferito intero il passo di Benedetto del Falco.

XX NOTIZIE INTORNO ALLA VITA ecc.
genere di Poesia, componendo sopra di esso il seguente
te Epigramma al Capece medesimo indirizzato.

Quum nequeam ipse tuo munus par reddere; grates,

Et nostrum super hoc accipe iudicium.

Maximus ille tuus Vates; tu, Scipio, Vates

Maximus; haud alia is Vate canendus erat.

Nè a chi volesse difendere il Giraldis, o del tutto scemare la forza de' giudizj riferiti di sopra, potrebbe già valere il riflettere che tanto del Bembo e del Manuzio, quanto del Tibaldeo venga meno in questo caso l' autorità per quella parzialità accompagnata di gentilezza, che si dee supporre in un amico che scrive e giudica dell' Opera d' un altro amico: perciocchè, quando anche accordar si voglia qualche degrado all' elogio fattone dal Manuzio, non per questo potrà giustificarsi il giudizio del Giraldis (18). Le stesse Opere del Capece parlano da se, e può ognuno giudicare della singolar eleganza e felicità con cui sono distese. Del merito loro possono anche servir di prova le replicate ristampe che di poi riferiremo, e l' avidità con cui sono state accolte e ricercate in ogni tempo da' Letterati; onde fra' Libri rari, o almeno non comuni, si sono sempre considerate. Nè mancano anche testimonianze di Autori non sospetti di parzialità o d'amicizia, che le hanno tenute in pregio singolare, e molto esaltate. Si può fra questi nominare l' autore della Dedicatoria che sta avanti alla Raccolta

(18) Anche il Nicodemo nel luogo citato così conchiude: *Non s'amarli però, che amendue, cioè il*

Manuzio, e il Giraldis, errino; quegli in troppo, e questi in lodar poco.

colta intitolata *Poemata Sacra præstantium Poetarum*, la quale corre sotto il nome di Giovanni Oporino, ove così parla del Poemetto *De Vate Maximo*, in essa inserito. *Adjunximus igitur Scipionis Capicii Viri doctissimi carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis D. Jo. Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, tribus libris completens.* Il Gesnero pure chiama *Carmen eruditum* quello *de Vate Maximo*, e *Poema eruditissimum* l'altro *De Principiis rerum* (19). Bello è altresì l'elogio fatto a quest' ultimo Poema del P. Francesco Verierio della Compagnia di Gesù col seguente Epigramma.

*Quæ rerum genitrix amplum natura per orbem
Edidit, in certis constituitque locis;
Cælique tractusque maris, terramque patentem,
Quaque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis:
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.
Qui tamen hæc quanta qualique Capicius olim
Expressit parvo viderit arte libro;
Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles,
Scipio, præ numeris despnet ille tuis.*

E finalmente onorevoli giudizj n' hanno lasciati molti altri Scrittori, fra' quali ci piace di nominare Olao Borricchio (20) Giovanni Batista Capasfo (21) e i Signori Giornalisti d' Italia (22).

b 3

Già

(19) *Epitome Bibl. Conradi Gesneri per Josiam Simlerum* pag. 163. Tiguri 1554. in foglio.

(20) *Dissert. III. De Poetis La-*

tinis. num. 95.

(21) *Histor. Philos. Lib. IV. Cap. XL.* pag. 391.

(22) Tomo VIII. pag. 118.

Già di sopra abbiamo veduto come il nostro Capece coltivò l'amicizia di diversi illustri Letterati del suo tempo, cioè di Benedetto del Falco, di Bernardo Tasso: del Cardinal Bembo, e di Paolo Manuzio, ora qui ci resta d'aggiugnere come altri pure ebbero luogo fra' suoi amici, fra' quali pare a noi che si distinguesse Onorato Fascitello il quale a lui indirizzò una sua Elegia (23) e di cui onorevole ricordanza fece altresì il Capece nel suo Poema *De Principiis rerum*, nel quale, dopo avere descritto qual sia la vita felice, e dopo avere pregata la Prima Causa, perchè tal vita gli concedesse, soggiugne pregandola che gli restituisca il suo Fascitello, cui dice essere stato suo *unanimè compagno nella vita, e collega nelle fatiche* (24). Ma egli è ormai tempo di passare al catalogo delle sue Opere, che sono le seguenti.

SA.

(23) La detta Elegia si legge a car. 262. a t. del Vol. I. della Raccolta di G. Matteo Toscano intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italarum. Lutetia ap. Aegidium Gerbinum 1576.* in 16, e dietro alle Poesie Latine del Sannazaro, e dell' Altilio impresse in Padova pel Comino nel 1731. in 4. a car. 297. (h)

(h) La stessa Elegia con un poemetto, dianzi inedito, del Fascitello sulle gesta di Alfonso d'

Avalos, ec. dal Capece in fin del Poema *de Princ. Rer.* rammentato, che or si legge, con due del primo già inediti Epigrammi nella Cominiana Edizione 1751. del Sannazaro, ec. accresciuta eziandio del Capecciano Poema *de Vere Maximo*, dassi nel fine di questa per cagion di connessione, ivi spiegata.

(24) A car. 32. dell' Edizione del Manuzio, ove così docemente si esprime il nostro Autore,

*Tum vita unanimem socerum comitemque laborum
Fascitellum, irati rapuit quem numinis ira,
Redde meum. nil tristo illo durumque recepto.
Ipse tuam calo demissam Virginis alvo
Progeniem, canet ille duces magnique triumphos
Avalida, qui nunc vires Orientis, Et acrem
Impia compressi reparantem praelia Gallum.*

I.

Super Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. & in materia Feudorum, & Constit. Regni continentur. Neapoli apud Jo. Sulzbachium (senza nota d'anno) in 4. (i)

II.

De Divo Joanne Baptista Vate Maximo Libri III. La menzione che di questo Poema fece Benedetto del Falco fin dal 1535. col dire che si versava allora *da tutte dotte e latinissime mani* (†) ci fa credere che fosse per avventura stampato fin dal 1535. ma può anch'essere che non si leggesse allora che a penna (l). La più antica impressione in fatti da noi veduta è quella fattane in Basilea da Giovanni Oporino nel 1542. in 8. con altri Poemi sacri di varj autori, la quale è intitolata *Poemata sacra praestantium Poetarum collectore Joanne Oporino*, ove si trova dalla pag. 233. fino alla pag. 301.

b. 4.

(*) Una

(i) *Cumque nactus parentem esset* (scrive su tal proposito Ferdinando della Marra nella dianzi accennata epistola) *Juris perista praestantissimum. Antonium Capicium, qui & Decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit, is paterne laudis amulus suum quoque de Feudis edidit libellum.*

(†) Vedi sopra l'annotazione 3.

(l) Scrivendosi, per l'una parte nel 1535. da Ben. del Falco che tal Poema versavasi allora *da tutte dotte e latinissime mani*, onde

argomentasi ch'era assai divulgato, e per l'altra nel 1594. da Girolamo Raimondo. (di cui sotto avrassi l'intera epistola) del CAPECE: *cujus elegantissima Carmina semel edita atque iterum, primo quidem LX. ab hinc annis, &c.* ed essendone opera giovanile, e fra le prime, il Poema stesso, ragionevol sembra. il giudicare che divulgato appunto fosse allor colle stampe, mercè soi delle quali, e non per avventura altramente, rendevasi agevole il versarsi quello *da tutte dotte e latinissime mani*.

xxiv NOTIZIE INTORNO ALLA VITA EG.

(*) Una ristampa ne intraprese poscia Paolo Manuzio (25) insieme col Poema *De Principiis rerum*, di cui si farà menzione nel numero seguente, ed altra impressione se ne ha cogli altri suoi componimenti Poetici, cui registreremo ne' numeri seguenti, *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum 1594. in 8.*

I I I.

De Principiis rerum Libri duo . de Vate Maximo Libri tres. Venetiis apud Aldi Filios. 1546. in 8. Questa edizione ch'è pur rara e stimata, si vede accompagnata di due lettere in fronte, l'una del Cardinal Pietro Bembo al Capece, e l'altra di Paolo Manuzio alla Principessa Isabella Villamarina moglie del Principe di Salerno, in lode di esso Poema *De Principiis rerum*, siccome abbiamo di sopra riferito. Tre edizioni si hanno del medesimo coll' Opera *De Elementis* del Cardinale Gasparo Contarino *Lutetia Paris. 1548. 1556. 1564. in 8.* Una di poi è stata fatta coll' altre sue poesie insieme raccolte *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum 1594. in 8.* ed altra se ne ha dietro il Poema di Lucrezio *Frankofurti 1631. in 8.* E finalmente da' chiarissimi Signori Volpi di Padova si è aggiunto in fine della loro seconda edizione di Lucrezio col Poema di Aonio Palea-

(*) Benchè non si fa indovinar la cagione perchè l'Oporino, facendo una ristampa di detto Libro senz' anno, così intitolata *Pii, graves, atque elegantes Poete aliquot, nunc primum ad pie juventutis & scholarum utilitatem conjuncti. 8. Basilea*, l'omettesse.

(25) Sbagliò pertanto il Nicodemo nel luogo citato ove credette che l'edizione del Manuzio fosse la prima anche del Poema sopra S. Gio: Batista, quando fu la prima solo dell' altro *De Principiis Rerum*.

Paleario De *Animorum immortalitate*, tanto lodato dal Cardinal Jacopo Sadoletto (26).

I V.

Elegie IV. & Epigrammata. Neapoli (cogli altri suoi componimenti Poetici) *apud Jo. Jac. Carlinum 1594.* in 8. Di queste Elegie la prima è indirizzata al Cardinale Antonio Perenotti che fu Vicerè di Napoli; la seconda al Cardinal Girolamo Seripando, la terza a Giambatista Castaldi Marchese di Cassano; e nella terza deplora le miserie sue e quelle de suo secolo. Alcuni poi de' suoi Epigrammi sono di sua invenzione, e gli altri sono tradotti o imitati da quelli dell' *Anthologia*.

V.

Magistratuum Regni Neapolis, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum nunc demum recognitum & instauratum. Neapoli ex typographia Stelliola 1594. in 8. (m)

Una

(26) *Epistolari Lib. V. pag. 200.* ediz. *Coloniae Agrippinae 1572.* in 8.

(m) Quest' Opuscolo erudito, che aggiugnessi pressò al fine della presente Edizione, si ha eziandio nella Napoletana dell' anno medesimamente 1594. in 8. *apud Jo. Jacobum Carlinum, & Antonium Pacem* dopo le Capeciane poesie dalla car. 81. a tutta la car. 84. colla seguente epigrafe alquanto diversa, colla qual pur da noi dati, SCIPIONIS CAPECII-Ma-

gistratuum Regni-Neapolitani-cum Romanorum Magistratibus-COMPARATIO. Su questo altresì dal sopralodato Ferdinando della Marra nell' anzidetta lettera fu così scritto: *Rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanae Reipublicae honoribus tam apte contendit; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanam illius imaginem effinxisse & composuisse videantur.*

V I:

Una sua Epistola Latina (n.) si ha in principio della Edizione de' Commentarj di Donato sopra l'Eneide di Virgilio, seguita per opera sua, come sopra si è detto. Napoli per Jo. Subbacchium 1539. in foglio.

V I I:

Di un altro suo Poema sopra la Vita di Gesù CRISTO così ha lasciata ricordanza Lorenzo Crasso (27) *Si pregiava d'aver anche in verso descritta la Vita di Gesù CRISTO signor nostro, della quale non si baveva reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell'oblivione per incuria d'un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte, che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle stampe alla luce. (o)*

Ille-

(n.) Dassi nel fine ancor questa, tratta dalla primiera Napolitana Edizione rarissima dell'Eneide Virgiliana col Donato 1535.

(27) *Biogr. d'Uom. Letter.* Vol. II. pag. 176.

(o) La perdita del Crasso accennata di tal CRISTIANE narrasi distintamente nella copiosa Epistola che più sotto rapportasi intera, al Marchese Giannantonio Carboni, data a' 30. di Novembre 1594. da Ferdinando della Marra, la cui chiara e florida testimonianza giova qui riferire,

onde abbiamla sotto. Innanzi agli occhi i leggitori. Divi Joannis Baptiste (dic' egli) *Vasis Maxim' vestigis insistentem; vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetae optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam ut ad perfectissimum exemplar satum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuevit, eandem scribere versibus ausus est, ut ex Libro II. Secundi Carminis praestantissimi Poetae illa testamur.*

Mox

Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi
Progeniem mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, & mire comprehensum Virginis alvo,
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

*Ausus, inquam, est; nec tanta est
hominem frustrata spes. qua erat
in condendis carminibus felicitate
& facilitate, rem totam brevi con-
fecit, in eoque Poemate sibi adeo
placuit; ut & his que exstant elegan-
tissima de Rerum Principiis, & Va-
te Maximo, illud dicitaret ante-
ponendum, & idipsum novo quo-
dam more restaretur. Opu senim ab-
solutissimum, quasi metam labo-
rum & finem vigiliarum suarum,
cervicali solitus est noctu subjicere
& indormire. Sed ecce. Tibi ami-
cus nescio quis hominem adis; pe-
sit fieri sibi divini Poematis degu-
standi copiam; pollicetur, se quod
acceperit, integrum primo quoque
tempore redditurum. Is amici stu-
dium & benevolentiam laudat li-
beralibus verbis; sibi quicquam il-
lo gratius, quicquam jucundius ac-
cidere potuisse, negat. Quid plu-
ra? optata illum ab se dimittit
præda potitum. Interim Poeta opti-
mus religiosissimus honestissimusque
Christiana pietatis, & civitatis
Neapolitane muneribus sanctus obit
extremum diem. Amicus oblivio-
sus (quamquam qua tanta homi-
nem tante rei capere potuit obli-
vio!) divinum opus crassis re-
nebris occultatum, immundo situ
confici passus est.*

Dopo Ferdinando della Marra, sulla cui narrazione per avventu-
ra gli altri poscia registrarono lo sventurato smarrimento della Ca-
peciana CRISTEIDE, il Bayle
(*Arr. Capycius. Remar. A*)
Son Poeme, dice, de la Vie de Je-

*sus-Christ n' a jamais paru: il s'
en faut prendre à la negligence d'
un ami qui en avoit le Manuscrit
après la mort de l'Auteur, & qui
ne tint aucun compte de le publier.
e Giambattista Capasso (Arist.
Philos. Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.)
soggiugne così. Scriptis præte-
rea . . . & Christi Domini vi-
tam. qua amici cui eam tradide-
rat, incuria intercidit.*

(*) Le parole del Giraldo nel-
te persona di Bartolommeo Ricci
in aliqua Poetarum numero consen-
dus est non sembrano, permessasi
il dirlo, nè bene interpretate,
siccome han fatto altri ancora, e
fra essi il Bayle, che più sotto
avraffi a riferire; nè giustamente,
se mal non ci avviliamo, ri-
prete.

Non primieramente bene inter-
petrate. poichè la voce *numerus*
presso i Latini trovasi, in simi-
glianti circostanze, nella significa-
zione di onore, di stima, e di
eccellenza. Varrone de Re rusti-
ca Lib. I. c. 20, giusta l'Edizione
Fiorentina del 1515. *Quod ita cum
sit, minus se putant despici, atque
aliquo numero haberi a domino.*
cioè in qualche considerazione te-
nuti. Presso Cicerone al III. de
Oratore num. IX. dice Crasso di
se medesimo: *Nos autem, quicum-
que in dicendo sumus (quoniam
esse in aliquo numero vobis vide-
mur) &c.* cioè in qualche conto
di buon Oratore. Ed ivi LVI. *Sine
hac (parla Tullio dell'Azio-
ne Oratoria) summus orator esse
in*

xxviii NOTIZIE INTORNO ALLA VITA CC.

in numero nullo potest . cioè in nessuna stima e concetto , avvegnachè sommo od eccellente Oratore . mediocris , hac instructus , summus saepe superari . Nel senso medesimo disse egli , per tacere altri passi in tal proposito , *Phil. II. n. XXIX. a M. Antonio . Itaque quem locum apud ipsum Caesarem post ejus ex Africa reditum obtinuit? quo numero fuisti?* in quale stima cioè , in qual considerazione ? Non altramente hasli ad intendere il Giraldi ; vale a dire , che il CAPECE è da riporsi fra' Poeti di qualche stima , o da tenerli in qualche stima fra' Poeti . La frase stessa nella medesima significazione usolla egli altrove , e sovente , se non anzi sempre , ne' suoi Dialoghi de Poetis suor. tempor. Nel primo . *Numquid , inquit Julius (Sadoletus , Jacobi Card. Itater) qui ante Pontanum floruerit , neminem in aliquo Poetarum numero reponendum censueris ? cui ego & plures , inquam , qui patrum , & avorum nostrorum memoria in pretio fuere .* Il significato di tali parole , in ristretto , non altro esser può mai , se non se questo . forse (disse Giulio) non pensi tu che prima del Pontano fostevi buon Poeta ? anzi molti (io risposi) che furono in credito a' tempi de' nostri padri , e de' nostri avoli . In altro luogo dello stesso Dialogo . *Eadem ferme aetate , vel paullo ante in aliquo habitus est Poetarum numero Joannes Pannonius .* Questa è pure storia , e non altrimenti giudizio del Giraldi . Parla qui egli del credito , in ch'è fu avuto il Pannonio , non già di quello , in ch'è egli lo ebbe : e ben si sa che il Pannonio fu Poeta di molta riputazione a' suoi tempi ; ed anche oggidì le Poesie di lui vengono pregiate . Segue anzi egli , giudicando poscia , e lodandolo , a dire . *hujus carmi-*

na aliquam prae se ferunt indolentem renascentis poeices , quae ante hos , ut plane nobis , per multa saecula paene extincta jacuerat . In altro eziandio di quel Dialogo . *Pacificus Asculanus potuisset in aliquo Poetarum numero haberi , nisi fadis amoribus versus inquinasset .* Or chi mai tradurrebbe così : avrebbe potuto Pacifico d' Ascoli appena appena (che , per mio avviso , esprimerebbeasi anzi col *vix* , *ac ne vix quidem*) entrare in quale che numero de' Poeti , se non avesse sporcato i suoi versi con disonesti amori : e non anzi : avrebbe potuto aver luogo di stima fra' Poeti , se non avesse con lascivi amori macchiato le sue Poesie ? Ma tralasciando altri passi del primo , fra tanti , un solo ne rechiamo del Dialogo secondo , in cui , come in quello , è usitatissima e dappertutto sparfa tal frase *Fuit & Laurentius Acarzenti in aliquo Poetarum numero habitus ; vir non vulgariter eruditus , cujus carmina a quibusdam celebrari adivimus .* Questo è altresì un riferire l' altrui , non il proprio giudizio . Se confessa il Giraldi , che fu Uomo erudito quel Porthogheise , e che aveane egli udito celebrare le lodi ; come interpretarem noi mai che per altrui giudizio appena appena ci meritasse luogo fra' Poeti ?

Non giustamente riprese . imperocchè la moderata loda , ch'è eleno contengono del CAPECE , è uniforme appieno all' ordinario costume del Giraldi , parco del pari nelle lodi , che ne' biasimi ; e però ne' giudizi di lui soventemente incontransi quelle misurate parole : *praestat nonnihil : nonnihil profecit : non infans , non elinguis fuit : Poeta non incelebris : non illepidus : nonnihil in pretio : non inruditus : non injucundus : non sine gratia ;* ed altrettali frequentissimi

DI S O I P I O N E C A P E C E. XXIX

me; le quali, se alcun le usasse a' nostri giorni; avrebbonfi poco men che per ingiurie, o per biasimi. La moderata loda che dà il Giraldi al CAPECE, scorgesi anzi adeguata ed assai giusta, nè maggiore, a dir vero, allor da

lui meritata, nel rifletterfi appunto ch'essa non cade altrimenti sulle Opere tutte di lui (ma sul solo Poemetto de VATE MAXIMO, opera giovanile di quell'Autore, che sen dichiara così (Lib. II. v. 29.)

*Interea VATIS laudes, pia capta, sequamur.
Ille rudimenta primus fructumque juvencarum
Accipiat nostrarum, & populi contemnere vilis
Furgia, & in sano doceat me tollere vulgo.*

dopo aver detto (ivi v. 19.)

*Sebethi ad flumina primus
Aggredior sacras digno res tradere cantus.*

la quale o non ha forse di Poema Epico, se non se il verso, poichè la Vita contiene storicamente narrativi del Precursore, il che per altro a bello studio erasi quegli religiosamente proposto, siccome a suo luogo qui vedrassi aver, fra gli altri, osservato il chiarissimo G. Ant. Volpi; o perchè manca essa almen della Favola od invenzione primiera fra le *quidditative* parti della Poesia, quantunque serbate vi sien le tre altre, *Costume* cioè, *Sentenza*, e *Loeuzione*, sienovi acconci ed opportuni Episodi, e diasi fin principio alla Narrazione del Poema coll' *ὁσπερὶ ὁσπερὶ* sì familiare ad Omero, ed altro pur siavi di poetico e giudizioso, che può tosto apparire a chi leggala: come appunto, a cagion d' esempio, per esser mancante della Favola stessa, essenzial parte principale dell' Epopea, non fra gli Epici, ma fra gli Storici Poeti vien comunemente annoverato Lucano. Or tale fu il Saggio, che vide il Giraldi già del poetar del Capece, e su cui, prima appellandolo

assolutamente *Poetam ex Neapolitano Regno*, pronunziò egli poichè il suo giudizio, e soggiunse. *Ejus ego tres Libros carmine heroico conscriptos legi de Vate Maximo inscriptos, quos ita exorsus est* &c. Dal riferire ch' ei fa i primi tre versi del Poema, argomentiamo che nol vide stampato, e non credette che fosse, ed in fatti non era ancor pubblicato colle stampe. Ma non vide il Giraldi l'Opera miglior del CAPECE, quanto lodata dal Bembo, fra gli altri, e dal MANUZIO. Se poco ei non disse, avuto riguardo al suo moderato costume, in loda del CAPECE per l'Opera prima e giovanile de VATE MAXIMO; molto più avrebbe detto di lui, se ne avesse veduto il maturo e miglior Poema de PRINCIPIS RERUM. Perdonerà di buon grado il cortese Leggitore la prolissità di quest' apologetic' Annotazione, credutasi necessaria, ed altresì dovuta al Giraldi egualmente che al CAPECE.

Illustrissimo ac Reverendissimo Domino

OCTAVIANO CAPICIO

EPISCOPO NICOTERENSI

HIERONYMUS RAYMUNDUS

ACADEMICUS PARTHENIUS CANDIDUS S.

(Tum nuncupatoria hæc, tum altera Epistola ex Neapolitana Editione Anni 1594.)

SI tanta est vis vetustatis atque edacitas temporum ut pleraque rerum, quamvis publicis amplissimis, que commendata monumentis, aliquando tandem confici sensimque consumi intelligantur; quid, oro, Illustrissime ac Reverendissime PRÆSUL, molietur is cujus animus gestis egregie scriptisve rebus nititur ad gloriam immortalem? Quis erit illi perferendus labor? quænam animi adhibenda contentio? quid oprandum? Unum illud est, aut ego fallor, quo æternam facile memoriam nominis consecrabit sui, si assidua prece ac votis ab immortali Deo consequatur, ut ex eadem familia, aut certe ex republica litteraria aliquando existat aliquis qui illius famam prius quam tempore ac vetustate deleatur, revocare inque annos multos propagare possit. Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est: cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem sexaginta ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab ami-

amico viro, deinde Venetiis, non ita multo post, a Paulo Manutio, quum jam deficere bibliopolas, ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthenia juventute cœpissent; Tu nunc tertio (a) typis mandari tuo aere ac sumtu iussisti. Et erat, cur inter maximas Nicoterensis Ecclesiæ curas, cui & opes quas in Templo exadificando plurimas infumisti, & animum addixisse omnem visus es, horum cura poematum sine reprehensione ulla delitesceret: Tu tamen, quæ mira est animi tui virtus & amplitudo, nec Ecclesiæ Tibi commissæ ullo umquam pacto defuisti, & ad renovandam Scipionis nostri memoriam omisisti quod pertineret, nihil. Hac enim in re, præterquam quod animo largo & libenti argenti vim non exiguam impendisti, studium in eo tuum & diligentiam novimus non vulgarem, quod *Libros de Principiis Rerum* propter eam quæ maxima est in rebus ipsis obscuritas, a R. P. Ignatio Braccio Societatis JESU, Academiæ nostræ moderatore brevibus notis (b) illustrari curasti. Ex quo factum est, ut ego & poetica venustatis quæ in Scipione tuo singularis elucet, naturalisque studiosissimus philosophiæ, cui jam hunc ipsum dicavi quem ago annum adolescentiæ meæ, & nobilissimæ familiæ tuæ addictissimus

mi.

(a) Tertia certe Editio Capiciani poematis *de Principiis Rerum* ea est *Lutetiae Parisiorum per Nicolaum Divitem* 1548. 8. quam exceperere ejusdem poematis Carisientes aliæ A. a. 1556. & 1564. 8. tum illi, cum hisce præfixo Opere *Gasparis Contareni Cardinalis amplissimi De Elementis & eorum mixtione*.

(b) Notulas Braccii, cujus & sunt Argumenta, tribus Libris præposita *De Vate Maximo* in Neapolitana A. 1594. Editione, Capiciano poemati ad marginem in illa suis locis appositæ, in hac ad calcem collectas, quum eas minime visum sit omitti oportere; versibus ad singulas intra duas parenthesis notas indicatis, habet Lector: quas, præmisso ad eundem monito, adnotationes quoque nostræ illico excipient.

miram conceperim animo voluptatem ; quam cum omnibus innotescere vehementer cuperem , hac tandem epistola hanc omnem explevi cupiditatem . Tu tamen cave ne putes , officium istud tuum surdo tantum Poetæ nostri cineri gratum fuisse : nam & illius animus qui vitam vivit immortalem , jucundissimo afficitur sensu benevolentiae tuæ quam etiam , si æterna illa Maximi Optimique Dei decreta sinant , Te ad amplissimum quemque inter mortales gradum aliquando revehens , cumulatissime compensabit . Vale ,

Neapoli pridie Kalendas Decembris 1594.



ILLU:



ILLUSTRISSIMO DOMINO
JOANNI ANTONIO CARBONIO
PALUDENSIVM MARCHIONI

FERDINANDUS DE MARRA S.



DTSI nullo in speculo melius expressus,
que representator figure corporis, quam
in oratione arcanis quibusdam vestigiis
vita cujusque deprehendi solet : ut de
SCIPIONIS hujus nostri probitate summa
ac moribus cum singulari doctrina conjunctis horum le-
ctione poematum facile judicare quisque possit : Tibi
tamen, MARCHIO Illustrissime, & Postea ipsius nobi-
lissimi gentilibus, civibusque, cunctis denique omnium
peritis scientiarum, ac musarum precipue mansuetio-
rum, cultoribus non ingratis fore operam meam exi-
stimavi, siquæ de illo accepi a majoribus meis, aliique
c fidei

fidei summæ & auctoritatis viri testata reliquerunt, ea nunc maxime, omnibus proponerem cognoscenda. Nec vero ab natali illius die, quod plerique consueverunt, exordiar, nec universum illius vitæ tempus ita persequar, ut rerum series continuationi annorum ætatumve respondeat; sed ea solum adferam quæ Scipionem virum optimum eundemque numeris omnibus absolutum fuisse testentur. Equidem sic existimo, si quam umquam perfecti viri animo & cogitatione tecum ipse fingebas imaginem, hanc summa cum voluptate, ubi hæc pauca legeris, in Scipione nostro expressam agnoscas. Perfectum tu censes illum dicendum, opinor, virum cujus præclaræ nobilitati eximæque doctrinæ singularis vitæ probitas accesserit. Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum Poëta hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores elegiis aliquot deploraverit; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ contraversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de Principiis Rerum disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertraxisse; nunc Divi Joannis Baptistæ Vatis maximi vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa poetæ optimi pieras eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam, ut ad perfectissimum exemplar se totum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuetus, eandem scribere

ver.

versibus ausus est, ut ex Lib. II. Secundi Carminis
præstantissimi poetæ illa restantur:

*Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi
Progeniem, mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, & mire comprehensum Virginis alvo,
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta.
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere, & longumvolvenda per ævum
Sacra pia genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.*

Ausus, inquam, est; nec tanta est hominem frustrata
spes. qua erat in condendis carminibus felicitate & fa-
cilitate, rem totam brevi confecit, in eoque poemate
adeo sibi placuit; ut & his quæ exstant elegantissima
de Principiis Rerum, & *de Vate Maximo*, illud dictita-
ret anteponendum, & idipsum novo quodam more
testaretur. Opus enim absolutissimum, quasi metam la-
borum & finem vigiliarum suarum, cervicali solitus
est noctu subicere & indormire. Sed ecce Tibi ami-
cus nescio quis hominem adit; petit fieri sibi divini
poëmatís degustandi copiam; pollicetur, se quod ac-
ceperit, integrum primo quoque tempore redditurum.
Is amici studium & benevolentiam laudat liberalibus
verbis; sibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius
accidere potuisse, negat. Quid plura? optata illum ab
se dimittit præda potitum. Interim poeta optimus reli-
giosissimus honestissimisque Christianæ pietatis, & ci-
vitatís Neapolitanæ muneribus functus, obit extremum
diem. Amicus obliviosus (quamquam quæ tanta ho-
minem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus

eratis tenebris occultatum, immundo seu confici passus est. Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in poeta hoc nostro is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit: quibus omnibus tamen non vulgaris elucet eloquentiæ vis & poetici venustatis; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de Principiis Rerum non grandiore stylo, quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius, quam venustius, enunciatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi elegit aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque Imperatorem e Tunetio bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione; cumque natus parentem esset jurisprudentia præstantissimum Antonium Capicium qui & decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisci Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur. Sed jam nos antiquissimam Capiciæ gentis originem aperiamus; tum quamdiu quamque multorum Capiciorum sit aucta & illustrata virtutibus, breviter exponamus: ita enim fiet ut & summa illa avorum gloria Scipionem quodammodo reddat cunctis gentilibus augustiorem, & innumerabilibus gentis

Ca.

Capicia laudibus Scipionis sapientia ac probitate unusquisque cognoscat cumulum non exiguum accessisse. Quicumque igitur de nobilium familiarum nostrarum origine probatissimi studiosissimique veritatis conscripserunt, nugæ & inania commenta illorum arguunt qui Capicia huic genti plus nimio studentes, ejus nobilitatis ortum edidere fabulosissimum, ut à Trojano illo Capycujus est apud Maronem honestissima mentio facta non semel, ortos esse Capicios dicitarent. At speciem istam vanæ antiquitatis sectentur ii quibus nulla est majorum gloria, fama que recentior. Sexcentis ante annis Pinellum Capicium Consularum in urbe hac gessisse scimus ex vetustissimo diplomate quod Longobardo notatum caractere apud Pomponium Latum se nonnulli vidisse historiarum suarum monumentis testari sunt. Quare cum liceat conjicere, eum qui tunc temporis Consul fieret, hominem non adeo novum, sed nobili tunc etiam loco natum fuisse; ortus Capicianæ nobilitati aliquanto erit tribuendus antiquior. Sed quæ arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore sese in multiplices uberrimosque effudit ramos; adeo ut ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam ægre ferens ramorum eximiam uberratem, succidere ac stirpis evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at caso Manfredo, fuso Conradino illius Nepote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent, novum quiddam commentum sunt (quamquam & ante Carolum ab aliorum Regum ira incolumes hoc eodem

commento fuisse Capicios, memoriæ proditum est) ut Minutulos, Sconditos, Apranos, Zurnlos, Piscicellos, Galeotas, Tomacellos, vel Cybo (duo enim hæc diversa cognomina nullo ejusdem familiæ discrimine usurpabantur) Latros denique, & Buxutos, nova plerique cognomina, mentirentur. Mox opera summi Pontificis Regia omni ira in singularem benevolentiam commutata; ut est ad recentiora propensus humanum genus, Capicio antiquiore posthabito, illa nuper suscepta cognomina ad nostram usque ætatem retinuerunt. Anno tandem ante hunc quem agimus, decimo viri quidam principes prudentia, ut nobilitate præstantissimi Capiciæ genti tam in multas distractæ familias antiquam illam cognominis & insignium communio nem expedire existimantes, ubi consilium hoc suis gentilibus *Nidi*, & *Capuana Sedilium* aperuerunt; eos facile omnes in eandem adduxere sententiam. Sese igitur omnes, Capicios cognominari, aureique leonis ex atro scuto conspicui antiquis insignibus uti impofterum voluerunt. Datum tantum senioribus est quibus duriusculum videbatur consueta cognomina omnino dediscere & obliuisci, ut cum se Capicios scripserint, quod primum erat in peculiari cognomine, adscribant elementum. Itaque *Minutuli*, *Capicii M.* *Sconditi* item, *Capicii S.* *Aprani*, *Capicii A.* eodemque ceteri omnes seniores modo literis consignantur. Ac ne qua unquam ex Capiciis mulieribus propter inopiam atque egestatem ignobili ac plebejo viro, non sine aliqua nobilissimæ familiæ labe ac macula, nubere compellatur; unum in locum quem *Montem* vocitant *Capiciorum*, symbolam quisque suam congersere: mox ea pecunia prudentissimorum hominum cura & industria in tantam

ex-

excrevit vim ; ut jam aureorum nummorum plura quam centum millia numerentur , ex quorum annuo lucro in eandem pecuniæ summam congesto fiet , ut septem millia aureorum ad singulas dotes suppeditari possint . Age vero ut modum aliquem & finem epistolæ huic nostræ faciamus , viros qui hujus familiæ dignitatem & decus auxerint & confirmarint , hoc tandem loco recenseamus . Cognoscant majorum suorum laudes , spectent ornamenta , gloriam Capicii recentiores intueantur , cumque avitæ illius amplitudinis hereditario quodam jure noverint sese esse participes ; tum ad pares honores ac titulos , aut certe non longe impares , propria virtute consequendum seipsos excitent impellantque . Principio igitur augustissimum illud in universos Christifideles imperium a summo Deo Pontifici summo commissum MCCCXCI. nostræ salutis anno suscepit Bonifacius IX. olim Petrillus Capicius Tomacellus . Quatuor & nonaginta post annis Joannes Baptista Capicius Cybo eundem hunc inter mortales editissimum obtinuit locum , sibi que Innocentii VIII. adscivit nomen . Hunc inter viros Christianæ Reipublicæ principes & S. R. E. Cardinales Sixtus IV. , illum Urbanus VI. voluit numerari . Sed & multo ante Urbanum , nimirum anno MCLVII. Adrianus IV. Joannem Capicium Buxutum , longo post intervallo Bonifacius IX. Henricum Capicium Minutulum , & Petrum , Leonardum , Angelum Capicios Tomacellos , deinde Callistus III. Rainaldum Capicium Piscicellum , tum Innocentius VIII. Laurentium Capicium Cybo , denique Pius IV. Annibalem Capicium Buxutum amplissimo in hoc Romanæ Ecclesiæ gradu collocavit . Is porro quem inter Cardinales reposuimus , Henricus ,

antequam ad id muneris vocaretur, Neapolitana præpositus est Ecclesiæ, cui præfere eidem Rainaldus item Cardinalis, & Philippus Capicius Minutulus. Laurentius Capicius Cybo, & Ursus Capicius Minutulus Archiepiscopi etiam fuere: hic Salernitanus; ille Beneventanus. Et Innocentius VIII. Savonæ Episcopatum, cui urbi hominem præfecerat Paulus II., cum Romano tandem commutavit. Nunc vero exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoria dignus Octavianus Capicius Episcopus Nicoterensis cujus viventis laudibus animo parcimus non libenti. nam si eorum qui nunc degunt, persequi laudes consuetudo ulla & institutus a nobis sermo pateretur; quam longa, putas, oratio de Alberici Capicii Cybo illustrissimi & excellentissimi Massæ, & Carrariæ Principis laudibus nobis erat ordianda? Liguriæ hic partem obtinet non exiguam, nec ullius inter mortales addictus est imperio: ditionem omnem suam solus tuetur, popularium suorum dominus vitæ necisque; ut pecunias etiam publicas (quod ad absolutum liberi imperii rationem deesse videbatur) sua signas effigie, gentilibusque notis eundere consueverit. Ubi porro novum hunc gentis Capiciæ consensum & communionem accepit, literas ad Capicios nostros dedit humanissimas quibus petiit Capiciani juris ac sortis fieri se quoque participem, pecuniam, quantumcumque juberetur, in communem Montem collaturus. Jam vero Jacobus Capicius Tomacellus Monopolitanorum Princeps majorum nostrorum illustravit arantem, quæ, præter hunc Alamuræ, etiam alium vidit ex eadem familia Principem, Ducem alium Spoletinorum, alium Picentium Marchionem. Sed & nunc Alberici Principis vivit Filius Ajelli Marchio; & Federicus

ricus Capicius Tomacellus Marchio Clusani is est quem utinam nobis Deus diutissime seruet incolumem : non enim minus prudentia & consilio iuvat nunc senex optimus, quam post ultimum vitæ diem Montem Capiciorum divitiis atque opibus augebit suis. Atque ut reliqua paucis complectamur, Salmonensis Capicius Lartus Alviti Comes, Siringus Capicius Sconditus Militi, Franciscus Capicius Cybo Anguillare, & Cerveteris, alii sex Capicii Zuruli, quorum nomina longior obliteravit ætas, Sancti Angeli, Potentis, Nusci, Custodiarum, Nuceris Paganorum, & Montorii; septem denique ex Capiciis Tomacellis Celani, Soræ, Calvii, Summæ, Nuceris, Minervini, Montisfasculi Comites numerantur. Arnus autem Capicium Cybo, Arnus, inquam, illum maximi Pontificis Innocentii parentem optimum ac felicissimum Neapolitanis præfecit Renatus Rex Proregem: quod muneris tam sancte gessit atque integre, ut commutato rerum statu, & Neapolitana ditione ab Renato ad Alfonsum Aragoniæ Regem omni translata, is plurimis auctus honoribus novi quoque Regis vicem gerere iussus sit. Corradus item Capicius quem, cum Regum nostrorum historias legeris, virtute ac belli gloria dixeris præstantissimum, Siciliæ Regnum pro Manfredi Rege administravit. Quæ vero septem præcipua munera principibus viris demandari a Rege solent, ex iis tria, summa cum laude Capicii totidem obierunt. Nam idem ille Arnus Capicius Cybo quem etiam Callistus III. urbi Senatorem præposuerat, fuit Neapolitano Regi Magnus Camerarius, Joannellus Capicius Tomacellus, Magnus Cancellarius, Jacobus Capicius, Magnus Siniscalcus; quique Octaviano huic nostro Episcopo Nicotereni avus contigit honestissimus

mus, Berardus Capicius Carolo V. supremi ordinis a latere fuit Confiliarius. Constantinus Capicius Minutulus Carolo I. Ricardus Capicius Tomacellus Guilielmi, Herneſtus Capicius Galeota Tancredi, Jacobus Capicius etiam Galeota Joannis de Angiò Regum univerſas duſtitarunt cõpias. Quid plura? Salmonenſis Capicius Lartus Alviti Comitatum a Federico II. gravioris armaturæ militibus Præfectus præmium bellicæ virtutis accepit; a Carolo I. Matthæus Capicius Apranus oppida Depinianum & Roſas, cum Aragenum Tuneti regem duorum tantum fratrum opera adjutus Regi ſuo victum obtuliſſet; Constantinus Capicius Minutulus a Rege eodem, Urſum Marſum & Albericus Capicius Piſcicellus Criptariæ ditionem cum vicis Quinquefrondium & Moſſuti: ab aliis atque aliis Regibus Capicii Zuruli plura quam triginta oppida obtinuerunt: trium denique in Hetruria Inſularum, Caprariæ, Gorgonzæ, Fenegerolæ, Regulos plerique commemorant.

Non dubito, MARCHIO Illuſtriſſime, quin longa hæc tantorum virorum ſerie perlecta, Tu tuis quoque clariffimis avis maximam ceperis animo voluptatem, cum Carbonii majores tui, præcipue Anſelmus Carbonius, multorum in Campania oppidorum ditione opulentus, Capiciorum familiæ, Marino in primis Capicio, fuerit æctiſſimo affinitatis vinculo conjunctus. Equidem hoc mihi ſemper fuit in optatis, ut quarum fama ac memoria rerum tot ſæculorum vetuſtate ab ipſis quoque nobilium peſtoribus jam erat pene deleta, opera atque oratione mea in hominum animos aliquando revocata erebrefceret. Erant hæc quidem omnia, ſi rerum dignitatem ſpecies & amplitudinem, lon-

longiore, ut elegantiore, oratione proponenda: sed jam pene excessimus epistolæ modum. Ceterum, non ut inirem Capiciorum familiaritatem quæ mihi semper cum illis intercessit non vulgaris, hæc scribere aggressus sum; sed ut conceptæ jamdiu cupiditati obsequer meæ, & animum erga Te meum posteris relinquerem omnibus aliquo tandem pacto testatum. Vale.

Pridie Kalendas Decemb. MDXCIV.



PETRUS BEMBUS
CARDINALIS
SCIPIONI CAPICIO

S. P. D.

(*Ex plerisque Editionibus .*)

POEMA de Principiis Rerum tuum , heroicis carminibus conscriptum , in duos divisum libros , legi sane libentissime : est enim ejusmodi ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam , tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam redolet . Itaque & tibi gratias habeo , qui me jucundissima tuorum librorum lectione oblectaveris ; & Tassum nostrum ea de re plusculum etiam quam soleo , amo ; soleo autem & debeo certe plurimum , quod eum putem tibi auctorem fuisse ut mihi illos mitteres ; ab ipso enim accepi . Quamobrem edas illos censéo , sinasque per manus perque ora gentium pervagari : magna enim tua cum laude nomen ipsum proferent & æternitati consecrabunt tuum . Reliqua de Tasso , cum ad te redierit , intelliges . Vale . Quarto Non. Jul. M. D. XLV. Romæ .

AD ILLUSTRISSIMAM
 SALERNITANI PRINCIPIS CONJUGEM
 ISABELLAM VILLAMARINAM
 IN
 SCIPIONIS CAPICII LIBROS
(De Principiis Rerum duas, De Vite Maxima tres,
 PAULI MANUTII ALDI FILII
 PRÆFATIO.

(*Ex Fœsta, seu Manutiana ipsa Editione An. 1546. ex Patreus Lucretii &c. Francof. 1631. atque ex Manutii ejusdem Præfationibus Venet. 1560. integra exhibetur nuncupatoria hæc Epistola, cujus occurrit tantum postrema pars alibi; in Neapolitana quidem Editione 1594. ex iis verbis Divinum carmen est &c. in Cominiana vero 1751. aliquanto supra ex illis hinc Capicius ille tuus &c. quæ Manutii ipsius pro Capiciano poemate de Pr. R. &c. judicium complectitur.*)

EX omnibus rebus humanis cum nihil sit literis doctrinaque præstantius, sequitur ut literato Principe nihil esse laudabilius videatur. Non enim si quis humili fortuna scientiis animam excoluerit, quamvis omnium virtutum intelligentia sit ornatus; æque tamen eas virtutes exercere poterit, ut summo loco natus,
 Omnium

Omnium est scire; non omnium tamen agere. non cadit in quemvis administratio iustitiæ, non liberalitatis. esse oportet quibus imperes, ut iustitiam colere possis; esse quod des, ut liberalitatem. Et quoniam ad hæc primum a natura formamur & fingimur, ut quæ laudabilia sunt, nostra sponte velimus, deinde præceptis instrui-mur, ut voluntatem ratio confirmet: utrum-que si quis habet, verissimis laudibus ornatur, eo magis, si is est cui tertium etiam illud con-tigerit, ut fortunæ commodis abundet. Nam qui virtutem non ut primum bonum, sed ut alterius boni causam quærit, ut divitiarum, ut honorum; ei virtus quæ perfecta non est, quia quæritur ad aliud, perfectam laudem ad-ferre non potest. ea perfecta virtus est quæ sei-psa contenta nihil adpetit quod extra sit. hanc si quis est qui sequatur, qui unam diligat, qui ipsam propter ipsam, non propter aliud, expe-tendam ducat; hic est quem Dii præter ceteros diligere putantur, cui quidem eam mentem de-derint, ut præter ceteros saperet. Tua hæc est **ISABELLA** præstantissima, tua, inquam, hæc maxime laus est. cum enim tibi aut ad opes, aut ad dignitatem nihil fere possit accedere; quarum rerum cupiditate adducti magnarum ar-tium in studiis plerique vigilarunt; ipsa nihil huiusmodi spectans, virtutis amore capta, cu-jus pulchritudinem animo cerneret, effecisti,

studio

studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum
 esses omnium nobilissima, omniumque pulcherri-
 ma, quorum alterum majorum tuorum, maxi-
 meque Viri tui, Principis omni laude cumula-
 ti, magnis rebus testata virtus, alterum tibi
 indulgentissima Natura dedit, eadem & sis &
 habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te co-
 lendam singularis omnium propensio: hinc mul-
 torum poetarum, quibus gravissima Regum bel-
 la magni operis argumentum suppeditare pote-
 rant, ad te canendam traducta ingenia: hinc
 Capicius ille tuus tuarum laudum laudatissimus
 præco qui te admiratur unam, qui observat,
 qui cum de te multa & vera prædicavit, ita
 concludit, unam habere quæ optabilia sint, o-
 mnia. Itaque me quidem eo studio inflammavit,
 nihil umquam ut ardentius optarim, quam ex
 tuis unum esse. quod quo facilius impetrarem,
 feci, ipso permittente atque libente Capicio,
 ut ejus libros, de Principiis Rerum duos, de Va-
 te Maximo tres, meæ in te summæ observantiæ
 testes emitterem. Divinum carmen est, multis
 luminibus ingenii, multa arte distinctum. equi-
 dem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne
 Lucretius quidem pluris apud me sit, quo cum
 antea propter sermonis elegantiam delectarer,
 utereturque multum, cœpit mihi jam minus esse
 familiaris posteaquam Capicium legi. Hoc opus
 & quia scriptum est a tui studiosissimo, & quia
 ve.

lxviii

versibus te dignis, idest luculentissimis, non dubito quin a me missum avide accipias; sic, inquam, ut de isto me munere ames plurimum. Vale. Venetiis.

A. M. D. XLVI. quem profert in fronte Editio Mantiana.



SCI-

SCIPIONIS CÁPICI
NEAPOLITANI
VIRI PATRICII
DE PRINCÍPIIS RERUM
LIBRI II.

*Ex Editionibus Veneta Manutiana 1546. Parisiensi 1548.
Neapolitana 1594. Pareana Lucrer. Francof. 1631.
Patarina Cominiana 1751.*

ОБЩАЯ БИБЛИОТЕКА

ИСТОРИИ

ИСКУССТВ

И НАУК

ИСКУССТВ

И НАУК

ИСКУССТВ

И НАУК



S E L E C T A
D O C T O R U M V I R O R U M
D E
S I C P I O N E C A P I C I O
Ejusque praeferim Poematis
T E S T I M O N I A .



AULLUS FLAVIUS in nuncupatoria ad Ludovicum de Toletio epistola Virgiliana *Aeneidos* cum Comment. Donati a se primum edita jussu atque opera SC. CAPICII Neapoli 1535. fol.

CUM SCIPIONE CAPICIO est mihi, clarissime ac vere illustris ADOLESCENS, magna familiaritas quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri literati ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut

li TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO

dererum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est, &c.

Joannes Oporinus, *vel quisquis auctor est præfationis ad Poemata sacra præstantium Poetarum*, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII Viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus in *Biblioth. univers. Tiguri* 1545. fol. pag. 592.

SCIPIONIS CAPICII Viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti, quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannis Oporinus excudit nuper *Basileæ* cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Idem in *Pandectis. Tiguri* 1548. *Append. ad calc. Tom. I. Biblioth.*

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi de PRINCIPIS RE-
RUM Poema eruditissimum, excusum est *Lutetiæ* 1548.
cum Libris V. Gaspari Contareni de Elementis. Ejusdem
libri de Principiis, & de VATE MAXIMO excusi sunt
Venetis apud Aldi filios 1546.

Josias

Jofias Simlerus in *Epitome Biblioth. Conr. Gefn. Tigur.*
1555. fol. pag. 163. & 1583. fol. in *Append.* pag.
835.

SCIPIONIS CAPYCI Viri doctissimi de VATE MA-
XIMO libri tres erudito carmine conscripti. Jo. Opori-
nus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Chri-
stianis Poematibus. Ejusdem de PRINCIPIS RERUM Poe-
ma eruditissimum excusum est Lutetiæ cum Libris V.
Casparis Contareni de Elementis. Ejusdem libri de
Principiis, & de Vate Maximo excussi sunt Venetiis
apud Aldi filios 1546.

Hieronymus Raymundus in *nuncupatoria epistola ad*
Octavianum Capicium Episc. Nicoteren. cujus jussu
ac sumtu SC. CAPICII Carmina edita fuere Neapoli
1594. 8.

Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed ta-
men gentili tuo, abunde contigisse fatendum est. cu-
jus elegantissima carmina semel edita atque iterum,
primo quidem LX. ab hinc annis nostra in hac ipsa
urbe ab amico viro, deinde Venetiis, non ita multo
post, a Paulo Manutio, cum jam deficere bibliopolas,
ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthe-
nia Juventute cœpissent; tu nunc tertio typis manda-
ri tuo ære ac sumtu jussisti. Ex quo factum est.
ut ego & poetica venustatis quæ in SCIPIONE tuo sin-
gularis elucet, naturalisque studiosissimus Philoso-
phia miram conceperim animo volupta-
tem, &c.

Ferdinandus de Marra in subsequenti ibidem epistola ad Jo. Ant. Carbonium .

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia , aut ullo genere virtutis cum POETA hoc nostro conferendum putes , quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum sœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant , rusticanam agentem vitam , nunc refertam facinorum urbem , corruptissimosque illius sæculi mores Elegiis aliquot deplorasse ; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum , quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de PRINCIPIIS RERUM disputatio , Christianæ pietatis memorem , impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse ; nunc Divi JOANNIS BAPTISTÆ VATIS MAXIMI vestigiis insistentem , vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetæ optimi pietas eluceat , persecutum esse sciimus : quin etiam &c. atque infra .

Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in POETA hoc nostro fuisse is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit . quibus in omnibus tametsi non vulgaris elucet eloquentiæ vis & facultatis poeticæ venustas ; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de PRINCIPIIS RERUM non grandiore stylo quam cura majore , tractationem enodatam ; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius quam venustius , enucleatam ; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur , præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis

EJUSQUE POEMATIS. IV

légis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio, nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione; cumque nactus parentem esset Juris peritia præstantissimum Antonium Capicium qui & Decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisca Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur. Sed jam &c.

Ludovicus Morerius (*Gr. Diction. art. Capée &c.*)

CAPÉE (Scipion) en Latin Scipio Capycius, Gentilhomme de Naples, a vécu jusques vers l'an 1550. Il a écrit en prose & en vers. Ses Ouvrages en prose traitent des matières de Droit. Les principales pièces en vers Latins sont deux livres des *PRINCIPES des CHOSES*; trois du *GRAND PROPHÈTE*, c'est à dire, Saint Jean-Baptiste; des *Elegies*; des *Epigrammes*. Il a tâché d'imiter Lucrèce dans les livres des *Principes des choses*; mais quoi que disent le Cardinal Bembo & Manuce en sa faveur, il ne mérite point d'être mis en parallèle avec Lucrèce. Il pourroit peut-être (a) tenir le premier rang après lui. Pour

d. 4

cc

(a) Hac in re ne vel minimum hæret doctissimus Joannes Antonius Vulpus, infra adferendus, qui fidenter pronuntiat, *religiosis in eo genere præfere* CAPICIUM, cui ceteroquin se haud plus æquo stude-

re,

lvj TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO

ce qui est du Poëme du Grand Prophète, Gesner, dit seulement que c'est un Poëme savant, qui pourroit être comparé aux Anciens pour sa majesté.

Petrus Bayle (*Gr. Diction. art. CAPYCIUS &c.*)

CAPYCIUS Scipion en Italien *Capace*, issu d'une ancienne famille de Naples, se rendit illustre au XVI. Siècle par les ouvrages qu'il composa. Il fut fort considéré d'Isabelle Villamarini Princesse de Salerno & il la loua beaucoup. Le principal des ses Poëmes est celui où il a philosophé sur les principes de la nature; il fut imprimé à Venise, l'an. 1546., par Paul Manuce, avec un autre Poëme du même Auteur sur saint Jean Baptiste. On a trouvé fort mauvais que le Gyraldi ait parlé de Capycius comme d'un Poëte médiocre. (*b*)

An

re, prodit satis in ea potissimum Animadversione, quam & illius Testimonium pro Capiciano Poemate de VATE MAXIMO recitantes, suo loco indicabimus.

(*b*) Il mérite, a-t-il dit, quelque place entre les Poëtes. (*Remar. C.*) Nicodemo trouve trop froide, cette louange, & il oppose à un éloge si maigre ce que Pierre Bembo & Manuce ont écrit à l'avantage de Capycius (i quali però parlarono entrambi del sol principale e miglior Poema di lui de PRINCIPIIS RERUM, e non altrimenti di quel primiero e giovanile DE VATE MAXIMO, per rapporto a cui solo scrisse il Giraldi, che l'altro non vide) quoi qu'il juge qu'ils le louent trop. Il cite le Gaddi, qui a trouvé trop sévère le jugement de Gyraldi. Voyez Mr. Baillet (la cui per altro poca accuratezza, in proposito di annoverare i Capeciani Poemi, e del Giraldi, avvertesi dall'eruditissimo Mazzuchelli *Annotaz.* 16.) au III. Tome des *Jugemens sur les Poëtes num.* 1277. & les deux lettres, qui sont au devant de l'Explication de Virgile faite par Donat, & publiée l'an 1535. delle quali la seconda è del CAPECE a Gargilasso della Vega rinomato Poeta Spagnolo; che dassi nel fine.

Sed vide sis hac de re Adnotationem Italicam (崇) quæ supra occurrat postremo loco.

EJUSQUE POEMATIS: lvij

Au reste , Capycius établit l' air pour le principe des toutes choses , & il réfute les atomistes , & ceux qui admettent quatre élémens , & ceux qui disent avec Thales que tous les corps viennent de l' eau , ou avec Heraclite qu' ils viennent du feu.

Olaus Borrichius *Dissert. I. de Poetis Latinis num. 95.*

SCIPIO CAPICIUS seculo XVI. Principia rerum naturalium erudito , nec infacundo carmine epico declaravit Libris II. adjecitque de *Vate Maximo* libros tres , quos hoc modo auspicatur.

Egregium juvenem , terris qui Numine missus &c.

Joannes Albertus Fabricius *Biblioth. Lat. T. I. Cap. IV. pag. 47. de Lucretio loquens edito a Daniele Pareo Francofurti 1631. 8.*

Præ cæteris vero hoc habet eximium Editio Lucretii Pareana , quod illi subjuncta sunt duo Poemata recentia lectu haud indigna , SCIPIONIS CAPICII Neapolitani de RERUM PRINCIPIS Libri duo , & Aonii Palearii Libri III. de Immortalitate Animorum , quos ex merito laudat Jacobus Sadoletus Lib. V. Epistolar. pag. 200. seq.

Idem in Supplemento ejusd. Cap. pag. 35.

Lucretii placita Epicurea carmine confutanda sibi sumserunt , Latino Heroico quidem Aonius Palearius , SCIPIO CAPICIUS , Polignacus Cardinalis , & Thomas Ceva S. J. Anglico , Henricus Morus , & Richardus Blackmore ; Gallico , Carolus Claudius Genestus , & Italico Alexander Marchetti.

Ita-

lvij TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPECE:

Italicarum Ephemeridum Venetis excusarum Scriptores Tomo VII. pag. 118.

Fra coloro che i primi scrissero in versi le cose spettanti alla Fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime narra il Lambino che Tito Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proposi insieme da seguire i principj della Filosofia d' Epicuro. A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute SCIPIONE CAPECE, gentiluomo dottissimo Napoletano pubblicò in verso eroico latino que' due Libri tanto lodati dal Bembo (c) de PRINCIPIIS RERUM.

Laurentius Crassus Neapolitanus in Opere inscripto Elogj degli Uomini Letterati, Ven. 1666. Par. II. pag. 176. ac seqq.

Con la molta virtù, e con le generose azioni sempre adempier così bene le parti di nobile Letterato SCIPIONE CAPECE nel Secolo trascorso, che chiaramente manifestò l' esser disceso dall' antichissima Famiglia CAPECE Patrizia Napoletana, la quale sempre mostrossi di Soggetti illustri nelle Armi, e nelle Lettere fecondissima Madre. Egli lasciando agli altri del suo

(c) Mirum fortasse cuiquam videri poterit, Viros aliqui exuditissimos Bembo non adiecisse Manutium, a quo Poema illud quam cumulatissime laudatum; ait enim: *divinum carmen est, & multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, nunc quoque multum, capis mihi jam minus esse familiaris, posteaquam CAPICIUM legi.*

fuo Lignaggio le militari imprese, e le Marziali glorie, non ad altra gloria aspirò, che a quella delle Lettere; e come, che di peregrino ingegno ricevè dono dalla Natura, peregrini furono i suoi studj. Le linee maggiori de' suoi studiosi pensieri furon tutte indirizzate alla Filosofia; a quella Filosofia però in cui trovar poteasi la vera cognizione delle cose, della quale, dopo molti anni di letterarie vigilie, divenuto perfettissimo Maestro, il più delle volte ingemmata la fe' comparire de' suoi Poetici componimenti, spiegando in verso or una parte, or un' altra di quella. Avendo trutinato con sottigliezza grande tutte le opinioni degli antichi Filosofi intorno alle cose naturali e di quelle avendo parte approvato, e parte impugnato, si diede con incessanti sudori a compilarne un Volume, in cui volle far conoscere che non mendica era l' Età sua di que' Filosofi degni d' annoverarsi ne' passati Secoli. E perchè in un medesimo tempo mostrar volle il suo molto sapere, e la gran conversazione avuta con le Muse, a scriver s' indusse poeticamente le materie filosofiche più difficili, acciocchè osservato dagli Amatori delle buone Lettere, giudicata inaccessibile non venisse per gli altri Ingegni la strada di quella gloria, per cui s' erano felicemente tanti e tanti secoli avanti incamminati Empedocle appresso i Greci, e Lucrezio appresso i Latini. Scrisse dunque Scipione in verso Latino esametro due Libri de' Principj delle cose, dov' egli con eleganza grande, e con argomenti plausibili pruova esser l' Aria principio delle cose tutte: avendo pria rifiutata l' opinione di Leucippo e di Democrito, di Epicuro e di Lucrezio, i quali opinarono che sieno gli Atomi: avendo riprovato la sentenza di Eraclito che vuole il Fuoco, e di Talete che

IX. TESTIMONIA DE SCIPIONE CAPICIO

che vuole l'Acqua, e di coloro che voglion principj delle cose gli Elementi. Scrisse le lodi di San Giovanni Battista con la medesima testura di versi: quattro Elegie in versi esametri e pentametri; una al Cardinale Antonio Perrenotti che fu Vicerè di Napoli; l'altra al Cardinal' Girolamo Seripando; la terza a Giovan Battista Castaldi Marchese di Cassano; e nella quarta finalmente deplora le miserie sue, e del suo secolo. Compose medesimamente alcuni Epigrammi, parte de quali son di proprio ingegno, parte trasportati dal Greco. In prosa pur Latina abbiamo un picciolo Trattato, dove paragona i Magistrati di Napoli con quelli dell'antica Roma. Si pregiava di aver anche inverso descritta la Vita di Cristo Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell' obblivione per incuria di un suo amico; nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte; che non curò, come far doveva, di darle per mezzo delle stampe alla luce. Da questo, e da altri esempli trar possono gli Scrittori prudentissimo consiglio di non appoggiare le loro gloriose fatiche all'altrui speranza, perch' elle sieno pubblicate al Mondo. Macerato Scipione più dagli studj, che dagli anni, con tranquillità degna d'imitazione licenziò l'anima al Cielo, servendo al glorioso suo nome d'eterno encomio il comun dolore per tanta perdita mostrato dalla sua Patria.

Subjicit Crassus tum Epigramma Verierii mdx adferendum, tum illud Tibaldei prafixum infra Poemati de Vate Maximo, ac recenset quaecumque hic exstant CAPICII opera prater epistolam postremo loco sitam; ab eoque ineditis adnumerantur Christi Domini Vita. Epigrammata varia. Joan.

E I U S Q U E P O E M A T I S. 145

Joannes Baptista Capalsius *Histor. Philosoph. Lib. IV.*
Cap. XI. pag. 398.

SCRIPPIO CAPYGIUS; nobilissimæ Neapolitanæ Familiz germen, magnum Patriæ, sui que xvi. ornamentum & ipse Philosophis æque ac Poetis ascribendus. Enimvero veterum omnium Philosophorum sententias exacto examine rimatus, Thaletis aquam, Epicuri atomos, Heracliti ignem, & aliorum communia quatuor elementa validis rationibus confutavit, suamque de vere, unico rerum omnium naturalium elemento opinionem cum Anaximene protulit, ac probare conatus est in suis *libris 2. de PRINCIPIIS RERUM*, quos hexametro versu, non secus ac Empedocles inter Græcos, inter Latinos Lucretius, eleganter concingavit. Scripsit præterea de *Divo JOANNE BAPTISTA, VATE MAXIMO, Libros 3.* eodem metro; *Elegias; Epigrammata*; & *CHRISTI DOMINI VITAM*, quæ amicti, cui eam tradiderat, incuria intercidit. Exstat etiam *Magistratum Regni Neapolitani cum Romanorum Magistratibus Comparatio*, ab eodem soluta oratione exarata. Vixit circa an. 1550.

V. Cl. Joannes Antonius Vulpus in *brevi Prefatione ad suam Lucretii, &c. Editionem Cominianam Patavii 1751. 8.*

Hujus nove editioni ornameto sunt SCRIPIONIS CAPYGIJ Libri duo de *RERUM PRINCIPIIS*, & Aonii Palearii Libri tres de *Animarum Immortalitate*; quorum ille vim & nitorem Lucretiani carminis imitari conatus est: neque frustra; præstat enim reliquis in eo genere, &c.

145

IN

xi)

IN POEMA
SCIPIONIS CAPICII
PATRICII NEAPOLITANI
VIRI PRIMARII

Cum Poetarum veterum eximiis conferendi

FRANCISCI VERIERII
E SOCIETATE JESU

(*Tum decastichon hoc, tum sequens Gracum hexastichon, cujus item auctor Verierius, ex Neapolitana Editione 1594.*)



UAE rerum genitrix magnum Natura per orbem

Edidit, in certis constituitque locis;
Coelique, tractusque maris, terramque patentem;

Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:

Sunt, quibus in mutis liber aspectare tabellis;

Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.

Qui tamen hæc quanta qualique CAPICIUS olim

Expressit parvo viderit arte libro;

Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles;

SCIPIO, præ numeris despuit ille tuis.

TOR

ΤΟΤ' ΑΥΤΟΤ' ΕΙΣ ΤΟ ΑΥΤΟ .

Τὴν φύσιν ὁ Σκιπίων κυρτῶν ὑπὸ γήρας ἴσεν

Ὅρῳσι γὰρ αὐτῷ εἶσι καὶ ἐκδιδόμεναι .

Οὐ μόνον καρποῖς γλυκεροῖς, ἀλλ' αὖτις μυσῶν

Μητέρα γυροζώοντα ἐκπέμπει νόον .

Ταῦτα δ' ὁρῶσα φύσις, παίδων ἀνέξιν ἄλλων

Αὐτ' ἀργεσίης ἔρεν εἰς ἀθανάτους .

Latine reddidit totidem versibus item impari-
bus Capiciani Poematis Italicus Interpres.
Ejusdem in Eundem.

SCIPIO Naturam cūrvam sub mole senectæ ;

Erectam mage , quum hanc fulserit , ire dedit :

Quin dulci Aonidum qui fructu ac flore vetustam

Matrem aluit , dedit hanc surgere ferme novam :

Prole alia dignum contra Immortalibus addit

Hinc Natura , videns hæc benefacta , Virum :

IDEM

SCIPIO Naturam senil sub pondere curvam
 Fulsit; & erectam tum magis ire dedit.
 Quin dulci Aonidum quum fructu & flore parentem
 Paverit hic veterem; hæc pæne nova exsiliit.
 Quæ, benefacta videns, dedit Immortalibus addi
 Majori dignum posteritate Virum.



**IL POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM
DI
SCIPTIONE CAPECE.**



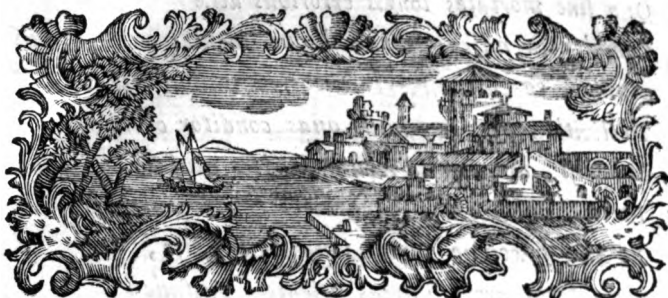
SCIPIONIS CAPICII
DE PRINCIPIIS RERUM
AD PAULUM TERTIUM
PONT. MAXIMUM

LIBER PRIMUS.



*NATURÆ mundique cano quæ semina primum,
Quæ causæ fuerint, atque unde exordia rerum:
Ardens, aspirent tantis modo numina cæptis,
Egregiusque labor, longis qui corda tenebris
Solvete, & optata valeat perfundere luce.
Hos mea num fluctus, hæc nare per æquora puppis
Audet, & intratæ sua credere vela profundo?
Rex superum, superique patris mens unica, per quem
Ipsa parens vires natura accepit, & ortus:*

IO QUO



DI SCIPIONE CAPECE
DE' PRINCIPIJ DELLE COSE
A PAOLO TERZO
PONT. MASSIMO
LIBRO PRIMO.



I NATURA e del mondo i primi semi
Canto quai fur, quai le cagioni, e donde
Delle cose i principj; arduo, se destri
A cotanta saranno impresa i numi,
Ed egregio lavor, che fia possente
Dalle lunghe tenebre a sciorre i cori,
Spargendo in lor la diffusa luce.
Solcar tai flutti, e a questo mar mia barca,
Mar non tentato, osa affidar sue vele;
O Re superno, e del superno padre
Unica mente, o tu per cui la stessa
Madre natura ebbe virtude e vita;

A 2

Sen-

- 10 Quo sine mortales longis erroribus actæ
 Complentur misera tetra caligine mentes ,
 Annue , & his vires tribuens ingentibus aquas
 Pollicitis , per te eduxit quas conditor orbis
 Immensi , arcanas da rerum pandere causas .
- 15 Et tu , quem clara jampridem gloria gentis ,
 Et tua præcipue virtus immiscuit astris ,
 Sive feros arces Turcas oriente , piusque
 Te manet ille labor , formidatosque coerces
 Imperio populos , & Christi signa repostis ,
- 20 Optatamque diu terris das , maxime , pacem ,
 FARNESI , & fessis tandem paris ocia rebus :
 Seu gentis te cura pia sanctusque moratur
 Relligionis amor , dum tam diversa sequentum
 Hac super , ambigua solvis formidine mentes ,
- 25 Et certa in veram prodit sententia lucem :
 Ignoti vada pande maris , tenuemque procellis
 Eripe , & ad tanti cymbam rege marmoris oram .

Perpetua tractus telluris , vastaque ponti
 Equora cærulei , cælique immensa profundi

30 Mirati spatia , & mundum fulgentibus astris
 Distingui , & vario ferri vaga sidera motu
 Solerti ingenio mortales , abdita nosse
 Natura arcana , & mundi indagare latentes
 Tentarunt ortus , dulcique cupidine rapti

35 Qua-

DE' PRINCIPIJ DELLE COSE LIB. I.

Senza cui volte in error lunghi ed egre
 Caligin tetra empie le menti umane.
 Tu mi seconda, e tu mi dona eguali
 Forze a tai gran promesse, e delle cose,
 Che per te feo del mondo immenso il fabbro,
 Le nascose cagion dammai ch'io sveli.
 E tu, cui gloria già di tua famosa
 Stirpe, e più tua virtù locò fra gli astri,
 O i Turchi fier dell'Oriente scacci,
 E a te serbata è quella pia fatica,
 E coll'impero i pria temuti affreni
 Popoli, e vuoi ritor l'urna di Cristo,
 O massimo FARNESSE, e quella pace,
 Cui gran tempo bramò, rendi alla terra,
 E all'agitate cose ozio alfin rechi;
 O della gente pia trattienti cura
 E di religione il santo amore,
 Mentre a color che intorno a lei di tanto
 Diverse vanno opinion seguaci,
 Dall'ambiguo timor sgombri le menti,
 E la certa dottrina esce al ver lume;
 D'ignoto mar tu mi dimostra i guadi,
 E la fral barca mia tolta a procelle,
 Di sì grande ocean mi scorgi a riva.
 I tratti già della perpetua terra,
 E del ceruleo mar l'ample pianure,
 E del profondo ciel gli spazj immensi,
 E adorno il mondo esser di fulgid' astri,
 E aver le vaghe stelle un vario moto
 Ammirando i mortai d'accorto ingegno.
 Di natura indagar gli occulti arcani,
 E l'ascoso primiero esser del mondo
 Tentaro, e dal disio dolce rapiti

A 3

Di

6 DE PRINCIPIIS RERUM LIB. I.

- 35 *Quærendi in rebus rationem, quæ hisce creandis
Vis sit, scrutantes, & quæ genitalis origo,
Invenere viam, qua rerum cernere causas,
Primæque nascentis possent exordia mandi:
Dumque animo naturæ agitant secreta parentis,*
40 *His diversa super decernere contigit, impar
Ut votum est cunctis, nec mens mortalibus una
Tantarumque ortus rerum penitusque latentum
Aggressos aperire, globus caliginis atræ
Obtexit magis, eque aliis innectere nodos*
45 *Assuerunt alios, uno centumque soluto
Implicuere, novusque umquam non defuit error.*

- Ille igitur quicumque fuit qui tradere primus
Hæc potuit, statuitque novo primordia mundo,
Et qui cæperunt naturæ prodere causas,*
50 *Principio finxere rudem nec corpore certo
Informemque globum: varias unde omnia primum
Discreta in formas, rerumque effluxerit ortus.
Nanque hi, quæ vacuo nascuntur in æthere, tellus
Quæque ferax parit, & falsi quæ stagna profundi,*
55 *Mirificis concreta modis, dum sumere cernunt
Hæc aliam, atque illis aliam subrepere sensim
Naturam, penitusque nova mutare priorem:*

In

DE' PRINCIPI DELLE COSE LIB. I.

7

Di cercar la ragion dentro alle cose,
 Investigando qual virtù le crei,
 E qual lor genitale origin sia;
 Via ritrovare onde potesser poi
 Delle cose mirar l'alte cagioni,
 E del mondo nascente i primi semi:
 Mentre però della natura madre
 Rivolgendo in pensier vanno i segreti,
 Su quei diverse esser lor menti avvenne,
 Come tutti non hanno un sol disio,
 Nè gli uomini tutti hanno una mente istessa:
 Tal che di sì gran cose e affatto occulte
 L'origin quegli a disvelar rivolti
 D'atra caligin globo anzi coverse,
 E intesser nodi usaro ad altri nodi,
 E cento ne implicaro altri, un disciolto,
 E non unqua mancò novello errore.

50

55

60

Or chiunque colui fu che primiero
 Esser di tal dottrina autor poteo,
 E stabili principj al novo mondo;
 E quei che prefer già della natura
 Le cagioni a scovrir, finsero in pria (a)
 Rozzo, e d'incerto corpo, informe globo
 Onde il tutto distinto in varie parti
 Surse, e al lor primo uscìro esser le cose.
 Poichè quante nel vortò ètere han vita,
 E quante l'han nella feconda terra,
 E quante del mar falso entro gli stagni,
 Tutte composte in ammirabil modi,
 Mentre osservan costor che prendon queste
 Altra natura, e che ancor altra in quelle
 N'entra celatamente appoco appoco,
 Ed in novella appien cangian l'antica,

70

75

A 4

E van

- In variasque eadem semper cessisse figuras ,
Inque alias rursus species extincta novari ,*
- 60 *Omnigeno haud ullam statuere in corpore formam .
Hinc ortum duxisse rati genitalia partes
Ducta per expressas orientis semina mundi .
Inque illo , possent generatim unde omnia nasci ,
Materiam latuisse rudem , confusaque certas*
- 65 *Reddenda in species cunctarum exordia rerum .
Hinc chaos id Graji dixerunt nomine , primæ
Quod causa nondum exprompta , visque abdeta matris
Natura rerumque forent ibi corpora , nullas
Formata in partes , tantumque incerta facultas ,*
- 70 *Qua prima in species coalescere semina possent
Quæque suas , nascique opus admirabile mundus .
Id vero fieri possent unde omnia , prorsus
Principio posuere carens , nullumque putarunt
Huic ortum posse , aut spatium præscribere ævi ,*
- 75 *Materia hæc fuerit cunctis quod prima creandis :
Dum non ex alio potuisset gignier , esset
Quando nil genitum quod non hinc sumserit ortum :
Nec fieri e nihilo , quia corpora quæque videntur
Ex alio gigni , inque aliud corrupta resolvi .*

Hæc

E van le stesse in varie ognor figure,
 E in altre spezie ancor mutansi, estinte; 80
 Stabiliro perciò ch'entro quel corpo
 D'ogni gener, non fosse alcuna forma.
 Quindi opinar che del nascente mondo
 Estratti fuor dalle distinte parti
 Giro emergendo i genitali semi: 85
 E che in quello onde poi nascer potesse
 Ogni gener di cose, una latente
 Si stie rozza materia, ed i confusi
 Principj in un ch'indi formarfi in certe
 Spezie dovean, di tutte in lei le cose. 90
 Lo disser caos col natio nome i Greci, (b)
 Perchè non anco le cagion primiere
 N'eran fuor tratte, e rimaneasi ascosa
 La virtù in lui della natura madre,
 Ed ivi delle cose erano i corpi 95
 Non unquanco formati in parti alcune,
 E una potenza incerta sol, per cui
 Tutti in lor spezie i primi semi a unirfi
 Gissero, e il mondo a uscir, mirabil opra.
 Ciò poi di che far si potesse il tutto, 100
 Poserlo di principio affatto privo,
 Nè origin mai, nè spazio alcun pensar
 Potersi a lui prescriver mai di tempo,
 Perch'era in lui quella materia prima
 Onde le cose avean tutte a crearsi; 105
 Nè prodotto mai d'altro esser potea,
 Perocchè nulla cosa è mai prodotta
 Che da quello non abbia origin presa;
 Nè dal nulla esser lui, perch'ogni corpo
 Generato da un altro esser si mira, 110
 E corrotto, in un altro irsen disciolto.

Questa

- 80 *Hæc illis ratio, quis primis noscere curæ
Semina certa fuit rerum, decernere suavit,
Tellurem, & quicquid circum hanc diffunditur, ortum
Principio ex illo, lateque patentia cæli
Mœnia convexi, atque orbes duxisse coruscis:*
- 85 *Hanc longum sectati idem quos impulit ardor
Naturæ effectus studio indagare sagaci,
Ante alios Pharii regio quis læta Canopi,
Et fortunati suadent stagnantia Nili
Flumina, mortales illinc contendere primos*
- 90 *In lucem eductos: & qui flammantia mentem
Astra super vigilem atque excelsi culmen olympi
Tollentes, solisque viam, lunæque meatus
Sunt primi varios scrutati, & quo vaga motu
Sidera volvantur, servant quem fixa tenorem,*
- 95 *Qui regere humanos casus, fortisque futura
Eventum stellas, atque hinc se posse putarunt
Ipso qui maneat mortales finis ab ortu
Præfagire, Magi patrio de nomine dicti.*

Hæc igitur sese extendens, lateque recepta

- 100 *Incipites primo invasit sententia mentes,
Obtinuitque diu, donec solertia major
Acrius humanos animos exquirere causas
Edocuit rerum, cœpitque patescere longus*

Pan-

Questa color che primi ebber la cura
 Di scorger delle cose i certi semi,
 Ragione indusse a stabilir, la terra,
 E quanto mai le si diffonde intorno, 115
 E le distese del convesso cielo
 Mura a tratto sì vasto, e i fulgid' orbi
 Da quel principio aver l'origin presa.
 Questa gran tempo quei seguir, che spinse
 La brama stessa ad indagar gli effetti 120
 Con sagace pensier della natura;
 E quei più ch'altri mai, che il bel paese
 Là del Fario Canopo, e le stagnanti
 Acque del lieto avventuroso Nilo
 Fan persuasi a sostener che in luce 125
 Indi sieno i primieri uomini usciti:
 E quei ch'ergendo poi la vigil mente (c)
 Fin sovra a gli astri fiammeggianti, e in cima
 All'alto olimpo, investigaro i primi
 Qual del sole è il sentier, quai della luna 130
 Le varie vie, con qual si volgon moto
 L'erranti, e qual tenor serban le fisse;
 Che i casi uman pensarò esser da stelle
 Retti e l'evento di futura sorte,
 E poter quindi presagir qual fine 135
 Dal dì stesso natio gli uomini aspetta:
 E nel patrio sermon detti fur Maghi.
 Or questa che si estese e che fu accolta
 In ogni parte, pria le dubbie menti
 Sentenza invase; e stagion lunga ottenne, 140
 Finchè industria maggior gli animi umani
 Maestra feo che alle cagioni intesi
 Acutamente più fur delle cose;
 E prese ad apparir quel lungo errore

Che

Paulatim qui se cunctis offuderat error :

- 105 *Namque animadversum est , dives quæ educit & anctat
Natura , haud aliter prodire in lumina vitæ
Semina , ni e certis capiant hæc certa peremtis
Corporibus , neque proferri genitabile quicquam
Aspicere est , ni cujusquam sublata recedat ,*
- 110 *Alteriusque obitu nascendo forma novetur :
Causa etenim certa est rebus resoluta creandis
Materies apta in certam se vertere formam :
Et quia tam varias species & corpora quæque
E certis gignit rebus natura , nec ullas*
- 115 *Suevit ab incerta partes expromere matre .
Haudquaquam dederit quod rerum semina corpus
Cunctarum certa , incertum infectumque putarunt :
Nec potuisse sua specie formaque carere
Formata in lucem quod cuncta eduxerit , unde*
- 120 *Lumina cærulei sint orta nitentia mundi .
Sumserit unde sua immensi spumantibus undis
Circum septa maris tellus primordia mater ,
Quis rerum varias peperit sæcunda figuras ,
Umbriferas volucrum sedes , silvasque virentes ,*
- 125 *Arboreos fætus , fruges , suavesque liquores :
Divitibusque aurum venis canique metalla
Argenti , & chalybum solidique effuderit aris :
Ex quo tot pecudum facies , formæque volucrum
Principio , & monstra omnigenum sunteducta natantum .
Unde*

Che in tutti appoco appoco erasi sparso. 154
 Poich' osservato fu che i certi semi
 Cui la ricca natura elice e nutre,
 Non vengono altramente a luce e in vita,
 Che non gli abbian da certi estinti corpi;
 Nè genitabil cosa uscir si mira, 150
 Se di ciascuna pria tolta non parta
 La forma, e la novella in un non nasca
 Allorchè l'altra a perir va: che certa
 E', le cose a crear, cagion la sciolta
 Materia, atta a cangiarsi in certa forma. 155
 E perchè tanto varie spezie, e tutti
 Da certe i corpi trae cose natura,
 Nè i parti usò mai trar da incerta madre;
 Non quel corpo che diè del tutto i certi
 Semi, incerto e non fatto esser pensaro; 160
 Nè che di spezie e di sua forma privo
 Esser poteo ciò che formate in luce
 Tutte addusse le cose; onde sien nati
 I chiari lumi del ceruleo mondo:
 Ond' ha la sua primiera origin presa, 165
 Cinta dalle spumanti acque d'intorno
 Dell' immenso ocean la madre terra;
 Tal che feconda poi varie figure
 Produsse ella di cose e degli augelli
 Le sedi ombrose, e verdeggianti felve, 170
 E quanti sono arborei feti, e biade,
 E soavi licor; l'oro, e i metalli
 Del bianco argento partori, del ferro,
 Del sodo rame entro le ricche vene:
 Ond' uscir pria tanti di belve aspetti, 175
 E d'augei forme, e d'ogni sorta i mostrò
 Prodotti già fur de' nuotanti pesci:

Onde

- 130 Unde etiam humani species pulcherrima fulsit
 Corporis, ætheriæ donati munere mentis.
 Ergo materiem, fuerit quæ rebus origo
 Omnibus, informem patuit non esse rudemque.

- Præterea quod non vera ratione putarint
- 135 Corpore ab informi natura semina oriri,
 Inde etiam aspicere est, tennes quod lucis in oras
 Non aliter quicquam prodit, nec concipit ullos
 Ipsa parens fœtus, perimat ni corpora quædam,
 Miris juncta modis genitalia fœdera solvens,
- 140 Hinc factura novis natura exordia rebus;
 Atque ita diffidium patiens abeunte priore
 In liquidas auras exstincto e corpore forma,
 Materies aliam in faciem mutata resurgit.
 Sic alia atque alia in lucem natura profundis
- 145 Semina; & inde novas iterum manare figuras
 Cernimus, inque alias species sic cuncta renasci.
 Quare non poterit corpus formarier ullum,
 Ni vis leti aliud perimat compage soluta,
 Qua prior alterius constabat forma peremti:
- 150 Non etenim quicquam fit, ni certa intereat res.
 Sic aliud porro ex alio fit, sic nova passim
 Exoritur proles forma cedente priore.

Aspice brumali torpet cum frigore calum

Extre-

Onde n'avvenne ancor che in sua rifle

Bellissima sembianza il corpo umano

Del don dotato dell'eterea mente.

180

Dunque a color palese fu che quella (d)

Ch'a tutte pur le cose origin diede,

Materia non è stata informe e rozza.

Che in oltre con ragione abbian non vera

Creduto un dì color, da corpo informe

185

Della natura esser prodotti i semi,

Indi anco appar, che all'aer lieve e in luce (e)

Non altramente alcuna cosa emerge,

Nè dalla stessa mai natura madre

Concetti i feti son, se alcuni corpi

190

Pria non estingua, i genital legami

Sciogliendo, avvinti in ammirabil modi,

Per dar indi principio a nuove cose;

E discordia così patendo allora

Che dall'estinto corpo in liquid'aure

195

La formava ch'eravi pria, risurge

La materia cangiata in alto aspetto.

Semi, e semi così dà fuor natura;

E veggiam ch'ancor nuove escon figure,

E il tutto in altre spezie indi rinasce.

200

Formarsi non potrà dunque alcun corpo, (f)

Se forza non n'estingua altro di morte,

Sciolti i legami ond'era già composta

Dell'altro estinto la primiera forma:

Poichè non avvien mai farsi una cosa,

205

Se certa cosa non avvien che pera.

Così d'un' altra cosa un' altra fassi,

Così nasce qua e là novella prole,

Mentre quella di pria forma sen parte.

Mira allor ch'al brumal freddo il ciel torpe, (g) 210

Là

- Extrema in Scythia, gelidæve Propontidos oris,
 155 Flumina, quæ volucris cursu lata arva secabant,
 Ut fluidam relinquunt formam, rapidumque liquorem
 In pigram glaciem durataque corpora mutant:
 Mox ubi sol propius radios intendit, & arrem
 Dissolvens hiemem concretas verberat undas.
 160 In solidum densata gelu, vitreumque rigorem
 Liquitur in fluvium species resoluta rapacem.*

- Sic etiam liquidas fundit cum concava guttas
 Sub rigidis spelunca jugis, quæ dives opimi
 Lucanus pecoris curvo proscindit aratro,
 165 In lapides stillans humor concrefcere duos
 Cernitur, & mollis paullatim astringier unda:
 Non secus ac terram densat cum frigidus aer,
 Vis tectis labens aut flentibus humida ramis,
 Stillandi ut linquat morem, quæque uda fluebat
 170 In glaciem conversa rigens jam stiria pendet.*

- Cernis item, nigrans tormento inclusus abeno
 E salice ambusto, nitroque & sulphure pulvis
 Immissi rapidam si vim conceperit ignis,
 Quam subito in magnum se vertit corpus, & aer
 175 Fit tenuis, nuperque locum collectus in artum
 Jam non se capiens fracto velut æthere fulmen
 Erumpit, cælumque horrendo murmure complet,
 Fumi-*

Là nella Scitia estrema, o nelle piagge
 Dell'argente Propontide que' fiumi
 Che con veloce corso i larghi campi
 Partiano, abbandonar la fluida forma,
 E il rapido licore in pigro ghiaccio 215
 Converfo, star quegl'indurati corpi.
 Poi quando il sol più da vicino, a i raggi
 Forza dando maggior, l'acuto verno
 Disgombra, e le rapprese acque flagella,
 Quella che era densata in sodo gelo 220
 Ed in vitreo rigor, spezie disciolta
 Liquido fassi allor rapace fiume.

Così ancor se da concava spelonca
 Sotto i gioghi aspri che col curvo aratro
 Fende il ricco Lucan d'opimi armenti, 225
 Grondan liquide gocce; in dure pietre
 Strignerfi lo stillante umor si mira,
 E indurar l'acqua molle appoco appoco:
 E così allor ch' al freddo aere la terra
 Condensasi, il licor che giù da' tetti 230
 Sen va cadendo, e da' piangenti rami,
 Dello stillar lascia il natio costume;
 E quel che pria fluiva umido, in gelo
 Converfo, ghiacciol già rigido pende.

Vedi ancor se rinchiusa è in cavo bronzo (h) 235
 La negra polve di combusto falce,
 Di nitro e solfo, ov' ha la forza accolta
 Rapida in se dell'introdotta foco,
 Quanto cangiasi allor ratto in gran corpo,
 Ed aer tenue fassi, e in loco angusto 240
 Pria raccolta, or non più cape in se stessa,
 E scoppia, qual del rotto eter faetta,
 E d'orrendo fragor riempie il cielo,

B

Spar-

*Fumiferas spargens nubes procul usque per auras,
Emissam flammante pilam dum turbine torquet.*

180 *Usque adeo haud aliter sunt nova corpora, forma
Ni prior extinctis, rebus sublata recedat.*

*Sic igitur cuncta omniparens natura profundit:
Humida sic promit fruges & gramina tellus,
Et fatu ramos, & silvas frondibus ornat.*

185 *Denique per terras omnes salsumque profundum
Non alia ratione queunt tot corpora gigni,
Nec valet in proprias species genus ire animantum,
Ni prior extinctam discedens forma relinquat
Materiam unde novis rebus deducitur ortus.*

190 *Ergo quod rerum fudit primordia, certum est
Non potuisse suam non esse in corpore formam.*

*Hinc ultra humane sese solertia mentis
Extendit, rursusque alii referare latentis
Naturæ arcana, & mundi manifestius ortus*

195 *Tentarunt primos, rerumque ostendere causas:
Atque hi non uno posuerunt omnia claudi
Corpora complexu, nec certos cingere fines
Naturæ loca, nec spatio hæc præscribier ullo,
Quandoquidem innumeri possint existere mundi.*

200 *Quare id, quod circum sese diffundit inane,
Esse infinitum, atque omnes excedere metas,
Quod nulle claudant ora,*

nec

Spargendo in aria a lungo tratto intorno
Ognor nubi di fumo allor che scaglia 245

Col fiammeggiante suo turbin la palla:

Tanto è ver, che non fanfi i novi corpi

In altra guisa, se la forma antica

Da cose estinte pria tolta non parta.

Or d'ogni cosa la natura madre (i) 259

Tutte elice così: l'umida terra

Fuor trae così le biade e l'erbe; e i rami

De' lor feti, e di frondi orna le selve.

Per tutte alfin le terre, e pel mar falso

Non posson tanti corpi in altro modo 255

Prodursi mai, nè ir può degli animali

Il genere in sue spezie, ove non parta

La prima forma, e la materia estinta

Lasci, onde origin dassi a nuove cose.

Quel corpo dunque che i primieri semi 260

Fuor di se sparse delle cose, è certo

Ch'esser mai non poteo senza sua forma.

Quindi l'industria dell'umana mente

Oltra si stese, e quindi ancor gli arcani.

Manifestar della natura ascosa, 265

E apertamente più quella che il mondo

Ebbe origin primiera, e le cagioni

Disvelar delle cose altri tentarono.

E questi stabilir, non tutti i corpi

Esser a un sol complesso entro rinchiusi, 270

Nè già certi confin della natura

I lochi aver nè spazio alcun prescritto:

Ch'esser potrieno innumerabil mondi.

Quello perciò che si diffonde intorno,

Infinito esser voto, onde le mete 275

Tutte avanzar, cui nulli chiudan lembi,

B 2

Nè

nec finiat ullum

Extremum, careatque omni quod denique fine.

Hoc intra immensum spatium volitare minuta

205 *Corpora, quæ quoniam nequeant in frustra, minores*

Nec findi in partes quam sint ea, nomine Graji

Dixerunt atomos, atque hinc elementa parentem

Naturam, & cunctis formare exordia rebus.

Dumque ea perpetuum variis per inane feruntur

210 *Motibus, & coeunt concursu corpora crebro,*

Nexibus inter se validis, & fœdere firmo

Conjungi, inque unum converti plurima corpus;

Atque ita cunctarum rerum primordia certis

Conciliis fieri, in lucemque exsurgere certam

215 *Materiam, ex qua nature ducatur origo,*

Corporibusque fluant genitalia semina cunctis:

Inde ubi sera dies actumque hæc finiat ævum,

Rursus in antiquas atomos corrupta revolvi,

In veteresque iterum converti corpora partes:

220 *Sic rursus exigua immensum per inane volare,*

Concursu donec coeuntia corpora crebro

In nova juncta modis miris elementa resurgant:

Sic alios infinitum per inane creari,

Solvi alios, rursusque minuta in corpora verti,

225 *Inque vicem his obitum contingere semper & ortum,*

Et posse innumeros hoc pacto existere mundos.

Hæc

Nè circoscritto sia d'alcuno estremo,
 E che sia d'ogni fine in somma privo.
 A questo spazio immenso entro, minuti
 Corpi ir volando, i quai, poich' in frammenti; 280
 Nè in parti posson gir d'essi minori,
 Atomi già nomati fur da' Greci; (k).
 E gli elementi indi natura madre
 Ed i principj a tutte ordir le cose.
 E mentr' errando entro il perpetuo voto 285
 Que' corpi van mercè di varj moti,
 E frequente concorso in un gli accozza,
 Con poderosi infra di lor legami,
 E con ferma concordia irsen congiunti,
 E ben molti cangiarsi in un sol corpo; 290
 E i principj così farsi da certi
 Accozzamenti ad ogni cosa, e in luce
 Certa surger materia, onde si tragga
 L'origin di natura, ed onde a tutti
 Vengan li corpi i genitali semi: 295
 Indi i corpi allor ch' è giunto quel tardo
 Giorno che rechi fine al corso tempo,
 Corrotti; negli antichi atomi sciorfi,
 E ritornar nelle primiere parti:
 Così volando entro lo spazio immenso 300
 I piccioli andar poi corpi altra volta,
 Finchè da spesso accoppiamento uniti
 Surgano in elementi altri novelli,
 E giunti sien con ammirabil modi:
 Così pel voto immenso altri crearle; 305
 Altri andarsi sciogliendo, e far ritorno
 Ne' minuti di pria corpi, e a vicenda
 Nascer sempre, e perir: potersi in questa
 Guisa comporre innumerabil mondi.

- Hac prima omnigenam ratione effingere matrem
Corpora naturam, cunctisque exordia rebus,
Graiorum est multis suatum, quis semina mundi*
- 230 *Prima fuit curæ & rerum cognoscere causas.
Hac eadem Latio illata est, natisque recepta,
Roma, tuis, studio clavis cultoque coruscis
Eloquio, ante alios Italum qui primus amænos
Pieridum ingressus lucos e fronde perenni*
- 235 *Detulit in Latium Grajo ex Helicone coronam;
Naturæ arcanas rerum dum pandere causas
Nititur, & rara deflagrat laudis amore.
Hanc pater admittens dulci Lucretius ore
Exposuit, blandoque tulit super æthera cantu.*
- 240 *Felix, si obscuris verum cognoscere lumen
In rebus potuisset mellifluisque lepore
Mananti optasset rationem carmine dignam.
Non illo Anidum quisquam de fonte liquores
Largius hausisset, nulliusque inclita nomen*
- 245 *Dignius æternum loqueretur fama per ævum.
Magne pater, nostra o veniens ne deleat ætas
Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam
Luminis adjiciant, merito te semper honore
Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,*
- 250 *Dum natura satis servabit fœdera rebus
Imposita,*

& cel.

Con tal del tutto la natura madre 310
 Modo comporre i corpi, e delle cose
 I principj formar, molti de' Greci
 Tenner, che pria saver del mondo i semi,
 E delle cose la cagion curaro.
 Questa dottrina fu nel Lazio addotta, 315
 E accolta fu da que' tuoi figli, o Roma,
 Che studio chiari e feo la culta illustri
 Facondia in lor: più ch' altri quel ch' entrato
 Là delle Muse nell' amene selve
 Fra gl' Itali il primier d' eterna fronde 320
 Fin dal Greco Elicon addusse il ferto
 Nel Lazio suo (le cagion mentre a sciorre
 Della natura è delle cose inteso,
 E mentre dell' amor di rara loda
 Ardendo va) padre Lucrezio, accolse 325
 Questa e spiegò colla soave bocca,
 E sovra il ciel levò col dolce canto:
 Felice lui, se il vero scorgere lume
 Potuto avesse entro le cose oscure,
 E se pur la ragion bramata avesse 330
 Degna de' suoi mele stillanti carmi.
 Null' altra più di lui bevuti avrebbe
 Licor più larghi dall' Aonio fonte,
 Nè degnamente più l' inclita fama
 D' altro direbbe eternamente il nome. 335
 Gran padre, oh sia che la vegnente etade
 Non unqua i versi miei sparga d' obbligo,
 Se aggiungon luce a' rai del Sol le stelle,
 Ti darò sempre il meritato onore,
 E tai carmi col tuo nome vivranno 340
 Finchè natura alle prodotte cose
 Serberà pur le stabilite leggi,

B 4

E pen.

Et celsa pendebunt lamina munda.

*Sed longe errarunt qui sic statuere parentem
Semina naturam, rerumque expromere causas,
Obscuris merfi in tenebris, veraque remoti*

255 *A ratione procul, qui nil mortalia summum
Calicolum curare patrem, casuque putarunt
Illa regi, atque aetheraeque dominas ut corpora, vitæ
Lumine dilapso pariter succumbere leto.
Falso itaque est illis ea sic discernere suorum,*

260 *Namque haud innumeris rerum primordia constant
Corporibus, parvisque adeo, ut conciderent illas
In partes nequeant fieriue minora secando,
Nec mixtum raris densisue in rebus inane
Plusue minusue datur, spatium nec inane vacansue.*

265 *Quod vero hæc rebus non sint exordia primis,
Nec naturæ ortus dederint ea parva parenti
Corpora, quæ nequeant frangi in partesue secari,
Quæque vacent numero late volitantia certo,
Hinc liquet, Et vera poterit ratione probari.*

270 *Nempe ea prima forent si rebus semina cunctis,
Harere inque vicem tangi jungique necesse
Hæc foret, Et sese per mutua nectere certo
Concilio, in certam quo sic commissa coirent
Materiam, inque unam transirent plurima corpus.*

275 *Hæc vero quia sic fierent, hærentia circum*

Parte

E penderan dal mondo eccelfo i lumi.

Ma gravemente erraron già coloro
Che trar così natura madre i femi, 345

E delle cose le cagion pensarò,
In oscure tenebre immerfi, e lunge
Da ragion vera, e che le cose umane
Nulla il sommo curar Padre del cielo
Credero, e quelle rette esser dal caso, 350

E come i corpi, ancor l'alme celesti,
Quando il lume da quei fugge di vita,
Esser tutte del par fuggette a morte.
Or falsa fu tal di color credenza:
Poichè nè son d'immumerabil corpi 355

Delle cose i principj, e sì minuti
Che non possan disciorsi in parti alcune,
O farsi, in dividendo, anco minori;
Nè il voto in rare o dense cose è misto
Più o men, nè spazio v'è sgombro o vacante. 360

Che non son questi delle prime cose
I principj, nè quegli origin diero
Piccioli corpi alla natura madre
Che non si possan mai franger o in parti
Esser divisi, e che qua e là volanti 365

Numer non abbian certo; indi è palese
E con vera potrà ragion provarsi.
Se fosser quei di tutte cose i primi
Semi; forza indi ancor fora, a vicenda
Quegli e unirsi, e toccarsi, e star congiunti, 370

E con certa adunanza esserne avvinti
Fra lor, tal che così commessi in certa
Gisfer materia, e fesser molti un corpo.
Perchè poi ciò così tutto avverria;
Per gli avvinti così corpi d'intorno 375

Fora

Parte alia atque alia fieret per corpora tactus,
 Cumque alio atque alio hæreret quodque undique corpus.
 Quare essent multæ omnino, quis mutuus inter
 Ipsa foret tactus genitalia corpora, partes?

280 Atque ita nequaquam diversis illa carerent
 Partibus, & spatio constarent singula certo,
 Unde nec innumera hec essent, cum cætera, quæ ex his
 Orta forent, minime sint infinita, sed illis
 Sit modus, & constent mensura singula certa.

285 Sic itaque ex atomis nequaquam corpora gigni,
 Nec duci hinc rebus possant exordia primum,
 Nec spatium porro in rebus contingere inane
 Posset, ut in cunctis exstaret plusve minusve
 Corporibus vacui pro textura nexuque.

290 Cujusque in densisque parum, multumque daretur
 In raris spatii, impleret quodcuncta, vacantis.
 Namque nec in densis, nec raris occupat ullum
 Corporibus spatium, nec inest in rebus inane.
 Quandoquidem genitis si quid contingere posset

295 Corporibus vacui, raris quod maxima inesset,
 Dum laxa partes essent, astringier, inque
 Angustum vi humana aliquod se cogere corpus
 Posset, ut hærentes inter compressior esset
 Particulas nexus, & se densaret in arctum,

300 Contractumque minus fieret totum undique corpus.
 Sed non ulla potis vis est rarif-

Fora contatto in questa parte e in quella,
 E avverria che con quel fora e con questo
 Qualunque corpo, e dappertutto, avvinto.
 Molte perciò sarebbon parti allora
 Che scambievole insieme avrian contatto 380
 Fra i genitali istessi corpi; e quelli
 Così non farian pur senza diverse
 Parti, e ciascun di quei spazio avria certo:
 Onde neppure innumerabil questi
 Sarebbon già, poichè non infiniti 385
 Gli altri son che da lor foran pur nati;
 Ma tutti han moto, e certa ha ognun misura.
 Or d' atomi così prodursi i corpi (1)
 Non posson mai, nè alla primiere cose
 Indi trarsi i principj; e spazio voto 390
 Darfi in lor non potria, sì che più o meno
 Di questo spazio in tutti fosse i corpi,
 Come di quei ciascuno è avvinto e intesto,
 E poco a i rari dentro, e molto a i densi
 Fosse di spazio van, che tutti empiesse. 395
 Poichè nè i densi corpi alcun, nè i rari
 Occupa spazio, e in nulle cose è il voto.
 Perocchè se ne' corpi esser prodotti
 Voto alcun mai potesse, e questo in quanti
 Rari son, fosse più che in altri, accolto; 400
 Allor che lente in se fosser le parti,
 Esser ristretto, e per umana forza
 Potria ridursi alcun corpo in angusto;
 Sì che compresso più fosse il legame
 Fra le congiunte particelle, e in breve 405
 Si densasse, e contratto in ogni banda
 Tutto di se minor si fesse il corpo.
 Ma non alcuna è mai forza che possa (m)

I cor

rarissima quamvis

- Corpora in angustum spatium densare minusve.
Quod licet in tenui penitus cognoscere flatu,
Quem strato in campo tentum super athera follem
305 Aut jacere, aut forti salientem reddere pugno
Assuetus juvenis lentæ insufflavit alutæ.
Illum etenim si quis pressando arctare, minusve
Contrahere in spatium tentabit, scindier ante
Dirumpique pilam, subitoque exire tumentis
310 Effracto flatum claustro, & vaneſcere cernes,
In spatium arctari detur quam angustius unquam;
Usque adeo certum est non esse in rebus inane.*

- Id verò ex alia constat ratione; patetque
Inde etiam, quod dum contentum corpus, & intra
315 Quemvis conclusum locum ita immutatur & omni
Afficitur parte, ut totum densetur in arctum:
Quod fit præcipue astrictum est ubi frigore corpus;
Concepta calida vi discedente, necesse est
Ut quantum spatii se arctante relinquitur illo,
320 Tantum aliud corpus conjunctum repleat, ipsa
Invita illius quamvis natura repugnet;
Ut nil non rerum admittat natura feratque,
Dum nullum omnino spatium patiatur inane.
Idque cucurbitula immisso perfusa calore
325 Aut carni impressa, aut cedenti concava cuiusvis
Materiæ ostendit: namque hinc dum frigore cedit
Obrepente calor;*

qui-

I corpi, benchè sien rari più ch'altri,
 In angusto densar spazio o minore. 410
 Scorgere ciò lice appien nel tenue fiato (n)
 Che in lastricato pian giovane avvezzo
 O a trarre in alto il pallon teso, o quello
 Balzante a rimandar col forte pugno,
 Soffiando infuse entro la lenta pelle. 415
 Poichè s'esso raccorre alcun, premendo,
 O in minor tenterà spazio contrarre;
 Fendersi pria, pria rotta irne la palla,
 E dall'infranto uscir tumido chiofiro
 Repente il fiato, e lui svanir vedrai; 420
 Ch'esso in più angusto spazio unqua si stringa:
 Certo è così, che in nulle cose è il voto.
 Altra n'è ragion chiara, ed indi appare (o)
 Ciò ancor, che mentre il contenuto corpo
 E intorno chiuso entro a qualunque loco 425
 Così mutasi, e affetto è d'ogni parte,
 Ch'avvien che tutto se densi in angusto,
 Lo che più fassi allor che freddo il preme,
 E il concetto calor da lui sen fugge;
 E' cosa necessaria indi che quanto, 430
 Ristrignendosi lui, spazio si lassa,
 Tanto in un n'empia corpo altro congiunto,
 Benchè ripugni e invita sia la stessa
 Di quel natura; tal che delle cose
 Tutto accorre e soffrir può la natura, 435
 Purchè non soffra mai spazio alcun voto.
 Ciò la concava pur ventosa e piena
 Dell' infuso calor che nella carne,
 O in materia cedente altra s'imprime,
 Ben mostra a noi: poichè mentre pel freddo 440
 Ch'entro rependo va, sen parte il caldo,

- quique illa includitur aer
 Contrahitur, spatiumque ideo minus occupat, & se
 Cogit in angustum, spatii non ulla vacare
 330 Pars datur, hærenti sed succedente repletur
 Corpore quod reliquum est, alio licet ipsa resistat
 Illius & sese adversum natura feratur,
 Ut nihil haud usquam spatii sit inane vacansve.
 Sic etiam fluxæ trahitur vis humida lymphæ
 335 Natura adversante sui, si forte perustus
 Limoso in stagno clausæve in valle jacentem
 Hauserit inclusam terebrato hanc stipite messor,
 Illa subit, tractusque loci quem deserit aer
 Occupat, & sursum salientis lubrica suctu
 340 Fertur, ut in rebus spatium non detur inane.

- Ergo qui innumeros mundos statuere, vacansque
 Atque infinitum spatium quod parva teneret
 Corpora, conciliis quæ inter se hærentia certis
 Omnia proferrent vitalis lucis ad oras,
 345 Errarunt vera longe a ratione remoti.
 Quare id quod visum est aliis decernere rerum
 De causis mundi que ortu scrutemur, & ultra
 Pergamus super his illorum exponere sensus.
 Atque videnda horum prior est sententia, certæ
 350 Qui naturæ unum esse infinitumque putarunt
 Corpus, quo cælo ac terris, indisque profundi
 Sint maris & primis deducta exordia rebus:

Atque

E l'aria si contrae oh' è in lei rinchiusa ,
 Ed occupa perciò spazio minore ,
 Ed in angusta avvien che si restringa ;
 Parte non daffi dello spazio alcuna 445
 Vota restar , ma vi succede , ed empie
 Quel che rimanfi , altro contiguo corpo ,
 Benchè natura sua stessa resista
 E all'incontro si porti ; onde non sia
 Spazio in loco alcun mai sgombro o vacante . 450
 Avvien così che ancor della fluid' acqua
 Contro natura sua l'umor s' estolla ,
 Se in limaccioso stagno , o in chiusa valle
 L' adusto mietitor quella giacente
 Attinse accolta entro a forato tronco : 455
 Ella entra , e di quel loco occupa i tratti
 Che l'aere sgombra , e va lubrica e s' alza
 Dietro il succio di quel che in alto sale ;
 Onde voto non sia spazio in le cose .
 Dunque color che innumerabil mondi 460
 E voto poser già spazio e infinito
 Che contenesse in se piccioli corpi ,
 Che da certe adunanze insieme avvinti
 Traesser tutte cose a vital luce ,
 Erraro da ragion vera lontani . 465
 Or quello investigiam che ad altri parve
 Di stabilirne intorno alle cagioni
 Delle cose , e al primiero esser del mondo ,
 E andianne oltra di quegli a esporre i sensi .
 La sentenza di quei prima è a vederfi (p) 470
 Che un di certa natura esser pensaro
 Corpo e infinito , onde prodotti al cielo ,
 E alla terra , e del mar profondo all'acque
 Sieno i principj , e alle primiere cose :

E que-

*Atque hoc in spatium immensum diffundier extra
Mœnia convexi corpus flammantia mundi.*

355 *Hæc vero haudquaquam ratio est his tradita simplex.*

Nam diversa alii cælo constare putarunt

*Natura id corpus, quæque ex hoc condita primis
Corporibus dias venissent lucis, ad oras.*

At alii licet a cæli id statuere alienum.

360 *Nat. vera tamen esse ratæ sunt una eademque
Corporibus qua unum ex his est, aut liquidus aer,
Aut ardens ignis, vel aquarum mobilis humor.*

*Rite tamen nulli corpus, quo exordia rebus
Prima forent cunctis, infinitumque carensque*

365 *Præscripto spatio, cælum, quia tempore certo
Voluitur, & mensura finitum esse necesse est,
Constituerunt esse, quod illud vertier ullo
Non posset certo infinitum tempore corpus.*

Aut igitur natura alia penitusque remota.

370 *Materiam a genitis rebus primam esse putarunt:*

*Aut eadem e tribus est uno quæ in corpore primis,
Aere vel liquido, aut igni, tremulove liquore.*

*Sed qui materiam hanc rebus statuere creandis,
Hi quoque semoti vera a ratione vagarunt.*

375 *Namque extra cælum cuiusvis non datur usquam
Naturæ esse, ac non infinitum modo corpus,
Sed nec certa etiam cui sit mensura, nec ullum
Omnino, usque adeo e cæli nil finibus exit.*

Et natura

illud

DE' PRINCIPIJ DELLE COSE LIB. I.

E questo corpo ad uno spazio immenso
 Diffonderfi d' intorno, e del convesso
 Mondo gir oltra i fiammeggianti muri.
 Questa dottrina poi non da costoro
 Semplice s' insegnò: poichè diversa
 Dal cielo altri pensaro aver natura
 Tal corpo, e quei corpi primier che fatti
 Di lui, fossero usciti all' alma luce.
 Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, (q)
 Poser però detta natura istessa
 Ch' uno ha di questi corpi, o liquid' aria,
 O ardente foco, o umor mobil dell' acqua.
 Non però bene alcun di lor quel corpo
 Che a tutte diè le cose i primi semi,
 E infinito, e di spazio a se prescritto
 Privo, il ciel che si volve in tempo certo
 E forz' è che misura abbia finita,
 Esser ponean, perchè quell' infinito
 Non potria rotar corpo in certo tempo.
 Dunque o d'altra natura o appien rimota
 Dalle prodotte cose esser pensaro
 La primiera materia; ovver la stessa
 Che in uno è di quei tre primieri corpi,
 Liquid' aria, o licor tremulo, o foco.
 Ma quei da' quali, a generar le cose,
 Materia tal fu stabilita, anch' elli
 Vagaro da ragion vera lontani.
 Perocchè subr del ciel non dassi un corpo;
 Qualunque sia natura sua, non tale
 Che infinito egli sia, non tal che certa
 Abbia misura, e non affatto alcuno;
 Sì che da' confin nulla esce del cielo.
 E di natura non poter rimota

33

475

480

485

490

495

500

505

C

Quel

illud quo sint exordia rerum

- 380 *Esse a corporibus cunctis non posse remota,
Ardua quæ mundi amplectuntur mœnia corpus;
Inde patet, certaue potest ratione probari.
Cuncta etenim, dum se corrumpunt corpora, in illud
Unde erat his ortus demum se extincta resolvunt.*
- 385 *Namque id quod rebus fundit primordia cunctis
Corpus idem est, illa sua cum se in semina vertunt,
In corpusque abeunt unde his manavit origo.
Sed quæ dissidium patiuntur corpora, certum est
Non nisi in horum aliquod verti, quæ finibus ambit*
- 390 *Immensis late qui amplectitur omnia mundus.
Ergo id materies fuerit quod prima creandis
Corporibus, dederitque novo primordia mundo,
Diversum a mundi natura haud esse necesse est:
Quare pars ejus rationis, qua nova rerum*
- 395 *Semina manare ex horum quæ ostendimus uno
Corpore decrerunt, similis magis altera vero est.*

- Sed qui hæc gignendis posuere exordia rebus
Errarunt, horumque etiam sententia longe
Abfuit a ratione, ipsum dum semina corpus*
- 400 *Prima ferens rerum, extra lata exsistere cæli
Mœnia in immensum spatium statuere profundi.
Et sese extendens omnes excedere metas,
Perpetuos fusum in tractus, nec finibus ullis*
- 405 *Compressum, veræ prorsus rationis agentes,
Qui spatium hoc ingens mundi, immensasque cavernas*

Vasto

Quel corpo ond' han le cose i primi semi,
 Esser da quanti son corpi che ferra
 Entro l'ardue sue mura il mondo, appare 510
 E con certa indi può ragion provarsi.
 Poichè corrotti i corpi tutti, in quello
 Ond' eran nati, alfin sciolgonfi, estinti.
 Perocch' il corpo che di se diffonde
 A ogni cosa i principj, è pur lo stesso 515
 Quando in lor semi van quelle a disciorsi,
 E ritornan nel corpo ond' elle uscuro.
 Ma quanti avvien corpi disciorsi, è certo
 Non rivolgersi mai, che in un di questi
 Che il mondo chiude entro i confini immensi, 520
 Ond' ei steso ampiamente il tutto abbraccia.
 Ciò dunque che a crear fu prima i corpi
 Materia, e diè principj al novò mondo,
 Da lui diversa aver non dee natura.
 Parte perciò della ragion da cui 525
 Derivar delle cose i primi semi
 Da un corpo di quel tre ch' abbiám dimostri,
 Fu stabilito, è più simile al vero.
 Ma quel che tali, a generar le cose,
 Poser principj, erraro, e lor sentenza 530
 Anch' ella da ragion n'andò lontana;
 Che il corpo stesso apportator de' primi
 Semi alle cose, oltra le vaste mura
 Del ciel profondo ad uno spazio immenso
 Essere, stabili; tal ch' ei, se stesso 535
 Stendendo, fuor di tutte esca le mete,
 Ed in perpetui sia tratti diffuso,
 Nè dentro alcun sia confin compreso.
 Mendichi di ragion vera coloro
 Quest' ampio spazio e le caverne immense 540
 Col

*Vasto animo augere, & tantos protendere fines
 Tentarunt meditando, inque id se extollere mente
 Quod nil sit, nullove queat consistere pacto.
 Ac si is qui cœli diffunditur undique tractus*
 410 *Non satis ad speciem naturæ ususque fuisset,
 Cujus qui norint spatium, quamque omnia late
 Finibus immensis claudat, non debeat, æque
 Quam tanta iis moles esse admirabile quicquam.*

Sed quæ corporibus vis est ostendit eadem
 415 *Natura haud posse infinitum exsistere corpus,
 Qua est horum quodvis quod cælum clauditur intra
 Ex illis etenim aut grave quodque est, aut leve corpus.
 Et gravia in præceps recta mundi que feruntur
 Ad medium deorsus pressanti pondere tracta:*
 420 *At contra e medio sursum tendentia recta
 Tolluntur levia, æque imo sublata resurgunt,
 Atque intra cælum sic corpora cuncta moventur.
 Ast infinito in spatio non est locus usquam
 Omnino medius, pars certa aut terminus ullus:*
 425 *Inde infinitum haudquaquam levitate daretur
 Extolli, aut pressum delâbi pondere corpus,
 Dum locus huic superus non usquam aut inferus esset
 Quo sese ferret, regio nec certa, neque illi
 Hi possent certi prorsus contingere motus,*
 430 *Qui natura agitant quæ claudit corpora mundus.
 Quare ex illorum natura exsistere corpus
 Nequaquam id posset, certo quod*

fine

Col vasto animo sì stender del mondo,
 E cotanti allargar confin tentaro
 Meditando, ed a ciò levar la mente
 Ch'è nulla; e in modo alcuno esser non puote;
 Come se quel che si diffonde intorno, 543
 Tratto del ciel non fosse stato assai
 Della natura alla bellezza e a' gli usi,
 E a quanti sia conto il suo spazio, e come
 Per ogni parte in suoi confini immensi
 Tutt'ei chiuda le cose, esser non debba 550
 Mirabil cosa al par di sì gran mole.

Ma quella ch' hanno i corpi in se, virtude
 Mostra ch' esister mai corpo infinito
 Non può che sia della natura istessa
 Ch' ha ognun di quanti entro rinchiude il cielo. 555
 Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve (r)
 E a dritta via precipitando i gravi,
 Del mondo son portati al mezzo, e tratti
 Dal mondo van premente in giù; ma dritto
 Dal mezzo ergonfi in su tendenti i lievi, 560
 E surgon fuor dell' imo eretti, e dentro
 Il ciel tutti così movonfi i corpi.
 Ma non lo spazio ch' è infinito, ha loco
 Che *medio* sia; non certa parte, o alcuno
 Termin non ha: quindi a infinito corpo 565
 Per leggerezza ir su dato non fora,
 Nè premuto dal peso ir giù, mancando
 Superno loco od imo, ove portarsi,
 E certa ragion; nè a lui que' certi
 Moti avvenir potrian che per natura 570
 Agitan quei che chiude corpi il mondo.
 Or non potria di par natura a quelli
 Esister corpo tal che fosse privo

sine careret?

Ergo siue alia id corpus constare putarint
 Natura e genitis rebus, quod certa creandis
 435 Corporibus tulerit genitalia semina cunctis,
 Siue eadem qua aer ignisue humorue fuissent;
 Esse infinitum nequaquam posse fatendum est.

Hæc de principiis varie decernere rerum
 Est aliis visum atque aliis, qui devia longis
 440 Per nemora errarunt seclis altosque recessus,
 Dum cupide exquirunt naturæ claustra latentis
 Ingressi, & arcanas mundi cognoscere causas.
 Nunc age mens hominum quid vestigauerit ultra
 His super, & quæ jam late sententia rerum
 445 De ortu per magnas admissa est undique gentes
 Expediam, iuvat in lucos penetrare silentes,
 Perque alta umbriferi nemoris deserta vagare;
 Dum claro obscura studeo referare reperta
 Carmine, & arenti latices inducere campo
 450 Aonidum viridi e lino, quo terra liquore
 Emittat madefacta novo de gramine flores;
 Unde mea insignis pingatur laurea fronti.
 Sed jam quæ late invaluit sententia cunctis
 Observata diu de ortu dicenda parentis
 455 Natura, & prima

nascens.

Di certa fin. Dunque o color creduto
 Abbian che di natura altro dotato 575
 Da quella ch' han le generate cose,
 Sia corpo tal che diè certi, a comporre
 I corpi tutti, genitali semi,
 O di quella che l'aria o il foco, o l'acqua
 Natura stessa avuto avrian; si dee 580
 Confessar che infinito esser non possa.

Or su i principj delle cose i sensi
 Varj, così di stabilir fu avviso
 A quegli, e a questi che per secol lunghi
 Erraro fuor di via fra le foreste 585
 E negli alti recessi, avidi amando
 Dell' ascosa natura entrar ne' chiosfri
 E l'arcanie scovrir cagion del mondo.
 Or su, quel ch' oltra andò la mente umana
 Su queste investigando; e, delle cose 590
 L' origine a spiegar, qual d' ogni intorno
 Sentenza appressa fu tra le gran genti,
 Io narrerò. Ne' taciturni boschi
 Il penetrar mi piace, e dell' ombrosa
 Alta selva il vagar negli ermi lochi, 595
 Mentre studio svelar con chiaro carme
 I ritrovati oscuri, e delle Muse
 Dal verde bosco ir derivando l'acque
 Entro l'arido campo, onde la terra
 Ebbra di quel licor nov' erba e fieri 600
 Veggasi germogliar sì che s' intessa
 Pinta insigne corona alla mia fronte.
 Ma la sentenza omai che in tutti ottenne
 E che osservata fu per lungo tempo,
 Dell' esser ch' ebbe la natura madre, 605
 E in un della primiera origin ch' ebbe

nascentis origine mundi.

- Materiam primam qua rerum corpora consent
Cunctarum in tennes quæ oriuntur luminis oras,
Quaque peremta atri vis leti dura resolvit,
Quatuor in rebus statuerunt, igne, animaque,*
460 *Humentis lymphæ, ac terræ; quis cætera gigni
Corpora cuncta rati e primis elementa vocarunt.
Et conjuncta quidem in reliquis ea quatuor esse
Omnibus, ac genitis confusa admistaque rebus,
Naturam per se ipsa habeant cum singula certam.*
465 *Hinc fore simplicia in puraque existere prima hæc
Natura, at mista, & compacta his cætera primis.
Namque in corporibus cum frigus inesse caloremque
Aspicerent, calida uno eodemque haud posse putarunt
Corpora principio genitæ, & frigida oriri.*
470 *Adversatur enim frigus pugnatque calori:
Sic quoque cum ariditas insit tum liquidus humor
Corporibus, quæ etiam res mutua prælia miscent,
Arida non posse atque humentia corpora gigni
Principio ex uno, & communi e matre creari.*
475 *Quatuor his vero ratio est affectibus illa,
Per cuncta æreas quæ oriuntur corpora in auras,
Unus ut adversus sit cuiusvis de tribus uni
Qui superant, reliquis e binis differat idem
Alterutri, porro a reliquis non discrepet hilum.*
480 *Nam quæ cuncta calent penitus frigentibus obstant,
At vero hæc aut humida sint aut sicca necesse est.*

Fri.

Il già nascente mondo, è da narrarsi.
 La materia primiera onde composti (s)
 Di quante cose all' aer lieve e in luce
 Escono, i corpi sien, che d' atra morte 610
 Son dalla dura forza estinte e sciolte
 In quattro cose stabilir, nel foco, (t)
 Nell' aria, dir vogl' io, nell' umid' acqua;
 E nella terra; dalle qual primiere
 Tutti pensaro generarsi i corpi; 615
 E le stesse elementi indi nomaro:
 Quei quattro in tutti irsen congiunti, e dentro
 Le nate cose esser confusi e misti:
 Che ciascuno ha per se certa natura.
 Semplici quindi esser tai cose prime 620
 E pura aver natura in se, ma ir tutte
 Miste di prime tai l'altre e composte.
 perocchè, scorto, esser ne' corpi il freddo,
 Ed esservi 'l calor; che da uno stesso
 Principio genitale i freddi e i caldi 625
 Non possan corpi uscir, fu già creduto:
 Che al caldo opponfi 'l freddo e con lui pugna:
 Così, poichè ne' corpi è ancor secchezza
 E molle umor, ch' han pur guerra a vicenda;
 Non poter nascer corpi umidi, e i secchi 630
 Da un sol principio e uscir da comun madre.
 Or delle quattro qualitradi in quanti
 Corpi emergendo vanno all' aere e in vita,
 Natura è tal ch' una contraria sia
 Delle tre rimanenti a questa, o a quella; 635
 Dall' una o l'altra delle due diversa;
 E da tai due non sia punto discorde:
 Poich' i calidi corpi ostano a i freddi;
 Ma che s'ia questi umidi o secchi, è forza.

- Frigida sunt itidem calidis aduersa, sed illis
Arida vel vis est aut humens, sic quoque certis
Humida diffidiis inter se atque arida certant,*
- 485 *Sed natura calens horum vel frigida utrisque est;
Unde quater geminos certum est in rebus inesse
Quatuor affectus genitis, quæ arentque calentque,
Quaque humens calida, & quæ frigent humida, quæque
Arenti e natura immisto frigore constant.*
- 490 *Quatuor esse igitur statuerunt prædita binis
Singula per se rerum elementa affectibus, unde
Certa quater diuersa foret genitalis origo
Corporibus, natura creat quæ diues & auctat;
Esse autem calidæque ignem arentisque putarunt*
- 495 *Naturæ, & lymphæ humorem frigere liquentis,
Et tepidum humere aera, magnæ frigore brutum
Telluris corpus permisto arere parentis.
Quatuor ipsa autem sunt credita corpora cunctas
Res supra ortas pura, & qualia prima necesse est*
- 500 *Esse in corporibus quæ sunt elementa creandis.
Cum vero cunctis eadem sit rebus origo
Materiæ, ex alioque aliud non ducere corpus
Semina principio pote sit, dum exorta quaternis
Cuncta e corporibus posuissent semina primis,*
- 505 *Quatuor hæc etiam esse in re unaquaque fateri
Iuncta necesse fuit, primisque his cetera mistis
Corpora produci ex elementis, primaque cunctis
Confusa in genitis admistaque corpora*

Ai caldi i freddi ancor contrarj sono;
 Ma qualitate han quegli umida o secca:
 Così gli umidi e i secchi avvien con certa
 Ancor discordia ambo pagnar fra loro;
 Ma natura ambo han calda, o in ambo è fredda.
 Onde addoppiate entro le cose è certo
 Quattro esser qualità: che secche e calde,
 Umide e calde sono, umide e fredde,
 O secca elle han natura e freddo mista.
 Or quattro stabiliro aver le cose
 Elementi, e di questi esser di due
 Qualitadi ciascun per se dotato;
 Onde diversa quattro volte fosse
 L'origin genital certa de' corpi
 Che la seconda crea natura e nutre.
 Di calda esser natura e secca il foco,
 L'umor liquido e freddo esser dell'acqua;
 Esser tepida e in uno umida l'aria,
 E secco alfin della gran madre terra
 Misto a freddo, pensaro, il grave corpo.
 Tai quattro si credè corpi esser puri
 Sovra ogni nata cosa, e quali è forza
 Che i primi, i corpi a ordir, sieno elementi.
 Ma perchè in tutte origin ave istessa
 Le cose la materia, e trar non puote
 D' altro principio i semi un corpo, e poi
 Che posto avean che tutti erano usciti
 Da' quattro già primieri corpi i semi;
 Questi ancor quattro corpi in ogni cosa
 Forza fu il confessar che sien congiunti,
 E che da tai primi elementi e misti
 Forminsi gli altri corpi, e che i primieri
 Corpi in tutte si stien misti e confusi

640

645

650

655

660

665

670

Ld

rebus,

Inque unum e puris fieri coeuntibus ipsis
 510 Materiem rerum quascunque sub ætheris oris
 Arida producit tellus aut mobilis humor.
 Id vero in gignendis solvendisque putarunt
 Corporibus nosci, dum res per prima viderent
 Quatuor hæc gigni in lucem extinctasque resolvi.

515 Suppositis etenim fornax calcaria flammis
 Dum calet, & duri ardenti torrentur ab igne
 Inclusi silices, nativum pondus in auras
 Ætherias abit, atque urendo densa dehiscit
 Materies, quodque e rapida de marmore flamma

520 Demitur excocto in tenuem sese aera vertit.
 At silice ex ipso si ferro alliditur, ardens
 Scintilla, & calidus frigenti excenditur ignis.
 Præterea in lapidem tellus densatur, idemque
 Liquidus in marmor densando cogitur humor.

525 Sic illis igitur visum est elementa creari
 Per prima hæc genitas res, corruptasque resolvi.
 Namque rudi e terra, tenerove humore coacto
 Fit lapis, unde aer, & candens gignitur ignis.
 Sic quoque cum dubii subeunt certamina belli

530 Ferro instructæ acies, & totis viribus hostes
 Mutua consertis exercent prælia dextris,
 Dum cava terribili tinnitu pulsa resultant
 Arma, vomant crebros gladiis tundentibus ignes.
 Præte-

Le nate cose, e in un raccolti e puri
Faccian quei la materia onde son quante

Cose produr sotto l' eterree piagge

675

Arida terra, o umor mobil si mira.

Tutto ciò poi nel generarsi i corpi

Pensaro, e nel disciorsi esser palese,

Mentre vedean per questi primi quattro

Uscir le cose a luce, e sciorsi, estinte.

680

Poichè qualor per sottoposte fiamme

Una calcara avvampa, e il foco ardente

Cuoce le dure felci ivi rinchiusè,

Nell'aure eterree vanne il natio peso,

E la densa materia arsa si fende,

685

E quel che tragge fuor del marmo adusto

La ratta fiamma, in lieve aria si volge,

Ma della selce stessa, ove col ferro

Percoffa vien, l' ardenti escon scintille,

E s' estrae da lei fredda il caldo foco.

690

La terra ancor si densa in pietra, e in marmo

Stesso il liquido umor si densa e strigne.

Or così a quei sembrò, mercè di questi

Primi elementi le prodotte cose

E generarsi, e in questi irsen, corrotte.

695

Poichè da rozza terra, o dal densato

Tenero umor pietra si fa, da cui

L' aria, e il rovente foco avvien che nasca.

Così ancor s' entran della dubbia guerra

Ne' conflitti, di ferro armate squadre

700

E fanno a tutta lor possa i nimici,

Giunti alle man fra lor pugna a vicenda;

Vomon, mentre sonar s' odon le cave

Con terribil tinnito armi percosse,

Spessi fochi, allorchè s' urtan le spade.

705

Se

Præterea duris sonipes calcaribus ætius

535 *Dum salit, & silices ferratis calcibus urget,*

Excudit rutilos ignes, soleaque latentem

In tenues acer scintillam dissipat auras.

Defossi quoque pars chalybis rubigine sensim

Exesa in terram putrescit, at æra solvit

540 *Se pars in tenuem levibusque adjungitur auris:*

Idem etiam fornace chalybs ardente liquescens

Humorem in tenerum dissolvitur, & nova fusis

Ducitur e rivo ferventi forma metallis,

Collis etiam diffundi cernitur ignis

545 *E trabibus, duraque abstrusam ex arbore flammam*

Excudi, montesque procul fumare minaci

Ventorum impulsu sese allidentibus alto

Stipite concusso patulis per mutua ramis,

Flammarumque globos undantes surgere in auras.

550 *Denique dum magnos nativa incendia montes*

Ructare, & calidas in cælum volvere flammæ

Aspicerent, tepidosque ardenti exsurgere fontes

Telluræ, & magnos antra exsudare vapores,

Sulphureosque lacus vasto cum murmure ab imo

555 *Misceri, & rapidis tolli fervoribus undas,*

Flammarum in genitis abstrudi semina rebus,

Omniaque ignigenas æstus celare putarunt.

Tum vero omniferam variâ ex humore videbant

Corpo-

Se incitato ancor sia da i duri sproni,
 Mentre a salti il destrier corre, e le selci
 Urgendo va colle ferrate zampe,
 Folgoranti ne trae fochi, e l'ascosa
 Nel ferro ch' ha sotto de i piè, scintilla 710
 Ratto nelle sottili aure disperge.
 Putrida ancor di sotterratto acciaio
 Parte, da ruggin rosa appoco appoco;
 Fassi, e in terra sen va, parte si scioglie
 In liev' aria, e alle molli aure s'aggiugne. 715
 Lo stesso acciaio ancor dentro l'ardente
 Fornace liquefassi, e si dissolve
 Tutto in tenero umor; e nova forma
 Han pel fervente rio fusi i metalli.
 Mirasi ancor da stroppicciate travi 720
 Il foco gir se diffondendo intorno,
 E d'arbor dura uscir l'astrusa fiamma;
 E miransi fumar da lunge i monti,
 Se fan col minaccioso empito i venti,
 Onde scuoterfi avvien l'eccelfo tronco, 725
 Ch' urtinsi insieme i larghi rami, e i globi
 Ondeggianti di fiamme ergansi all'aure,
 Mentre gran monti alfin vedean gl'incendi
 Vomer nativi, e gir volgendo al cielo
 Le calde fiamme, e dall'ardente terra 330
 Surger tepidi fonti, e larghi gli antri
 Sudar vapori, ed i sulfurei laghi
 Mescerfi con fragor vasto dall'imo,
 E l'onde con fervor rapidi alzarfe;
 Nelle prodotte cose occulti i semi 735
 Star delle fiamme, e in tutte esser nascosi
 I nascenti del foco ardor, pensaro.
 Vedean del tutto poi natura madre

Di

- Corpora naturam molli producere matrem,*
 560 *Frondosasque comas nemorum stirpesque feraces,*
Ac veris frondentis opes, & gramina lata,
Et quæ præterea e sæcundis plurima promit
Visceribus terra fluido manare liquore,
Et liquidis teneri e guttis coalescere roris:
 565 *Quæ vigor excedens proprius cum extincta relinquit,*
Tellurem in putrem partim corrumpier, auris
Misceri partim, inque animam transire liquentem.
Compositis igitur cunctis elementa putarunt
Quatuor hæc ideo conjuncta in rebus inesse,
 570 *Singulaque immistis constare his corpora primis,*
Quod mistum aspicerent e quopiam oriri ipsi
E primis quodvis se in cætera solvere corpus.
Atque ita dum mista exoriuntur corpora, dumque
Dimittunt primam hæc eadem resoluta figuram,
 575 *Miris juncta modis naturæ prima putarunt*
Omnigenæ in quovis mistorum semina nosci.
Sed jam quæ de corporibus sunt tradita primis
Quatuor, & longis vulgata admissaque seclis
Quam recta fuerint ratione inventa videndum est.
 580 *Idque indagandum in primis, hæc ducitur unde*
Traditio, an quoniam quos supra ostendimus ortis
Esse quatergemini affectus varique videntur
Corporibus, gigni sic corpora mista necesse

E pu.

Di molle umor produrre i varj corpi;
 Delle foreste le fronzute chiome, 740
 E le feraci piante, e della prima
 Stagion le frondi e i fiori, e le liet' erbe;
 E molte cose ancor, che da feconde
 Viscere sue la terra trae, licore
 Fluido stillar, e delle molli gocce 745
 Di tenera rugiada esser composte;
 E quando avvien che il lor vigor natio,
 Partendo alfin da lor, lascile estinte,
 Parte ir corrotta in putre terra, e parte
 Mista fra l' aure in liquid' aria ir volta, 750
 In tutte dunque le composte cose
 Questi quattro elementi irsen congiunti
 Perciò pensar, e tutti esser da questi
 Primi e misti infra lor, composti i corpi,
 Veggendo da talun nascer de' primi, 755
 E sciorsi in tutti ciascun misto corpo.
 Mentre così nascono i corpi misti,
 E la primiera poi figura sciolti
 Perdon, creduto fu, della natura
 Madre comun giunti in mirabil modi 760
 Scorgersi in ciascun misto i primi semi.
 Ma quel che intorno a' primi quattro corpi
 Insegnossi, e fu poi per lunghe etadi
 Ammesso e divulgato, omai con quanto
 Retta ragion trovossi, è da vederli. 765
 E prima è da indagarli onde derivi
 Questa tradizione, se perchè quelle
 Qualitadi che abbiám sovra dimostre,
 Esser ne i nati corpi in quattro modi (u).
 Accoppiate infra lor sembrano e varie; 770
 Sia necessario il generarsi i misti.

D

Corpi

50 DE PRINCIPIIS RERUM LIB. I.

- E puris diversi affectus quis quater insint;*
 585 *Ut quoniam variis distant se affectibus inter*
Condita, principio possint non omnia ab uno
Manare, eque eadem produci corpora matre.
Namque e principio quadam contingeret ortus
Accipere affectus iidem cui prorsus inessent,
 590 *Principium vero reliquis foret omnibus ipsam,*
Cui affectus ambo aut esset contrarius alter;
Nam cunctis seu sint natura corpora mixta,
Seu pura gemini primis e quatuor illis
Affectus insunt; vi sicca humore liquenti,
 595 *Frigore seu densanti laxantive calore,*
Ut si corporibus cunctis foret una creandis
Materies aqua, quod Graeci qui noscere mundi
Semina tentarunt quidam statuere priores,
Frigida constarent atque uda affectibus iisdem
 600 *Corpora, prima quibus rerum genitalis origo:*
Aut aërentibus & calidis diversus uterque
Affectus, calidis vero atque humentibus alter.
Idque etiam omnino contingeret omnibus, aer
Si foret aut tellus genitis aut ignis origo:
 605 *Sive etiam ex ipsis duo si primordia rebus,*
Ut quondam visum est nonnullis, sola fuissent,
Aut si forte tria, id fieret quoque praedita quadam
Corpora ut ex aliis quam prima affectibus essent.
 Quan-

Corpi così, che sieno in quattro guise
 De' puri in lor le qualità diverse;
 Onde, però che i corpi son composti
 Per varie qualità fra lor diversi,
 Uscir non possan da un principio solo
 Tutti, e prodursi dalla stessa madre.
 Poich' alcuni avverria dal lor natio
 Principio trar le qualità che istesse
 Fossero affatto in lui; lo stesso fora
 Principio poi degli altri tutti; in cui
 fosser le qualità ambe, o un' opposta;
 Perocch' in tutt' i corpi, o sia natura
 In essi mista, o pura sia, le due
 Son qualità di quei quattro primieri;
 Secca virtù, liquido umor, o freddo
 Che condensa, o calor ch' allenta e scioglie;
 Tal che, i corpi a crear tutti, se l' acqua
 Materia fosse; il che fra' Greci alcuni (x)
 Che tentarò svelar del mondo i semi,
 Primieri stabilir, gli umidi e freddi
 Corpi le qualità avriano istesse
 Che nella genitale origin prima
 Son delle cose; o avriano i caldi e secchi
 Le qualità ambe diverse, ed una
 Diversa n' avrian poi gli umidi e caldi.
 Lo stesso anco avverria, se l' aria a tutti
 I generati corpi o se la terra
 Origin fosse, o il foco: o s' ancor, come
 Parve ad alcuni già, d' essi, duo soli (y)
 Fossor principj un dì stati alle cose,
 O se fin tre; pur n' avverria che certi (z)
 Corpi di qualità altre dotati
 Fossor da quelle ch' hanno i lor primieri.

775

780

785

790

795

800

- Quandoquidem affectus, geminis quis singula constant
 610 Corpora, diversi in rebus quater omnibus insunt.
 Ergo quater geminis quod sint affectibus ipsis
 Corpora diverse sese inter prædita, visum est
 Et dubio procul admissum, prima omnibus esse
 Quatuor omnino genitis exordia rebus,
 615 Cum quibus haudquaquam que ex his sunt condita partim
 Corpora conveniant, his partim cetera pugnent:
 Sed quibus & puræ mixtæque affectibus ipsa
 Res constant, cum principiis orientia prorsus
 Corpora conveniant, nec ab illis cetera distant.
 620 Hæc elementorum ratio ex affectibus iisdem
 Quatuor inter se diversis, verior inde
 Præcipue visa est, quod cum sint pura necesse
 Esse ea corporibus quæ sint elementa creandis,
 Quatuor hæc supra quæ ostendimus ignis & aer,
 625 Humorque & tellus, sunt pura credita prorsus
 Naturæ, non plura illis numero minore.
 Id vero haud sensu tantum, sed posse per ipsos
 Affectus etiam nosci ratione putarunt.
 Quod cum affectibus, ut prædictum est; singula binis
 630 Puræque ac mixtæ naturæ corpora consent:
 Cumque quater diverse affectus omnibus insint
 Corporibus gemini, diversis quatuor

esse

Poichè le qualità ch' entro a ciascuno
 Gemine son de' corpi, in tutti avviene
 Le cose in quattro modi esser diverse.
 Or di tai quattro qualità i corpi
 Diversamente infra di lor congiunte
 Perchè dotati son; parve e fu ammesso,
 Senza dubbiar, di quante son prodotte
 Cose i principj ancor primi esser quattro;
 Co' quai non è che si convegna in parte
 Da quei corpi che son di lor composti,
 E che in parte con lor da quei si pugnì;
 Ma nelle qualità ch' hanno e le pure
 Cose e le miste, da' nascenti corpi
 Co' lor principj e si convegna affatto,
 E non da quelli sien gli altri diversi.

805

810

815

Questa ragion degli elementi presa
 Da quelle quattro qualità istesse
 Fra lor diverse, indi più vera apparve
 Più che per altro mai, poichè se denno
 Semplici quelle cose esser e pure,
 Gh' elementi, a comporre i corpi, sieno;
 Queste quattro che sovra abbiàm dimostre,
 Che il foco, e l'aria son, l'acqua, e la terra,
 Credute fur di semplice natura,
 Non più di quegli, o in numero minore.
 Tutto ciò poi non sol merce del senso,
 Ma delle stesse qualità poterfi
 Scorgere ancor colla ragion, pensarò:
 Poich' essendo in ciascun, com' è pria detto,
 De' corpi, o pura abbian natura, o mista,
 Gemine qualità, e poich' in tutti
 Gemine son le qualità i corpi
 Diversamente in quattro modi; in quattro

820

825

830

835

- esse
- Prædita prima modis sit corpora pura necesse
 Non minus ac mista, atque ideo quæ semina cunctis
 640 Corporibus dederint, elementa fuisse quaternæ.
 Nunc vero id primum inspiciamus, quatuor illa
 Quæ pura & reliquis sunt prima exordia cunctis
 Tradita corporibus, tellus, aqua, spiritus, ignis,
 An quater inter se diversè affectibus illis
 645 Consent, ut nequaquam affectibus omnia primis
 Composita à puris elementis corpora distent,
 Ut calidus siccusque ignis, sit frigida & humens
 Lympha, calens aer natura atque humidus idem,
 Omnipara ærescens permixto frigore tellus.
 650 Esse autem tales certum est ignemque liquoremque,
 Ast animæ ardorem, telluri frigus inesse,
 Nec ratio admittit nec vis capit ardua mentis;
 Nam quodvis ut sit corpus frigenſue calenſue
 Accipimus sensu eque effectu noscimus ipso;
 655 Quare sic demum naturæ spiritus esse
 Credetur calidæ, afficiat si admota calore
 Corpora: frigenſis contra censebitur ipsa
 Frigore si tellus hærentia corpora denset.
 Quandoquidem summe afficiunt frigusque calorque.
 660 Ergo animam calidam si non emittere quicquam
 Per se ostendemus, sed magnum reddere frigus,
 Nec per se quicquam tellurem frigore matrem
 Afficere, ac magnum potius præbere calorem:
 Contingit fieri ut nequeat labemque minetur.

Qua.

Convien che sian diversi modi i puri
Corpi primier dotati al par de' misti,
E quei che diero a tutt' i corpi i semi, 840
Sieno stati perciò quattro elementi.

Or pria veggiam se quei che puri e primi
Si dier principj a tutti gli altri corpi,
Dir vo' la terra, e l'acqua, e l'aria, e il foco,
Sì quelle han qualitati in quattro modi 845

Diversamente infra di lor congiunte,
Che nelle qualità non sien primiere
Discordi tutt' i corpi altri composti,
Dagli elementi puri, e caldo e secco
Il foco sia, sia l'acqua umida e fredda 850

Sia l'aria per natura umida e calda,
E secca alfin con entro il freddo misto
La terra sia che il tutto in se produce.

Certo è ben che tai sono e il foco e l'acqua:
Ma che l'aria abbia ardor, freddo la terra, 855
Nè il consente ragion, nè della mente

La sublime virtude è che l'intenda;
Poich' esser caldo, o freddo esser il corpo,
Scorgiam pel senso e dall' effetto istesso,

Onde l'aria di calda esser natura 860
Si crederà, se ne' vicini corpi

Desti calor, di fredda esser la stessa
Terra, creduto ancor sia, se condensì
Gli altri contigui corpi ella col freddo:

Che feron sommamente e il freddo e il caldo: 865
Or se dimostrerem che per se nullo

Calor dà l'aria, e gran freddo anzi rende,
E col freddo per se la terra madre

Nulla preme, e calor grande anzi porge;
N' avvien che star non possa e che minacci

- 660 *Quatuor his moles naturæ fulta elementis,
Dum frigere animam apparet, terramque calere:
Quatuor his primis nequaquam ut quatuor insint
Naturæ ex primis diversæ affectibus illis:
Unde patet reliquis haud esse hac semina rebus,*
- 665 *Quando corporibus fuerint si exordia plura,
Naturas esse his plures variasque necesse est.
Ac prius omnigena est terra de matre videndum;
Post animæ qua vi constet natura liquentis.
Id vero hac in re attendendum est, in ratione*
- 670 *Naturæ, affectu quæ vis censerier illo
Quo per se ac propria vi constant corpora, non quem
Accipiunt aliunde, & quo facile afficiuntur:
Prædita enim per se nativo multa calore
Frigescunt facile, facileque calentia contra*
- 675 *Frigentis, quæ sunt naturæ corpora fiunt.
Nam quæ frigidior lympa est natura? rigentem
Vim tamen ingenitam facile calefacta relinquit.
Illa etenim conclusa utero fumantis abeni,
Supposito largos æstus si concipit igne,*
- 680 *Æstuat, ingentique furit tumefacta calore:
At contra quisquam si animantum corpora lymphæ
Comparet atque animæ, per se constare calenti
Natura noscet:*

nam

Di natura la mole anai ruina,
 Che a questi appoggia se quattro elementi;
 Se fredda l'aria appar, calda la terra:
 Tal che in questi primier quattro, diverse
 Non avvegna che sien quattro nature 875
 Da quelle quattro qualità primiere:
 Onde appar, non mai questi esser i semi
 Dell'altre cose: perocchè se avranno
 Più d'un principio i corpi, è forz' ancora
 Ch'essi più d'una e varia abbian natura. 880
 E qui pria da vedersi è qual del tutto
 Madre la terra, e qual natura poi
 In se la liquid'aria abbia e virtude.
 Ma convien pur che in ciò pongasi mente;
 Di natura in ragion tutti di quella 885
 Medesima qualitate esser creduti,
 Ch'han per se stessi e in virtù propria, i corpi;
 Non di quella ch'altronde hanno, e da cui
 Agevolmente avvien che sieno affetti:
 Poichè molti che pur son di natio 890
 Calor per se corpi dotati; in guisa
 Facil freddi si fanno, e in facil modo
 Caldi si fan quei che natura han fredda:
 Qual mai natura è fredda più dell'acqua?
 E pur l'argente sua virtù natia 895
 E' facile a lasciar, se tu la scaldi.
 Poichè s'ella rinchiusa alla fumante
 Caldaja in sen, pel sottoposto foco
 Avvien che larghi accolga in se gli ardori;
 Bolle, e pel gran calor tumida infuria. 900
 Ma s'all'incontro alcun, degli animali
 I corpi all'acqua paragoni e all'aria;
 Scorgerà che natura han per se calda:

Pol.

nam vita animantibus ipsis

E calido constat; facile tamen illa calorem

690 *Nativum rigido torpentia frigore linquunt.*

Cum forte in Scythicis brumali tempore campis

Horrida tempestas late desavit, & acri

Frigore densatur tellus, montesque nivales

Precipitat gelidus gravidis e nubibus æther;

695 *Omne hominum genus, & mutarum secla ferarum*

Pertentat subiens ima in præcordia frigus:

Tum multis vita in tenues dilabitur auras,

Et concreta calor vitalis corpora linquit.

Balantumque greges pereunt armentaque læta;

700 *Et rigido passim volucres ex æthere lapsæ,*

Exstinctisque coit frigens per corpora sanguis.

Ipsa igitur tellus natura frigida non est.

Propterea, e liquidis lapsos quod nubibus imbres

Dum bibit aut humore alio madefacta liquenti est,

705 *Emittit frigus: namque id non reddere tellus*

Apparet, sed qui natura est frigidus humor.

Ille etenim arenti dum terra emittitur ipsa

Afficit admotum torpenti frigore corpus.

Sed nec quod lapidum natura est frigida, terram

710 *Ne quoque frigenti omniparam constare putandum est,*

Ossa Themis quanquam cecinit iactanda parentis,

Tempore quo

audi-

Poichè la vita agli animali stessi
 E' di caldo composta; e agevol cosa 905
 E' pur che quegli il natural calore
 Perdan torpenti alfin per l' aspro freddo.
 Quando avvien che al brumal tempo ne' campi
 Là della Scitia l' orrida stagione
 Per ampio tratto incrudelisca, e acuto 910
 Freddo la terra intorno densi, e monti
 Precipiti il gelato eter di neve
 Dalle gravide nubi, e agli uomin tutti
 Ed alle spezie delle mute fere
 Gl' imi precordj 'l freddo entro penetri: 915
 Nell' aure lievi a molte poi la vita
 Fin si dilegua, e gli agghiacciati corpi
 Lascia il vital calor; e a perir vanno
 Delle pecore i greggi, e i lieti armenti,
 E dal rigido ciel caggion gli augelli 920
 In questa parte e in quella; e degli estinti
 Rappigliasi ne' corpi il freddo sangue.
 Dunque fredda non è per sua natura
 La terra stessa. Or le cadute piogge
 Da sciolte nubi ella se beve, o è molle 925
 Per liquid' altro umor, freddo ci manda:
 Perocch' appar non render lui la terra,
 Ma quell' umor che per natura è freddo:
 Poichè fuor della terra arida istessa
 Allor che quel mandato vien, n' è *affetto* 930
 Col torpente suo freddo il vicin corpo.
 Ma non perchè fredda han natura i sassi,
 Che fredda in se natura abbia la madre
 Terra del tutto, ancor crederli dee,
 Benchè Temi cantò ch' aveansi l' ossa 935
 Della madre a gittar, nel tempo in cui

Ondeg:

undiviso absorptis mortalibus imbre

Deucalion genus humanum reparavit, & orbem

Per vacuum lapides jecit, tenuique repente

710 *Infusa caluere anima frigentia saxa.*

Nam neque qua lapides tellus vi constat eadem,

Quandoquidem lapidum haud una est natura, sed horum

Diversis valde naturis prædita vis est.

Vis etenim propria est humore carentis arena:

715 *Gypsus item & chalybum vena, & quæ talia tellus*

Educit, propria natura singula constant.

Atque his non eadem quæ ipsi vis insita terræ est

Quare telluris ratio dum quæritur, illa

Excludenda procul sunt, indagandaque puræ

720 *Telluris vis est, num per se frigora reddat,*

An caleat, tenuem ne animam præstetve calore.

Hæc vero ut certa possint ratione probari,

Præcipue ex sensu dabitur tibi nosse animantum.

Nam cum sevit hiems, & cælo frigidus humor

725 *Densatur, canique ruunt e nubibus imbres,*

Non loca tecta modo exesisque in rupibus antra

Arcendam ad pluviam quærun, sed viscera terræ

Rimantur penetrantque feræ quis frigora vitent,

Seque magis calida condant tellure sub ima,

730 *Frigus ubi*

Ondeggiante i mortai pioggia sommersa,
 E i sassi, a riparar la gente umana,
 Sparse Deucalion pel voto mondo,
 E per la tenue infusa alma, repente 940
 Si riscaldaro allor le fredde pietre.
 Poichè le pietre una virtude istessa,
 E la terra non han; ch'una natura
 Nelle pietre non è, ma di nature
 Assai diverse è la virtù di queste. 945
 Propria ha virtù la d'umor priva arena:
 Il gesso ancora, e degli acciaj le vene,
 Ed altrettai che in se cose produce
 La terra, han pur natura lor ciascuna;
 E la stessa non han virtù che innata 950
 E' nella terra. Onde qualor si cerca
 Qual della terra è la ragion, si denno
 Escluder quelle, e della pura terra
 Indagare si dee qual sia virtude
 Se freddo per se renda ella, o se caldo, 955
 O vinca la sottile aria in calore.
 Come con certa poi ragion provarsi
 Tutto ciò possa, a te scorder fia dato
 Aperto più degli animai dal senso.
 Poichè qualora incrudelisce il verno, 960
 E si condensa il freddo umor nel ciel,
 E caggion dalle nubi i bianchi nemi,
 Non cercan sol coverti lochi, e gli antri
 In cave rupi, ad isfuggir le piogge;
 Ma le viscere stesse allor le fere 965
 Spian della terra, e vi penetran dentro
 Onde schivino i freddi, e sotto all'ima
 Terra nascose stien ch'è ancor più calda,
 Ove dal freddo e dall'acuta forza

Fac.

Et gelidi devitent vim aeris acrem;

Nec temere e latebris rigida sub tempora brumæ

Tristia defossis degentes otia terris

In lucem veniunt, cælo ni claras aperto

Sol prodit, radiisque patens fulgentibus aer

740 *Forte repercutitur, solitoque affecta tepescit*

Terra magis, densæ fugiunt dum ex athere nubes;

Sed contracta cavis gelido procul aere condunt

Corpora, vere novo donec producit aperto

Terra sinu nitidis distinctas floribus herbas,

745 *Et varios promit non uno e semine factus.*

Tunc horrens segni resolutus membra veterino

Egreditur, fossasque domos terræque latebras

Deserit, atque situm villis deformibus ursus

Excutit, Et totum se ad solem lambit apricum.

750 *Et mutum quodcunque genus brumale perhorrens*

Frigus Et acre gelu sub terra conditur ima,

Non prius optatam lucem cælumque revisit,

Quam calidis gelidus tepesciat solibus aer,

Verque hiemem fuget informem glaciemque relaxet.

755 *Ipsa igitur quot bruma tegit tellure sub alta,*

Sub latebrisque gelu vitant animantia cæcis,

Ostendunt tenuem nativo ut brutæ calore

Exsu.

DE' PRINCIPIJ DELLE COSE LIB. I.

Faccian della gelata aria a se schermo:
 Nè sconsigliate dalle lor latebre,
 Poichè sotto al brumal rigido tempo
 Prefero a trarre in ozio tristo i giorni
 Nello scavato suol, vengono a luce,
 Se nell' aperto ciel non esce il sole
 Chiaro, nè l' aria a' rai fulgidi esposta
 N' è ripercossa, onde la terra *affetta*,
 Tepida ne diventa oltra l' usato,
 Mentre fuggon dal ciel le dense nubi;
 Ma nelle fosse i rannicchiati corpi
 Tengon lontan dal gelid' aere ascosi,
 Finch' alla nova primavera elice
 La terra fuor del già dischiuso grembo
 Da' suoi nitidi fior distinte l'erbe,
 E varj feti trae da varj semi.
 L' orribil orso allora esce, le membra
 Disciolte alfin dal pigro suo letargo,
 Abbandonando i suoi scavati alberghi
 E della terra i nascondigli; e scuote
 Lo squallor rozzo da i deformi velli,
 E tutto si lambisce al sole aprico.
 Ed ogni muta spezie avend' orrore
 Del brumal freddo e dell' acuto gelo,
 Nell' ima terra ascosa sta, nè pria
 La disfiata luce e il ciel rivede,
 Che tepida si faccia a i caldi soli
 La gelid' aria, e primavera scacci
 L' informe verno e ne disciolga il ghiaccio:
 Or quanti animi sotto alla profonda
 Terra, copre la bruma e nelle cieche
 Latebre van fuggendo il gel, palese
 Fan come vinto dalla grave terra

63

970

975

980

985

990

995

1000

L'ac-

*Exsuperet tellus animam, illiusque repentem
Naturam ex horum dabitur tibi noscere sensu,*

755 *Et contra ut gelida vi constet liquidus aer,*

Id vero ex sensu non tantum nosse animantum

Sed rebus licet ex cunctis tibi cernere, possunt

Quas tenuis calor afficere aut penetrabile frigus.

Namque liquens aer, & tellus arida per se

760 *Tantum si afficiant, nec solis ab igne calecant;*

Admotum quodvis animæ frigescit ab illa

Corpus, idem crebra cinctum tellure tepescit.

Hæc tamen ex multis poteris cognoscere rebus,

Arida quas tellus, aut humidus afficit aer,

765 *Præcipueque patent e mollis corpore lymphæ.*

Hæc etenim nostrum cum sol obliquius orbem

Despectat, radiosque minus concreta rigenti

Terra gelu in liquidum Phœbeos aera reddit,

Visceribus venisque magis calet abdita terra.

770 *At quæ per campos sese diffundit apertos,*

Et teneræ vacuis animæ conjungitur oris,

Non modo vim retinet gelidam, sed sæpe nitentem

In glaciem, pigrumque gelu concreta rigescit.

Unde patet celerem ut sistant labentia cursum,

775 *Inque novum subito concreseant flumina marmora*

Utque

L' aëre sottil fia nel calor natio;
 E tepida natura in lei, di questi
 Scorger dal senso a te sia dato, e come 1005
 Virtù la liquid' aria abbia anzi fredda.
 Ciò poi non sol degli animai dal senso,
 Ma scerner dalle cose altre ti lice,
 Che dal tenue calor esser affette
 Posson, ovver dal penetrevol freddo. 1010
 Poichè se il liquid' aere, e se la terra
 Arida, impression sol per se fanno,
 Nè riscaldati son dal solar foco;
 Quello raffredda ogni vicino corpo,
 E dalla spessa terra intorno cinto 1015
 Tepido ne diventa il corpo istesso.
 Pur ciò scorgere potrai da molte cose,
 Se dall' arida terra affette sono,
 O se dall' umid' aria; e chiaro il rende
 Più ch' altro, il corpo della liquid' acqua: 1020
 Poichè qualor più obliquamente il sole
 Mira il nostr' orbe, ed è la terra avvinta
 Sì dal rigido gel che i rai febei
 Nella fluid' aria meno ella rifletta;
 Nelle viscere l' acqua e nelle vene 1025
 Nascosa della terra è allor più calda.
 Ma quella poi che per gli aperti campi
 Vassien diffusa e si riman congiunta
 Dell' aria molle con le vote piagge,
 Non sol ritien sua gelida natura, 1030
 Ma irrigidisce, in rilucente ghiaccio
 Rappigliata sovente e in pigro gelo.
 Onde appar come i già cadenti fiumi
 Prendano ad arrestar il ratto corso
 E a densarsi repente in novo marmo; 1035
 E
 E co-

- Utque vagus tumidum magno cum turbine in aquor
 Volvere præcipientes suctus Danubius undas,
 Sol ubi decedens udum declinat ad Austrum,
 Frigescens lymphæ qua dorso spiritus hæret,
 780 Cæruleas coit in crustas glaciemque rigentem.
 Ipsum etiam ad septem tellus qua extensa triones
 Cingitur, offusus pallet dum nubibus aer,
 Adversoque nitet Phæbi fax fulgida in orbe,
 Oceanum stringi perhibent, vitreamque coire
 785 In glaciem, & late undisonum concreescere marmor.
 Ergo quod junctum corpus tellure calefcit
 Vt gelidum id reddit nativæ spiritus herens.
 Quapropter tellus animæ collata liquenti
 Non modo non gelida est, illi sed frigus inesse
 790 Censendum: contra, quantum non sole tepescit
 Admoto, tenuis natura spiritus alget.
 Atque etiam si quis per se consideret ipsum
 Omnivagum, siccæ nec comparet aera terræ,
 Constat natura illum non esse calentis,
 795 Sed gelidæ omnino, & rigido qui frigore terram
 Non ipsam tantum, terrenaque corpora vincat,
 Sed videatur aquis etiam non esse rigenti
 Natura inferior, frigereque non minus illis,
 Admotumque acri perstringere frigore corpus.

ipse

E come il vago ancor Danubio avvezzo
 Entro il tumido mar le rapid' onde
 A volger con gran turbo, allor ch' il sole
 Scostandosi dichina all' umid' Austro;
 Ove dell' acqua il frigid' aere al dorso
 Contiguo stassi, ivi in cerulee croste
 Ed in rigido alfin ghiaccio si densi.
 E fama ancor che l' Oceano istesso
 Che cinge stesa a Settentrion la terra,
 Mentre la pallid' aria ingombran nubi,
 E splende la Febea fulgida lampa
 All' opposto emispero, allor si stringa,
 E si condensi in gel simile a vetro,
 E agghiaccin le sonanti acque d' intorno.
 Quel corpo dunque che alla terra aggiunto
 Caldo si fa, con sua virtù natia
 L' aria contigua a lui gelido il rende.
 Dell' aria molle indi la terra a fronte
 Non pur fredda non è, ma il freddo a lei
 Creder si dee che avvegna; ed all' opposto,
 Se tepida sol fassi al vicin sole;
 L' aria sottile è per natura argente.
 E s' ancor fia ch' alcuni per se la stessa
 Righardi in ogni parte aria vagante,
 Nè colla secca terra in paragone
 Fia che lei ponga; apparirà, di calda
 Non esser, ma di fredda anzi natura;
 Tal che la stessa il suo rigido freddo
 Terra non sol vinca, e i terreni corpi;
 Ma sembri ancor, rigida men dell' acque
 Non esser sua natura, e men di quelle
 Lei non esser argente, e coll' acuto
 Freddo investir d' intorno il vicin corpo.

E 3

1040

1041

1050

1055

1060

1065

Ma

- 800 Ipse autem usque adeo per sese est frigidus aer;
 Illius ut frigus stringat vis sola pruina,
 Producatque nives gelidas: teneramque liquorem
 Grandinis in durę crepitantia corpora vertat.
 Atque adeo certum est vi animam constare rigenti,
- 805 Ut madidam sese tenuis qui colligit humor
 In pluuiam, solito cum sit sublimior, astu
 In medio quoque densetur, concretaque fiat
 Grando, & flavescentes late prosternat aristas:
 Quandoquidem terrę qui obducitur infimus aer
- 810 Quantum eadem solis radios percussa coruscosc
 Reflexit tellus calescit, gelidamque relinquens
 Naturam, emittit calidos quos concipit æstus:
 Præcipue estate in media, vehementior ille
 Aera cum pulsatur reflexus, quod ferit ipsam
- 815 Tunc minus obliqui solis vis ignea terram.
 Altior æstus aer quo non perungere solis
 Reflexus potis est, frigit, semperque rigenti
 Vi constat, quoniam natura est frigidus aer.
 Nec secus ac mollis reddit frigentia liquor
- 820 Admoti & gelida vi stringit corpora, quo fit
 Ut pluuius torreat fluor, & concreta rigente
 Aere præcipitet magno cum turbine grando.
 Quapropter plane constat per se aera quodvis
 Afficere admotum torpentem frigore corpus,
- 825 Naturaque illum prorsus frigere, suave
 Reddere vi magnum quocumque in tempore frigus.

Qua-

Ma così fredda è per se l'aria istessa;
 Che l'algente sua sol virtù le brine
 Strigne, e produce le gelate nevi, 1070
 E il tenero licore avvien che volga
 Di grandin dura ne' sonanti corpi.
 E così certo è l'aria in se virtude
 Rigida aver; che 'l tenue umor che in pioggia
 Madida si raccoglie, allor ch' ei s'erge 1075
 Oltra l'usato, ancor di mezza state
 Denso fassi, e agghiacciata alfin gragnola,
 E a gran tratto al suol trae le bionde spiche;
 Poichè l'infimo allora aere che intorno
 Alla terra si sta, quanto riflette 1080
 I'rai chiari del sole ond' è percosso,
 Scaldasi, e obblia la gelida natura,
 E manda i caldi in se concetti ardori,
 E a mezza state più, quando più forte
 Quel riverbero avvien che l'aere investe; 1085
 Perchè la terra stessa allor più fere
 L' ignea forza del sol che meno è obbliquo:
 Ma l'aria più sublime ove del sole
 Quel riverbero mai giugner non puote,
 E' fredda, e sempre ha rigida virtute; 1090
 Perocchè l'aria per natura è fredda.
 Nè men, che 'l faccia il licor molle, rende
 Freddi e constipa i corpi a se vicini
 Con sua gelida forza onde si densa
 La fluida pioggia, e dalla rigid' aria 1095
 Stretta la grandin giù vien con gran turbo;
 Or chiaro appar ch' a ogni vicino corpo
 L'aria per se reca il torpente freddo,
 E per natura è affatto algente, e manda
 Per sua virtù gran freddo in ogni tempo: 1100

Non

E 3

Quatuor ergo illis ratio ex affectibus inter
 Se se diversis nil rebus quatuor ipsis
 Convenit exortis, quæ sunt exordia prima

830 Tradita corporibus, cunctisque elementa creandis.

Namque nec humor inest calidus nec frigida in illis
 Ariditas, cum & lymphæ fluens & mobilis ær,
 Quæ sunt humentis naturæ, vi quoque per se
 Frigenti consent, ex his quæ ostendimus ambo.

835 Ipsa autem cui vis ærens est insita tellus

Sit potius calidæ naturæ qualis & ignis.

Quod si ut deductum est, ea corpora quatuor, imæ
 Tellus, & mollis liquor, ær, ac levis ignis,
 Quatuor hæc primis sunt his affectibus inter

840 Se diversa quater, naturæ corpore quales

Quatuor in genito certum est existere quovis.

Omnino constat non hæc affectibus esse

E primis ipsis orto in quocunque quaternas
 Corpore naturas, cunctis elementaque prima

845 Ac rerum omnino si exordia plura fuissent.

Diversa inter se, & natura singula, vique

Esse sua, a reliquisque foret differre necesse.

At vero hæcquaquam sunt talia quatuor illa
 Corpora; sed cum alio natura singula eadem.

Non convien dunque la ragion da quelle

Quattro fra lor sì qualità diverse (aa)

A quelle quattro nate cose istesse

Che date fur primi principj a i corpi,

Ed elementi a far tutte le cose.

1105

Poichè nè caldo umor, nè quelle han fredda-

Aridità, perchè sì la fluid'acqua,

Che l'aria mobil, ch'hanno ambe natura

Umida, ancor per se fredda virtude

Ambe han, per tutto ciò ch'abbiam dimostro. 1110

La terra stessa poi cui virtù secca

E' innata, ha calda anzi natura, e quale

Il foco l'ha. Che se, com'è dedotto,

Quei quattro corpi, io dir vo' l'ima terra,

E l'acqua molle, e l'aria, e il lieve foco,

1115

Per queste quattro qualità primiere

Quattro volte non son fra lor diversi,

Quali è certo che sien della natura

Quattro in qualunque generato corpo,

Appieno appar che dalle prime istesse

1120

Qualitadi non son quattro nature

Queste in qualunqu'è mai corpo che nasca,

E che se fosser mai stati primieri

Elementi del tutto, e delle cose

Varj principj, ancor d'uopo farebbe.

1125

Esser diversi infra di lor, ciascuno

Di sua natura e sua virtù dotato,

E differente l'uno esser dall'altro.

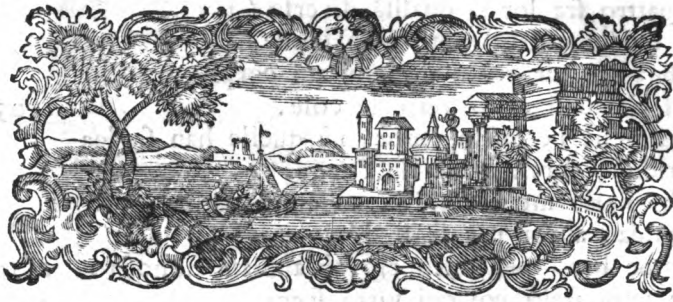
Ma tai non son quei quattro corpi, ed ave

Coll'altro ognun di lor natura istessa. (bb)

1130

E 4

DI

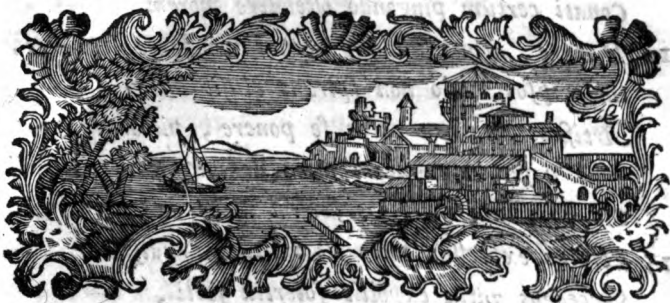


SCIPIONIS CAPICII
DE PRINCIPIIS RERUM
AD PAULUM TERTIUM
PONT. MAXIMUM
LIBER SECUNDUS.



*CORPORA qui primus descripta pingere formā,
Certum opus assimulans studuit, pingensque referre
Naturam, humanæ digitum circumtulit umbra:
Lineaque oppositum conspecta est ducta referre
Corpus, & effigiem similem sic ponere vero.
Hinc rerum species imitari certius arte
Inventa, & molles alii miscere colores
Ceperunt, propriumque decus sensim addere formis:*

Conati



DI SCIPIONE CAPECE
DE' PRINCIPIJ DELLE COSE
A PAOLO TERZO
PONT. MASSIMO
LIBRO SECONDO.



GOLVI già che primiero a pinger prese
Nella da se descrittta forma i corpi,
Certa opra simulando, e la natura
Rappresentò pingendo, all' ombra umana
Il dito pria recò d' intorno; e vista
Linea fu allor render l' opposto corpo;
E così por simile effigie al vero.
Altri fur dopo lui, che delle cose;
Mercè della trovata arte, con modo
Più certo ad imitar prefer gli aspetti;
Mescendo i color molli, e appoco appoco
Aggiunser la beltà propria alle forme;

E s'ado-

- Conati certum pingendo ostendere morem
 10 *Nature, atque umbras rerum monstrare sequaces.*
 Unde ipsos modo non spirans elusit imago
Artifices, nativa ratos se ponere, pictor
Quæ vasser in tabulam mira deduxerat arte.
Sic hominum incipiens sensim mens dædala partes
 15 *Certius expressas picto est imitata, rudisque*
Succedens vitia expoliit solertia secli,
Tantum acuit longo ingenium se tempore, dolci
Dum demonstrandi naturam flagrat amore.
Sic & qui arcanos ortus ostendere rerum,
 20 *Primaque nascentis cæpere exordia mundi,*
Ex aliis alias nature ducere causas
Aggressi, varie super his statuere, diuque
Cercarunt penitus rationem exquirere veri,
Et cæca eripere humanas caligine mentes,
 25 *Donec longa dies, variosque exulta per usus*
Mens iter intuenit veri ad sublimia templa,
Et certas rerum, quantum non impedit egra
Mortalis ratio, causas ostendit, & ortus.
Quæ modo tam densis procul inde ambagibus ætis,
 30 *Abdita naturæ*

cupien-

E s' adoprarò, in dipignendo, il certo
 Della natura a disvelar costume:
 E de' corpi a mostrar l' ombre seguaci. 15
 Ond' è che quasi la spirante immago
 Quegli artefici poi stessi deluse,
 Che per quelle credean cose natie
 Le quai rappresentate in tela avea
 Destro pittor con ammirabil arte. 20
 Degli uomin fu che l' ingegnosa mente
 Cominciando così, seppe le parti
 Appoco appoco ed in più certa esprese
 Forma imitar colla pittura, e seppe
 La nova industria poi del secol rozzo 25
 I difetti ammendar: tanto l' ingegno
 S' affinò in lungo tempo, ardendo in lui
 Di mostrar la natura il dolce amore.
 Così quei pur che a disvelar l' ascosa
 Origin prefer delle cose, e i primi 30
 Principj ignoti del nascente mondo,
 Della natura le cagion rivolti,
 L' une dall' altre, a derivar, su queste
 Diversamente stabiliro, e lunga
 Stagion sudaro in ricercar del vero. 35
 Appieno la ragion, ed alla cieca
 Caligine involar le menti umane,
 Finchè dal lungo tempo, e dalla mente
 Cui refer culta i varj usi, la via 40
 Del ver s' aprì fino al sublime tempio,
 E delle cose alfin, quanto nol vieta
 L' egra mortal ragion, conte le certe
 Cagion si fero, e il nascer lor; che lunghe
 Si dense ambagi indi sbandite, or quanti
 Della natura entro i segreti chioftri 45

Bra-

*cupientes claustra subire ,
Ante oculos interque manus exposita tuentur ,
Omnia Pierio a nobis conspersa liquore .*

*His igitur statuendum est perspicueque tenendum
Quid sit quod dicunt elementum , & vis ratioque*

35 *Est ejus scrutanda rei noscendaque primum ,
Ut , plura , anne unum sint rerum semina corpus .*

*Utque , illud cunctis fuerit quod origo creandis
Corporibus reliquis liceat discernere quid sit ,
Atque animis rerum naturam noscere aruentum*

40 *Hac monstrare novo ac dulci comperta labore .
Ac ratio omnino duplex est corporum in ipsis
Principiis ex materia , ex formaque petita :*

*Et nunc materie primos tractabimus ortus ,
Semina quæ mundi rerumque elementa vocamus .*

45 *Porro id cum liquido , (naturæ conditor ausis
Annuat his tantum) & vera ratione probarim ,
Tunc demum quæ sint ostendam exordia formæ
Principium namque id rebus datur omnibus , ex quo
Progenitis primus reliquis deducitur ortus ,*

50 *Atque in quod redeant demum resoluta necesse est .
Et talis cuncti naturæ elementa putarunt .
Ut vocum primas , quarum quod quæque figura
Sic signata sua deductum est littera nomen ,
Prima elementa vocant ,*

pri.

Braman di penetrar, mirano esposte
 Innanzi agli occhi e fra le man, cosperse
 Del Pierio licor tutte da noi.

Su questo è dunque a stabilirsi, e chiaro
 Da faverfi è che sia ciò che si noma 50
 Elemento, e la forza e la ragione
 Di cosa tal da investigarsi è pria,
 E quelle pria scorgere si denno, e come
 Più corpi, o un sol sien delle cose i semi;
 E come quel che origin fu di tutti 55
 I creati altri corpi, indi si possa
 Scerner che sia, e a gli animi bramossi
 Di scorgere qual le cose abbian natura,
 Con nova tutto ciò dolce fatica
 Discoverto mostrar. Doppia de' corpi 60
 Ragione affatto è ne' principj istessi,
 Dalla materia, e dalla forma presa.
 Della materia or io l'origin prima.
 Qui tratterò, che noi semi del mondo
 Nomiamo, e delle cose anco elementi. 65
 S' io ciò, purchè della natura il fabbro
 Arrida all' opra avrò chiaro e con vera
 Ragion provato; alfin quai della forma
 Sieno i principj, fia per me dimostro.
 Poichè principio a tutte mai le cose (a) 70
 Ciò s' assegna, da cui l'origin prima
 Traggon quante altre son prodotte, e in cui
 Necessario è ch' alfin riedan disciolte.
 E di natura tal tutti pensaro
 Gli elementi, quai son le prime voci; 75
 Alle qual, perch' ognuna ha sua figura
 Che lei segna, il Latin *littera* è il nome.
 Elementi primier chiamansi queste,

Per

primis quod vocibus his fit

- 55 *Cuncta oratio, ad extremumque resolvitur ipsas
Illius sonus in voces, unde illi erat ortus.*
- 60 *Talia enim haud rerum cunctarum corpora prima
Esse queunt, si plura ea sunt, ut detur in illis
Esse gradus quosdam, per quos concreescere possint*
- 65 *Dissoluique eadem, eque alio primordia sumat
Ex ipsis aliud: nam quod sua semina ducit
Ex alio, non est reliquis id rebus origo.
Syllabæ enim vocem efficiunt, minime tamen ipsæ
Sunt verborum elementa quod haudquaquam datur, ortum*
- 70 *Ut primo tradant hæc verbis, litteræ ut ipsæ,
Et neque in extremas oratio solvitur illas.
Syllabæ & ex ipsis vocum fiunt elementis,
Inque eadem demum redeunt extrema solutæ.
Quapropter primis oratio manat ab illis,*
- 75 *Non etiam ipse sunt verborum syllabæ origo.
Sic in principiis nature haud est elementum
Id corpus quo non contingit cuncta creari
Ex primo, aut in idem extremum resoluta redire,
Fitque ipsum ex alio, inque aliud se solvit abique:*
- 80 *Sed prima id prorsus genitis est rebus origo
Atque elementum ex quo, ut dictum est, concreescere primo
Cetera, in extremumque resolver omnia certum est.
Ipsumque ex alio nequaquam semina ducit,*

In-

Perchè di tali ancor voci primiere
 Tutta l' orazion fassi, e di quella 80
 Il suono avviene alfin che nelle stesse
 Voci si sciolga, ond' ella origin' ebbe:
 Tai di tutte le cose i primì corpi
 Esser non posson già, se più sien quelli;
 Sì ch' esser diasi in essi alcuni gradi, 85
 Onde comporsi quei possano e sciorfi,
 E s' un d' essi il principio abbia dall' altro:
 Perocchè ciò che altronde trae suoi semi,
 Origin mai non è dell' altre cose.
 Poichè fan pur le sillabe la voce; 90
 Elementi però delle parole
 Elle non son: che non avvien ch' a loro
 L' origin dien come le stesse lettere,
 Nè in quelle alfin l' orazion si scioglie.
 Le sillabe si fan pur dagli stessi 95
 Delle voci elementi, e fan ritorno
 In quegli stessi estremi alfin disciolte.
 Onde provvien bensì da quei primieri
 L' orazion: delle parole ancora
 Non le sillabe stesse origin sono. 100
 Ne' principj così della natura
 Elemento non è giammai quel corpò,
 Da cui primier non avvien già crearsi
 Tutte le cose, e tornar sciolte in lui
 Ultimo, ed esso anzi d' un altro fassi, 105
 Ed in quell' altro alfin si scioglie e torna:
 Ma origin prima alle prodotte cose
 Ed elemento è quel da cui primiero,
 Come dicemmo già, tutte comporsi,
 E tutte in lui disciorsi ultimo, è certo: 110
 Ed esso i semi d' altro mai non tragge,

Nè

Inque aliud nulla sese ratione resolvit.

- 80 *At reliquis si prima quidem quis semina rebus
Plura elementa esse, hæc credat tamen ipsa creari,
Inque vicem solvi, vera a ratione recedit.
Ni recte is dici in lapidem dissolvier undam,
Ac terram putet e ligno concreescere putri:*

- 85 *Sed lapides contra recte ex humore creati
Dicuntur, lignumque in terram putre resolvi:
Sic cum ex unda aer fit, nequaquam ille creatur
Ex humore, sed in lympham dissolvitur aer.
Quum vero fit aqua ex anima, non solvitur unda*

- 90 *In naturam aer, ex hoc sed cogitur humor.
Ergo aqua cum fit, eam concreescere ab aere certum est:
Atque hunc in lympham minime dissolvier, ipso
Contra, ubi fit, nequaquam anima ex humore creatur,
Laxando tenuem sed in aera solvitur unda.*

- 95 *Non ullum vero se vertere corpus in unum
Alterum idem dabitur, solvendo itidemque creando
Sed quodcumque aliunde creatur, constat id ipsum
In corpus, dissolvendo non ire creando.*

- Quod se solvit in alterum, id ipsum rursus ab illo*
100 *Concreescens non se solvens prodire fatendum est.
Quapropter nequeunt elementa nec ulla creari
Mutuo, & hæc eadem sese inter corpora solvi.
Quod si elementa ortis reliquis sunt semina prima*

Cor.

Nè in altro mai per modo alcun si scioglie.
 Ma se dell' altre cose i primi semi
 Creda alcun più elementi esser, e creda
 Questi prodursi e sciorsi anco a vicenda; 115
 Vassen dalla ragion vera lontano:
 Se non pensa costui che ben si dica
 Che sen va nella pietra a sciorsi l'acqua,
 E la terra a compor, putrido, il legno:
 Ma si dice anzi ben, d' acqua le pietre 120
 Comporsi, e il legno andar, putrido, in terra.
 Così l' aria qualor dell' acqua farsi,
 Dall' acqua non avvien ch' ella si crei,
 Ma l' aria in acqua avvien che si disciolga.
 Quando acqua poi d' aria si fa, non l' aria 125
 D' acqua si scioglie allor nella natura,
 Ma di quella anzi l' acqua è che s' aduni.
 Dunque allor ch' acqua farsi, è certa cosa
 Ch' essa d' aria componsi, e non mai questa
 Si scioglie in acqua; e se farsi all' opposto 130
 L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve (b)
 Aria la rarefatta acqua va sciolta.
 Non fia poi corpo alcun volgersi in altro,
 Perch' esso si disciolga, e in un si crei.
 Ma qualunqu' è che sia creato altronde, 135
 E' manifesto ir nello stesso corpo (c)
 Col disciorsi bensì, non col crearsi.
 Quel che in altro si scioglie, uscir da quello.
 Col comporsi bensì, non col disciorsi
 Ancor lo stesso, confessar si dee. 140
 Gli elementi perciò non posson mai
 A vicenda crearsi, e non fra loro
 Posson mai sciorsi questi corpi istessi.
 Che se pur gli elementi i primi semi

F

Agli

- Corporibus, nequeuntque inter sese illa vicissim
 105 Concretu fieri, atque in idem resoluta redire,
 Atque omnes concretæ res cunctæque solutæ,
 Posteriores iis sunt, ortus unde creatæ
 Duxerunt illa, atque in quæ rediere solutæ,
 Haud dubio apparet, quod supra ostendimus, illud
 110 Esse elementum, ex quo rerum concretio primo
 Atque in quod postremum fit resolutio, & ipsum
 Concretum non est, nec quod dissolvitur unquam.
 Quare his quæ haud dubia & clara ratione probantur
 Perspectis, via certa patet, qua nosse elementum
 115 Principiumque datur, quo rerum copia manat.
 Nam cum naturæ quesitis partibus, illud
 Compertum fuerit corpus quo cuncta creantur
 Ex primo, & quod in extremum omnia dissolvuntur,
 Hoc elementum esse, & cunctis hinc semina duci,
 120 Corporibus certo liquet, & res indicat ipsa.
 Ergo creandi quod præstat primordia corpus,
 Et dissolvendi finem videamus, ut illud
 Principium exortis decur genitabile rebus.
 Id vero hac in re valde est dubitabile, an ignis
 125 Cujus materia apparet tenuissima, primis
 Sit ne ex corporibus, prima est ut quatuor inter
 Corpora decretum, quando concreta per ipsum
 Ignem

præ-

Agli altri tutt' son prodotti corpi, 143
 Nè fra lor posson quei farsi a vicenda
 Col comporsi, nè in se tornar, disciolti;
 E se son tutte le composte cose;
 Tutte le sciolte son dopo di quelle
 Onde origin pigliaro elle create, 150
 E nelle quai tornaro elle disciolte;
 Fuor d' ogni dubbio appar ciò che mostriamo,
 Elemento esser quel da cui primiero
 Comporsi avvien le cose, ed in cui sciorse,
 Come in ultimo, avvien quelle; ned esso 155
 E' composto, ned esso unqua si scioglie,
 Or tutto ciò cui ragion certa e chiara
 Prova, osservato assai, sicura via
 Aperta e sì, ch' a noi dassi, omai noto
 L' elemento e il principio esser, la cui 160
 Delle cose la copia a noi deriva.
 Poichè se, cerche ben della natura
 Le parti essendo, aperto è già, quel corpo;
 Di cui primier tutte si crean le cose,
 Ed in cui si discioglie ultimo, il tutto, 165
 Esser questo, elemento; a tutt' i corpi
 Quindi trarsi anco i semi, è certo e chiaro;
 E manifesto il fa la cosa istessa.
 Dunque il corpo or veggiam che del crearsi
 Porge il principio; e del disciorsi il fine, 170
 Ond' a quante son mai cose prodotte
 Principio genital quello s' assegna.
 Su tal soggetto è dubbio assai, se il foco (d)
 La cui materia appar tenue cotanto,
 De' primi corpi un sia, come de' quattro 175
 Stabilito fu già corpi primieri,
 Quando i composti corpi, al foco istesso (e)
 F 2 Più

præcipue dissolvi corpora certum est:

Atque id magnopere est mirum, posuere quod ignem

130 *Corporibus primis ex illis quatuor unum:*

Quod minime liquet an natura est præditus ignis

Corporea: ac magis est illud dubitabile num sit

Corpus quam primis unum si ex quatuor illis.

Quare est noscendum in primis, corpus ne sit ipse

135 *Ignis ut & tellus, undeque & liquidus aer.*

Ac talis prorsus natura est corporis, insint

Ut species illi quævis, herendoque se illic

Contineant, & sit speciei subdita prorsus

Materies cuius, corpus quam fumsit idipsum:

140 *Porro quicquid inest natura corpori, & illi*

Insidet, haud corpus, species sed corporis hoc est,

Corporeamque esse speciem haud pote corpuseamdem,

Ac nova naturæ cum forma accesserit ipsis

Corpori, ab hoc prior evanescat forma necesse est:

145 *Nec ratione queunt ulla subiecta in eadem*

Materia incolumes distinctæ existere formæ

Rerum, quis varius naturæ contigit ortus.

Sæpe autem incertis penetralem cernimus ignem

Corporibus, rutilo quoties ardere calore

150 *Contingit validas quercus, ferrique metalla,*

Et silices duros: namque hæc cum fervidus ardor

Afficit, & valido ignescunt correpta vapore,

Sunt eadem, nec ab igne *prior*

Più che per altro mai, disciorsi è certo.
 E ben gran meraviglia è che fra quelli
 Il foco un posto fu primieri corpi: 180
 Poichè chiaro non è, se di natura
 Corporea sia dotato il foco, e resta
 A dubitarsi più, s' anzi ei sia corpo,
 Che se di quei primieri quattro un sia.
 Onde convien saperli pria, se, come 185
 La terra, e l' acqua, e fin la liquid' aria,
 Sia così corpo ancor lo stesso foco.
 E ben del corpo la natura è tale,
 Che tutti pur sien gli accidenti in quello,
 Ed *inerendo* stienfi entro di lui, 190
 E la materia affatto sia soggetta
 A ogn' accidente ch' esso corpo asunse.
 Ciò che nel corpo è per natura, e siede
 In lui, corpo non è, ma un accidente
 Del corpo egli è bensì, nè può lo stesso 195
 Accidente corporeo esser mai corpo.
 E di natura allor che nova forma (f)
 Nel corpo stesso avvenne entrar, da questo
 Necessario è svanir la forma antica;
 Nè avvenir puote in modo alcun che intero 200
 Nella materia stessa a lor soggetta
 Distinte esistan mai forme di cose (g)
 Che origin di natura ebbon diversa.
 Veggiam poi spesso il penetrante foco
 In certi corpi, allor ch' arder n' avviene 205
 Con lucente calor robuste querce,
 E del ferro il metallo, e i duri falci:
 Poichè, s' essi l' ardor fervido assale, (h)
 E infocansi al vapor possente accesi;
 Son pur gli stessi, nè dal foco tolti

prior sublata recedit

Forma illis, ac non ignis, sed ea ignea sunt :

155 *Atque ignis non ut nature propria forma,
Certa sed ut species est ipso in corpore inhærens,
Dum natura illic alia est quæ in robore rosto
Insidet aut ferro, vel in his quacunque colorat
Ardor, & irrepens ignis color aureus ambit.*

160 *Non etenim una dari poterit, quod diximus ante,
Materia ut teneat naturas subdita binas.*

*Ergo cum ipsius talis natura sit ignis,
Ut certo insideat cui sit sua corpora forma,
Quodque sua consistat vi, liquido patet ignem*

165 *Nequaquam corpus speciem sed corporis esse:
Nec constare sua per se vi posse, sed ipsum
Omnino certis hærendo in rebus inesse:
Et quodvis propria corpus constare necesse est
Natura, & certa per se consistere forma.*

170 *At vero si qui non hunc quem cernimus ignem
Esse id contendant primum genitabile corpus,
Sed procul a nobis alia in regione locatum:
Quam nequeunt sensus mortales cernere, & illum
Ignem elementum purum esse, & super omnia simplex :*

175 *Id posse haud ullo certum est contingere pacto,
Quandoquidem certum si usquam esset corpus, idem esse
Nulla alibi posset ratione quod accidit ipsi
Corpori,*

La primiera da quel forma sen parte,
 Nè fanfi foco; ignei però si fanno:
 E non è il foco in quei qual propria forma
 Di natura, ma qual certo accidente
 Che *inerendo* si sta nel corpo istesso, 215
 Mentre un' altra natura è che risiede
 Nell' arsa quercia, ovver nel ferro, o in quante
 Cose l' ardor colora, e in lor rependo
 Del foco il color tutte aureo circonda.
 Perocchè mai, come dicemmo innante, (i) 220
 Una materia tal dar non potrassi,
 Che suggetta in se due tenga nature.
 Or poichè tal del foco è la natura,
 Che in certo corpo stia ch' ha la sua forma,
 E che per sua stessa virtù sussiste; 225
 Già chiaro appar che non è corpo il foco,
 Ma del corpo è accidente, e che non puote
 Starfi per se con sua virtù, ma ch' esso
 Stassi *inerendo* affatto in certe cose;
 E forza è aver propria natura, e starfi 230
 Con sua certa per se forma ogni corpo.
 Ma se questo non già, cui veggiam, foco
 Essere un genital corpo primiero
 Vogliano alcuni poi, ma quel locato
 In altra region lunge da noi, 235
 Cui non posson mirar gli umani sensi,
 E quel foco esser sol puro elemento,
 E semplic' esser quel più ch' altri corpi;
 E' certo che non puote in alcun modo
 Avvenir ciò: poichè se certo ei fosse 240
 Mai corpo in alcun loco, in modo alcuno
 Non potrebbe giammai lo stesso altrove
 Esser ciò ch' è accidente al corpo istesso,

Et a nobis species quod dicitur hærens;

Quod minime in rerum natura sit dare quidquam

180 *Quod certum per sese alibi sit corpus, idemque
Sit species alibi subiecto in corpore inhærens.*

Quare omnino ignem corpus non esse fatendum est,

Quod speciem constet subiecti hunc corporis esse:

Nec pote corporeum est ullis regionibus ignem

185 *Ardere, Et celsi subter nova mœnia mundi*

Hoc elementum esse, ac vana est ea fabula, mente^s

Implicitas longis cæcas. ambagibus urgens.

Nec magis id vera ductum a ratione putandum est,

Quam cœlo advectum terris, fittoque dedisse

190 *Mortali infusam vitæ primordia flammam:*

Tempore quo primum delato ex æthere fertur

Incaluisse suo tellus defecta vapore:

Et vafrum aerias ausum conscendere sedes,

Et Phœbi propius flagrantem accedere curram

195 *Subduxisse ferunt cœlesti ex arce Prometheus,*

Fomite servatum arenti, optatumque tulisse

Æthereum cassis terreno gentibus ignem.

Ac dum naturæ rationem querimus, illud

Valde advertendum est, illos quod convenit inter

200 *Arcanos suevere ortus qui exquirere rerum;*

Naturæ ipsius rationem rebus ab illis

Precipue duci,

sen.

E *inerente* da noi spezie s'appella:
 Che delle cose mai nella natura
 245
 alcuna esser non può, ch'altrove un certo
 Sia per le corpo, e altrove sia la stessa
 Spezie *inerente* nel soggetto corpo.
 Ond'è che affatto or confessar si dee
 Non esser corpo il foco mai, che appare
 250
 Accidente del corpo esser soggetto:
 E corporeo non può foco giammai
 In regioni alcune arder, e sotto
 Le nuove mura dell' eccelsso mondo
 Esser questo, elemento; e vana sola
 255
 Coteffa è pur, che l'implicate e cieche
 Menti con lunghe ambagi ingombra e preme.
 Nè ciò dedotto più da ragion vera
 Creder si dee, che stata esser dal cielo
 La fiamma addotta in terra, e dati, infusa,
 260
 I Principj ad uom finto aver di vita
 Nel tempo in cui fama è che pria scaldossi
 Col recato dal ciel vapor la terra,
 Del suo mancante, allor che osò, poggiando
 265
 Prometeo scaltro per l'aeree sedi,
 Di Febo ir presso all' infiammato carro;
 E ch' ei furò dalla celeste rocca
 Narran, serbatol poi nell' arid' esca,
 E alfin portonne alle già prive genti
 270
 Del terreno, il bramato etereo foco:
 E mentre la ragion della natura
 Cerchiam, ciò assai dessi avvertir, in cui
 Van concordi color che son l'arcana
 Origin delle cose a cercar usi;
 Che la ragion della natura istessa
 275
 Più ch' altronde, si trae da quelle cose

Le

sensus quas indicat, hæcque

Certa est e sensu ratio quæ redditur ipso.

Sensus enim sic cuncta trahit, sic cernit aperte,

205 *Ut facile nequeant ea quæquam fallere quæ sint*

Sensibus exposita, & cunctis hoc cognita pacto.

Ergo longe illi vera a ratione vagarunt,

Quis late ex ipsis apparet sensibus, ignem

Nequaquam corpus, speciem sed corporis esse,

210 *Corporeumque illum, & per se constare putarunt:*

Quod sentire illis nusquam nec contigit ulli.

Quapropter certum si esset vis ignea corpus,

Ante oculos cunctis obversaretur id ipsum:

Prefertim ex primis si esset genitalibus illis,

215 *Ac neque semotum a nobis sed sensibus esset*

Objectum, & facile attactu, passimque pateret,

Tellurem veluti atque humentem cernimus undam

Corporibus constare suis, ipsumque liquentem

Aera, non facile quanquam sit visibilis ille.

220 *At ne quis proprie flammam esse existimet ignem,*

Corporea cum sit specie, quod corpora quævis

Verberat opposita, atque ex his restititur illa,

Igni propterea certum contingere corpus,

Ostendemus quo pacto sit corporis ignis

225 *Subiecti forma, quiddamque quod accidit illi,*

Ipsius seu dura ignis, tenuissima seu sit

Materies, qualem aspicimus contingere flammæ.

Et cum crassa quidem sint ignea corpora,

quale

Le quali indica il senso, e questa è certa (k)
 Che si rende ragion del senso istesso.
 Poich' il senso così trae tutto, e scerne
 Tutto aperto così, che non si puote 280
 Agevolmente alcun trarre in inganno
 Dalle cose che sieno esposte a i sensi,
 E sien da tutti scorte in questo modo.
 Dunque dalla ragion vera lontani
 Color vagaro, a' quai da' sensi istessi 285
 In questa parte e in quella appare, il foco
 Non corpo già, ma spezie esser del corpo;
 E che corporeo il foco esser pensarò,
 E per se starfi: il che sentir nè a quelli,
 Nè in verun loco unqua ad alcuno avvenne. 290
 Se perciò fosse l'igneo forza anch' ella
 Certo corpo; di tutti innanzi a gli occhi
 E sso pur si starebbe, e più s' ei fosse
 Un di que' genitai corpi primieri,
 Nè rimoto da noi, ma a i sensi esposto, 295
 E facile a toccar, qua e là parrebbe,
 Come veggiam la terra; e l'umid' acqua (l)
 Propj aver corpi, e fin la liquid' aria,
 Benchè non di leggier visibil sia.
 Ma perchè alcun la fiamma esser non creda 300
 Un foco vero in se, poichè sembianza
 Corporea ha quella, e tutt' i corpi opposta
 Percuote, e si risente ella da questi;
 Mostrerem come del soggetto corpo
 Sia forma il foco, e un accidente in lui, 305
 O la materia pur del foco istesso
 Sia dura e tenue e tal sia, qual si mira
 Esser quella da noi, ch' è della fiamma,
 E perocchè crassi son gli ignei corpi,

Quai

quale

- Aut lignum, aut ferrum, aut ea sunt quæ diximus horum
 230 De genere, haud dubia constat ratione probari,
 Certi quin habeat naturam corporis illa
 Ignea materies, ut ligni aut eris, & ipsum
 Illius speciem certi fore corporis ignem:
 At cum materia est ipsius tenuior ignis,
 235 Hoc est candenti rutilans e corpore flamma,
 Ipse etiam est species cuiusdam corporis ardor,
 Idque ipsum constat genitalem ex aere corpus.
 Quo tamen id fiat pacto tibi nosse licebit
 Cum flammam aspicias orientem, utque excita surgat,
 240 Et tremulum ardenti splendorem ducat ab igne:
 Nam cum materiam quamvis ita corripit ardor
 Igneus, ut flammæ candentes excitet undas,
 Illam dum penetrans ignis depascit, id ipsum
 Ardendo in tenuem dissolvitur aera corpus,
 245 In ventosque abit, & teneris conjungitur auris:
 Is vero ardenti fulgens qui e corpore prodit
 Spiritus, ut primum aeris exhalatur in oras
 Igneus, & tremulo rutilans est flamma nitore,
 Mox anima a reliqua circum quæ effunditur, ille
 250 Exceptus, calidam quæ inerat vim deserit, & se
 Frigerat, in mollesque auras flamma ipsa recedit,
 Et color undantis remanet fumi, aera donec
 In purum vapor, & nitidas dissolvitur auras:
 255 Sæpe etiam haud flammæ

specie

Quai sono il legno, o il ferro, o quelle cose 310
 Che del gener di questi esser dicemmo;
 Con sicura appar già ragion provarsi
 Che non di certo corpo essa ha natura
 Ignea materia, qual del legno, o rame,
 E ch' accidente è di quel corpo certo 315
 Lo stesso foco allor: ma se del foco
 Stesso più tenue è la materia, e quale
 La viva fiamma è del rovente corpo;
 E' un accidente ancor lo stesso ardore
 Del certo corpo, e questo corpo istesso (m) 320
 E* della genitale aria composto.
 Potrai però tu come ciò si faccia,
 Scorger, se mirerai nascente fiamma,
 E come surga ella eccitata, e tragga.
 Il tremulo splendor dal foco ardente: 325
 Poichè quando l' ardore igneo s' appiglia
 A qualunque materia, e avvien che desti
 Della fiamma in lei sien le fervid' onde,
 Mentre di quella il penetrante foco
 Vassi pascendo, allor lo stesso corpo 330
 Ardendo, nella lieve aria si scioglie,
 Va fra' venti, e alle molli aure s' aggiugne:
 Lo spirito poi ch' esce dal corpo ch' arde,
 Igneo-lucente, appena all' aria esala,
 E con tremol chiaror fiamma è che splende; 335
 Che accolto dal diffuso altr' aere intorno
 Sua calda virtù lascia e si raffredda,
 E nelle molli aure la fiamma istessa
 Vanne, e il color dell' ondeggiante fumo
 Riman, finchè nel puro aere a disciorfi
 Il vapor vada e nelle nitid' aure. 340
 Sovente avviene ancor che non di fiamma

La

specie tenuissimus aer,

- 255 *Ipse sed ardenti fumus de corpore prodit,
Quum minus arescunt quæ fervidus ardor adurit;
Aereque e tenui constat qui emittitur, ipso
Halitus ardenti de corpore, seu color ater
Sit caligantis fumi seu flamma coruscans.*
- 260 *Quapropter corpus per se non esse fatendum est,
Sed speciem certam subjecti corporis ignem.
Atque ea materies, cui ut diximus accidit ardor,
Corporis est certi semper, seu crassior hæc sit
Ut lignum ac lapides, ac vis durissima ferri:*
- 265 *Aut levis, in flammæ ut surgens spiritus, ardens
Quem calor exhalat, tenuisque resolvit in auras.
Ii quoque qui vacui nascuntur in aeris oris,
Inque illa apparent ignes regione micantes,
Post modo quo fiant pacto ostendemus, & apte*
- 270 *Dicemus, quæ vis, & quæ natura sit illis.
Materies tamen omnino est his spiritus, acris
Ut flammæ, puroque accenso ex aere constant,
Ut cum flammanti contingit lumine cælum
Ardere, ac facibus subito fulgere coortis,*
- 275 *Accendique cavas nubes, ductaque repente
Fulminea aerias auras splendescere rima.
Aut cum terribili vi*

can-

La tenuissim' aria esca in sembianza,
 Ma dall'ardente corpo il fumo istesso,
 Qualunque volta meno aride sono
 Le cose che l'ardor fervido incende,
 E di tenue composto aria è quel ch' esce
 Alito dell' ardente istesso corpo;
 O folgorante fiamma, o del simile
 Fumo o caligin sia l' atro colore.
 Per le quai cose confessar si dee
 Che per se mai corpo non è, ma certa
 Spezie del corpo a se soggetto, è il foco.
 E la materia a cui, come dicemmo,
 L' ardore avvien, di corpo certo è sempre;
 O più crassa ella sia, qual sono il legno,
 Le pietre, e duro in grado estremo il ferro;
 Ovver liev' ella sia, com' è lo spirto
 Che surge in fiamme, e cui l' ardente esala
 Calor, e nelle tenui aure discioglie.
 Quegli ancor che del voto aere nascendo
 Van per le piagge, e a noi di se fan mostra
 In quella region, lucenti fochi,
 Poi mostreremo in qual si facciam modo,
 E con acconce spiegherem parole
 Qual virtude abbian quegli, e qual natura:
 Quella però ch' essi han materia, è un tale
 Spirto, qual quello è dell' acuta fiamma,
 E son di puro acceso aere composti;
 Come allorchè di fiammeggiante lume
 Avvien che il cielo arda repente e luca
 Per nate faci, e che le cave nubi
 S' accendan ratto, e che fulminea striscia
 L' aeree solender faccia aure e le fenda:
 O come allor ch' alla terribil forza

249

350

355

360

365

370

375

Del

candens fulminis ether

- Emittit tremulo flammæ fulgore coruscas:*
Unde homines tacti pereunt, armenta que passim
 280 *Exanimantur, eoque ruit cum murmure, ut ipsas*
Conquasset turres, avellat tigna, domosque
Disturbet, validoque altæ petat impete silvas;
Nec dura obsistunt quercus, innoxia tantum
Virginea ingenti servatur baurus ab ictu.
 285 *Ergo ardet rutilisque nitescit ab ignibus aer;*
Ignivomaque micans accensæ lampade nubes,
Et passim volucres volvantur in æthere flammæ;
Quapropter quoniam manifeste ostendimus ignem
Corpore nequaquam constare, undasque liquentes
 290 *Et gravidam tellurem hæc esse elementa, videndum est,*
An ne unum sit rerum elementum, idque unicus aer;
Illeque corporibus cunctis genitalis origo.
Quando præterea corpus non cernimus ullum
Principium dare gignendi, sed corpora ab illo
 295 *Produci, & reliquis hinc esse exordia rebus.*
Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum
In corpus sese aliud non solvat, & ipse
Nunquam concreescens quovis ex corpore fiat,
Sed solvendo, liquet non unquam posse creari.
 300 *Aera nec solvi: atque ideo quæ cuncta creantur*
Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo
Principio fieri, rerumque hunc esse elementum.
Sed dubio procul & manifesta in luce

vide-

Del fulmin l' infocato eter si manda
 Con tremulo fulgor. lampanti fiamme;
 Onde gli uomin colpiti a perir vanno,
 Ed esanimi son qua e là gli armenti,
 E quel con tal fragor piomba, che squassa (*) 380
 Le torri stesse, e svelle travi, e strugge
 Le case, e con possente empito assale
 L' alte selve, nè a lui le dure querce
 Fan resistenza; e sol rimansi illeso
 Dalla grave percossa il vergin lauro: 385
 L' aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, (o)
 E splende, e balenar le nubi accese
 La lampa fa che vome foco, e ratte
 Le fiamme qua e là volgonsi in cielo.
 Or poichè chiaramente abbiain dimostro 390
 Che di corpo non è composto il foco;
 Ch' elementi non son le liquid' acque,
 E la grvida terra; è da vederfi
 Se un elemento sol sia delle cose,
 E s' esso sia la sola aria, e sia quella 395
 L' origin genital di tutt' i corpi:
 Quando ancor non veggiam noi corpo alcuno
 Onde il principio al generar si dia;
 Ma che da quella i corpi son prodotti,
 E i principj alle cose altre indi sono. 400
 Se corpo dunque l' aria è per se tale,
 Che in nessun altro mai corpo si sciolga,
 Nè di qualunque pur corpo si faccia
 Col comporsi esso mai, ma col disciorsi:
 Appar che non può mai l' aria crearsi, 405
 E non può mai disciorsi: ond' è che quanti
 Creansi corpi, e in altro van disciolti,
 Da quel principio sol tutti si fanno,
 E delle cose è sol questo, elemento.

G

Ma

videmus

- Corpora dum quævis solvantur, in æra verti
 305 Hæc eadem, corpusque dari non amplius ullum
 in quod sese ær idem dissolvit, in ipso
 Sed dissolvendi extremo contingere finem.
 Nullo autem pacto solvi magis omnia certum est
 Corpora, quam rapida vi ignis tenuique calore.
 310 Idque vides latera undantis cum lambit æveni
 Ignis edax, ut lymphæ acri penetrante calore
 Commota in teneras fervendo solvitur auras,
 Nec spatium angusto capiens sese amplius, alte
 Permissas volvit bullis crepitantibus undas,
 315 Quodque illi a calida sensim vi demitur, udo
 Cum fumo in tenuem volitans sese æra solvit.
 Ipse etiam pater Oceanus qui amplectitur amplam
 Tellurem & late in vastum diffunditur æquor,
 Quod gremio innumeros fontes, & flumina tellus
 320 Quot pariter immensa capit, baudquaquam additur illi
 Humoris quicquam, nec aquæ sit copia major:
 Sed dum flammifero ferit ipsum lumine Phæbus,
 Perberibusque quoties radiorum, uritque coruscis
 Ignibus, exsiccat rapido solvitque calore
 325 Lympharum quidquid falsas maris influit undas,
 Æraque in purum, & liquidas id vertit in auras.
 Sic etiam ingentem statuit cum evertere silvæ
 Agricola, ut possit curvo

pro-

Ma fuor di dubbio e in manifesta luce
 Veggiam che mentre d' ogni sorta i corpi
 Sciolgonfi, in aria se cangian gli stessi, (p)
 E ch' altro in cui la stessa aria si scioglie,
 Corpo alcun mai non darsi più; ma tocca
 In essa estrema del disciorsi il fine.
 In nelsun modo poi più che del foco
 Colla rapida forza i corpi tutti
 E col tenue calor disciorsi, è certo.
 Il vedi tu, qualora il foco edace
 D' ondeggiante caldaja i fianchi lambe,
 Come avvien ch' entro allor l' acqua commossa
 Dall' acuto calor che lei penetra,
 Fervendo nelle molli aure si scioglia,
 Nè più capendo entro lo spazio angusto,
 Tutte da cima a fondo omai le misce
 A bolle gorgoglianti onde in se volva;
 E ciò che appoco appoco a lei la calda
 Forza detrae, col lieve umido fumo
 Nella tenue volando aria si sciolga.
 Lo stesso ancor padre ocean che abbraccia
 L' ampia terra, e in mar sì vasto si stende,
 Nel grembo immenso innumerabil fonti
 Cape, e quanti fuor trae fiumi la terra,
 Sì che nulla d' umore a quel s' aggiugne,
 Nè la copia maggior fassi dell' acqua:
 Ma mentre lui col fiammeggiante lume
 Febo fere, e co' rai sferzalo, e l' arde
 Co' folgoranti suoi fochi, disecca
 E discioglie col rapido calore
 Quant' acque van del mar nelle fals' onde, (q)
 E in pur' aria le volge e in liquid' aure.
 Così ancor se vuol mai strugger gran selva,
 Onde poscia il cultor col curvo aratro

proscindere aratro,

Atque apta uberibus nova reddere frugibus arva;

330 Hanc valida cedit primum sternitque securi,

Inde ardens rapido flagrat cum Sirius æstu

Fragminibus rutilanti congestis subjicit ignem;

Qui tenues primum frondes, atque arida pascens

Virgulta, in ramos elapsus robora dura

335 Corripit, arboreamque struem populatur, & omnem

Involvens flammis silvam, furit undique calo

Candentes undas mista caligine tollens:

Isque ubi deservit late, victorque per imas

Irrepsit quercus, jamque acri pabula defunt

340 Ardori, & minuunt paulatim incendia vires,

Materies ingens, magnaque cadaveta silvæ,

In cineres partim ventis agitanda recedunt,

Inque animam reliqua, & volucres solvuntur in auras.

Non ne vides etiam si forte incautus larator

345 Condidit, aut madidas paleas aut humida prata,

Pabula defessis hiberno in tempore bobus;

Quo paret, incaluitque humor, penitusque repositis

Fit mucor stipulis, tetrum qui exhalat odorem,

Extrahat ut magnis parrem sænilibus ille.

350 Congeriem, latum in campum, flammaque voraci

Corripit, circum incipiens quæ lambere sensim

Irrepat, penetratque intra, atque incendia late

Dissipat, inque leves ventis

glō.

Fenderla, e render atti i novi campi
 All' ubertose biade; allor la taglia 445
 Colla possente pria scure e l'atterra:
 Indi quand' è che 'l Sirio ardente avvampa
 Col rapido calor, sotto a i frammenti
 Ponę ammuchciati il folgorante foco
 Che divorando pria le tenui frondi 450
 E gli aridi virgulti, entra ne' rami,
 E alle roveri poi dure s' applicca,
 E l' arborea catasta arde e consuma;
 E tutto in fiamme involve il bosco, e in tutto
 Infuria il cielo, e alla caligin miste 455
 Le roventi n' estolle onde d'intorno:
 E poich' esso infieri per ogni parte,
 E vincitor nell' ime querce ascese,
 E al forte ardor l' esca già manca, e scema
 L' incendio appoco appoco in lui le forze; 460
 La gran materia, e della gran foresta
 Il cadavero in parte in cener vanne,
 Cener che i venti agiteranno; e sciolto
 Va in aria e nelle rapid' aure il resto.
 Non vedi ancor, se avvenne mal che incauto 465
 Ripose l' arator bagnate paglie,
 Ovver gli umidi fieni, onde s' appresti
 A' lassu buoi nel vernal tempo il vitto,
 E l' umor riscaldossi, e le riposte
 Stoppie fan muffa che odor retro esala;
 Com' egli estrarra allor da' gran fenili 470
 La putrida congerie in largo campo,
 E a quella appicchi la vorace fiamma
 Che intorno appoco appoco a lambir prende;
 E va rependo, e a quella entro penetra, 475
 E vasti sparge incendi, e mentre i venti

glomerantibus auras

Intima depascens cum fumo voluitur atro;
 355 Quique erat e paleis modo mons absamens ab igne,
 Quantum non cinis exiguus fit, se aera solvit
 In vacuum, & levibus miscetur spiritus auris.

Nec non & pulvis flammis velocibus esca
 Sulphureus rapidos quo nil violentius ignes
 360 Contipit & longe missa caligine differt,
 Tormento immisus flammaque arreptus, in atram
 Solvitur aeriam nebulam, spatioque receptus
 Angusto in tantum convertitur aeris, ut se
 Impete cum vasto late diffundat in auras,

365 At folida ignivomo pila ferrea clausa colubro,
 Vis animæ erumpens illam cum ferrea torquet,
 Ocior & ventis rapidis, & fulmine fertur,
 Unde alta nubes, & liquidus intonat æther,
 Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore;

370 Quin etiam valido sternuntur monia ab ista,
 Sublimesque ruunt vastis cum turribus arces.
 Quod sæpe antehac, & licuit nunc cernere magnus
 Cum pia bella moveus, & iusta accensus ad arma
 Carolus undisonum monstravit navibus aquor,

375 Et gemine Hesperia collecto flore suisque
 Germanis Libyæ venit silentis ad oras,
 Prædonumque ducem immanem qui e sedibus Africæ
 Expulerat regem patriis.

sce-

L' agitan , dentro ancor rode , e per l' aure
 Lievi col fumo insieme atro si volve ;
 E quel che dianzi era di paglie un monte ,
 Or consunto dal foco , il piccol tranne 480
 Cener che falsi , in voto aere si scioglie ,
 E alle lievi lo spirto aure si mesce .
 E quell' ancor sulfurea polve ch' esca
 E' all' agil fiamme , e di cui nulla apprende
 Con maggior violenza i ratti fochi , 485
 E gli trae lunghe alla caligin misti ,
 Nel cannon chiusa , e dalla fiamma accesa (r)
 In atra si discioglie aerea nebbia ,
 E accolta dentro angusto spazio , in tanto
 D' aria cangiasi poi ; che si diffonde (s) 490
 Con vasto empito all' aure , e nel colubro
 Che intorno vome foco , entro rinchiusa
 Soda palla di ferro , allor che scoppia
 Dell' aer la ferrea alfin forza e la scaglia ,
 Più de' rapidi venti e più veloce 495
 Del fulmin vanne , onde l' eccelse nubi
 E il liquid' eter tuona , e con orrendo
 Tremor la grave istessa terra è scossa ;
 E pel possente colpo anzi le mura
 A terra vanno , e le sublimi rocche 500
 Caggiono al suol colle lor vaste torri .
 Pria ciò sovente , ed or veder fu dato ,
 Or che mossa la pia guerra il gran Carlo (t)
 E all' armi giuste acceso , il mar coverse ,
 L' ondofo mar di navi , e il fior raccolto
 Della gemina Esperia , e i suoi Germani , 505
 Dell' asertata andò Libia alle piagge ,
 E de' pirati il duce fier che spinto
 L' Affrico Re fuor delle patrie fedi ,

- spectroque potitus*
Per populos late victor regnabat, & urbes,
 380 *Et Turcas socios Tuneti compulit intra*
Mœnia se clausis trepidos defendere portis.
Hic liquido patuit, claustro resolutus abeno
Spiritus erumpens quanto furit impete, & in quod
Sese ingens quali vertit cum turbine corpus,
 385 *Cum turrata arcis moles quæ ingentia circum*
Stagna refusa mari pelagusque attollitur ipsum,
Aggeribus validis vallata, atque ardua latis
Manibus, antiquæ urbis propugnacula magnæ
Terrificos passa est ictus quos enea monstra
 390 *Fuderunt, celsas quatientes murmure nubes;*
Emissi visa est vis ingens aeris illa
Fulmineas deferre pilas, atque omnia late
Proruere, & solidas valide prosternere turres;
Multa virum subdens decussis corpora muris.
 395 *Ipse videbatur violentis ignibus aer*
Ardere, & crassa impleri caligine cælum.
Arx crebro icta ruit, passimque impulsæ fatiscunt
Mœnia, præruptasque implent labentia fossas.
Infima quassatur tellus, tonat arduus ather,
 400 *Africa terribili tremat horrida terra tumultu,*
Vi tanta erumpit clausus dum solvitur aer.
Magnopere hic ingens potuit vis aeris illa,
Et vis dura

Col tolto scettro e vincitor regnava
 Su i popoli a gran tratto e le cittadi;
 E i collegati a lui Turchi sospinse
 Di Tunesi tremanti entro le mura
 Farfi difesa delle chiuse porte.

316

Qui chiaro fu con quanto empito infuria
 Fuor del chiofiro di bronzo ito lo spirto,
 E qual fassi gran corpo, e con qual turbo,
 Della rocca allorchè la mollè ch' erge
 Sue torri, e surge a grandi stagni intorno
 Ridondanti dal mar, e al mare istesso,

319

Tutta da poderosi argini cinta,
 E per larghe muraglie ardua, che sono
 Ripari della gran cittade antica,
 Alle percosse orribili soggiacque
 Che fuor da quegli uscian mostri di bronzo;
 E serian con fragor l' eccelse nubi.

320

325

Di quella prorompente aria fur viste
 Alla gran forza ir le fulminee palle,
 E abatter tutte a tratto ampio le cose;
 E con possa atterrar le sode torri,
 E molti uomìn covrir le scosse mura:

330

Arder pareva a i violenti fochi
 L' aria, e caligin crassa empier il cielo:
 Cade la rocca a i colpi spessi; e s' apre
 Sovente urtata ogni muraglia ed empie
 Nel ruinar le dirupate fosse.

339

Si scuote l' imo suol, l' alto eter tuona;
 E l' Africana trema orrida terra

Con terribil tumulto: è tanta forza

Quella, ond' esce, se 'l chiuso aere si scioglie: 340

Quella forza dell' aria oltre misura

Or qui poteo: la dura forza valse

Qui

- virum per aperta pericula taceo
 Pectore, & intrepide per funera certa ruentum.
- 405 Præcipue tamen enituit memoranda parentis
 Ætherei pietas, dextro qui lumine gentem
 Aspexit, fœgitque piam dum ad prælia vires
 Addidit, atque animos sceleratum accendit in hostem,
 Oppressus valide qui invictio robore turme,
- 410 Deficiensque animis, dat laxis turpia habenis,
 Terga fugæ, nec jam se pugna credidit ultra;
 Innumeroque licet stipatus milite, vires
 Expertus validas, & nescia pectora vinci
 Per præserta patuens, & siccas fugit arenas.
- 415 Ast urbem ingressus ducens vittricia Caesar
 Agmina sædisfragi fera pectora contudit hostis,
 Et patriæ ejectum regem solioque reponens,
 Extremosque suum per vulgans nomen ad Afros,
 Reddidit imperio Pænorum regna Latino.
- 420 Sed longe incepto divertimus, inclita magni
 Caesaris, Hesperique juvat dum facta referre
 Militis, & tanti successum extollere belli;
 Dumque ex accensi vi ingenti ostendimus atris
 Pulveris, in tenuem ut sese æra corpora solvant.

Qui degli uomini ancor ch'ivan con cieco
 Petto in mezzo agli aperti aspri perigli,
 E intrepidi correvano a certe morti. 343
 Allor però la memoranda apparse
 Pietà più ch'altro, dell' etereo padre,
 Che si rivolse con propizio sguardo,
 Onde porse conforto alla pia gente
 Cui forse aggiunse alla battaglia, e accese 350
 L' alme contra il nimico empio che oppresso
 Dal braccio invitto della prode squadra,
 E scemo di coraggio, a briglia sciolta
 Le vergognose spalle in fuga volse,
 Nè mai più cimentossi alla battaglia; 355
 E di guerrieri innumerabil cinto
 Benchè fos' ei, pur le possenti forze
 E i petti non avvezzi ad esser vinti
 Poichè provò, per quei deserti lochi
 Fuggl' smarrito e per le secche arene. 360
 Ma dentro la città Cesare accolto
 Con dietro a se le vincittrici schiere,
 Del reo nimico rompitor di fede
 Il fero petto oppresse, e il Re scacciato
 Entro la patria al fin ripose e in trono; 365
 E il nome suo stendendo a gli Afri estremi
 Refe i Punici regni al Lazio impero.
 Ma lunge uscito del sentier son io
 Mentre del grande a me Cesare, e insieme
 Dell' Italor guerriero e dell' Ispano 370
 E' piaciuto narrar gl' inclitti fatti,
 E il successo innalzar di tanta guerra;
 E mentre inteso a dimostrar fui come
 Pel gran poter dell' atra polve accesa
 Tutt' in aria sottil sciolgansi i corpi;

Cio

- 425 *Id vera hand dubia constat ratione, patetque
Ad sensum, & liquido manifesta in luce probatur :
Quod superest, anima ostendemus corpora eadem
Produci, atque ipsum rebus solum esse creandis
Aera principium cunctis certumque elementum :*
- 430 *Hanc vero hoc poteris rationem noscere pacto.
Res inter genitas certum est existere primas,
Undam, ac terram, quas etiam, quod cetera gigni
Corpora cernebant ex his, elementa putarunt.
Et tamen ex anima manifestum est illa creari,*
- 435 *Namque liquens ipso concrevit ab aere lympba
Hæc etenim cum se densando colligit, humens
In corpus coit, atque in stillas cogitur udas,
Tum liquidis passim convexi ex ætheris oris
Labuntur teretes depresso pondere guttæ*
- 440 *Ad terram, pluvioque madescunt omnia rore,
Concretoque ferax perfunditur aere tellus.
Atque ipsum aspicimus post cælum sæpe serenum
Aera turbati subito, totumque coortis
Nubibus obfundi, atque imbres effundere largos,*
- 445 *Quis perfusa madet tellus, siccasque liquenti
Æthere delapsam per venas concipit undam.
Præterea stillas setis quæ e mollibus ora
Ad bovis exiguae pendent, ex aere constat
Concreto gigni bove qui spiratur ab ipso,*
- 450 *Dum coit in guttas flatus, lymphamque fluentem,
Præsertim riget hiberno cum frigore cælum.*

Ergo

Ciò appar con ragion certa, e chiaro è al senso,
E in manifesta appien luce si prova.

Or mostrerem ciò che riman, prodursi
Dalla stessa aria i corpi, e l'aria stessa
Essere il sol principio onde le cose 580
Tutte si fanno, e il lor certo elemento.
Ben questa potrai tu scorger ragione
In modo tal. Certo è che le primiere
Fra le genite son cose acqua, e terra;
Le quai, poichè vedean farsi di quelle 585
Gli altri corpi, elementi esser pensarò.
E d'aria è chiaro pur quelle crearsi:
Poichè comporsi avvien la liquid' acqua
Dell'aria stessa; perocchè se questa
Densata si raccoglie, umido corpo 590
Se n'accozza, e sen fanno umide stille:
Del convesso eter poi qua e là sen vanno
Dalle liquide piagge al suol, depresse
Dal peso lor rotonde gocce, e bagna
Pluvial rugiada il tutto, e la ferace 595
Terra del condensato aere s'asperge.
E sovente miriam dopo il sereno
Cielo, a un tratto la stessa aria turbarse
Ed offuscarla tutta in sorte nubi
E in larghe ir piogge, ond'è inzuppata e molle 600
La terra, e accoglie entro le secche vene
L'acqua caduta dalla liquid'etra.
Le stille ancor che dalle molli sete
Pendon picciole al bue presso la bocca;
Di condensata aria prodursi, è chiaro; 605
Che dallo stesso bue spirasi, in gocce
Mentre si densa e in acqua fluida il fiato;
Più, se al freddo vernal rigido è il cielo:

Dun-

PRO DE PRINCIPIIS RERUM LIB. II.

*Ergo ex his constat, concretus ut ipse liquorem
Spiritus in fluidum, atque in spissas vertitur undas?*

- Quod vero ostensum est in lymphæ, cernitur ipsa*
455 *In tellure etiam, & si non tam sæpe coactò
Ut crassum corpus genitali ex aere fiat,
Cum lapsa e celo guttis pluit illa cruentis,
Concretique rubet per campum sanguinis instar.
Hinc pavor ille rudis vulgi crudelia adefse*
460 *Fata rati, exitiumque illinc mortalibus ingens
Portendi, attoniti quod non contingere crebro
Id videant, & mira pavent, humilique frequentes
Cum prece solennes adeunt, & vocibus aras,
Prodigiumque atrox credunt, lacrimisque piumum.*
465 *Quare anima e tenui terram concrefcere certum est.
Quapropter quoniam humens lymphæ atque arida tellus
Quæ reliquis liquido patet esse priora creatis
Corporibus tenero concreto ex aere fiunt,
Haud dubie constat, rebus certum esse creandis*
470 *Aera principium reliquis unumque elementum
Corpora quo e primo genitalia cuncta creentur.
Sed jam de cæli natura nobilis illa
Arduaue & late per magnas diffita gentes
Quæstio tractanda est, ejusdem an corpus id ipsam*
475 *Sit naturæ, atque id genitis quod diximus unum
Principium fore corporibus rerumque elementum,*

An

Dunque per tutto ciò riman palese
Come in fluido licor ed in fitte acque
La stessa condensata aria si volga. 610

Ciò poi che fu dimostro già nell'acqua,
Ancor si mira nella terra istessa,
Benchè più rado, come un crasso corpo,
Densato il genitale aere, si faccia, 615
Quando dal ciel cade in vermiglie gocce,
E pioviendo riosleggia ella pel campo,
E appar, simile a congelato sangue.

E' quindi quel terror del rozzo vulgo,
Ch' estima sovraitar crudel destino, 620
E gran danno additarfi indi a i mortali
Che attoniti avvenir ciò non sovente
Veggon, temendo le mirabil cose

E con umil preghiera e colle voci
Vanno frequenti all' are usate, e atroce 625
Prodigio il credon da espiar col pianto.
Della tenue comporsi aria la terra

E' dunque certo: onde se l'umid' acqua,
E se l'arid' ancor terra ch' è chiaro
Amb' esser pria de' corpi altri creati, 630
Di tenera composte aria si fanno;

Fuor d' ogni dubbio appar che l' aria è il certo
Principio onde si crean pur l' altre cose,
E l' elemento è sol da cui primiero
Si formin tutti i genitali corpi. 635

Della natura omai del mobil cielo
Quell' ardua quistion trattar si dee
Qua divulgata e là fra le gran genti,
Se tal corpo la stessa abbia natura
Ch' ha quel cui sol principio a i nati corpi
E dicemmo elemento uno alle cose; 640

*An ne sit ex anima cælum, ex illoque creatum
Principio, an constet per se, ingenitum inque creatum
Sit prorsus, nullisque unquam mutabile seclis:*

480 *Naturæ ipsius penetramus ad intima, summis
Perquisita diu ingeniis, ævideque petita.
Tu mihi tu cælique parens terræque repertor
Tantum opus, & prima da certa ab origine mundum
Pandere, tu vires tribuens ingentibus ausis,*

485 *Ignarumque viæ tua per vestigia ducens,
Discute mortales tenebras, & pandere vera
Da rationis iter, radiisque offunde supremi
Numinis, unde rudi spiretur flatus avenæ.*

Antiqua & longis vulgata est undique seclis

490 *Corpore de cæli ratio, cunctisque recepta,
Quorum animos sophiæ per dulcis percussit ardor,
Quod sit natura constans minimeque caducum,
Et quod non ullo valeat mutarier evos
Corrumpatur enim prorsum intereatque necesse est*

495 *Quicquid mutatur, nec statu constat eodem.
Ast id quod nunquam afficitur, sed par sibi durat,
Et semper simile est, non vi corrumpitur ulla,
Sed persistit idem, atque omne immortale per ævum.
Per longa est vero observatum secula, sicque*

500 *Res habet omnino, spatiis ut semper eisdem
Molæque sol fuerit rutilans, & candida Phæbe,*

Et

Se d'aria sia, se di quel sia creato
principio il ciel, o s'ei sia per se stesso,
E ingenito e increato affatto ei sia, (u)

Nè in tutt' i secol sia mutabil mai,

645

Or penetriam della natura istessa

Gli arcani cui stagion lunga cercaro

E amaro avidamente i sommi ingegni.

Tu del ciel padre e della terra autore,

Tu dammi, sì grand' opra, e dalla prima

650

Origin certa disvelar il mondo;

Tu le forze mi donz all' alta impresa;

E poichè ignaro della via son io,

Sull' orme tue mi guida, e mi disgombrà

Le tenebre mortali, e della vera

655

Ragion fia ch' io scopra il sentiero, e i ral

Vi piovì su del tuo supremo nume,

E spira il fiato alla mia rozza avena.

Antica intorno al gran corpo del cielo

Da secol lunghi e dappertutto sparsa

660

E' la ragion da tutti quegli accolta

De' quai gli animi accese il dolce amore

Della filosofia; che per natura

Quello costante sia, nè sia caduco;

Nè possa per alcun tempo mutarsi:

665

Che forza è pur che si corrompa e pera.

Ciò che si muta e il suo stato non serba.

Ma ciò che affetto unqua non è, ma pari

A se dura, e simil sempr' è, nessuna

Forza il corrompe, ma riman lo stesso.

670

E per quanti verran tempi è immortale.

Si è visto poi per secol lunghi, e affatto

La cosa è tal, che spazj e mole istessi

Il folgorante sol, la bianca luna

H

Ser

- Et reliqua immenso radiant quæ lumina mundo ;
 Tempore nec quicquam accessisse his corporis ullo
 Detractumve aliquid , cunctis tum prorsus eandem*
- 505 *Luminibus speciem & primum mansisse tenorem :
 Atque id tum cuncti affirmant , tum sidera nusquam
 Immutata aliquo compertum traditur ævo.*
- Quare ex perpetua qua corpora semper eadem
 Mensura ac specie ut certum est cælestia constant ,*
- 510 *Decrerunt naturam his non mutarier unquam .
 Præterea e motu rationes sumere quidam
 Cælesti atque alias tentarunt tradere causas ,
 Quis liqueat cælum esse aliud differreque rebus
 A reliquis longe , & quod non mutetur , idemque*
- 515 *Permaneant semper , cunctis præstantius unum .
 Quis tenor haud certus nec status contigit idem .
 Maxime enim cum sit perfectus motus in orbem ,
 Quod sic cunque agitur natura corpus , id ipsum
 Corporibus dicunt reliquis præstare , feruntur*
- 520 *Quæ recto per se motu sursumve deorsumve ,
 Atque ipsum circumduci volviqve suapte
 Natura , cælum , diverso cætera motu
 Corpora sustolli levitate , aut pondere labi ,
 Cum tamen hæc uni nequeant contingere cælo ,*
- 525 *Quod minime sursum recta ferriue deorsum ,
 Sed suo agi tantum motu contingat in orbem .
 Proptereaque ipsum propria constare , aliaque*

Serbati han sempre, e quanti son che vanno 675
 Lumi raggiando nell' immenso mondo,
 E non in tempo alcun parte di corpo
 Si è tolta a questi o parte mai si è aggiunta,
 Rimasa anzi la stessa in tutt' i lumi
 Semblanza appieno, ed il tenor primiero; 680
 Ed affermarci ciò tutti, e non si narra
 Scoperto essersi mai che un dì le stelle
 Sienfi mutate in alcun loco e tempo,
 Or si estimò per la perenne e stessa
 Che certo è aver misura e faccia i corpi 685
 Celesti, essi non mai mutar natura.
 Ragioni ancor trar dal celeste moto (x)
 Alcuni, e altre assegnar cagion tentaro,
 Ond' altra cosa appaja chiaro il cielo
 E dall' altre diversa esser d' assai, 690
 Nè mutarsi, e restar sempre lo stesso,
 Perfetto ei sol dell' altre più che certo
 Tenor non han, non han lo stesso stato,
 Poichè perfetto essendo il moto in giro
 Degli altri moti più, qualunque corpo 695
 Così per sua natura è che si volga,
 Dicon miglior de' corpi altri, che a retto
 Moto o in suso per se portarsi o in giuso;
 E per natura sua volgersi intorno
 E aggirar se lo stesso ciel, diverso 700
 I corpi altri aver moto, e girne in alto
 Per leggerezza, e cader giù per peso;
 Quando al ciel solo avvenir già tai cose
 Non posson mai; poich' esso a retta via
 Non è che in su portisi o in giù, ma solo 705
 Con suo circolar moto avvien s' aggiri.
 Propia ha perciò natura, altra da quella

- A reliquis fore natura, differreque longe
Corporibus, varie quæ obitu mutantur & ortu:*
- 530 *Præterea nunquam cælum corrumpier ipsum
Posse, creatumve haudquaquam genitumve fuisse;
Quod rebus reliqua ex adversis omnia constet
Corpora produci, atque eadem in contraria solvi:
Cælestis vero naturam hanc corporis esse,*
- 535 *Non ullum ut corpus queat adversarier illi
E quo vel primos ipsum deduxerit ortus,
Vel quod in extremum possit tandem ire solutum;
Quod natura inter sese contraria quævis
Motibus adversis omnino corpora agantur,*
- 540 *Altera dum tendunt in præcept, altera surgunt.
Cælesti autem cui proprium est ut agatur in orbem
Motui, sit minime motus contrarius alter,
In rectis veluti contingit motibus, ut sit
In præcept motus surgenti adversus, & illi*
- 545 *Is qui sursum agitur pugnet contraque feratur,
Quod detur nequaquam ipsa in vertigine, quæ sit
Talis ne motus sit ei contrarius ullus.
Sic itaque ex motu quo moles illa rotatur
Corporibus cælum censent differre, proculque*
- 550 *Distare a reliquis mundi quæ ad summa feruntur
Natura motu recto, aut labuntur ad ima,
Et quæ mutari passim, & corrupta renasci,
Inque aliud transire liquet semperque novari,
Proptereaque esse haudquaquam mutabile cælum,*
- 555 *Cui natura insit non unquam obnoxia fini.*

Qualia

Cui tutti gli altri han corpi, e dissimile
 Eſſo è da quegli aſſai che in varj modi
 Nel naſcer, nel morir veggiam mutarſi. 710
 E corromperſi in oltre il cielo iſteſſo
 Non puote mai, nè quel mai fu creato
 O genito non fu, perch' è paleſe
 Da coſe gli altri corpi eſſer prodotti
 Contrarie, ed in contrarie eſſi diſciorſi. 715
 Ma del celeſte corpo eſſer natura
 Tal, che alcun non può corpo opporſi a quello
 Da cui la prima origin traſſe, o in cui
 Ultimo, il cielo alfin poſſa ir diſciolto:
 Poichè van tutti con oppoſti moti (γ) 720
 Per natura i fra lor contrarj corpi,
 Mentre precipitando altri ſen vanno,
 Altri ſurgono in ſu; quando al celeſte
 Moto cui propio è che ſi volga in giro;
 Moto contrario altro non è, ficcome 725
 Ne' moti retti avvien; tal che s'oppone
 Il moto in giù al ſurgente, e con quel pugna
 Che tende in alto, e contro a lui ſi porta:
 Nè in la vertigin eiò daſſi, ch' è tale
 Che a quella alcun non è contrario moto. 730
 Coſì dunque pel moto ond' è che quella
 Mole ſi rotì, il ciel credon diverſo
 Dagli altri corpi e diſſimil d' aſſai,
 Che per natura lor poggiano al ſommo
 Con moto retto, ovver piombano all' imo 735
 Del mondo, e qua e là chiaro è mutarſi,
 E rinaſcer, corrotti, e in altro corpo
 Irne paſſando, e rinnovarſi ſempre;
 Nè mutabil perciò eſſer il cielo
 Che natura non ha ſuggetta a fine. 740
 H 3 Or

Qualia sint ergo hæc videamus cuncta, priusque
De specie est illud constanti ac mole videndum,
Quis celi statuere orbes constare profundi,
An ne ideo hæc liqueat non immutariet unquam.

- 360 His vero in rebus quis non miretur, & alto
Non putet ac longo oppressos statuisse sopore
Talia de prima nascentis origine mundi
Solertes tot patrum animos, errasseque vera
A ratione procul, quævis dum æterna putarunt
365 Ex spatio ac forma longo constantibus ego
Corpora, nec proprium hac unquam variare tenorem?
Quæ si certa putent, plura hoc terrestria pacto
Corpora constarent non ulli subdita labi,
Quæ longam specie ac mensura prorsus eadem.
370 Inconsumta manent: hæc sed tamen omnia certum est
Vi quævis correpta sua decedere forma,
Aut validis tandem corrumpi viribus ævi.
Nam duri quanquam silices frangantur, & aurum
Succumbat ferro rutilans, atque igne liqueat,
375 Sepe tamen manet his eadem natura suoque
Persistunt longum statu, formaque per ævum:
Et fragiles conchæ durant quandoque procalque
Undarum rabie integre fervantur, & illas
Non etiam crescens circum vis saxea mutat.
380 Sæpe etiam molli durata coralla cælo

Et

Or tutto ciò qual fia veggiamo; e pria
 E' da vederfi intorno alla costante
 Sembianza e mole che del ciel profondo
 Stabilirò in se aver gli orbi, se appaja
 Chiaro perciò, ch' e' non si mutin mai. 745
 Su tal soggetto poi chi non ammitti,
 Nè d' alto creda e lungo sonno oppressi
 Gli accorti animi già di tanti antichi
 Che del nascente mondo alla primiera
 Origin volti e stabilir tai cose, 750
 E dalla ragion vera iron lontani,
 Esser tutt' pensando eterni i corpi
 Che spazio e forma abbian costanti a lungo
 Tempo, nè il proprio mai cangiar tenore.
 Lo che se credan certo; anco in tal modo 755
 Molti si rimarran corpi terrestri
 Non ad alcuna mai labe suggesti,
 Che lungamente e con affatto istesse (z)
 Faccia e mole si stan non mai confunti.
 Ma certo è pur che per qualunque possa 760
 Ond' assalir sien, dalla sua forma
 Tutti van dicadendo, e son corrotti
 Dalle valide alfin forze del tempo.
 Poichè, quantunque sien le dure selci
 Frante, ed il fulgid' or soccomba al ferro; 765
 E foco il liquefaccia; han pur sovente
 Natura stessa, e a lungo volger d'anni
 Serban la forma loro e il loro stato.
 Benchè frali, talor duran le conche, (aa)
 E lunge dalla rabbia elle dell' onde 770
 Serbanfi intiere, e la crescente intorno
 Salssea virtù non fia che ancor le muti.
 Sovente è ancor palese, al molle cielo (bb).

- Et nitidas constat longo post tempore gemmas
 Non immutari, & sanguis quem mitigat hirci
 Non longinqua modo potis est excedere secla,
 Sed ferro haud unquam cedit nec vincitur igne*
 585 *Indomitus vivaxque adamas, ac permanet idem.
 Sic & naturę ars imitatrix plurima monstrat
 Quę valeant longas seclorum vincere metas.
 Sape etiam tenui ex argilla cernimus urnas
 Annorum contra illęsas persistere cursus:*
 590 *Quin & majorum spiranti e marmore vultus
 Et fabre incisos lapides grandesque columnas,
 Pluraque de genere hoc quandoque excedere longam
 Annorum seriem, nec tempore labier ullo.
 Hęc tamen exstingui ut quęvis terrestria certum est,*
 595 *Et veniente suo solvi tandem omnia fine.*
*Ergo quod forma & spatio cęlestia certo
 Corpora constiterint longum haud mutata per ævum;
 Non ideo efficitur certo ne tempore solvi
 Mutarive queant, haud unquam subdita leto:*
 600 *Quandoquidem sepe annosis quamplurima seclis
 Corpora permaneant eadem, cum hęc ledier ulla
 Nō contingat, nunquamve affecta novari:
 Quę vero immenso torquentur sidera mundo,
 Par fuit ut puro constarent corpore, longum*
 605 *Mansuro, & tali quę essent motuque locoque
 Disposita, afficerent ne se subito,*
atque

Gl' indurati coralli e non mutarsi

Dopo lunga stagion le chiare gemme: 775

E quel vivace indomito adamante,

Quel che ammolito è sol dal sangue d' irco; (cc)

Non pur ecceder puote i secol lunghi,

Ma non mai cede al fero, e non dal foco

E' che sia vinto, e si riman lo stesso. 780

Così ancor di natura, imitatrice

L' arte molte dimostra opre che ponno

Vincer' de' secol pur le lunghe mete.

Spesso urne anco veggiam di tenue argilla

Starfi degli anni illese incontro a i corsi: 785

Degli avi in marmo anzi spirante i volti

E sculti falsi industri, e gran colonne,

E di genere tal più cose ch' atte (dd)

La serie a superar lunga degli anni

Sono, e a non girne in alcun tempo a terra: 790

E certo è pur queste restarsi estinte,

Com' è di quante son terrestri cose,

E tutte, il lor fin sol vegnendo, sciorfi:

Dunque il durar con certo spazio e forma

Chè non mutati mai per lunga etade 795

Fero i celesti corpi, unqua non prova

Che non possan quei sciorfi in certo tempo;

O mutarsi, non mai soggetti a morte:

Che molti spesso avvien corpi gli stessi

Star ne' secoli annosi, e non da forza 800

Ritrar mai danno o rinnovarsi, affetti:

Quegli astri poi che nell' immenso mondo

Rotan, composti in pria di puro corpo

E stabil lungamente esser convenne,

E con tal moto, e in loco tal disposti; 805

Che tosto non fols' un dall' altro affetto,

E fra

atque vicissim

Constitarentur, sed longos serius annos
Durarent eadem, quo perfectissima mundi
Ipsa diu moles statu duraret eodem.

- 610 Quare quod certo haud mutatur tempore quodam,
Nequaquam certum est id non mutarier unquam.
Nam complura quibus prorsum est mutabile corpus,
Nil mutata diu mansura in secula durant.
Ergo quod spatio observarint sidera certo
615 Incorrupta diu, & forma persistere eadem,
Non ideo efficitur, ne sit mutabilis unquam,
Et nusquam cæli natura obnoxia fini.

- Quod superest nunc de motus ratione videndum est,
An ne sit immensum minime mutabile cælum,
620 Infima mutari quævis ut corpora constat,
Idque animadverti in primis noscique necesse est,
Non eadem celi corpus ratione rotari,
Cætera qua motu recto surguntve caduntve.
Quandoquidem rectum non ullis cernimus esse
625 Corporibus motum, quæ etiam per se altero aguntur.
Nequaquam recto, ut motus in corpore eodem
Natura prorsus varios contingat inesse:
Propterea haud fieri ne cum vertigine rectus
Esse etiam nequeat cælesti in corpore motus,
630 Ut quodvis recta aut sursum levitate feratur,
Aut ruat in præceps depressum pondere corpus,
Et plerisque etiam motus, quod diximus, alter
Ex vi corporea

& for-

E fra lor non pugnassero a vicenda,
 Ma ben per lungo e tardo volger d'anni (cc)
 Stesser gli stessi, e assai la sì perfetta
 Mole del mondo avesse stato istesso: 810
 Or certo non è ciò mai non mutarsi
 Che non in certo alcun tempo si muta.
 Perocchè molte cose affatto il corpo
 Mutabil han: pur nulla esse mutate
 Per durevoli star secoli uom mira.
 Che dunque in certo spazio abbian le stelle
 Lungamente incorrotte, e nella stessa
 Forma durar mirato, esser non prova
 Nè mutabil giammai, nè in alcun loco
 La natura del ciel soggetta a fine. 820

Del moto or per ragion resta a vedersi
 Se mutabil non sia l'immenso cielo,
 Come mutarsi appar gl'infimi corpi.
 Necessario è però che pria s'osservi
 E scorgasi, non già del cielo il corpo (ff) 825
 Con lo stesso rotar modo con cui
 Surgono, o caggion gli altri a retto moto:
 Poichè veggiam che retto moto alcuni
 Corpi non han che per se ancor con altro
 Moto portati son che non è retto; 830
 Tal che nel corpo stesso affatto varj
 Per natura fra loro avvien fian moti:
 Non perciò farsi già ch'esser non possa (gg)
 Il retto moto nel corpo celeste
 Colla vertigin pur; sì ch' a via retta 835
 Per lievezza ogni corpo in su n'ascenda;
 O precipiti giù spinto dal pondo,
 E in quasi tutti ancor, lo che dicemmo,
 Moto altro sia per la corporea forza

E per

Et forma cujuslibet insit,

Cum rectus minime ex forma sit corporis ac vi,

635 *Sed levioze idem aut gravioze ex pondere constet,*

Quod subiecta in materia consistere certum est.

Quare ex vi propria celum formaque rotatur,

Corpora cum recto contingat cætera motu

Ipsa ex materia Et ducenti pondere ferri.

640 *Et cælum præter nonnullis motus in orbem*

Aut alius quam rectus inest, natura sua vi

Quem facit, Et proprio subiecto in corpore forma,

Atque ideo propter motum haud differre putandum est

Natura cælum a reliquis que tempore tandem

645 *Mutari liquet, Et mortali lege teneri.*

Quod vero præter motum qui ex pondere constat

Atque ex materia altero item non ulla ferantur.

Ac proprio magis, Et formali corpora motu,

Natura propria vi ex multis nosse licebit,

650 *Omnia quæ dulci musæo intincta liquore*

Pandere suaviloquo complectens carmine pergam.

Nonne vides, signans ad solem ut ferreus horas

Cum magnete stylus libratus vertat ad acrem

Se Boream, propria vi illum certaue ferente

655 *Natura geminasque inter transversus Eoi*

Occiduique horas, signo consistat eodem?

Ille idem in rabido est deprensus aquore nautis

Dux iter ad tutum, certusque errantibus index,

Tempestas cum cæca diem, solemque fugavit,

Aut

E per la forma di ciascun, nè il dritto (*bb*) 840
 Dalla forza del corpo e da sua forma,
 Ma dal più lieve sia peso, o più grave,
 Che in la suggetta esser materia, è certo:
 Or per sua forza e forma il ciel si rota, (*ii*)
 Mentre avvien pur che tutti gli altri corpi 845
 Portati sien dalla materia istessa
 Con retto moto, e dal traente peso.
 Ed oltra il cielo alcuni han moto in giro;
 O dal retto altro l'han, cui la natura
 Con sua virtù produce, e nel suggetto 850
 Corpo la forma: onde in natura il cielo
 Pel moto non si dee creder diverso
 Da quanti appar mutarsi alfin col tempo,
 E girne alla mortal legge suggetti.
 Ma ch' oltra il moto che dal peso nasce 855
 E da materia, sieno alcuni corpi
 Con altro ancor più proprio e formal moto
 Di lor natura per virtù portati,
 Da molte scorgere tu cose potrai;
 Ch' io del dolce licor pria delle muse 860
 Asperse tutte or fia che abbracci, e segua
 In suon soave a dispiegar coi carmi.
 Nol vedi tu come quel ferreo stilo
 Che segna l' ore al sol, poich' è librato
 Dal magnetè, al fortitl Borea si volga 865
 Per propria forza e certa sua natura, (*kk*)
 E s' arresti, traverso al punto Eoo,
 E al punto occidental, nel segno istesso:
 Quello, da irato mar colti i nocchieri, (*ll*)
 Duce al sicuro è lor cammino, e certo 870
 Indice a lor ch' errando van, se cieca
 Tempesta abbia fugati il giorno e il soles

O se

660 *Aut ubi per noctem fulgentia sidera nubes,
Et fidas tenebris abdunt pallentibus arctos,
Ipse via regit ignaros, cursumque per undas
Dirigit incertas, proprię dum semper eodem
Vi naturę actus certa in regione locatur.*

665 *Idque etiam in rapidi miro est cognoscere motu
Fulminis, in supera quoties regione vagatur
Spiritus ille furens, cęli qui cęrula templa
Impete percurrrens magno perque athera circum
Versabundus agens vacuis late intonat oris,*

670 *Horrendumque fremens obtutuque ocyor ipso,
Æra per liquidum volitans bacchatur, & auras
Dividit obstantes, atque obvia nubila tranat:
Sape etiam ingenti petis idem murmure terras,
Pertenuique licet sit corpore, densa fragore*

675 *Robora terribili, annosasque a stirpe revellit
Et valido quercus perfringens dissipat ictu,
Excelsasque arces, & summa cacumina tactu
Disjicit, hucque ruens atque illuc turbine vasto
Fertur, & horrifono convolvit cuncta tumultu,*

680 *Talis inest illo natura in corpore motus.
Nonne sua vi etiam, & propria vertigine ferri
Aspiciunt ventos, quoties sese impete miro
Conglomerant,*

terra-

O se avvien che da nubi entro la notte
 S' ascondan pur le folgoranti stelle,
 E l' orse fide in pallide tenebre: 875
 Ignari della via quello gli regge,
 E per l' incerte onde ne drizza il corso:
 Che di natura sua da forza è spinto
 Là sempre e incerta region locato.
 Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto (mm) 880
 Del fulmin ratto ancor, quantunque volte
 Nella superna region che vada
 Vagando avvien quel furibondo spirto
 Che i cerulei del Ciel templi con grande 885
 Empito scorre, e nell' eter d' intorno
 Girante attivo, in quelle vote piagge
 Tuona a gran tratto, e orribilmente freme;
 E più veloce ancor del guardo istesso
 Pel liquido sen vola aere baccando,
 E opponentisi a lui l' aure divide, 890
 E alle nubi che incontra, oltre sen varca.
 Con grave mormorio lo stesso in terra
 Sovente ancor s' aggira, e bench' ei sia
 Di corpo assai sottile in se; pur dense
 Con terribil fragor roveri svelle 895
 Dalle radici stesse, e annose querce;
 E col possente urto le frange e sperge;
 E rocche eccelse e somme cime ei tocca,
 E le atterra, e qua e là con turbin vasto
 Vanne precipitoso, e con tumulto 900
 Ond' esce orribil suon, tutto sconvolge:
 Tal per natura sua moto ha quel corpo.
 E non veggiamo ancor che natia forza
 E vertigin natia rapisce i venti
 Qualor, s' essi ammirando empito mesce;

Sgom.

terrasque rotanti turbine verrunt†

Idque etiam fieri cælo plerumque sereno

685 *Ventorum obstrictis reliquis: perque antra sepultis:*

Ut liqueat tales nulla ratione suapte,

Sed tantum natura illis contingere motus.

Porro & legitimis sua vis est insita ventis.

Cum volitant rapidi, laxisque feruntur habenis

690 *Hac illac, magnoque inter se prælia miscent*

Concursu, & valida complent cælum omne tumultu,

Æquora quo vertunt motu atque e fluctibus imis

Eductam undarum tollunt ad sidera molem.

Hinc nemora elapsi in terras ac robora dura

695 *Prosternunt, camposque minaci murmure complent.*

Quaque ruunt flabris pernicibus omnia turbant,

Atque illis propriæ naturæ is motus inest vi:

Nam propria est illis regio, in partesque feruntur

Quisque suas, Notusque illas, has tendit in oras:

700 *Africus, hinc Auster, Boreas hinc perfurit acer,*

Atque alii terras eodem falsumque profundum

Tempore, cælum alii spatiosaque nubila perflant,

Naturæ ut pateat propriæ vi quemque moveri.

Præterea stellæ, noctis quas sæpe per umbram

705 *Tranquillo aspicimus celeres excurrere cælo,*

Longius in gyrum tendunt, curvoque feruntur

Flammarum ductu, donec solvantur cundo.

Quod si aliquandiu

eodem

Sgombra il rotante lor turbin la terra?
 E ciò più farsi ancor a ciel sereno,
 Stretti e sepolti i venti altri per gli antri; (*nn*)
 Tal che appar, non in proprio altro alcun modo,
 Ma quei sol per natura aver tai moti. 910
 I legittimi ancor venti l'innata
 Han propia forza allor che volan ratti
 E qua e là vanno a briglia sciolta, e pugnà
 Fanno infra lor con gran concorso, e tutto
 Con tumulto possente empiono il cielo; 915
 E tal moto di quei sconvolge il mare
 Sì, che trattane fuor dagl'imi flutti
 Alle stelle dell'onde ergon la mole.
 Rovesciatifi in terra indi, le selve
 E le dure a trar van roveri al suolo; 920
 Col mormorio minace empiendo i campi;
 E ovunque corron lor rapidi fiati,
 Tutte turban le cose; e tale han quelli
 Moto per virtù sol di lor natura:
 Poich' ha ciascun sua regione e a parte 925
 Propia è rivolto, e a quelle piagge il noto;
 Tende l'Africo a queste; e quindi l'Austro:
 Quindi il feroce sì Borea n'infuria;
 E soffian altri in terra, e sul mar falso, (*oo*)
 Altri pel ciel e in mezzo all'ampie nubi 930
 Nel tempo stesso: onde per forza è chiaro
 Che di natura sua ciascun si move.
 Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo (*pp*)
 Ratte veggiam di notte errar per l'ombra,
 Tendono in lungo più giro, e con curva 935
 Errar le miriam noi striscia di fiamme,
 Finchè restin disciolte in lor cammino.
 Che se potesser quelle alquanto tempo

I

Dùrar

eodem perdurare tenore

Currendo possent, celum circum ire vagantum

710 *Stellarum ritu tales contingeret ignes:*

Sed licet in tenues solvant sese ocyus auras,

Quam volitare diu tamen, & durare meando

Possunt, pars illis rectissima ducitur orbis;

Quare hos vi propria liquet impellente moveri.

715 *Demum quæ cælo fulgentia crinibus ardent*

Sidera flammivomis errantum more vagantur,

Ac propriae immensum circumducuntur olympum

Naturæ vi, atque æthereis spatiantur in oris,

Verum diverso quo errantia lumina motu,

720 *Præsertim quod signifero procul orbe feruntur,*

*Inque illam declinant partem qua ardua mundi
Vertitur ætheriei sublimi cardine moles.*

Ergo ferunt rutili errantum se more cometae,

Sed proprio ac vario quam illorum singula motu.

725 *Quapropter multis quoniam ratione probatum est*

Corporibus natura alium contingere motum

Cum recto qui ex materiaque ac pondere constat,

Atque ille alter non nullis est motus in orbem:

Nequaquam efficitur, cælesti ut corpori inesse

730 *Is tantum possit qui fit vertigine motus;*

Sed liquido constat motum hunc vertiginis esse

Vi propria, eque sua cælesti in corpore forma.

Cate.

Durar correndo col tenore istesso;
 D' intorno, come fan l' erranti stelle, 949
 In ciel vagando irne avverria tai fochi:
 Ma benchè nelle lievi aure disciolgi
 Vadan repente; finchè girne a volo
 E durar posson pur nel lor sentiero,
 Rettissima però parte dell' orbe 948
 Van descrivendo; e chiaro appar che questi
 Dall' impellente lor virtù son mossi.
 Quegli altri alfin che folgorando in cielo (99)
 Coi crini ardon talor che vomon foco,
 Vagan, come costume è degli erranti, 950
 E per virtù di lor natura intorno
 Aggirandosi van l' immenso olimpo,
 E spaziando nell' eterree piagge; (rr)
 Ma da quel moto ch' han gli erranti lumi,
 Più che per altro, è il moto lor diverso, 955
 Perchè lunge dal cerchio erran de' segni,
 In quella parte dichinando, in cui
 Sovra il sublime suo cardin la mole
 Ardua si volge dell' etereo mondo.
 Or quai l' erranti, ma con proprio moto 960
 E vario da quel ch' ha d' esse ciascuna,
 Le folgoranti van vaghe comete.
 Dunque poichè colla ragion provossi;
 Per natura altro moto in molti corpi
 Col retto star ch' è da materia e peso; 965
 E quell' altro in alcuni è moto in giro:
 Non, ch' esser possa nel celeste corpo
 Quel moto sol che con vertigin falsi,
 Provasi mai, ma chiaro appar che questo
 Per virtù propria è di vertigin moto, 970
 E nel celeste corpo è da sua forma,

- Cetera ut ex motu præter rectum altero agantur,
Nec pote perpetuo rectum contingere cælo*
- 735 *Motum ex materia atque ex pondere, ut omnibus illum
Corporibus certum est reliquis genitalibus esse.
Quapropter rebus nil motum propter ab imis
Natura cæli corpus differre putandum est,
Atque ideo esse creatum cælum itidemque caducum,*
- 740 *Atque illi esse ortum reliquis qui est omnibus unus,
Principiumque illud quod diximus esse elementum.
Jam vero id falsum est, positum in ratione quod ipsa
Est motus, cuncta ex adversis corpora rebus
In lucem gigni, atque eadem in contraria solvi:*
- 745 *Illud item, quivis quod sic vertigine motus
Fiat, ut huic alius non sit contrarius nullus.
Nam late ostensum est undas atque æra primis
Corpora nequaquam adversa ex affectibus esse,
Frigida quod prorsus natura atque humida utrisque est;*
- 750 *Et tamen e tenui manifestum est ære lympham
Produci, atque in eundem illam transire solutam,
Ac etiam in gyrum motu contraria cuique
Vertigo est alia occurrens, contingit in ipsis
Motibus ut rectis cuique adversetur ut alter,*
- 755 *Qui se illi opponit signoque occurrit eodem.
Sunt etenim adversi quos sic occurrere motus
Evenit inter se, quod pugnent mutuo, & alter
Se occursum alterius sistat, nec liber uterque
Fiat, & una ullo nequeant persistere pacto.*

Ergo

Sì che gli altri per moto alcun diverso
 Dal retto, spinti sien; nè retto al cielo
 Perpetuo moto da materia e pondo
 Puote avvenir, com'esser quello in quanti 975
 Sono altri corpi genitali, è certo.
 Onde pel moto mai creder non dessi
 Altro esser corpo il ciel dall'ime cose;
 Esser creato il cielo indi e caduco,
 E quella stessa anco aver lui, che tutte 980
 Han l'altre cose origin sola, e quello
 Principio ch'elemento esser dicemmo.
 Ma falso è ciò che in la ragione istessa
 Posto è del moto, da contrarie cose
 I corpi tutti e generarsi in luce, 985
 E gli stessi in contrarie anco disciorsi;
 E' falso ancor, sì con vertigin farsi
 Il moto, ch'ei contrario alcun non abbia.
 Poichè in ampio sermon mostro è, nè l'acqua,
 Nè l'aria esser fra lor contrarj corpi 990
 Per le primiere qualità, perch'hanno
 Ambe natura affatto umida e fredda:
 Pur l'acqua farsi d'aria lieve, è chiaro,
 E nella stessa quella irsen disciolta.
 E ancor contraria ad ogni moto in giro 995
 Altra vertigin è che in lui s'incontra,
 Siccome avvien ne' retti moti istessi,
 Che contrario a ciascun sia quel che opposti,
 E incontro a lui si fa nel segno istesso.
 Poichè quel moti opposti son, che avvien 1000
 Incontrarsi così, perch'a vicenda
 Pugnan fra loro, e l'un dell'altro arresta
 L'incontro sì, che liberi non fanfi,
 Nè insieme ambo star ponno in alcun modo:

- 764 Ergo non vera patuit ratione probari,
 Materia non esse eadem primordia cælo,
 Corporibus reliquis ut contigit omnibus esse.
 Clausa igitur referenda via est, inque arcta latentis
 Naturæ penitus subeundum claustra, novisque
 765 Pandenda ipsius cæli est natura repertis;
 Idque ego dactyloquis exponens versibus edam.

- Qui cæli corpus nullo immutariæ ævo,
 Aeternumque & eodem perdurare tenore
 Crediderunt, hujus spatia, immensasque cavernas
 770 In plures divisere orbes, qui ordine sese
 Contigui ambirent, circum per mutua ducti:
 Nam vaga si per se, proprios nec tracta per orbes
 Sidera ferrentur, vehemens contingeret ipsis
 Singula inæquali varians mutatio gressu,
 775 Semper nunc motu intenso nunc vecta remisso.
 Cursus enim nunquam est ipsis æquabilis astris,
 Sed semper celeri incedunt tardore meatu:
 At vero cæli moles si immensa profundi,
 Complures illos non esset scissa per orbes,
 780 Sidera quæ proprio ducuntur singula motu,
 Per cælum incessu se agerent conversa supæ,
 Atque ipsum quatuor esset penetrabile mundi
 Corpus & huic tenor haud unquam persisteret idem.
 Quapropter ne quis forte tractabile cælum
 785 Crederet, hacque iter

astris

Dunque palese omai si feo, provarsi 1005

Con non vera ragion, che non gli stess

Principj sien della materia al cielo,

Com' è ch' avvegna in tutti gli altri corpi.

Or dischiuder si dee la chiusa via,

E dell' ascosa entro gli angusti chioftri 1010

Natura penetrar, e con novelle

Scoverte disvellar del cielo istesso

La natura si dee: ciò ch' io co' miei

A espor n' andrò dolce sonanti carmi.

Quei che del cielo il corpo in alcun tempo 1015

Non mutarsi credero, esser eterno,

Con un durar perciò stesso tenore,

D' esso gli spazj e le caverne immense

Fero in più cerchj, e in ordin tal che l' uno

Contiguo all' altro in quei fosse e il cignesse, 1020

All' intorno fra lor stesi a vicenda:

Che se gisser da se le vaghe stelle

Nè tratte fosser già da propie spere;

Tal cangiamento avverria lor, che sempre

Varia andria d' inegual passo ciascuna, 1025

Tratta or con moto intenso, or con rimesso:

Poichè non egual corso han gli stess' astri,

Ma sempre o ratti, o van tardi in lor via.

Or del profondo ciel l' immensa mole

Se partita non fosse in quei più cerchj, 1030

Gli astri de' quai va ognun con proprio moto,

N' andrian per cielo in lor rotar conversi,

E il corpo stesso penetrabil fora

Del mondo, allor per ogni parte, e a lui

Un non più rimarria tenore istesso. 1035

Or perch' alcun mai non credesse, il cielo

Esser a penetrarsi atto, e 'l tragitto

- astris incedentibus esse*
- Proptereaque solubile corpus, pervium inane*
Materiaque ipsum penitus constare caduca:
Constituere suis affixa vaga orbibus astra,
Qui se perpetuis ducentes motibus iisdem
790 *Fixa sibi veherent per magnum lumina mundum;*
Ut sic afficer nunquam cęleste daretur
Corpus eo sese pacto volventibus astris.
Ergo ut inæqualis motus, quo sidera duci
Cernimus, ipsorum auferretur ab orbibus, illos
795 *Finxerunt tales, ut motu semper eodem*
Sese agerent cum ipsa ut certum est palantia cęlum
Nunc celeri ambirent, nunc tardo lumina gressu.
Porro ipsos orbes tales statuere quibusdam
Ut medium haud sit idem cum mundi mole, aliisque
800 *Impar sit spatium ambitus, atque hinc crassior orbis*
Illinc tenuior, ast alii sint corpore parvi
Præ reliquis, se volventes intraque locati
Id spatium quo extenditur ambitus orbium ab imo
Mundi declinatum, insint quis singula parvis
805 *Sidera, quos Grajo dicunt sermone epicyclos.*
Hoc vero positu qui constituere tot orbes
Tam vane, ex hoc cursus decrevere vagantium
Siderum inæquales constanti posse rotatu
Orbium agi, certumque illos servare tenorem.
810 *Quapropter positis tam multis orbibus, illa*
Prorsus inest ratio, quęque ut mutatio ab ipso

Tolla

Indi aprirsi a i rotanti astri, e lui corpo
 Solubil quindi, penetrabil, voto,
 E di materia affatto esser caduca; 1040
 Posero affissi i vaghi astri a i lor'orbi
 Che se volgendo con perpetui moti,
 Conessi a se quei luminari affissi
 Gisser traendo ancor pel vasto mondo;
 Sì ch' *affetto* non fosse unqua il celeste 1045
 Corpo, in quel modo se volgendo gli astri:
 Dunque, il moto ineguale onde le stelle
 Esser tratte miriam noi, perchè tolto
 Fosse a quegli orbi lor; gli finser tali
 Che con un moto stesso andasser sempre; 1050
 Poichè, siccom'è noto, i lumi erranti
 Stessi giansi aggirando al cielo intorno
 Or con celere passo, ed or con tardo.
 Gli orbi stessi or così poser, che alcuni
 Colla mole del mondo istesso han centro: 1055
 D'inequal spazio han gli altri il giro, e quinci
 E' crasso più, più sottil quindi è l'orbe:
 Ma gli altri son di picciol corpo, e vanno
 Più di tutti rotando, entro locati
 Lo spazio, ov'è steso degli orbi il giro; 1060
 Dichinanti dal centro imo del mondo,
 E in quei piccioli sì ciascuna stella
 Stassi; in Greco sermon detti epicieli. (ss)
 Con positura tal quei che tanti orbi
 Pensaro, e vani sì, gl'inequal corsi 1065
 Stabilir che così possan poi farsi
 Dagli astri erranti col rotar costante
 Degli orbi, e un serbar quei stesso tenore;
 Onde posti cotanti orbi, evvi quella
 Ragion, che affatto dal medesimo cielo 1070
 Ogni

Tollatur cælo, constansque id duret idemque,

*Sed nunc quod superest certa ratione probari
Res peteret, positos nequaquam posse per orbes*

815 *Tolli ne cæli corpus mutetur, & astris
Tales esse vagis motus, ut si orbibus illa
Ferrentur, naturæ iidem mutabilis essent,
Atque ita mutari cælum, positosque liqueret
Ipsos nequicquam spatiis cælestibus orbes,*

820 *Vel si mutari corpus celeste daretur.
Præterea motu ex ipso cursuque patere
Sidera nequaquam ferri vaga posse per orbes.
Demum sic esse omnino mutabile cælum,
Ut non mutari id tantum, sed corpore in illo*

825 *Sæpe creari contingat quadam interimique.*

*Sed dum signorum incessus motusque vagantur
Me iuvât, & miros naturæ solvere nodos,
Longe alios cursus, alios mea perficit orbes,
Mens agitata malis, acrique exercita cura,*

830 *Cura, has æternis quasitas vâribus olim
Quæ me tentantem naturæ accedere partes,
Ad tristes vertit gemitus durosque dolores.*

*Heu misero nimium ac frustra Sirenis amata,
Quæ nunc de patriis demisso lumine portis*

835 *Incisum cari nequicquam nomen alumni,
Desertasque piis spectat cultoribus ades:*

CON-

Ogni mutazion tolta ne sia,
 E che costante quel duri e lo stesso.
 Ma si vorrebbe omai dal mio soggetto
 Che con certa ragion provisi il resto;
 Non poterfi coi possi orbi tor mai 1075
 Che non mutisi ancor del cielo il corpo,
 Ed esser tai degli astri erranti i moti,
 Che se rapiti quei fosser dagli orbi,
 Questi mutabil pure avrian natura,
 Onde mutarsi il ciel, chiaro sarebbe, 1080
 E ne' celesti spazi esser locate
 Le stesse spere invan, se che si muti
 In se il celeste corpo, anco si desse.
 Dal moto stesso è ancor chiaro e dal corso
 Ch' esser non posson mai l' erranti stelle 1085
 Tratte dagli orbi; alfin ch' è affatto il cielo
 Mutabil sì, che non pur lui mutarsi,
 Ma sovente in quel corpo ancor n' avvegna
 Prodursi alcune cose, e girne estinte.
 Ma de' segni il cammino, e dell' erranti (tt) 1090
 Mentre mi piace irne sciogliendo i moti,
 E di natura gli ammirabil nodi,
 Altri corsi d' assai compie, altri giri
 Agitata da i mal la mente mia
 E travagliata da pungente cura, 1095
 Cura che me da cui d' entrar si tenta
 In queste parti che gli eterni vati
 Cercaro, di natura, a i tristi pianti
 Volge e a i duri dolor della Sirena
 Da me misero ah troppo e indarno amata, 1100
 Che a bassi lumi or dalle patrie porte
 Inciso invan del caro alunno il nome
 Mira, e da' pil cultor deserti i tetti,

Cospi.

*Conspicias aedes, molli quas aurea dextra
Exstruxit, nemorumque Venus discrimine cinxit:
Illas non meritis fulgens, duroque labore*

840 *Aucta meo priscae defendit gloria gentis,
Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,
Fortunaque minis dirisque ultricibus atto,
Longe alio mutanda mihi sub sidere tellus,
Et dulces essent ignota sede penates:*

845 *Scilicet insignis pietas largusque meorum
Effusus roties dilecta ob mœnia sanguis,
Et pugnata illis magno pro Cæsare bella
Id meruere, omni nec me contage soluta
Texit, & egregias tot vita exculta per artes.*

850 *Felices nimium & fatis melioribus orti,
Mens sua quis satis est fluxæ non indiga laudis,
Et scelerum immunis nullique obnoxia culpæ,
Est almæ tantum dives rationis, opesque
Quas bona fert nullo genitrix natura labore,*

855 *Ingentes credit vitæ fugientis ad usum.
Nec terit angustas ævi irremeabilis horas,
Dum tenui capitur fallacis flamine vulgi.
Ante tamen felix cunctos, qui noscere morem
Fortunæ, & vires potuit contemnere leti:*

860 *Ac solidos nunquam periture laudis*

hono.

Cospicui tetti, che con molle destra
 L'aurea Vener costrusse, e dell'amene 1105
 Selve con vario intorno ordin gli cinse.
 Qui la per meriti chiara e dalle dure
 Fatiche mie della mia prisca gente
 Gloria accresciuta non così difese,
 Che contra il capo mio misero l'onde 1110
 Vaste insurgendo intorno, or di fortuna
 Dalle minacce, e dalle dire ultrici
 Spinto non dovesi' io sott'altra stella.
 Lunge ir terra cercando, e con ignota
 Sede cangiar il dolce mio foggiorno. 1115
 Or l'insigne pietade, e il largo sangue
 Sparso de' miei per le dilette mura
 Ben tante volte, e le pugnate guerre
 Pel gran Cesar da quei, ciò meritato:
 Nè mi schermi d'ogni contagio sciolta 1120
 E culta in tante egregie arti la vita.
 Felici assai coloro e in miglior fato
 A luce usciti, a' quai basta lor mente
 Non bisognosa di caduca lode;
 Che da' misfatti immune e a nulla colpa 1125
 Suggetta mai d'anima è ragion sol ricca
 E grandi i ben che la benigna madre
 Natura apporta a noi senza fatica,
 Della vita fuggente a gli usi crede:
 Nè l'anguste consuma ore del tempo 1130
 Che non ritorna più, mentr'ella è presa
 Dall'aura lieve del fallace vulgo.
 Sovra tutti però colui felice
 Che il costume imparar della fortuna
 E le forze poteo sprezzar di morte;
 E della qui non mai manchevol loda 1135

A que;

honores;

*Et veræ aspirat mansura ad gaudia vitæ.**Anxia non illum spes insanique dolores,**Sollicitivæ metus urgent aut gaudia vana.**At strepitum vulgi, cætusque exosus inanes,*865 *Densa petit nemorum, silvisque exquirat opacis**Sponte sua e ramis structas frondentibus ædes,**Commodaque in specubus mollioræ cubilia prato;**Non illic facilis genitrix uberrima victum**Terra negat duro teneros e stipite fetus,*870 *Pubentique bonas thallo & radicibus herbas,**Et nativæ cavo stillantia pocula saxo:**Interdumque illi socios si junxerit idem**Sanctus amor, dubios pariter qui spernere casus**Atque operam assuescant vitæ mortalis inertem,*875 *In terris veræ alterius jam gaudia vitæ**Præripiunt, veri spectabunt lumina Solis,**Æthereasque inter curas sanctumque laborem**Subducent alacres terrænæ pectora labi.**Illos non rigidi fasces iræque tyranni*880 *Externisque iuhans opibus vis barbara ladet,**Bellorumque faces, emptæ in pace rapinæ,**Nec jus forte datam poterit pretioræ repensum**Inviectos animos & libera frangere corda.**Hæc se mortales dubiis extollere rebus,*

Et

A quegli onor che stabil sono aspira ,
 E della vera vita a i gaudj eterni .
 Non ansia speme il punge , e dolor stolti ,
 O sollecita tema ; o vana gioja . 1140
 Ma del vulgo il romor prendendo a sdegno
 E le vane brigate , a' folti boschi
 Vassene , e cerca entro l'opache selve
 I fabbricati da natura alberghi
 Co' frondeggianti rami , e negli specchi 1145
 Agiato letto , ovver nel molle prato .
 Non nega ivi la terra il facil vitto
 Madre seconda assai , da duro tronco
 Teneri feti , e da maturo tallo
 E buone da radici erbe , e stillanti 1150
 Le bevande natie da cavo sasso :
 E se talvolta il santo amore istesso
 Compagni aggiunga a lui che i dubbj ca-
 A dispregiar concordi , e l'opra inerte
 Della vita mortal rendansi avvezzi ; 1155
 Della vera altra vita i gaudj in terra
 Pria gusteran , rimireranno i rai
 Del vero sole , e fra l'eternee cure
 E la santa fatica alla terrena
 Labe rea sottrarran franchi i lor petti . 1160
 Non i rigidi fasci , e del tiranno
 L'ire , e la forza barbara che anela
 Alle ricchezze altrui , sia che gli offenda ,
 Nè che faci di guerra , e che rapine
 Nella mercata pace , e che da sorte 1165
 Dritto concesso , o conquistato a prezzo
 Gli animi invitti e i cor liberi franga .
 Fu questa vita che insegnò a i mortali
 A sollevarsi oltra le dubbie cose ,

E z

- 885 *Et docuit varios contemnere vita labores;
 Hæc tot devictis felicia pectora terris
 Evexit cælo, & fulgentibus intulit astris;
 Hanc magni coluere patres cum dirus habendi
 Nondum tartareis amor evasisset ab oris,*
- 890 *Quo pius æterni moriens rex conditor ævi
 Impulerat, cæcisque illum demerserat umbris;
 Hanc mihi tu cælique parens, terræque repertor
 Vivere, dum fessos animi vis roborat artus,
 Da, pater; & crebra quæ illam caligine condit;*
- 895 *Æthereosque hebetat sensus, hanc eripe nubem.
 Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum
 Fascitulum, irati rapuit quem numinis ira,
 Redde meum. nil triste illo durumque recepto:
 Ipse tuam cælo demissam virginis alvo*
- 900 *Progeniem, canet ille duces, magnique triumphos
 Avalidæ, qui nunc vires orientis, & acrem
 Impia compressit reparantem prælia Gallum.
 Sed maris ignoti latum sulcavimus equor,
 Et protensa diu per vastos carbasa fluctus*
- 905 *Jam malo adjungi poscunt, portuque carina.*

E a dispregiar varie fatiche; e questa, 1170
 Vinta la terra, alzò tanti felici
 Petti al cielo e locò tra i fulgid' astri.
 Questa serbata allor fu da' gran padri
 Che l' amor reo di posseder non era
 Uscitò ancor dalle tartaree piagge 1175
 Ove il pio Re che dell' eterna vita
 Autor ci fu, spinto avea lui, morendò;
 E sommerso lo avea nelle cieche ombre:
 Questa, o tu del ciel Padre, e della terra
 Fabbro, viver mi dà finchè conforta 1180
 Dell' animo il vigor le stanche membra:
 Ciò dammi, o Padre, e quella pur che cinge
 Lei di caligine densa, e che i celesti
 Sensi fa ottusi in lei, nube mi sgombra.
 Di mia vita d'unanime compagno 1185
 Ed il conforto in un delle fatiche,
 Cui l' ira mi rapì d' avverso nume,
 Il FASCITELLO mio tu poi mi rendi: (uu)
 Nulla, se l' racquist' io, m' è tristo e duro.
 Fia ch' ei scesa dal ciel canti tua prole 1190
 Alla Vergine in sen, ch' ei canti i duci,
 E i trionfi del grande AVALOS canti,
 Ch' or d' Oriente ha 'l valor domo, e il fero
 Gallo ristaurator dell' empie guerre.
 Ma dell' ignoto mar l' ampla pianura 1195
 Noi già folcammo, e lungamente stese
 Pe' vasti flutti all' arbor già le vele
 Chieggon d' unirsi e la mia barca al porto!

*Aut prodesse volunt, aut delectare Poeta,
Aut jucunda simul, & idonea dicere vita.*

Horat. in art. poet.

IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA
DE PRINCIPIIIS RERUM

ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

AD LIBRUM PRIMUM.

(**V** *Erf. I. Natura &c.*) Propositio. (*v. 8. Rex Superum &c.*) Invo-
catio qua nunc divinam implorat, mox etiam humanam opem.
(*v. 28. Perpetua &c.*) Arist. 1. *Metaph. sum. I. c. 2.* Pro-
pter admirationem & nunc & primo cœperunt homines philo-
sophari. (*v. 39. Dumque animo.*) Variantes philosophorum sententiæ
referuntur ab Aristotele 1. *Phys. & 1. Metaph.* Platone in *Theæteto*, &
Sophista, & aliis. (*v. 50. Principio*) Hesiodi, Empedoclis, Anaxagoræ,
Anaximandri opinio; qui ex quodam Sphæro & Chao, concretionē,
& secretionē res omnes fieri opinati sunt. Arist. 1. *Phys. tex. 32.*
(*v. 66. Hinc chaos.*) Dictum est enim *χάος παρὰ τὸ γένεσθαι* quod scilicet
omnia caperet, & quasi clausa contineret. (*v. 89. Flumina.*)
Diodorus Siculus *Rer. antiquar. c. 2. tradunt*, inquit, *Ægyptii ab orbis*
initio primos homines apud se creatos &c. Idem tradit Ægyptios astro-
logia præstitisse (*v. 105. Namque animadversum est.*) Argumenta pri-
mæ huic opinioni contraria. I. quod videmus nullum oriri corpus,
nisi ex alterius interitu; nec ullum interire, nisi succedat ortus alte-
rius. Arist. *de Generat. l. 1. tex. 17.* II. quod certa sint cunctarum re-
rum semina; neque quodlibet fiat ex quodlibet. Arist. 1. *Phys. tex. 43.*
III. nec verosimile est, ex quo tot rerum species exstiterint, ipsum
specie caruisse. (*v. 134. Præterea.*) Fusius exponit priore loco pro-
positum argumentum, mox idem confirmaturus quibusdam experimen-
tis. (*v. 153. Adspice.*) Primum experimentum est de fluminibus,
quæ quum frigidius congelant, aliam videntur induere formam;
mox, accedente sole, ad priorem redeunt. (*v. 162. Sic etiam.*) Se-
cundum est persimile primo, de stirilibus quæ vel in specubus, vel e
subgrundiis, aut arboribus concretæ pendent. (*v. 171. Cernis item.*)
Tertium est de pyrio pulvere qui tormento æneo inclusus, ubi ignem
conceperit, multum in aerem convertitur. (*v. 182. Sic igitur.*) Con-
cludit, ex reliquarum omnium rerum ortu interituque non posse esse
earum principium informe illud Chaos. (*v. 192. Hinc ultra.*) Leu-
cippi, Democriti, Epicuri, Lucretii, & aliorum sententiæ, qui ex

K 2

concre-

concretione infinitarum atomorum, & infinito inani mundum coaluisse asserbant. Arist. l. 1. de *Anima* tex. 20. (v. 207. *Dixerunt atomos.*) Dicta est enim *atomos* quasi *ατμός* id est *sine sectione*. (v. 233. *Eloquio ante alios.*) T. Lucretium Carum Epicuri sectatorem, & poetam elegantissimum laudibus ornat maximis. (v. 249. *Dum natura.*) Descriptio sempiterni temporis venustissime ducta ab ea ipsa materia, qua de agitur. (v. 352. *Sed longe errarunt.*) Absurda quæ ex hac opinione sequebantur, Deum nihil curare, & omnia casu regi: animam quoque esse mortalem. (v. 263. *Quod vero.*) Argumenta adversus Leucippi sententiam. (v. 279. *Nempe ea prima.*) I. quia indivisibile moveri, aut tangi non potest. Arist. *Phys.* 6. tex. 32. & 86. &c. (v. 282. *Unde nec innumera.*) II. quia quum resgenitæ finito numero comprehendantur, par est ea ex quibus genitæ sunt, finito numero comprehendi. (v. 292. *Namque nec in densis.*) Probatur in rebus nullum esse inane. (v. 294. *Quandoquidem.*) I. nam si qua in re esset, certe esset in rebus raris, ut aere &c. at videmus aerem in foliis nulla vi posse densari. Arist. *Phys.* l. 4. tex. 79. (v. 313. *Id vero ex alia.*) II. quia docet experientia, in locum alicujus corporis densati succedere semper aliud corpus, etiam contra illius quod succedit, naturam. (v. 324. *Idque cucurbitula.*) Adfert illud de cucurbitula quæ carnem sursum trahit, quia aer, extincta flamma, ad suam frigiditatem & densitatem rediens inane spatium relinqueret. Aphrod. l. 2. *Probl. qu.* 56. (v. 334. *Sic etiam fluxa.*) Ideo etiam, aere ex fistula attracto, confestim aqua ascendit: quod quotidiana docet experientia. (v. 341. *Ergo qui innumeros.*) Concludit, falsam esse Leucippi & ejus sectatorum opinionem. (v. 348. *Pergamus super his.*) Ad Melissi, & aliorum antiquorum sententiam accedit, qui principium rerum voluerunt esse unum idemque infinitum. Aristot. 1. *Phys.* tex. 6. (v. 359. *At alii.*) Hippi Rhegii opinio, qui principium rerum posuit mixtum ex aqua & igne, & Anaximandri Milesii qui, mutata forte prioris sententia, medium illud posuit inter ignem & aquam, aut inter ignem & aerem, illo densius, hoc rarius. Arist. 1. *Phys.* tex. 6. & 56. Anaximenes, Diogenes Apolloniates &c. aerem rerum principium esse dixerunt. Arist. *ibid.* Hippasus & Heraclitus ignem. Arist. 1. *Metaph. sum.* 2. c. 1. Thales aquam. Arist. *locis cit.* Hi vero omnes posuere principium infinitum. (v. 373. *Sed qui materiam.*) I. contra. Illud infinitum esset etiam extra cælum: at ne finitum quidem extra cælum esse potest. (v. 383. *Cuncta etenim.*) II. Contra Hippum, & Anaximandrum. Quodcumque corrumpitur, in illud tandem resolvitur, ex quo primum ortum duxerat: solvitur autem quodlibet in aliquod elementum: quare melior videtur Anaximenis, aut Hippasii, aut Thaletis opinio, contra Arist. 1. *Phys.* tex. 54. (v. 402. *Sed qui hæc gignendis.*) III. Si perpendissent quam immensa sit cæli magnitudo, non quaesivissent aliud illo majus, nempe infinitum. (v. 419. *Sed que corporibus.*) Nullum corpus naturale posse esse infinitum, patet etiam ex motu; non enim esset quo moveretur, & ipsum occuparet aliorum orantium corporum locum. Arist. 3. *Phys.* tex. 48. (v. 451. *Expedit.*) Egregia Lucretiani loci imitatio, qui est prope finem libri primi. *Nec me animi fallit.* &c. (v. 458. *Sed jam que late.*) Principia rerum alii esse dixerunt quatuor prima corpora, vocata *elementa*. Arist. de *Cælo*. 1. *Phys.* & alibi. præcipue 2. de *Generat.* tex. 31. (v. 472. *Namque in cor-*

corporibus.) Quatuor elementis reliqua corpora constare coniecerunt ex quatuor primis qualitatibus inter se contrariis quæ corporibus insunt. (v. 480. *Quatuor his vero.*) Mutuus elementorum nexus, & discordia. (v. 566. *Quum vero cunctis.*) Quoniam vero principia prima non debent ex se fieri; idcirco hi noluerunt elementa invicem mutari, sed quatuor omnia simul in unaquaque re commisceri. Arist. 2. de Generat. tex. 24. (v. 520. *Suppositis etenim.*) Probat ex genttura ipsa & interitu rerum fieri omnia ex elementis commixtis. Nam in calcaria fornace silices in ignem, aerem, & terram solvuntur; ferrum & silice excudit ignem: ex terra, & aqua fit lapis, qui deinde solvitur in aerem, & ignem. (v. 534. *Sic quoque quum dubii.*) In præliis etiam ex gladiatorum conflictu ignis existit. Arist. 2. de celo. tex. 42. & 1. Meteor. c. 3. (v. 539. *Præterea duris.*) Eodem pacto & silicibus equus insultans ignem excudit. (v. 543. *Desossi quoque.*) Desolus etiam chalybs partim in terram, partim in aerem solvitur; idemque in fornacibus liquefit. (v. 549. *Collisist etiam.*) Item ex collisione lignorum ignis gignitur ex Arist. loc. cit. & Lucret. l. 1. & 5. (v. 555. *Denique dum magnos.*) Concludit ex flammis quas non unus eructat mons, & tepidis fontibus & antrorum vaporibus, sulphureisque lacubus ignem esse omnibus immixtum rebus. (v. 565. *Tum vero omnisferam.*) Idem de aqua, & reliquis elementis probat, quum ex aqua gigni plurima videamus, quæ tandem non in aquam solum, sed terram & aerem dissolvuntur. (v. 582. *Sed jam quæ.*) Copsiosius exponit quo pacto ex quatuor primis qualitatibus nonnulli collegerint, non unum tantum elementum, sed omnia quatuor esse principia rerum. (v. 602. *Materies aqua; quod Graeci.*) Thales Milesius. Arist. Phys. & Meteor. 1. Vide sup. pag. 148. (hic ad v. 359. *Alii.*) (v. 611. *Us quondam visum est.*) Parmenidi visa sunt duo esse elementa, Platonia tria. Arist. 2. de Generat. tex. 18. & 19. (v. 625. *Hæc elementorum ratio.*) Confirmatur hæc opinio ex eo, quod quatuor elementa puræ prorsus naturæ esse credita sunt; principia vero purissima omnium rerum esse necesse est. (v. 634. *Quod quum affectibus.*) Ex quatuor utilibus conjugationibus quatuor qualitatum colligitur numerus elementorum. Arist. 2. de Generat. tex. 16. (v. 641. *Nunc vero id primum.*) Qualitatum vulgaras quatuor conjugationes examinat; quarum duas admittit, ignis & aquæ, duas rejicit, aeris ac terræ. (v. 651. *Assanimo ardorem.*) Negat, aerem esse calidum, terramve frigidam, quia primo has qualitates non percipit sensus in hisce elementis. (v. 660. *Ergo animam calidi.*) Ubi probatum erit, vulgaras qualitatum conjugationes non convenire omnibus elementis; erit etiam manifestum, non omnia quatuor elementa dicenda esse principia rerum. (v. 674. *Id vero hæc in re.*) Ponendum primo est, eas esse proprias elementorum qualitates, quas ipsorum natura postulat, non quas aliunde mutantur. (v. 681. *Nam quæ frigidior.*) Probat. aqua enim certe natura frigida est; & tamen ingenti calore afficitur. (v. 688. *Natura nosces.*) Item animantium vita & calido constat; & in Scythia tamen hyemali tempore non frigore torpescunt solum, sed etiam, calore omni superato, disperiunt. (v. 702. *Ipsa igitur tellus.*) Primo igitur terra non est frigida; quod post imbres frigus emittat: illud enim non est terræ, sed imbrum. (v. 709. *Sed nec quod lapidum.*) Neque secundo quod saxa, gypsus, chalybs naturæ frigida sunt, terra item zigida est: alia est enim illorum, alia terræ natura. (v. 711. *Ipsa*

Themis.) Themidis fabulam habes apud Ovidium 1. *Metam.* (v. 727. *Hæc vero ut certa.*) Denique terram naturæ calidæ esse, docet urfus & aliæ animantes quæ hieme sub terra latent; at vere prodeunt, quum aer incaluerit. (v. 755. *Ipsa igitur quot bruma.*) Animalia hieme latentia, vere prodeuntia non calidam tantum terram, sed aerem quoque frigidum esse indicant. (v. 761. *Id vero ex sensu.*) Præterea docet experientia, admoto aere, corpora frigescere; terra vero apposita, calefcere. (v. 770. *Præcipueque patens.*) Patet primo in fluviis qui terram hieme subterlabentes calidi sunt; quum vero in auras exeunt, frigescunt maxime, interdum etiam congelant. (v. 786. *Ipsam etiam ad septem.*) Oceanum etiam alicubi concrefcere, testis est Mela l. 3. Marius Niger l. 2. Olaus Magnus l. 11. de *Reb. Septent.* c. 30. & alii. (v. 797. *Atque etiam si quis.*) Aerem non terra solum, sed aqua ipsa ait esse frigidiorcm: aquam enim aer cogit in nives & grandinem, etiam æstate media, nimirum quia calor qui æstate gignitur reflexu radiorum, infimam tantum hanc aeris partem inficit; reliquus aer semper frigidissimus est. (v. 832. *Quatuor ergo illis.*) Concludit, quum aer non sit ab aqua diversus, neque terra ab igne, non esse dicenda quatuor omnia elementa principia rerum: principia enim debent esse diversa, & contraria. Arist. 1. *Phys.* tex. 41. 42. & deinceps.



IGNA.

IGNATIUS BRACCII

E. S. J.

AD CAPICIANUM POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM

ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

AD LIBRUM SECUNDUM.

(*V* *Erf.* 1. *Corpora qui primus &c.*) Palæstrica Dibutadis Sicyonii filia umbram ex amati juvenis facie ad lucernam lineis circumscriptis, quibus ejus pater, impressa argilla, typum fecit. Plinius l. 35. c. 12. (v. 33. *His igitur statuendum est &c.*) Suam de principiis rerum sententiam aperire aggreditur. (v. 37. *Utque illud, cum his.*) Quænam sint corporum principia, ex materia & forma illorum colligere possumus. primo igitur de materia dicendum, tum de forma. (v. 48. *Principium namque.*) Principium est ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur. Arist. 1. *Phys. tex. 41.* & deinceps. (v. 52. *Ut vocum primas.*) Adfert exemplum Lucretio familiare: sicut enim vocum elementa prima sunt litteræ, non syllabæ, quia ex litteris fiunt; ita principium rerum non erit id quod ex alio componitur, sed id ex quo omnia componuntur. (v. 75. *Sed prima id prorsus.*) Principium definit ex eodem Aristotelis loco: principia enim sunt quæ, neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia. (v. 87. *Sic quum ex unda.*) Jacit suæ sententiæ fundamenta: ea vero est ærem esse primam materiam rerum. falsum igitur est quod vulgo dicimus, ex aqua fieri ærem, aut ex aere aquam, aut omnino elementa invicem transmutari: ær enim ex nullo fit, neque in ullum abit elementorum, sed reliqua ex aere fiunt, in eundemque solvuntur. (v. 109. *Haud dubio apparet.*) Rursus principium definit. (v. 124. *Id vero hac in re.*) Ignem esse negat inter corpora elementaria numerandum ex Pythagoreorum sententia. primo quia per ignem alia corpora dissolvuntur. (v. 129. *Atque id magnopere.*) Secundo, quia corpus illud est cui insunt accidentia; nec ipsa unquam accidentia corporis naturam induunt; nec possunt formæ duæ substantiales eandem informare materiam, ex communi omnium philosophorum sententia. quum igitur videamus, lignum, aut ferrum ignescere, nec tamen ab eo recedere priorem formam; dicemus, ignem non esse corpus, sed accidens. (v. 170. *At vero si qui.*) Nec tertio dici potest ignis esse corpus infra lunam, quia quod usquam accidens est, alibi non potest esse corpus.

se corpus: at probatum est ignem hunc nostrum nihil esse, nisi accensens. (v. 184. *Nec pote corpusculum est.*) Ignem qui dicunt infra lunam, & supra aerem reperiri, fabulam fingunt per similem Prometheæ, quam nullus est, quin attingat, poeta. Vide *Mytholog. l. 4. c. 6.* (v. 198. *Ac dum natura.*) Quarto, quum iudicium veritatis penes sensum esse dicatur contra novos Academicos, & reliquorum philosophorum sententiam, de qua Lucretius *l. 4.* & Cicero in *Lucullo* &c. nec ullus sensus ignem infra lunam esse testetur; nullus ibi esse ignis dicendus est. (v. 220. *At ne quis proprie.*) Neque vero flamma ignis est, sed aer igne, tamquam accidente; affectus; sicut nec lignum, nec ferum ignis fit, sed tantum igne afficitur. (v. 334. *At quum materia est.*) Est etiam quædam species corporis acrei ardor, qui, ubi materiam quamque corripuit, illam dissolvit in aerem lucidum, si arida materia sit; sin minus, atrum qui fumus dicitur. (v. 267. *Si quoque qui vacui.*) Nec vero aliud, nisi accensus aer sunt ignes, qui quoquomodo in aere apparent. (v. 273. *Ut quum flammanti.*) Egregia fulmineæ ruinæ descriptio, quam non inutile erit cum Lucretiana conferre *l. 6.* necnon cum Virgiliana *l. Georg. (v. 284. Virgineæ ingenti.)* Laurus vulgo dicunt fulmine non icti. docet id Plinius *l. 2. c. 55. & l. 15. c. 30.* ideoque a Græcis dicta est ἀλεξίκακος, & Tiberius turbido cælo lauream sibi solitus est imponere. sed hanc ab ictu fulminis immunitatem commentitiam esse asserunt *Vicomerc. in c. 10. l. 3. Meteor. & Scalig. exerc. 113.* de cælo etiam tactam ante paucos annos laurum affirmantes. (v. 294. *Ergo aer per se.*) Aerem esse docet omnium corporum principium, quia non ex alio sit elemento, neque in aliud solvitur; & alia omnia corpora ex eo fiunt inque eundem dissolvuntur, ut mox probabitur. (v. 303. *Sed dubio procul.*) Omnia in aerem solvi, & in eo tandem sistere dissolutionem, probatur primo experientia aquæ; hæc enim in aheno posita, igne subiecto, in fumum paulatim & aerem solvitur, ut sensus ipse nos docet, & e bullis colligimus. (v. 317. *Ipsc etiam pater Oceanus.*) Secundo, quia non alia de causis mare non sentit fluminum accessionem, nisi quia quotidie sol multum aquæ exsiccat, & in aerem convertit. *Arist. l. 2. Meteor. c. 2. & Lucret. l. 6. (v. 327. Sic etiam ingentem.)* Tertio. nam quid est, cur ex ingenti silva, aut magna palæarum, vel fœni congerie igne correpta tam exiguus cinis existat? nimirum quia ardor ignis eorum quæ corripit, pleraque partes in aerem convertit. (v. 358. *Necnon & pulvis.*) Quarto. pyrius pulvis, ignem ubi conceperit, tam multum vertitur in aerem, ac tanto impetu; ut cum ingenti strepitu ac vi propellat ferream pilam. (v. 372. *Quod sæpe antehac.*) Digreditur ad Caroli V. Imperatoris laudes, bellumque Tunetæum describit non brevius, quam venustius. Illustrissimos duces qui cum e gemina Hesperia, idest ex Italia & Hispania, tum ex Germania ad bellum hoc profecti sunt, recenset Alfonso Ullo qui Caroli V. vitam edidit. (v. 377. *Pædonumque ducem.*) Pædonum ducem Barbarossam intellige, qui præfectus habuit copiarum suarum Sinamum, & Haidinum piratas infestissimos. (v. 378. *Expulerat regem.*) Mulejassenum Afrozum regem regno expulerat Barbarossa, Africamque universam Solimani ditioni subegerat. (v. 380. *Et Turcas socios.*) Fusi Barbarossæ quæ Carolum provocaverant, copiis. (v. 382. *Hic liquido paruit.*) Quum ars illa quam vulgo *Gulestam* vocant, expugnari cœpta est. (v. 405. *Precipue sa-*
men.)

men.) Quum profligatus est exercitus Barbarossæ qui tandem victus Tunete Hipponem profugit. (v. 415. *At urbem ingressus.*) Tunetam Cæsar ingressus victor, Mulejassenum restituit regem. (v. 427. *Quod superest.*) Probat aerem esse principium omnium rerum, quia aqua ipsa, & terra quas nonnulli voluerunt esse principia rerum, ex aere fiunt. ac primo id ostendit tum ex pluviis aquis quæ non aliud sunt, nisi concretus aer, tum ex quibusdam stillis in quas vertitur densatus bovis flatus, ideoque circum bovis ora pendent, præcipue hieme. (v. 454. *Quod vero ostensum est.*) Terram quoque ipsam ex aere fieri probat ex prodigiis quibusdam pluviis quæ quidem aliquando ad mortalium terrorem, aliumve ejusmodi finem, Deo ita secundas causas disponente, immittuntur; sæpe tamen citra ullam portentæ rationem accidunt, aere scilicet in terram coacto. (v. 472. *Sed jam de cali.*) De cæli natura multas proponit quæstiones quarum ne ultimam persolveret quidem, de reliquis acturus in sequentibus libris, quos an ipse desiderari passus sit, an hominum nobis invidia furrupcrit, haud est compertum satis. (v. 482. *Tu mihi, tu.*) Aptè cæli regem invocare dicturus de cæli natura. (v. 489. *Antiqua & longis.*) Proponit quam non sequitur, opinionem, nempe cælum neque corrumpi posse, neque mutari: nam si mutationi, etiam dissolutioni esset obnoxium. (v. 494. *Corrumpatur enim.*) Primum igitur argumentum est hujusmodi. Cælum est immutabile. non igitur interire ullo pacto potest. Arist. 1. de celo tex. 22. (v. 511. *Præterea o motu.*) Secundum argumentum. Cælum corpus est ab his elementaribus ac dissolubilibus diversum: ergo &c. Probatur antecedens ex motu qui est cæli proprius, in gyrum, nec ulli alii corpori suapte natura convenit. Arist. 1. de celo tex. 8. &c. (v. 530. *Præterea nunquam.*) Tertium argumentum. Quum cælesti motioni nulla sit alia contraria, ut docet Aristoteles 1. de celo tex. 24. colligimus nullam aliam naturam cælesti naturæ adversari: ac nihil productur, nisi ex contratio, nec nisi in contrarium quidquam solvitur. Arist. de Generat. & 1. Phys. & alibi. (v. 556. *Qualia sint argo.*) Solvuntur argumenta Peripateticorum ex sententia antiquissimorum philosophorum Heracliti, Empedoclis, Epicuri, Zenonis, & aliorum. Lucret. l. 5. (v. 566. *Quæ si certa putent.*) Primo igitur non bene colligitur cæli æternitas, quod in eo nulla mutatio deprehensa sit; mutabitur enim aliquando: alioqui dicamus & silicem & ferrum, & adamantem, & alia id genus æterna esse, quod a nobis longissimo temporis intervallo semper eadem esse videantur. (v. 618. *Quod superest.*) Ad secundum argumentum. Non sequitur cælestia corpora ab his inferioribus esse distincta, quia hæc recta, illa vero ferantur in gyrum; tum quia etiam cælum posset recta moveri; tum quia sunt etiam quædam corpora infra lunam, quæ suapte natura moventur in gyrum, & tamen ab aliis inferioribus non distinguuntur. (v. 632. *Es plerisque etiam.*) Potest aliquod corpus cieri duobus motibus, ita ut alterius principium sit forma ipsa, alterius vero gravitas, vel levitas. probatur inferius magnetis, fulminis, ventorum, stellarum quas vulgo cadentes dicimus, cometarum exemplis non fusiis, quam venustius explicatis. (v. 652. *Nonne vides.*) De magnete. (v. 665. *Idque etiam.*) De fulmine. (v. 681. *Nonne sua vi etiam.*) De ventis. (v. 704. *Præterea stella.*) De stellis cadentibus. (v. 715. *Demum quæ calo.*) De comæis. (v. 742. *Jam vero id falsum est.*) Ad tertium argumentum.

Pri-

Primo falsum est, nihil, nisi ex contrario gigni, & solvi in contrarium: aqua enim, ut superius diximus, non est aeri contraria; & tamen & ex aere fit, & in eundem solvitur. (v. 752. *Ac etiam in gyrum.*) Secundo falsum est, cælesti motioni aliam contrariam esse nullam: contrarius enim motus est qui se alteri opponit, & est impedimento: quo modo quis neget contrarias in cælestibus etiam globis esse vertigines? (v. 767. *Qui cali corpus.*) Ridet sententiam eorum qui ne solubile ac pervium faterentur cælum, utque rationem explicarent ejus motus quo astra feruntur errantia, tam multos globos commentum sunt, quorum alii essent concentrici, idest haberent idem cum mundo centrum, alii contra excentrici, iidemque altera circuli parte crassiores, tenuiores essent altera, ut orbis ille qui epicyclum deserit, vario aliorum orbium spatio, nunc scilicet crasso, nunc tenui circumseptus astrum nunc efferret altius, nunc ad nos propius demittere videretur. Vide Joannem de Sacrobusto c. 4. (v. 813. *Sed nunc quod superest.*) Aggressurus confutationem proxime positorum commentorum graviore cura avocatur. (v. 823. *Demum sic esse.*) Nam, ut ex Varrone refert Divus Augustinus l. 21. de Civit. c. 8. & aliis, Neapolites stella Veneris, Ogyge rege, mutavit magnitudinem, & cursum, & figuram. & nostræ salutis anno 1572. apparuit in Cassiopeja nova stella quæ post biennium evanuit. (v. 826. *Sed dum signorum.*) Suas temporumque suorum deflet miseras, quas fustus persequitur in Elegiis. (v. 845. *Scilicet insignis pietas.*) Præcipue Fabricius Capicius hujus Illustris admodum ac Reverendissimi Domini Octaviani Capicii Episcopi Nicoterenfis patruus Carolus V. sequutus in bello adversus Franciscum Galorum regem, pugnans occubuit. (v. 850. *Felices nimium.*) Solitarii hominis & rusticanam vitam agentis commoda & laudes. quod argumentum ab optimis poetarum Virgilio, Horatio &c. explicatum cum hac poematis Capiciani parte contendito. (v. 897. *Fascitellum.*) Honoratum Fascitellum Episcopum Insulensem, cujus carmina, præcipue Elegiam ad Scipionem Capicium, legimus in iis quæ Illustris poetarum Italorum circumferuntur tom. II. (v. 801. *Avulsa.*) Piscariæ, vel Vasti Marchionem.



ANNO.

ANNOTAZIONI
A L
CAPECIANO POEMA
DE' PRINCIPJ DELLE COSE .
NELLA SUA TRADUZIONE.

M O N I T U M



Notationes nostras ad Capieianum ipsum Poema Italice redditum, atque idcirco & Italice, utque per tempus licuit, excaratas, quod instituto accommodatius, non tamen paginis siue ad marginem, siue ad calcem passim appositas, quod longe incommodum, minimeque concinnum, qualescumque ea demum sint, pro locorum opportunitate, in eisque alphabetica nota indicatas, Braccianis hisce subjecimus. Quibus equidem nobis haud in animo fuit Poetam nostrum unaque Philosophum quacumque ac pro rerum dignitate illustrari; id enim & longiorem operam, nec fortassis cuique legentium aut iucundam, aut probatam, amplioreque Voluminis molem postulasset, & ex parte aliqua, ni valde fallimur, id ipsum Metaphrasis nostra praestat: sed illud potissimum spectauimus, ut occasionem nacti, innueremus, tum doctissimum fuisse CAPL CIUM, & cum laude praeter ceteris forte aetatis suae philosophatum, si maxime saeculi il-
lius

lius ratio habeatur; tum subsequutis optima
 nota Philosophis, quos Recentiores vocant
 (quamquam eos ab Antiquis placita mutua-
 tos, peculiari Opere Gallice edito de vetusta
 Philosophie recentis origine, contendat probet-
 que diligens Regnaultius) præluisse in quam-
 plurimis, quod sane de V. CL. Bacone a Ve-
 rulamio, quem tamen natum scimus decennio,
 ut minimum, post vita functum SCIPIO-
 NEM nostrum, magnopere prædicant Angli;
 ac veluti facem in nonnullis quoque prætulif-
 se, Tychoni in præmis Brabeo Danorum per-
 celebri Astronomo, quem hic omnium loco
 unum commemoramus.

ANNO.



ANNOTAZIONI AL CAPECIANO POEMA DE' PRINCIPIJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

AL LIBRO PRIMO.

V. 67. *Le cagioni a scovrir, finfero in pria ec.*

(4)



AUTORE sol narra il sentimento di Coloro ch' eterna crederono la Materia, non già la Forma; avvegnachè altri eziandio sienovi stati che la forma stessa del pari eterna crederono, come Aristotele (Burnet *Archaeolog. Lib. II. cap. 1.* Giacozio de *Doctr. philosophor. ex Cicer.*) alcuni falsi Pitagorici, e pochi seguaci di Platone. Ocello Luciano altresì (*de Natura Univ.*) che alquanti falsamente credon vivuto prima di Mosè, bench' egli non visse per verità, che poco avanti Platone, abbandonò gl' insegnamenti del Maestro Pitagora su tal soggetto, con sievolissime ragioni sostenendo, eterno in questa guisa essere il Mondo. Sul qual proposito Carlo Emanuello Vizzani, spositore di lui, egregiamente avvertì (*pag. mihi 93. æ seq.*) *Ignoscas ideo unusquisque Ocello antiquissimo scriptori, unaque Aristotelis Universi æternitatem, falso licet, asserenti; & sanctorum discat virorum exemplo, exilem humanam esse sapientiam, ac mortales quoslibet, Platonicè velut auri neque incolas, non veritatem, at veritatis umbras in-*
nò

ni tantummodo semper captaturos complexu, ni divinae radius effulserit sapientiae. cc. Or quando agiti anzidetti Filosofi fosser tutti eziandio gli argomenti mancati a diversamente pensare; non sono eglino al certo scusabili per non essersi da se stessi del contrario convinti con quella troppo evidente riflessione, che abbiamo nel *Libro V. v. 325.* di Lucrezio, fra le varie ragioni ch'egli accumula ivi per l'intento suo dal v. 236. al 417.

*Præterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrarū & celi, semperque æterna fuere;
Cur supera bellum Thebanum & funera Trojæ,
Non alias alii quoque res cecinere poeta?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Aliernis fame monumentis insita florent?
Perum, ut opinor, habent novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.* &c.

V. 91. *Lo differ Caeli col natio nome i Greci, ec.*

(b) Tal paradosso, ch' eterno essendo per la sostanza o materia il Mondo, nol sia già per la forma, avea due partiti. Altri riguardando la presente forma del Mondo stesso, ragion davano della generazione di essa con meccanici principj, senz' avere all' assistenza, ricorso di veruna superiore potenza, e con tutto attribuire il meccanismo all' attività della Materia: altri per opposito supponevano un' Intelligenza suprema, qual Modello, ec. V. *Sanctionias, ap. Euseb. de Præpar. Evang. Lib. I. cap. 10. & c. 7.* (ove dell' origin parla dell' Univerſo: giusta la storia lasciataci da Diodoro di Sicilia) Lactizio in *Anaxagora, Giacozio de doctr. philos. ex Cic. it. in Anaxagora*, l' Autore anon. d. *Stor. Univerſ. Præfaz. pag. 39.* Dettoſi perciò dal dottissimo Iſacco Nevvton *Philos. Nat. Princ. Math. p. m. 482.* che non dee la sua origine il Mondo altrimenti al Meccanismo, così egli conchiude: *Elegantissima hæc Solis, Planetarum, & Cometarum compages non nisi consilio & dominio Entis intelligentis & potentis oriri poterunt.* Veggasi la cotanto dotta *Differtazione contro i Materialisti*, ec. del chiarissimo P. Tommaso Vinc. Moniglia Domenicano, ec.

V. 127. *E quei ch' ergendo poi la vigil mente, ec.*

(c) La grande scoperta intorno a' Cieli, che tanto fe onore al celebre Ticone Brahe sembra essere stata dall' AUTORE in precisi termini prevenuta, non essendovi, che per noi fappiasi, chi abbiane così distintamente parlato prima di lui, come in più opportuno ed acconcio luogo meglio vedrassi, qui bastando sol l' accennarlo. Fu poi la materia più seriamente e di proposito trattata, e posta indi in piena luce; sicchè, fra gli altri, le distinzioni darne seppe e le ragioni il chiarissimo Nevvton *Princip. Mathem. Natural. Philosoph.* Quel particolare sistema cui professavano *Magi patrio de nomine dicti*, a parlar col nostro CAPECE, vien lungamente descritto nella *Præfazione* alla *Stor. Univ.* Della professione altresì e delle applicazioni loro la dottissima *Differtazione* di M. Pezron è da leggerſi con intera soddisfazione.

V. 181. *Dunque a color paleſe fu che quella, ec.*

(d) Egli è sì proprio e sì atto, che nulla più, questo argomento ad abbattere e spegnere l'immaginazione od errore dell'eternità nella
Mate-

Materia: conciosiachè la necessità indi tosto derivasi della Creazione, e l'essere per conseguente stato Iddio l'unica primiera Cagione di tutte le cose. Clarke *Demonstration de l'Existence, & des Attributs de Dieu*. Degno si è d'esser notato il sentimento di Jerocle Alessandrino *Carm. Pyth. com. 1.* presso il Vizzani in *Ocell. Luc. de Univ. Nat. ivi: neque enim causa alia rationi consensiens rerum omnium creationis asserri potest, quam quæ ab essentiali Dei bonitate proficiscitur. est enim bonus Deus natura ipsa quæ enim aliæ, præter bonitatem, creanda universitatis hujus causæ assignantur, mortalium potius necessitatibus, quam Deo conveniunt.* di cui si può dire con Sev. Boczio de *Conf. Phil. Lib. III. met. 6. v. v. 3. 4.*

Unus enim pater est, - Unus cuncta ministrat.

V. 187. *Indi anco appar che all'aer lieve e in luce, ec.*

(e) Spiegheralli tra poco il giusto pentimento dell' AUTORE nel tali a noi dipinger le forme, quali appunto elleno sono. Qui sol considereremo, che non potendo rimanersi annientata la materia, giusta la più sana filosofia, que' medesimi Agenti che la struttura formavano del corrotto corpo ed estinto, riducendol poscia ad un'altra foggia, costituiscono altra indi spezie di corpo con novella e diversissima forma (Rober. Boyle *Orig. for. & qualis. Tit. de generat. corrupt. & alterat. pag. mihi 44. ag 45.*) e che perciò posseduta fu dal CAPECE la più purgata filosofia che or possa, o che potesse allor professarsi. E quantunque a primo aspetto sembri ciò dubbio non poco in alcuni casi, per que' filosofico assioma, che ogni e qualunque corruzione di un corpo aver dee nella generazione di un altro, che appartienzi ad una particolare spezie, il suo compimento, sperimentandosi tal fiata eziandio, che putrefatti alcuni corpi non cagionano altrimenti vermini, ma cangiansi in qualche aequa sostanza e limaceiosa. od in spezie di minutissima polvere, la qual confondeasi colla Terra, in che tutti finalmente disciolgonsi i corrotti corpi; son però quegli, il che valer dee per opportuna risposta, ben lontani dalla natura elementare; essendo per altro tanti corpi composti, con alcune di lor qualità, atte a far sì che la cenere, o la polvere di una pianta, e di un animale da quelle distinguasi di un altro animale, e di un'altra pianta.

V. 201. *Formarsi non potrà dunque alcun corpo, ec.*

(f) In tempi dunque sì favorevoli alla Peripatetica Filosofia, che anzi libera allor regnava, ripudiò l'AUTORE le forme, ovvero entità sostanziali, distinte, siccome voglionle i Peripatetici, da quel principio de' corpi naturali, che appelliam noi generalmente Materia; appigliatosi meglio alla più sicura parte, con valor tanto da' Moderni poscia difesa, null' altro esser cioè la forma naturale di un corpo, se non se un' essenzial modificazione, e l'impression quasi di essa Materia. Distruggendosi perciò qualche corpo, questa essenzial modificazione di sua materia appunto distruggesi; e gli accidenti in materiam introducuntur per agentia, sive efficientes, quæcumque fuerint, causas, a produrre e nuova forma, e nuovo corpo. Boyle *l. c. de natura forme p. m. 35.* Giovacì altresì l'addurre il dotto Tommaso Brovun il qual nella sua *Pseudoxia Epidemica Lib. III. c. 27.* è d'avviso che „ le „ forme delle cose possono esser concentrate in gradi di separazione, „ che ci sianò ignoti; e forse che i principj seminali non sono annichilati negli atomi separati delle piante; ma errando nell' Oceano

L

„ della

„ della Natura, e incontrandosi in soggetti convenienti, possono riunirsi e riprodursi sotto le loro specie visibili. Ma veggasi il celebre Avv. Costantini che così 'l riferisce, nella *Verità del Diluvio universale* Sez. IV. §. 24.

V. 210. *Mirò allor che al brumal freddo il ciel torpe, ec.*

(g) Il confronto dell'acqua col ghiaccio alla distinzione della forma di un corpo, egli è antichissimo: ond'è che Galeno, fra gli altri, insegnò, dissimiglievole esser l'acqua del ghiaccio. E quantunque i difensori delle forme sostanziali ed assolute asseriscano, lo contrario aver pronunziato Aristotele; e ciò nientedimeno ad ascrivarsi all'imperizia degl'Interpetri o Commentatori Latini di quel filosofo, i quali ne han dato fuori soventi volte il sentimento in senso opposto alla mente di lui. In fatti, nel Libro de *Generat. & Corrupt.* cap. 80. affermò quegli apertamente, altro essere in realtà la semplice acqua, ed altro la stessa rappigliata in ghiaccio. Ella è bensì mirabil cosa o notabile, che il Boyle ne' luoghi anzidetti, a provar le rispettive forme o modificative, vagliasi anch'egli, come a principal sostegno appoggiandosi, di simile esempio, al pari del nostro AUTORE.

V. 235. *Vedi ancor, se rinchiusa è in cavo bronzo, ec.*

(h) Potremmo di tal fenomeno diffusamente noi ragionare su quanto seppa rappresentarne poscia lo stesso Boyle nel Opusculo de *vi aeris & ignis*. Per quello però che ora appartenesi all'intento, facciamci a riconoscere che il CAPECE, a dimostrazione del medesimo assunto, vale a dire delle modificative forme, quasi prevenne esso Boyle, eziandio con sì fatto esempio; avendo poi questi a tal fine mostrato chiaro, esser di similguisa alterazione l'Agente il fuoco, non già col torre la natura loro alle cose, ma col valersi della stessa lor natura, ad operare le produzioni, che ne provengono. Boyle de *product. & reproduct.* for. p. m. 93.

V. 250. *Or d'ogni cosa la Natura madre, ec.*

(i) *Minus adhuc differentia* (al proposito il Boyle l. c. p. m. 92.) *deprehendimus inter nivem, & pluviam, quam inter chariam, & cenzones, aut vitrum de ligneis cineribus factum, & ipsum lignum. Et sane hominibus tacto quodam consensu papyrus, & vitrum, saponem, & saccharum, es, atramentum, stannum, nitrum, & nescio quot alia corpora, distinctas esse species corporum, suffragantibus, nullus video, quominus tam speciosis fundamentis innixi esse videantur, quam illis, quibus alie distinctae species suffulciuntur. Nec satis erit hisce regeri, quod corpora haec factitia sint; consideranda est enim praesens natura corporum, in iis ad speciem referendis, quocumque eam modo adepta fuerint &c.*

V. 282. *Atomi già nomati sur da' Greci, ec.*

(k) Del sistema degli Atomi vuoi ritrovatore Leucippo da Diogene Laerzio pag. m. 567. Posidonio presso Sesto Empirico *Advers. Mathematicat.* p. m. 567. e Strabone *Lib. XVI.* p. m. 512. il vogliono incominciato da Mosè a ravvivare da noi, come in altro proposito procurò di persuaderci l'Huet nella sua *Demonstr. Evangel.* Comunque siasi; per Cicerone de *Nat. Deor.* e de *Fato*, e per quel che Desiderio

Giacco-

Giacozio, de Doctr. Philosoph. ex Cicer. ne raccolse, Leucippo, ovvero Democrito di quello furon gli Autori. Cicerone, in fatti, avvegnachè discepolo di Posidonio, punto non ci previene intorno alla congettura del suo maestro, o perchè non fosse ciò vero, o perchè ei non riputò ragionevol cosa l'approvarla. Cudvort Syst. Intellectuali, pag. m. 16. Non è qui da tacerli, avvegnachè notissimo, in confutazione degli Atomi quel sempre memorabil detto del soprallodato Tullio contra di tal Sistema II. de N. D. 37. *Quod si Mundum efficere potest concursus atomorum; cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest? quæ sunt minus operosa, et multo quidem faciliora. Certe ita temere de Mundo effusiunt, ut mihi quidem nunquam hunc admirabilem Celi ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videantur.* Vegasi nell' *Annotazione* (bb) al Libro II, un' argomentazion simigliante, ad imitazione per avventura della Ciceroniana riguardatavi, contra il Caso Epicureo, ec. Non è da tacerli altresì, che appunto dal dottissimo Autore di tale argomentazione accennansi co' seguenti versi i crediti Inventori del Sistema Atomistico.

*Verum Democrito quondam hæc elementa docenti
Quæ vetus ante omnes Leucippus tradidit auctor,
Si non et primum Phœnici debita Mofcho
Responsum fueras &c.*

Anti-Lucr. Lib. IV. v. 77.

*Ma a quel che insegno già questi elementi,
Che pria d' altri a insegnar prese l' antico
Leucippo e summe auctor, se pria che a lui,
Non sien dovuti anzi al Fenicio Mofco,
A Democrito, io dico, altri rispose, ec.*

Traduz. v. 109.

V. 388. Or d' atomi così prodursi i corpi, ec.

(1) Fu Pietro Gassendo come il ristoratore della Corpuscolare Filosofia, rigettati però e l'eternità degli Atomi, e il lor casual movimento, avvegnachè difenditore del Voto. Negollo indi affatto Renato Cartesio; e giusta i principj di Anassagora presso Aristotele Phys. Lib. ult. cap. 1. dixit (Anaxagoras) *quum omnia simul essent, atque quiescerent tempore infinito, Mentem movisse, ac segregasse*; e presso Cicerone, singolarmente IV. Acad. 37. ivi: *Anaxagoras materiam infinitam sed ex ea particulas similes inter se minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina*; (ecco l' idea, se mai non ci avvisiamo, dell' Ipotesi Cartesiana) riconoscendo in Dio l' unico autore della Materia, e l' autor primo del Moto, abbandonò poscia il resto delle operazioni alle leggi del Meccanismo. Il CAPECE, egli è vero che non ispiegasi col moto di circonferenza, il qual nella circostanza degli atomi escluderebbe in qualche guisa la necessità del Voto, che sembra, altrimenti, indivisibile dalla Corpuscolare Filosofia; con tutto ciò per affermarsi da lui co' Peripatetici impossibile il Voto, non sembra pure esser egli interamente inciampato poi nelle contraddizioni de' Pienisti; avendo voluto piuttosto nel seguente senso necessaria l' esclusione del Voto: *si sub nomine vacui locum intelligimus omni corporea substantia perfectæ destitutum; possit profecto permagna verisimilitudinis specie defendi, nihil tale universa rerum Natura inesse*, a parlare col Boyle de vi aer. atq. p. m. 307. esclusi per altro, siccome

come vedrassi, l'orrore, l'odio e l'avversione, tutte affezioni anzi dell'anima, che d'insensata cosa, di tanto incapace. Sembra egli dunque che siasi quegli conformato meglio a quanto il lodato Filosofo a dir segue l. c. p. 308. *Quicquid igitur in metaphorica illa dictione intelligibilem & probabilem veritatem sapit, hoc est: quod a sapiente Naturae conditore (qui non absque ratione dicitur omnia iusto numero, pondere, & mensura comegisse) universus hic Mundus, atque omnes ejus partes ita ordinentur; ut tam difficile sit vacuum ei inducere, quam si partes ipsae simul in contrarium, data opera, conspirarent.* Sembra che il Nevvton *Phil. Nat. &c.* p. m. 328. ac seq. discostisi alquanto da quel non dari vacuum, col proporre, che, quantunque gli spazj tutti vogliansi pieni; non però il sono egualmente: il che riman conciliabile con altro detto del Boyle, il qual confessò, non averli a prendere con tutto il rigore la negativa del Voto.

V. 408. *Ma non alcuna è mai forza che passa, ec.*

(m) Eccovi come il CAPECE co' Cartesiani anzi dichiara impossibile il Voto, non dando alcun luogo all'espressioni de' Peripatetici erronee, di odio cioè, di avversione, e simiglianti: il che dir potrebbe aver in qualche guisa Cicerone deriso allor che scrisse nel libro singolare de *Fato num.* XI. *quum vas inane dicimus, non ita loquimur, ut Physici, quibus inane esse nihil placet: sed ita, ut, verbi causa, sine aqua, sine oleo, sine vino vas esse dicamus, &c.* Ne scorgessi pur quegli inciampato nell'altro Peripatetico errore del Voto per divina virtù almen possibile; poich' è ciò ripugnante a gli stessi loro principj, nè avvi fondamento ad immaginarlo, non che a ben sostenerlo.

V. 411. *Scorger ciò lice appien nel tenue fiato, ec.*

(n) In altr' applicazione servissi nelle sue sperienze il Robervallio di una vescica, a dimostrazione del Voto. Or quantunque, all'esclusione per lo contrario di esso, convenevolissima siasi la prova del nostro AUTORE; per ragion tuttavia darfen potrebbe, che per l'agitazione delle aeree parti, la qual dalla compression loro naturalmente provviene, può l'aria stessa rinchiusa rendersi maggiore, e per conseguente incapace della ristrizione che soffre: ond' è che il pallone si lacera o squarciasi, ec.

V. 423. *Altra n' è ragion chiara, ed indi appare, ec.*

(o) Conferma l'AUTORE con parecchi esempi la sua ripugnanza del Voto; e fa scorgere più chiaro, averlo negato da moderno filosofo, ascrivendone perciò l'impossibilità od al peso, od all'elastica natura dell'aria, e non altrimenti all'orrore descrittoci da' Peripatetici, contorcendo il testo di Aristotele de *Cal. lib. IV.* Possonsi, in fatti, riconoscere gli sperimenti del Galileo, del Torricello, del Marfenne, del Pascalio, comprovanti quasi tutti lo stesso. Per quel poi ch' egli asserisce delle ventose, è così nota, come vera, la spiegazione eziandio degli odierni Filosofi.

V. 470. *La Sentenza di quei prima è a vedersi, ec.*

(p) Anassimandro attribui ad un principio infinito la formazione di tutte le cose: e quantunque Clemente Alessandrino *Protrept.* p. m. 43. ed il Cudvort *System. Intellectual.* p. m. 124. sienti avviati, in tal principio infinito aver lui riconosciuto, non altrimenti una stupida materia, ma il medesimo Dio, ch' è intelligenza e potenza infinita; pur sappiamo bene, aver colui tratta da un infinito principio, o da una mate-

materia infinita que' suoi Dii, ch' ei volle suggeriti, come le cose altre tutte, ad una temporanea durata, e riputogli innumerabili mondi, per chiara testimonianza di Cicerone *I. de N. D.* 10. (che ivi divinamente conchiude: *Sed nos Deum, nisi sempiternum, intelligere qui possumus?*) e del Giacoziò *de doct. Philos. ex Cicer. v. Anaximander.*

V. 483. *Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, ec.*

(q) Narrasi qui dal POETA il sentimento di Anassimene, discepolo di Anassimandro; il qual giudicò, siccome attestanci e Lactizio in *Anaximene p. m.* 8. ed Aristotele *de phys. aud.* che fosse un' aria infinita delle cose tutte il principio, ma che finita ne fosse ciascuna, e ch' elleno un giorno in ciò ritornerebbono, che sempre furono. Di tal sistema ragionò distintamente Cicerone *IV. Acad.* 37. e *I. de N. D.* 10. ed in entrambi i luoghi epilogandolo il Giacoziò *de doct. Phil. ex Cic. in Anaximene*, favellane così: *Anaximenes Euristrati filius, Milesius, Anaximandri auditor censuit aëra Deum, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu; sed ea quæ ex eo oriuntur, definita: gigni autem terram, aquam, ignem; tum ex his omnia.* Tutte dunque le cose erano, per lui, generate da certa specie di condensazione, e di rarefazione successiva dell'aria, essendone state la Terra, l'Acqua, ed il Fuoco le primiere produzioni, e dopo di esse, e per esse le altre parti dell' Universo. Irragionevoli altre cose egli scrisse: ed avvegnachè non appaja, negar lui l'esistenza degli Dii; apertamente lor toglie però la formazione del Mondo, con instabilire, siccome vedemmo, le produzioni di essi medesimi nell' Aria. Rammentaci di quel Filosofo i delirj Santo Agostino *de C. D. Lib. VIII. cap. 2.* Pretesero, è vero, i due discepoli Anassagora, e Diogene d' Apollonia di corregger gli errori del lor maestro; ma in altri, nol veggendo, caddero anch' eglino: poichè il secondo particolarmente died' all' Aria un principio divino. Giacoziò *l. c. in Diogene Apolloniare*, ivi: *aërius sit Deo.*

V. 556. *Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve, ec.*

(r) Tommaso Burnet *Archæolog. Lib. II. cap. 8.* valsi di simili ragioni, per instabilir niente di meno un Sistema confacevol sì poco alla ragione; ed in cui non passan forse d'intelligenza fra loro la Rivelazione, e la filosofia. Comunque siasi, il Wiston per altra via si è anch' egli ingannato. Nella Capetiana deferizione sembraci di ravvisare in parte il fondamento della Cartesiana Filosofia.

V. 608. *La materia primiera onde composti, ec.*

(s) Questa opinione il primiero, giusta Plutarco *Lib. de i Homero, e de Placis. lib. I. cap. 3.* Omero fu a fuscitarla: indi Ocello Lucano apertamente adottolla *de Nat. univ. p. m.* 124. col suo interprete Vizzani: finalmente magnificolla Aristotele *Lib. I. de Caelo & de Generat.*

V. 612. *In quattro cose stabilir, nel foco, ec.*

(t) Nel riferire il CAPECE questo strano bensì, pure antico pensiero, ha egli serbato l'ordine degli Elementi, che di quello gli Autori per le concepute lor qualità ad essi attribuirono: fu di che avvi un bel passo di Manilio *Astronom. Lib. I. v. 149.*

*Ignis in ætherias volucer se sustulit auras,
Suumque complexus stellantis culmina caeli,
Flammæ vultu Natura mania fecit.*

L 3

Pr

*Proximus in tenuet descendit spiritus auras,
 Aeraque extendit medium per inania mundi.
 Ignem flatus alit vicinis subditus astris.
 Tertia fors undas stravit, fluctusque natantes.
 Equora perfudit toto nascentia ponto,
 Ut liquor exhalet tenuis, atque evomas auras,
 Aeraque ex ipso ducentem semina pascat.
 Ultima subsedit glomerato pondere tellus,
 Conventisque vagis limus permixtus arenis,
 Panlatim ad summum tenui fugiente liquore.*

Avvi un fimigliante tratto in Ovidio *Metam. XV. v. 239.*

*Quattuor aeternus genitalia corpora mundus
 Continet: ex illis duo sunt onerosa, suoque
 Pondere in inferius, tellus atque unda, feruntur;
 Et totidem gravitate carent; nulloque premente,
 Alta perant, aer, atque aere purior ignis.*

Con quanto ivi segue, e qui leggesi nell' *Annotazione (bb)*

L' anzidetto, creduto ordin necessario degli elementi fu così distinto leggiadramente ancor da Tibullo *Lib. IV. paneg. ad Messal. v. 18.*

*Alter distet opus magni mirabile mundi,
 Qualis in immenso desederit aere tellus,
 Qualis & in curvum pontus confluerit orbem,
 Et aëneus è terris qua surgere nititur aer,
 Hæc & contextus passim fluat igneus æther;
 Pendensque super claudantur ut omnia cælo.*

V. 769. *Esser ne i nati corpi in quattro modi, ec.*

(*) Attenhansi qui dall' Autore il Pitagorico sistema, o sia ciò che sempre i Pitagorici diligentemente cercarono, di esporre cioè i lor pensamenti nella quadernaria figura, in che avvisavansi essere la perfezion delle cose. Laerzio in *Pithagora*. Jerocle *Carm. Pyth. com. 47.* Egli è noto, che quel Filosofo pretese rinchiusa ne' numeri, e nelle cifere la verità. Suida v. *Pythagoras*. Plutarco de *Placit. Philos.* e Cicerone *IV. Acad. 37.* ivi: *Pythagorei ex numeris & mathematicorum initiis proficisci volunt omnia.* Ed avvegnachè spaccissi per inventata da lui la figura Quinta (oltre le note quattro, delle quali Jerocle *Carm. Pythag. com. 47.*) come necessaria alla formazione della sfera dell' Universo; senton pure i più dotti, esser questa di novella invenzione, mercè di alcuni fautori del Platonismo. Dacier nella *Vita di Pitagora* Prefaz. alla *Stor. Univ. p. m. 115.*

V. 789. *Materia fosse; il che fra' Greci alcuni, ec.*

(x) Attribuiivan parecchi di coloro la produzione di tutte le cose all' Oceano, ovvero all' acqua nomata *Stige* da' Poeti, come la cosa più antica, e più degna di riverenza. Aristotele *Metaph. Lib. I. cap. 3.* Appellossi da Omero l' Oceano il padre degli Dii e la sorgente di tutte le cose. Plutarco de *Homero*, e de *Plac. Philos. Lib. I. cap. 3.* Tale,

Iete Milesio vigorosamente sostenne, dall' acqua, come da primiero principio, le cose tutte essere state prodotte. Laerzio in *Thales* p. m. 17. ond' ebbe a dir Cicerone di lui IV. *Acad.* 37. *ex aqua dixit consistere omnia.* e I. de *N. D.* 10. *aquam dixit esse Initium rerum: Deum autem eam mentem, quae ex aqua cuncta fingeret:* e così con esso il Giacomio de' docti. *Philos. ex Cic. v. Thales.* E' opportuno però il riflettere, che sonoli ingannati quanti han creduto, aver tutti parlato coloro della pura acqua elementare, e non anzi del *Caos*, che giusta la significazione della Greca voce, una era assolutamente fluida sostanza. Zenone, in fatti, e Plutarco presero il *Caos* di Esiodo unicamente per l' acqua. Prefaz. alla *Stor. Univ.* p. m. 77. Avvi con tutto ciò alcun Moderno, che appigliasi all' acqua elementare; e sulla speranza, ch' ei crede indubitata, ma che soggiace a mille contraddizioni, avvisasi stabilire che quella di tutte sia le cose il vero principio. Questi si è Giambattista Van-Heilmont *Complexion. atque Mixtion. elemental. Figm.* nello Sperimento XX. Or eccone le parole. *Omnia vero vegetabilia immediate & materialiter ex solo aque elemento prodire, hac mechanica didici.* Cepi enim vas terreum, in quo posui terrae in clibano arescente libras 200. quam madeseci aqua pluvia; illique implantavi truncum salicis ponderantem Libras 5. & tandem, exacto quinquennio, arbor inde prognata pendebat 169. libras, & circiter uncias tres. Vas autem terreum sola aqua pluvia, vel destillata semper, ubi opus erat, maduit; eratque amplum, & terrae implantatum. Et ne pulvis obvolitans terrae commisceretur, lamina ferrea, stanno obducta, multoque foramine peruia labrum vasis regebat. Non computavi pondus foliorum quaterno autumno deciduorum. Tandem iterum siccaui terram vasis; & reposita sunt eadem libris ducente, duabus circiter uncias minus. Libra ergo 164. ligni, corticum, & radicum ex sola aqua surrexerant.

V. 800. *Parve ad alcun' già, d' essi duo soli, ec.*

(γ) Potrebbe con questi aerei principj immaginare allo stesso fine un solo elemento, come fecero, Eraclito del fuoco, spiegato da Cicerone III. de *N. D.* 14. Anassimene dell' aria, per testimonianza del medesimo Tullio I. de *N. D.* 10. e di Plutarco de *placit. Philos.* e Erecide Siro della terra: avvegnachè di ciò nulla accenni, parlandone Cicerone stesso e II. de *Oratore* 12. e de *Divin.* I. 50. II. 13. e I. *Tufc.* 16. ove dice bensì: *Pherecides Syrius primum dixit, animos hominum esse sempiternos; antiquus sane &c. Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit &c.* Archelao successor d' Anassagora insegna, al riferir di Plutarco de *Plac. Phil.* Lib. I. cap. 3. che un' aria infinita, la qual diveniva fuoco per rarefazione, ed acqua per condensazione, il principio era stata di tutte le cose. Gli Stoici altresì opinarono sempre, che uno spirito di fuoco senza figura stato fosse la Natura, e l' Architetto di tutto il Mondo. Laerzio in Zenone; di cui II. de *N. D.* 22. dice Tullio: *ita naturam definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via.* e I. *Tufc.* 9. aggiugne: *Zenoni Stoico animus ignis videtur: Giacomio de' docti. Philosophor. ex Cic. in Zenone, ac de Stoicis.*

V. 802. *O se fin tre; pur n' arveria che certì, ec.*

(z) Ocello Lucano de *Nat. Univ.* p. m. 173. ed in seguito ezlandio Platone giudicarono, che in cadauno elemento unumquodque ele-

mentum lateat: il che ad Aristotele *Met. I. sum. 1. c. 4.* se poi dire: *propter consuetudinem vocamus ignem: non est tamen ignis*: Quindi è altresì, che, siccome dimostra il Vizzani sul citato luogo di Ocello, comunemente i volgari elementi di per se stessi da moltissimi stati sono impuri appellati.

V. 1102. *Quattro fra lor sì qualisà diverse, ec.*

(aa) Rivolgesi ora il CAPECE ad Empedocle, che stimò, la cagion di tutte le cose essere stati l'odio, e l'amicizia, come quegliino, che la separazione operarono e la mescolanza nella materia primigenia, di che poscia composti furono, al parer di lui, gli elementi. Laerzio in *Empedocle*, Suida v. *Manes*, e Cicerone *IV. Acad. 37.* Prese Lucrezio *Lib. I. de R. N.* a confutar nella persona di Empedocle tutti coloro, che per cagione, almen secondaria, i quattro noti elementi, e come principj stabilivano, v. 713.

*Adde etiam qui conduplicant primordia rerum,
Aera jungentes igni, terramque liquori:
Et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur,
Ex igni, terra, atque anima procreescere, & imbri:
Quorum Acragantinus cum primis Empedocles est: &c.*

Di Empedocle appunto disse Cicerone in *Lal. seu de Amicit. num. 7.* nella persona stessa del suo Lelio: *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus graecis vaticinatum ferunt: quae in rerum natura totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam; atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant.* Al proposito fa di tal da lui sognata amicizia quanto scrisse Ciro Teodoro Prodromo nel Dialogo *Amicitiae exultantibus* &c. e che trasportato dal Greco pel Vizzani in *Ocell. Luc. p. m. 184.* è il seguente: *Quin & elementa corporum vitalia, formis licet pugnantibus sint praedita, adstringo invicem vinculis concordibus. Est sicus ignis; aera humor imbuit: utrumque vicinum alteri pugnam ciet. His ergo duobus injicio contrariis commune calidum dissipans discordiam. Est calidus aer: sunt aquae versfrigidae; & mutua lite premittitur vicinia. Sed ego ligamen humidum commisceo, compesciturque protinus lis pristina. Aquae quidem sunt humidae: tellus aret. At frigus interponitur, jubente me, dulcemque parit in posterum concordiam.* Sul proposito stesso è notabile eziandio quel di Ovidio *Metaf. I. v. 18.*

*Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno
Frigida pugnant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.
Hanc Deus, & melior litem natura diremit.*

V. 1130. *Coll' altro ognun di lor natura isteffa.*

(bb) Egli è in vero ammirabile, come il nostro Poeta e Filosofo colla forza unicamente del sublime suo ragionare burlato siasi degli Enti, della contrarietà, delle qualità attive, e passive, delle differenze prime, e posteriori, della ragion dell'ekremo, e del mezzano, delle mutazioni degli Elementi, e delle scambievoli generazioni loro così,

È così descritteci da Cicerone de N. D. II. 33. *Es quum quatuor sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. nam ex terra aqua; ex aqua oritur aer; ex aere aether: deinde retrorsum vicissim ex aethere aer, ex aere aqua; ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium conjunctis continetur: c. III. 12. ivi: praterea omnia hac tum intereunt, quum in naturam aliam convertuntur: quod fit, quum terra in aquam se vertit, & quum ex aqua oritur aer, & quum ex aere aether, quumque eadem vicissim retro commeant.* e ancor da Ovidio *Metam. XV. v. 244.*

*Quae quamquam spatio distant; tamen omnia sunt
Ex ipsi; & in ipsa cadunt: resolutaque tellus
In liquidas rarefcit aquas: tenuatur in auras,
Aeraque humor habet: demto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.
Inde retro redeunt, idemque retexitur ordo.
Ignis enim densum spissatus in aera transit:
Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur unda.
Nec species sua cuique manet; rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat natura figuras.*

Così tutte, che per lo più la scipita delizia facevano del secol suo, e come all'incontro con un giusto filosofare portato quasi a quella chiarezza di raziocinio e di dimostrazione, che tanto confassi allor schietto pensare del secol nostro, per rapporto a che scrisse veracemente il celebratissimo Nevvton *Philos. Nat. princ. Math. p. m. 484. In hac Philosophia propositiones deducuntur ex phenomenis, & redduntur generales per inductionem.*





ANNOTAZIONI

A L

CAPECIANO POEMA

DE' PRINCIPIJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

A L L I B R O S E C O N D O .

V. 70. Poichè principio a tutte mai le cose, ec.

(a)



LUTARCO nel I. de placit. Philos. riprende Talete, perchè non volea distinzione veruna fra principio, ed elemento, e l' un coll' altro confondea, sostenendo quegli all' incontro, che da' principj usciti fossero gli elementi, senza potersi a' primi cagione alcuna assegnare. Or prima del CAPECE gli Atomisti, o dir vogliamgli Epicurei, e dopo di esso il Cartesio han riguardati come primieri e semplici principj delle cose tutte, quegli i loro Atomi, questi i suoi tre elementi, ovvero le tre sue spezie di materia, e gli hanno appellati elementi, nel senso stesso, in che vuolsi dall' AUTOR nostro l' elemento averli ad intendere, nella guisa appunto che le lettere da' Grammatici diconsi delle voci generalmente elementi. A Plutarco l' occasione di corregger Talete porsero per avventura e Platone, ed

ed Aristotele, da cui definissi il principio I. *Phys. tex. 42. ac deinc. ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur*, ed ivi si aggiunse: *principia enim sunt quæ neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia s; e finalmente si disse l'elemento III. de Celo c. 3. corpus quoddam, in quod cetera corpora proxime dividuntur, sen resolvuntur; in quibus inest actus, aut potentia: ipsum autem in specie sua est indivisibile.*

V. 131. *L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve ec.*

(b) Di Quinto Lucilio Balbo, qui, al dir di Cicerone I. de N. D. 6. *tantos progressus habebat in Stoicis, ut cum excellentibus in eogenera Græcis compararetur*, si legge altresì II. de N. D. 10. che dell' aria, fra l' altre cose, diceva: *ipse oritur ex respiratione aquarum. earum enim quasi vapor quidem aer habendus est.* Il P. Kircher *Artis Magnæ Consoni & Dissoni Lib. IX. cap. 9. p. m. 309.* su tal proposito ci narra così lo sperimento avvenutogli: „Cum eodem tempore, quo hæc scripsi, summi Pontificis Innocentii X. Organi hydraulici in hortu Quirinensi constituendi cura mihi commendata esset, & olim cameram insigui sane successu construi iussimus ea, quæ sequitur ratione. „Erat longitudo, sive altitudo Cameræ A H 5. pedum, latitudo 3. fere ex lateribus constructa: in medio duo tenebat diaphragmata C D, & E F in modum cribri pluribus foraminibus pertusa. Paulo infra canalis G aquam advehens inferebatur in H eidem in epistomium parabat exitum. Aqua itaque per canalem G maximo impetu ruens, vehementissimum ventum mox intus excitabat, qui ventus nimia humiditate imbutus, ut purior exiret sicclorque, diaphragmata illa in cribri modum pertusa, ordinata sunt: intra hæc enim aquæ vehementem agitatio rupta fractaque aerem puriorem per A canalem subtilioremque emittebat. Verum cum postea inventum sit, aerem plus æquo humidum interioribus Organi meatibus maximum detrimentum inferre: hinc ut aer aquosus siccissimam consistentiam acquireret, ordinavimus Canalem plumbeum Q R in Helicem constructum, vasi S aliquantulum capaciorem in modum urnæ efformato; insertum: intra urnam enim plumbeam, & canalem tortuosum illis aer humidus ita ab omni aquositate defæcatur, ut ex furno in Organum derivatus dici potuerit. Urnæ S canalis tortuosi Q R ultimum officium Z inseritur anemothecæ Organi. Et hunc modum Organis hydraulicis omnium aptissimum reperi. Debet autem Camera ista situari in loco quantum fieri potest sicciori, ita ut longocanal aqua intra eam deriveretur, ne locus sua humiditate Organis offusciet. „

V. 137. *Col disciorsi bensì, non col creursi.*

(c) Ciò appunto dir volle Ovidio *Metam. XV. v. 245.*

resolutaque tellus

In liquidas rarefcit aquas: tenuatur in auras,

Aeræque humor habes: demto quoque pondere rursus:

In superos aer tenuissimus emicat ignes.

Con quanto (sopra riferito nell' Annotazione bb) ivi segue, ove, dopo aver egli introdotto Pitagora ad esporre le sue dottrine, fa che a ragionar poscia degli Elementi quegli entri così v. 247.

Hæc

*Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus;
Quasque vices peragant, animos adhibere, docebo.
Quattuor æternus genitalia corpora mundus
Continet: &c.*

V. 173. Su tal soggetto è dubbio affai, se il foco, ec.

(d) *Heraclitus*, ignem i dice di lui Cicerone IV. Acad. 37. narrando ivi, od accennandovi le sentenze ancor di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, di Anassagora, di Senofane, di Parmenide, di Leucippo, di Democrito, di Melisso, di Platone, e de' Pitagorici intorno a' principj delle cose; per rapporto a quello, cui leggesi altresì attribuito il sentimento *Et animum esse ignem* (Giacozio de Plac. Phil. ex Cic. v. *Heraclitus*) scrivendo eziandio nel III. de N. D. 14. *sed omnia vestri . . . solent ad igneam vim referre, Heraclitum, ut opinor, sequentes: quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. qui, ancor noi concludiamo con Tullio, quoniam, quid diceret, intelligi noluit, omittamus.* Qui negasi apertamente a' Peripatetici dal CAPECE, il fuoco essere alcuno elemento. Nè può essò, in fatti, e giusta la buona filosofia, mai per tale affermarsi: conciosiachè un corpo certamente, cui parti compongono di ragion diversa, non è egli altrimenti elemento. Ciò addivene appunto nel fuoco, seco avendo esso e sulfuree parti e nitrose, che dalla sua materia sottile vuole il Cartesio spinte e agitate. Nè val punto che dicasi da' Peripatetici, tanti essere gli elementi secondarij, o sensibili, quanti quei sonosi, ne' quali può corpo misto disciorsi: poichè in questo senso eziandio, hassi ciò ad intendere per gli elementi nella loro specie: il che non iscorgesi punto nel fuoco, nulla semplice nella specie sua, ma composto per opposito di parti in natura diverse, o, come il diciamo, eterogenee, senza le quali non mai, nè punto sussisterebbe. Roberto Boyle de *flamma ponderabilitate* sembraci farne un' evidente dimostrazione coll' ispiegar la cagione, onde il fuoco fa crescer di peso i corpi solidi e fermi; conchiudendo pag. 34. *Exploretis, qualismam ea substantia sit, quæ licet hætenus sugerit ipsos Philosophos, atque cum sit quid fluidum, longe sit visibilibus liquoribus subtilior, Et compacta solidaque metallorum corpora penetrare valens, aliquid tamen addere iis potest, quod pondus non spernendum in bilance obtinet, etque potis per insigne temporis spatium in igne durare.* Isacco Nevvton coll' autorità del Picart, e del de la Hire *Philos. nat. &c. p. m. 386.* riferisce, aver dato il calore estension maggiore ad una verga di ferro, ed esser talvolta ciò sol provvenuto eziandio dal calore del Sole: *nam metalla ad solem æstivum validius incalescunt:* sì che la medesima operazione, che dal fuoco stesso, ne derivi.

V. 177. Quando i composti corpi, al foco stesso, ec.

(e) Quindi il Gassendo col concorde sentimento de i Democritici ed Epicurei, *Phys. Sect. I. Lib. 6. de qualitat. rer. cap. 6. de calore* Et frigore la natura del fuoco ripose in picciolissimi atomi di ritonda figura; i quali soprammodo agili essendo, ed a tutte parti vibrandosi, con velocità somma son mossi e prorompono allo struggimento di quanti corpi da loro incostrinsi, o lor si oppongano. Il Cartesio poi *Princ. I. Princ. n. 80.* stabilito sì perpetuo, nè interrotto mai dal cominciamento

to del Mondo fino al presente il moto nella sua materia sottile, o primo elemento, indi volle, che quand' esso introducesi ne' meati de' terrestri corpi e quei penetra in cotanta copia, che vagliasi ad operare, tutta spiegando sua forza, e trarre a se, e stravolgere nel tempo stesso le particelle terrestri, o del terzo elemento, derivine tantosto il fuoco, il quale agitando, e a qualsivoglia banda la materia globolosa spignendo, o siasi il secondo elemento, produca incontanente la fiamma: e così abbatte e consuma quanto è mai che a lui resista. Vera siasi o la prima opinione o la seconda, o che che siane: o quella del celebratissimo Boerhave, sostenuta dall' Eminentissimo Autore del sì noto e divulgato *Anti-Lucrezio*, il qual con essa tutti spiega felicemente del fuoco i fenomeni *Lib. V. v. v. 426. ac segg.*, o qualunque altra abbia a seguirsi: scorgesi nel nostro Filosofo il giudizio nel non aver riputato egli il fuoco, se non se uno strumento della Natura, e dell' Arte; onde o gli altri, volgarmente appellati elementi, frammischiarsi, o dagli stessi misti corpi que' medesimi estrarronsi. Descrizione leggiadrissima di fuoco od incendio divoratore fa più sotto assai l'AU-TOR nostro v. 326. e segg. che ivi può incontanente vedersi: alla quale recar qui ci giova in confronto quella di sterminatore altro fuoco, od incendio, più breve bensì, non però men viva e leggiadra, del Fracastoro anch' ei sì chiaro Scrittore e Poeta dello stesso felicissimo Secol sedicesimo, *Syphil. I. 45.*

*Ut saepe, in stipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox ut paulatim increvit eundo,
Tollitur, & vixitrix messem populatur & agros,
Vicinumque nemus, flammisque sub aethera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva,
Et calum late circum, campique relucens.*

V. 197. E di natura allor che nova forma, ec.

(f) Non altrimenti per rimovimento *rei a re*, ma per una ritirata; a dir così, de' primieri modi, o qualitati, ovvero disposizioni, ec. siccome scorgesi aver sempre voluto stabilire il CAPECE, essendosi egli delle forme sostanziali assai prima liberato, che, per avviso del Nevvton *Pref. ad Philos. Nat. &c.* non liberassene il Mondo: per le quali, comechè le operazioni stabilisseri dipendenti dalla materia; da' pretesi effetti non di meno, spiritali quelle credevansi. Boyle *Dissert. de Asthmophae's Corpor. consisten.*

V. 202. Distinte essian mai forme di cose, ec.

(g) Non potendosi altramente averare la teste descritta ritirata, ec. Crediam noi senz' alcun dubbio, essersi il grande Agostino *Lib. de immortalit. Ani. num. 2. al. cap. 5.* meglio di chiunque siasi spiegato su tal soggetto, ivi: *Si ex albo cera nigrum colorem ducas alicunde, non minus cera est; & si ex quadrata rotundam formam sumas, & ex molli durecat At si eorum qua in subiecto sunt, tanta commutatio fieret; ut illud, quod subesse dicebatur, dici jam omnino non posset, veluti cum calore ignis cera in aurum discedit, eamque mutationem patitur, ut recte mutatum intelligatur esse*

esse subiectum, quod cera erat, & cera jam non est; nullo modo, aliqua ratione quidquam eorum, quae in illo subiecto ideo erant, quia hoc erat, remanere putaretur. Questo esempio per avventura e questo passo riguardò, egregiamente delle modificazioni, ec. parlando, il sopralodato Autore dell' *Anti-Lucrezio Lib. III. v. 979.*

*Ceram inuertas utcumque libebit:
Cera manet. Glaciem concretam respicis: unda est.
Nix cadit e caelo qua terram albescere cernis:
Unda est. Olla fremit fumusque assurgit in auras:
Unda est. mille modis variatam detegis undam.*

Così per noi tradotto v. 1285.

*La cera volgi tu come tu vuoi:
Cera riman. Miri indurato ghiaccio:
Acqua riman. Cade dal Ciel la neve
Onde tu miri biancheggiar la terra:
Acqua riman. Pentola bolle e freme,
E sorgendo ne va per l' aere il fumo:
Acqua riman. Con mille modi l' acqua
Scorgi tu variarfi.*

V. 208. Poichè s' ess' l' ardor fervido assale, ec.

(h) All' espressione del nostro AUTORE si confanno a maraviglia due celebri passi: l' un di Virgilio *Aeneid. V. v. 523.*

*Volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuisque recessit
Consumta in ventos: caelo ceu saepe reflexa
Transcurrunt, trinemque volantia sidera ducunt.*
L' altro di Ovidio *Metam. II. v. 728.*
*Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, & incandescit eundo;
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.*

Lo stesso per altro può dirsi della natura del Sole dopo Anassagora, Democrito, Epicuro, Platone, Pitagora, fra gli antichi, ed il Keplero, lo Scheinero, il Bullialdo, il Ricciolio, fra moderni; esser quella cioè, non già fuoco, bensì di un' ignea qualità. Sturmio *Philos. nat. & Matth. de Scientia Cosmica p. m. 326.*

V. 220. Perocchè mai, come dicemmo innanzi, ec.

(i) Gli Scotisti con tutto ciò, e parecchi altri sonosi impegnati; com' è noto, a sostenere il contrario (n' è uno l' *Ares del nat. d. Impr. c. 6. p. m. 22.*) con quanta ragione per altro, e con qual plauso, essi in fine sel veggano.

V. 277. Le quali indica il senso, e questa è certa, ec.

(k) Quindi è che come Aristotele disse il Vizzani in *Ocell. de nat. univ. p. m. 63. ubi enim testis est sensus, ac sensibilia spectamus, frustra ad rationes confugimus.* Fu strano sentimento di Eraclito: *mali sunt testes hominibus oculi, & aures habentium barbaras animas.* Setto
Empi-

Empirico nel dubitare anch' esso quasi di tutto, a i sensi tolse pressò che interamente la lor ragione. L' Huet, o chiunque siasi l' autore del noto Libro della debolezza dello spirito umano, sembra essersi quasi del tutto lasciato guidare da lui, le massime rinnovandone e i dogmi: ond' ebbe occasione il chiarissimo Lodovico Muratori di pubblicare il Pirronismo, &c. Or conchiudasi col non men celebre Nevvton, che *Nat. Philos.* &c. p. m. 357. stabili questa egregia dottrina. *Nam qualitates corporum nonnisi per experimenta innoscuntur, ideoque generales statuendæ sunt quotquot cum experimentis quadrant; & quæ minus non possunt, non possunt auferri. Certe contra experimentorum tenorem somnia temere confingenda non sunt, nec a Nature analogia recedendum est, cum ea simplex esse soleat, & sibi semper consona. Extensio corporum nonnisi per sensus innoscitur, nec in omnibus sentitur: sed quia sensibilibus omnibus competit, de universis affirmatur.*

V. 297. Come veggiam la terra, e l' umid' acqua, ec.
(1) Di Platone in *Timeo* fu questo il parere. In primis quæ ratione ignis calidus dicitur, videamus. quod ita demum perspicemus, si discretionem divisionemque ab eo in nostro corpore factam consideremus: quod enim acumen quoddam ea passio est ferme, est omnibus manifestum. Manifesto è dunque a tutti eziandio, che al fuoco per qualità tangibile assegnò egli l' acuto. Aristotele si avviso per lo contrario *Lib. II. de Ortu & inter. cap. 8.* di avere ad annoverare fra le tangibili differenze l' acuto, che unicamente al suono poscia adattò *Lib. II. de Anima c. 28.* ivi: *Acutum enim movet sensum in paucis temporibus multum: grave in multo, parum.* Or si scorge, essersi gli Antichi involuppati nella tangibile qualità del fuoco, altresì conoscendosi, perchè, oltre Platone, Ocello Lucano, e parecchi altri l' acume al fuoco attribuirono, a cagion cioè della pretesiane figura piramidale: su di che Aristotele *Lib. III. de Celo cap. 73.* ignis autem, disse, *sphæra est, vel pyramis.* La sentenza intorno a ciò del Boerhave accennata nell' *Annotaz.* (e) vien descritta, come segue, *Anti-Lucr. Lib. IV. v. 444.* per ispiegare i fenomeni del fuoco pria narrativi, e che poi vi si narrano.

*Hæc & plura etiam, quæ cuncta referre pigeret,
Jam video, simul atque obelis pungentibus ignem
Pyramidi aut cono paribus consistere novis,
Qui motu rapido longe lateque feruntur.
Nam quo non penetrant? Quovis in corpore partes
Exagitant, rumpunt, lacerant, solvuntque fugantque,
Dispositas prout inveniunt: &c.*

Traduz. v. 620. Queste cose, e più ancor, che narrar sume
M' increveria, veggio già sol ch' io sappia,
D' acute punte il foco esser composto;
Che a piramide son simili, o a cono,
E col rapido lor moto sen vanno
Per lungo e largo tratto. E dove mai
Non penetrin? Per esse in ogni corpo
Le parti il foco agita, rompe, scioglie,
Lacera, e fnga ancor, come disposte
Trova: &c.

V. 320. *Del certo corpo, e questo corpo stesso, ec.*

(m) Del fuoco descrivemmo già la natura, giusta il Gassendo, ed il Cartesio; la cui congettura aver prevenuta il CAPECE, avvegna- ché con diversi termini, qui riconoscesi. Che disse il Cartesio? che la materia del suo primo elemento entrando in abbondanza ne' meati o pori de' corpi terrestri, si e per tal modo, che agir possa per rappor- to alle particelle del terzo elemento, eccita il fuoco, che spingendo il secondo elemento, produce la fiamma. Intendesi ciò in parlando a rigore della differenza tra il fuoco, e la fiamma: su di che il Boyle *de flam. ponderabilit. p. m. 13. licet materia non semper fuerit manife- ste percussa a flamma lucente, actionem tamen subiit ab eo, quod flam- man* vocarent illi, qui vocem illam non stricte, sed latius accipiunt, quaque igneam hanc substantiam magis proprie insignire licet, quam si communis ignis nomen ipsi imponeres. Fanno a tal proposito parecchi tratti dell' *Ansi-Lucrezio l. c.* come, a cagion d' esempio, il seguen- te v. 467.

At vero flammis ubi sulphura nulla ciendis

Suppeditantur, agit nihilominus intima serpens

Per loca, sed tacitus, longeque obscurior, ignis.

Exiguam reddit lucem, si pauca supersunt. &c.

Traduz. v. 650. *Se manchin poi solsi a destar le fiamme;*

Per opra entro quei lochi intimi e serpe,

Ma tacito, e d' assai più scuro, il foco.

Debil dà luce, se riman poc' esca. ec.

Prendendosi qui ancor da noi nella sua stretta significazione la fiam- ma, non siam certamente d' avviso, ch' ella su poggi o per sua legge- rezza, o per quel mirabile appetito innato, che, male inteso Aristote- le *Lib. I. Meteor. cap. 3.* in essa crederono alquanti Peripatetici, di unirsi alla Luna, come a nativa sua sede, o sua sfera: imperocchè, tralasciata la dimostrazione, che non è la Luna, se non se di terrea sostanza o terracquea (*Sturmio Phil. nat. & math. de scien. cosm. p. m. 339.*) il salir della fiamma, e del fumo provvien dalla gravità dell' aria, che circondagli, e gli sostiene. Boyle *de vi aer. elast. p. m. 472.* Nevvton *Phil. nat. &c. p. m. 472.* ivi: *Ascendit fumus in camino im- pulsus aeris, cui innasat. Aer ille per calorem rarefactus ascendit ob di- minutam gravitatem suam specificam, & fumum implicatum rapit se- cum.*

V. 380. *E quel con tal fragor piomba, che squassa, ec.*

(n) E' nota la differenza di Seneca *Lib. II. Nat. quæst. cap. 16.* tra il baleno, ed il fulmine, quello *late ignis explicitus*, questo *ignis co- actus & impetu jactus*, detti da lui, che ivi foggiugne *cap. 52.* del ful- mine: *valentiora, quia resistunt, vehementius dissipat: cedentia nonnun- quam sine injuria transit: cum lapide ferroque & durissimis quibusque configit, quia viam necesse est per illa impetu quærat. Itaque facit viam, qua effugias. Teneris & rarioribus parcit, quamquam & flam- mis opportuna videantur, quia, transitu patente minus sævit. Loculis itaque integris, pecunia quæ in his fuerat, conflata reperitur, quia ignis tenuissimus per occulta foramina transcurrit: quidquid autem in signo solidum invenit, ut consumax vincit &c.* Tal bellissima descrizione ri- guar-

guardando per avventura il CAPECE, ed il POLIGNAC, che l'Autor nostro avea ben letto e studiato, dissero, quegli qui v. 280.

--- ut ipsas

Conquasset turre, avellat tigna, domosque &c.

Questi *Anti-Lucr. Lib. IV. v. 439.*

Horrisco tandem cur impete fulminis actus, (il fuoco)

Tam volucris ruat in terras fulgore corusco

Percellens oculos; vehemensque agilisque meatus

Vi tanta penetret, sepe ut (mirabile dictu!)

Vagina totum illasa liquefecerit enssem.

Traduz. v. 612.

Perch' alfin mosso

Del fulmin dall' orrendo empito spinto

Precipiti così rapido in terra,

Col fulgor del balen gli occhi abbagliando,

E i meati vemente, agil penetri

Con tanta forza (che mirabil cosa!)

Abbia lasciando la vagina illesa,

Sovente liquefatta intera spada.

Potremmo qui a lungo disaminar come, e perchè tutto ciò avven- ga: ma poichè ora nol ci si appartiene, di buon grado il trasalcia- mo. Accenerem solamente, come il Cartesio *Meteor. Dissert. VII.* (la qual può vederfi) del fulmine, ec. spiegò la natura, col piomba- re cioè della nube superiore, discioglientesi in acqua, sulla inferiore, in guisa che prima tocchine gli estremi, che il mezzo, onde l'aria do' sulfurei e nitrosi aliti rimanendovi rinchiusa e premura, rompe, mercè di sua forza elastica, l' inferior nube nell' ima parte, od in uno de' lati, e colle nitrose e sulfuree parti accese ne prorompe ec. Ca- de, se mal non ci avvisiamo, in acconcio il foggiegner ciò che leg- geli in tal soggetto *Anti-Lucr. Lib. V. v. 493.*

Haud aliter cæli quondam in regione suprema

Fit tonitru: dispersa latent nam semina flammæ

Nimbos inter aqua multoque bitumine satos;

Quæ simul hac mediâ glaciæ in nube coegit,

Aere densato penitus, vertigine magna.

Volvantur; servens accenditur igne bitumen;

Aera dilatant ignes: hic frigida claustra

Perrumpit strepitu horrendo; simul insonat æther

Concussus: quæ facta via est, sinuosa sagitta

Pervolat, & minimos penetrat subtilis hiatus.

Traduz. v. 682.

Nella suprema region del Cielo

Il tuon s'aj così: poichè dispersi

Fra' nembî d' acqua e gran bitume pregni

Stansi e nascosi della fiamma i semi.

Questi, non pria della nube in sen gli aduna

Il freddo, e reso affatto è l' aer denso,

Che con vemente son vertigin volti.

Il servente bitume al foco è acceso;

Questo l' aer dilata; e l' aer rompe

Con orrendo fragor qua' freddi chiosstri;

M

Scoffo

*Scosso in un l'eter tuona: aperto il varco,
La fleffuosa allor saetta vola,
E le menome vie sottil penetra.*

Comunque siasi, e' converrebbe forse, a rischiarar tal materia, ancor distinguere i fulmini della Terra dalla cieca Antichità a Plutone attribuiti, e que' del Cielo, de' quali autore fu Giove creduto, *rubente-Dextera sacras jaculatus arces*, disse Orazio (*Lib. I. O. 2. v. 2.*) da cui fu detto altresì (*Lib. III. O. 5. v. 1.*) *Cælo tonantem credidimus Jovem-Regnare.*

V. 386. *L'aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, ec.*

(o) Per l'accendimento cioè delle sulfuree particelle e nitrose, gli effluvi delle quali, come dimostra dagli effetti, che producono, il Boyle de *insig. effc. effluviur. p. m. 142. ac seq.* battevolmente dichiararlo.

V. 412. *Sciolgonsi, in aria se cangian gli stessi, ec.*

(p) E' celebre il racconto di Giuseppe Acoſta *Hist. Ind. Occid. Lib. III. cap. 9.* in quelle parti così dall'aria sciorfi e consumarsi il ferro, che a guisa di paglia bruciata, fra le dita strignendosi, va in minutissima polvere. Simigliante altra cosa narra il Varenio *Geograph. gen. Il Boyle de vi aer. elast. p. m. 196.* difamina a fondo la quistione: *an aer corpus primogenium sit, ejusmodi scilicet, ut nequeat vel generari, vel in aquam, aliudve corpus transmutari.* e ne conchiude: *hæc sunt saltem aliqua ex iis, quæ mihi hæc de re cogitanti in præsentiarum occurrunt quæque aerem de novo generari posse, plus satis comprobantur.* Potrebbeſi ciò deſcrivere eziandio con Leucippo, con Democrito, e con Epicuro, i quali avendo creduto, la differenza de' corpi ſol provvenire dalle varie molli, figure, moti, e teſſitura delle piccioliſſime parti, onde quei ſon compoſti, può, ſecondo loro, dedurſene, che le particelle de' corpi ſteſſi poſſano altresì tal ſiata eſſer moſſe ed agitate fino al punto, che in guiſa d'aria poi rimanganſi.

V. 440. *Quanti acque van del mar nelle ſals' onde, ec.*

(q) Per la falſedine delle acque marine veggafi la Diſſertazione dello ſteſſo Boyle de *ſalſed. Mar.* contra lo Scaligero. E ſenz' andar qui deſcrivendo più che non ha fatto il CAPECE, fu tal propoſito gli effetti del Sole, avvi, fra gli altri, a dimoſtrazion della coſa, il celebre ſperimento di Pietro Sedileau che la pioggia cadente in ciaſcun anno ſulla Terra alzerrebbeſi fino a diciannove once della miſura ſua Parigiſa, ſe non ſi diſleguaſſe in vapori. Dall' aver quindi provato eſſer maggiore il calcolo de' vapori ch' eſconda un vaſe pien d'acqua, che non è l'acqua raccolta in altro eſpoſto alla pioggia; ei ne conchiuſe, che ſe rimaneſſe la pioggia ſulla ſuperficie della Terra, non baſterebbe alla quantità de' vapori, e la ſiccità dappertutto ſentirebbeſi. Di tal dimoſtrazione egli ſi valſe a ſpiegar de' fiumi e delle fonti l'origine, che appunto ſia, per non eſſer eguale della Terra la ſuperficie; sì che l'acqua piovana interamente non ſi rimanga ſoggetta all' evaporazioni, che altrimenti, avverrebbero: nel che ci acquetiam di buon grado, e non nel ſentimento del Cartefio *P. IV. Princ. num. 64.* ſeguito per le fontane perenni dall' Autore eziandio dell' *Anti-Lucrezio*; il qual ſu di ciò leggiadramente per altro ſi eſprime nel *Libro IX.*
dal

dal v. 176. al 210. Trasfasciansi per brevità le sperienze da valenti altri Uomini fatte sulla Senna. Veggasi *le Spectacle de la Nature*, ec.

V. 487. *Nel Cannon chiusa, e dalla fiamma accesa, ec.*

(r) Vuolsi autore, com' è divulgato, di sì formidabile strumento un Chimico Tedesco per alcuni creduto Francescano. Genebrard nella sua Cronologia a. 1272. mette in dubbio s' ei fosse Tedesco, e Polidoro Virgilio de *Rer. Inv.* se appellasse Bertoldo Scvart. Narrano alcuni, che percuotendo quegli a caso una pietra focaja presso ad un mortajo pien della polvere di solfo, ec. cadutavi una scintilla, accese la sì, ch' essa con grand' empito scagliò in alto la pietra, ch' eravi sopra; onde colui poscia ammaestrato immaginosi la canna dell' archibugio; e che ciò avvenne in Grecia nel 1278. quantunque vogliano che usata fosse prima, altri in Danimarca, altri in Germania. *Questa peste* (dice il Guicciardini *Lib. I.*) *trovata molti anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani nella guerra, che circa l' anno della Salute 1380. ebbero i Genovesi con esso loro.* Non manca nè chi dica, molte centinaia d' anni prima che nell' Europa, esser stata nella Cina, ove non esserne anch' oggi così frequente e perseguito l' uso, come fra noi, afferma il P. Niccola Trigauzio *Lib. I. cap. 3. de Expedit. Christi. ap. Sinas*; nè chi fin narra inventata prima della fondazion di Roma l' artiglieria dal superbo Amulio Re di Alba e de' Latini, di cui Zonara scrive: *Amulius, homo superbus, seque pre Deo venditare ausus, quum machinis quibusdam tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina jacularetur, subita inundatione paludis, ad quam inhabitabat, periit una cum regia demersus.* Simigliante cosa Vergilio sembra attribuire a Salmonco *En. VI. v. 583.*

Vidi & crudeles dantem Salmonco panas,

Dum flammis Jovis, & sonitus imitatur Olympi.

Con quanto segue fino al v. 593. Colui però non altro fece, giusta l' interpretazione di Servio, che, fabbricatosi un ponte di ferro, su correvvi col cocchio, e gittarne accese saci, così avvissandosi d' imitare il tuono, *& non imitabile fulmen*, dice il Poeta. Eustazio sul II. dell' *Odissea* narra sì fatta altra cosa, non nominandone l' Autore, che Agatia nel *Lib. V.* appella Artemisio, Suida parla in similante proposito di un Eutropio; e Celio Rodigino *Lib. VIII. cap. 8.* l' uso descrive del tuono, e della folgore nel fine delle Commedie, e delle Tragedie. Il divino Ariosto cantò del Re Cimoscio, essersi colui valuto di atto stromento a fingere i tuoni, ed i fulmini: cui tolse Orlando a viva forza, e gittollo nel mare. Il vero egli è però, che l' Antichità non conobbe nè il vantaggio, nè il danno dell' artiglieria, per cui diverse militari macchine usò, delle quali Vegezio, fra gli altri, e poi Scipione Ammirato nel *disc. 3. al Lib. X.* sopra Tacito, accremente sostenendo, che le stesse utilità da quelle ritraevansi. *An me deleto*, disse in fatti G. Cesare presso Hirzio agl' Ispani de' suoi soldati, *non advertebatis, decem habere Legiones Populum Romanum, quæ non solum vobis obfistere, sed etiam Calum diruere possent*? Pel resto ci rimettiamo a Giusto Lipsio de *Militia Romana*, singolarmente al da lui scritto *Lib. V. dial. 2.* sulla macchina appellata *Polysarciscum*; e rapportiamo sul principal proposito il bel tratto dell' *Anti-Lucretio Lib. IV. v. 1269.*

Cur denique pulvis

*Martius (humani dirum, at mirabile semper,
Ingenii, possent animum si nota movere,
Portentum) prunis, & nitro & sulphure mixtis,
Conflagret subito, frangatque potentius igni
Fulmineo rupes, & propugnacula vertat,
Aeris interius pressi quum flamma suborta
Explicuit minimas & solvet carcere partes. &c.*

Traduz. v. 1690. Perché la polve marzial (portento,
Che crudo in ver, pur ammirevol sempre,
Se fosser note cose a mover atte
L' animo omai, fia dell' umano ingegno)
Di nitro, di carbon, di zolfo misti,
Tosto s' accenda, e del fulmineo foco
Franga possente più rupi, e ripari
Rovesci al suol, quando la nata flamma
Spiegò del chiuso e stretto aere le parti
Menome, e tutte da quel carcer sciolse, ec.

V. 490. D'aria cangiassi poi, che si diffonde, ec.

(s) Allorché le parti componenti la polvere son separatamente agitate, il che alla sua materia sottilè attribuisce il Cartesio, cui segue anche in ciò l' Autore de' riferiti versi, tosto soggiugnendo per ragion del da lui detto: *Omnibus his etenim celer ac circumfluit ether, &c.* con disordinato moto e stravolto, quella in se, a dir così, concepisce il fuoco; e con gran forza spiegandosi in maggior mole, dilatasi vie più e si distende, sì che violentemente spigne fuori la palla, e portala alla ruina di ciò che frapponsi, o le si presenta, con uno stridor sì sonoro, che non avvi quasi il più grande. Il suono che da Lucrezio ascriveasi con Epicuro al moto unicamente degli atomi, se più o meno aspri, o più grati o meno s' incontrino, parlando egli così di qualunque suono *Lib. II. v. 410.*

*Ne tu forte putes serræ stridentis acerbum
Horrorem constare elementis levibus aque,
Ac musæa mele, per chordas organici quæ
Mobilibus digitis expergesacta figurant,*

dall' anzidetto Cartesio, e da tutti quasi i Moderni con lui riposti nel tremolo e reciproco moto dell' aria. Sonosi alcuni avvisati di più convenevolmente spiegarlo coll' esempio delle undulazioni dell' acqua. Ma ciò così opposti alla ragione, pel detto dal Nevvton *Phil. nat. Græ. p. m. 343. Soni vero propterea quod a corporibus tremulis oriantur, nihil aliud sunt, quam pulsus aeris propagati*, così alla sperienza, non potendo le undulazioni sì propagarsi e con tanta velocità comunicarsi, quanta si è quella, cui sperimentiamo nel suono, che si è provato sovente in Parigi esser giunto in due minuti primi alla distanza di piedi 1028. ed in Londra a quella di p. Ingl. 1142. Or si veggia, se ha detto vero il CAPECE, quando ha detto qui v. 368.

Unde alæ nubes at liquidus intonat ether,

Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore.

Conciosiachè nel fragore del tuono spiegasi concordemente da' Moderni la stessa natura; sì che qualora è preceduto il fulmine dal suo stre-

strepito; dagli effetti di quello crederci possiam sicurissimi, come veggendone insieme il baleno, ed udendone il tuono: il che Seneca esprimer volle *Quaest. Nat. Lib. II. cap. 16.* con quelle ultime leggiadre parole: *nemo unquam fulmen timuit, nisi qui effugit.* Il dottissimo Brantoni Consigliero e Medico dell' Elettore Sassone e Re di Polonia ha date parecchie sperienze *sur la vitesse du son*, siccome appare per alcune sue dissertazioni, disseminate poi da lui medesimo ne' suoi Giornali Letterarj d' Italia.

V. 303. *Or che mossa la pia guerra il gran Carlo, ec.*

(s) Posson vedersi gli Annali del grande Ammiraglio di Castiglia Enriquez, spettatore di cotanta gloria, e le memorie di M. Brantome, che diffusamente ragiona di tal memorando fatto: da' quali hanno in buona parte trascritto Gregorio Leti nella Vita di Carlo V. M. Vertot nella celebre sua Storia di Malta ne fa eziandio la più onorevol menzione, oltre i presso che innumerabili altri, così Poeti, come Storici e Spagnuoli, ed Italiani. Hansi qui pronte le di sopra riferite Annotazioni storiche su tal soggetto, del P. Ignazio Bracci d. C. d. G. a' v.v. 372. 377. 380. 382. del Latino Poema.

V. 644. *E ingenito e increato affatto ei sia, ec.*

(u) Il moto circolare fu principalmente l'origine ch' eterni i Cieli dagli Antichi si riputassero, come puossi scorger in molti passi di Aristotele: e ben lo conferma il CAPECE. Avvisavansi essi di poter la natura de' Cieli spiegare in quella maniera stessa, con che del cerchio ragiona Manilio *Astron. I. v. 212.*

Cui neque principium est usquam, neque finis in ipso;

Sed similis toto remanet, perque omnia par est.

Quindi leggesi presso l'anzidetto Aristotele *II. de Caelo tex. 2. superum locum, calumque veteres Diis tribuerunt, utpote quod solum sit immortalis.* ed ivi *tex. 22. omnes enim homines de Diis habent existimationem, & omnes eum, qui sursum est, locum Deo tribuunt & Barbari, & Graeci, quicumque putant esse Deos, tamquam videlicet immortalis immortale cooptatum sit.* Soggiunse perciò il Vizzani in *Ocell. Luc. de Nat. univ. p. m. 65. Ex his igitur jure inferitur, eternitatem in Caelis resurgere, quia suos peragunt motus cujuslibet contrarietatis, alterationis, & interitus incapaces; ideoque illas, primas ac praestantissimas Universi partes nuncupavit, iisque tantummodo veram ac propriam dictam eternitatem adscripsit.* Su tal proposito cantò Severino Boezio de *Consolat. Phil. Lib. IV. Met. 6. v. 4.*

*Justo sadere rerum
Veterem servant sidera pacem.*

*Semper vicibus temporis aequis
Vesper seras nunciat umbras,
Revehisque diem lucifer almus.*

V. 687. *Ragioni ancor star dal celeste moto, ec.*

(x) Al già detto del moto circolare, che narra dall' Autore, aggiugnati noi, che gli Antichi appellarono altresì divino il Cielo co' corpi celesti pel solo perpetuo lor moto, come avvisaci Macrobio *Lib. I. in Somn. Scip. cap. 17.* Il che fe dire a Vellejo Epicureo presso

Cicerone *l. de N. D.* 20. che ciò essendo, egli era impossibile averli i Corpi celesti a riputare per Dii. *quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso versari circum axem tali admirabili celeritate? nisi quietum autem, nihil beatum est.* Può a tal proposito vedersi il dotto P. Noel nella *Filosofia de' Cinesi*. (*De philosoph. Sines.*)

V. 720. Poichè van tutti con opposti moti, ec.

(y) Aristotele *II. de Caelo* tex. 22. la parte fullunare chiamolla *contensionis*. I Pitagorici, ed altri parecchi appellaronla *parte paziente* in riguardo alla *parte agente*, ch' eglino figuravansi ne' Cieli. Così ebbero a dire Teagete *Lib. de Virtute*: *quod deterius est praestantioris causa caput existeret, ut in mundo patiens pars propter eam quae semper movetur*; e Eritone de' Prudenti & Felicit. *In Universo primo utriusque naturae compositio, tum quae semper movet, tum quae semper movetur, mundus est.* Ocello Lucano al dire *p. m.* 106. del suo Commentatore Vizzani da cui citasi Giovanni Stobeo *Ecl. Phys. Lib. I, cap. 16.* costituisce la Luna come l' *Ismo*, comprendendola giudiziosamente tra la parte immortale ed impassibile, e la contenziosa e mutabile, la prima standole sopra, e sotto a lei rimanendosi la seconda. *Ubi vero terminus sit harum partium*, dice dunque il Vizzani ivi del suo Filosofo, il cui frammento presso lo Stobeo *l. c. p. m.* 32. del Trattato, che gli Autori intitolano de' *Legibus*, e de' *Lege*, giusta l' Interpretazione di Guglielmo Cantero, colloca egli dopo il suo Commentario *p.* 337. dottamente altresì sponendolo, non sapendosi però, donde abbia ei tratta questa continuazione del Filosofo stesso, *docet illito, Lunamque tradit esse huiusmodi terminum, ac inter immortalem, mutationique obnoxiam partem comprehendit, quum supra se caelestem, infra se caducam sortiatur regionem, eleganterque ideo ipsam (Σπορ) (ισμum) nuncupavit, dum hoc praecipue munus contempleretur, ec.* Strano si fu il pensier di Pitagora, il quale per le continuazioni, che fanfi nella region fullunare, giudicò esser tale qualunque cosa, quale da chiunque siasi apprendevasi, in guisa che la contrarietà de' giudizi non fosse punto una guerra dichiarata alla verità: nel che fu egli riprovato da Platone in *Theeteto*, e da Aristotele *IV. Metaph.* 19. Egli è vero frattanto ciò che a Pitagora fa dire Ovidio *XV. Metam.* v. 261.

*Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum: vidi saltas ex aequore terras;
Et procul a pelago concha jacuere marinae,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, & eluvie mons est deductus in aequor:
Eque paludosa siccis humus ariet arenis;
Quaque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.
Hic fontes natura novos emisit, & illic
Claudit; & antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina profluunt, aut exsiccata residunt. ec.*

E molti narrano esempi. Direm noi dunque con Seneca *Epist.* 58. *Quaecumque videmus, aut tangimus, Plato in illis non numerat, quae esse*

esse proprie putas, fluunt enim & in assidua diminutione atque adjectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit juvenis: nemo est mane, qui fuit pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quid quid vides, curris cum tempore; nihilque ex his qua videmus manet. Ego ipse dum loquor immutari ista, mutatus sum. Hoc est quod ait Heraclitus: in idem flumen bis non descendimus. &c. Cade in acconcio il trito paradoſſo

Annus corvus numquam est exclusus ab ovo.

Può intenderſi eziandio *pars consensionis* la ſullunare, per la man- canza delle cognizioni intorno al Cielo, onde investigar fa d' uopo e diſputare, giuſta la celebre ſentenza dell' Eccleſiaſte III. 11. *Mundum tradidit diſputationi eorum.* Farebbe al propoſito il detto del Divin Dante *Purg. Can. I.* ſe il Commentatore non ce ne ſvelaſſe l' alle- goria.

Io mi volvei a man deſtra, e poſi mente

All' altro polo, e vidi quattro ſelle

Non viſte mai ſuor ch' alla prima gente.

Sono celebri le ſcoperſe fatte dal Galileo, dal Petitto, dal Caſſino, dall' Hunio, dal Bernullio, dall' Hevelio, dal Kircher, e da tant'al- tri, di nuovi Planeti, e nuove Stelle, degli uni, e delle altre non avutaſi innanzi veruna contezza. Veggafi lo *Sturmio Philoſ. Nat. & Math.* &c. p. m. 307. ac 415. e qui leggaſi frattanto l' encomio in par- te, che ad alcuni de' ſoprallodati faſſi *Anti-Lucr. Lib. IX. v. 51.*

Galileus Eruſca

Gentis honor, canna primus qui ſe intulit aſtris,

Et comites vidit Jovis, & nova ſidera Caelo &c.

Traduz. v. 70.

il Galileo, che è dell' Eruſca

Gente l' onor, e che primier fra gli aſtri

Col cannocchial portoſſi, ed i compagni

Di Giove ſcorſe, e nuove ſelle in Cielo, ec.

V. 66.

Magni Caſſinus, & Huygens.

Annulus huic patuit Saturni unusque ſatelles:

Quattuor ille alios viſu deprendit acuto: &c.

Traduz. v. 91.

il gran Caſſino, e il grande

Ugenio, a cui paleſe pria l' anello,

E un ſatellite ſol ſu di Saturno:

Quattr' altri quei ſcouri col guardo acuto: ec.

V. 758. *Che lungamente, e con aſſatto iſteſſe, ec.*

(2) Il Vizzani in *Ocell. Luc. de Univ. Nat. p. m. 68.* per concilia- re l' eternità de' Cieli con quella del tutto dal ſuo Filoſofo ſtabilita o ſoſtenuta, molto ſpiegaſi al propoſito di quanto, a provar la nega- tiva parte, aſſerisce il CAPECE. *Ex his igitur, quegli ſcrive, quod ſentis Auctor illaſuri, dicamus, Naturam etiam in caducis præ ſe fer- re eternitatem; ita tamen quod illa perfectæ ac numeris omnibus abſo- luta in Calis quum vigeat, inde inferioribus entibus conſerri videatur ratione ſuccedentium mutationum, quatenus interitum unius, alterius ſemper orſus conſequatur: vel etiam, ut poſtremo dicebatur, quia ſpe- cies ipſe perennis individuorum ſucceſſione aliquando, licet ſenſum, aterni- tatis ſpeciem ſibi vindicare videntur.*

M 4

V. 769.

V. 769. *Benchè frali, talor duran le conche, cc.*

(aa) Narra in oltre il P. Kircher *Art. Magnæ &c. Lib. III. cap. 3. p. 5.* nel Promontorio appellato *Peloro* in Sicilia, nella cui descrizione e de' suoi Promontorj cantò Claudiano *I. de Rap. Proser. v. 148.*

Hinc latrat Gætula Thetis, Lilybeaque pulsas

Brachia consurgens; hinc dedignata teneri

Concussit objectum rabies Tyrrhena Pelorum,

Avventre che le conchiglie nella riva gittate all' inaffiamento dell' acqua salsa rinvergano. Siane la fede presso l' Autore. E' ammirabile senza dubbio la descrizione di una conca marina, il più minutamente fattaci da quello dell' Anti-Lucrezio *Lib. IX. dal v. 72. all' 87. ivi*

Eja, quam pedibus calcas, æge, collige concham, &c.

Traduz. v. 100. *Quella chiocciola, orsù, che co i piè calchi,*

Dal suol recati in man, &c.

ed è forte del pari l' argomentazione, ch' egli ne trae pel supremo Artefice contra il suo Quinzio, conchiudendo così v. 87.

Aspicias in tenui quantus labor: ut neque fingi

Fortuito possint vilis miracula teste.

Sed qui nec potis est concham procudere Casus,

Num poterit vasti molem procudere Mundi?

Trad. v. 122.

Miri tu in tenue cosa

Quanto è lavor: tal che non può Fortuna

L'opra ammirabil far d'una vil conca.

Ma s'una conca pur far non può il Caso;

La mole ei far potrà del vasto Mondo?

V. 773. *Sovente è ancor palese, al mole cielo, cc.*

(bb) Altrettanto cantossi prima da Ovidio *Metam. XV. v. 315.*

Sic & Corallium, quo primum contigit auras

Tempore, durescit: mollis fuit herba sub undis.

Il Beguino Tyroc. *Chym. Lib. II. cap. 10.* hallo apertamente negato: ciò soventi volte averarsi, l'han sostenuto ed il Gassendo nella Vita di Niccola Claudio Fabri, Signore di Peirese *Lib. IV. a. 1626.* ed il dotto P. Fournier *Hydrograph. Lib. IV. cap. 27.*

V. 777. *Quel che ammolito è sol dal sangue d'irco, cc.*

(cc) Se concorde ciò siati alla verità, ed alla speranza, può singolarmente vedersi presso Giacinto Gimma nel suo *Mondo sotterraneo.*

V. 788. *E di genere tal più cose ch'atte, cc.*

(dd) Può dirsi lo stesso del vetro, ch'è pur capace per se medesimo di perpetuamente durare: tal che gli Etiopi, giusta Erodoto *Lib. III. Diodoro Siculo Lib. IV. cap. 2.* ed Alessandro ab Alessandro *Lib. III. Dier. Gen. cap. 2.* valsero di quello pe' sepolcri.

V. 808. *Ma ben per lungo e tardo volger d'anni, cc.*

(ee) E' pure in acconcio il detto di San Paolo nella Pistola a' Romani *VIII. 22. coll' elucidazione del Titelmanno. Scimus autem & firmissima fide tenemus, omnia creata & caelestia, & terrestria laboribus fatigari, & veluti nobiscum sub pondere servitutis, quam nostra causa servium, gemere, & magno desiderio sui laboris premium, nempe requiem & innovationem in statum meliorem, ab initio expectare. Veggasi il Calmet su quel Versetto.*

V. 825. E scorgasi, non già del Cielo il corpo, ec.
(ff) Sembrò al Mondo prodigiosa la scoperta, che della fluidezza de' Cieli fece già Ticho (a parlar coll' Anti-Lucrezio VIII. 140.)

*Vir sanguine clarus,
A quo & construxim Cali de nomine turrim, (Arcem Uraniburgum.)
Uranies adem, primum aetheris amphitheatrum,
Codani obstupuit prænobilis insula ponti (Hvenia Insul. Maris Baltici,
Traduz. v. 196. Uom chiaro seu sinus Codani in frecto
Ticon per sangue, da cui fu costrutta Sondico.)
Torre, e dal Ciel nomata fu, già tempio
D' Urania, e del Ciel primo anfiteatro;
E ben quella ammirò del mar Codano
La nobil per lui tanto Isola un giorno,*

essendo sì altamente radicata l' opinione de' Cieli solidi e cristallini, che l' Arriaga, al riferir dello Sturmio *Philos. Nat. & Math. de Scien. Cosm. p. m. 204* fin giunse ad insegnare, in quegli' immaginari cristalli esservi de' fori allo spedito tragitto delle Comete. Questa sì è senz' alcun dubbio l' infelicità dell' Italia, ch' essendo ella stata sempre la primiera o nell' invenzione o nello scoprimento, o nella perfezione di pressochè tutte le Arti, e le Scienze; abbia poi lasciato involarsene francamente la gloria delle straniere nazioni. Veggasi l' Abate Giacinto Girama nella sua *Idea dell' Italia Letterata*. Avvene un esempio a' di nostri eziandio, nella coranto decantata Elettività, non conosciutasi che in Firenze per la prima volta sotto gli auspici del Gran-Principe Ferdinando de' Medici; la quale or si venera come una rara e riposta, cognizione pervenutaci dal di là de' freddissimi Monti. Su tal' soggetto altresì veggasi il chiarissimo Algarotti. Egli era perciò, se mai non avvisiamo, più giusto e più convenevol d' asfai, che la maravigliosa scoperta della fluidità de' Cieli ascritta si fosse anzi all' insigne SCIPIONE CAPECE, da cui, siccome d' ora innanzi può scorgersi, vien quella sì esattamente descritta, che nulla ci lascia a desiderarsi. Molto prima scris' egli, che nascesse Ticone; essendo questi nato nel 1546. e morto quegli verso il 1550. A quello dunque più che a questo, comunemente creduto il primo rompitore de' solidi Cieli, e delle sfere di cristallo, han si a riferire que' festivi versi nell' anzidetto *Libro VIII. dell' Anti-Lucrezio v. 443.*

*Scilicet immensa solida hac laquearia molis,
Tot crystalli levi, vitrum ceu facile, statum
Dudum dissiluer, &c.
Trad. v. 606. Queste solide pria di mole immensa
Soffitte, a dir così, tanti cristalli,
Come suol vetro frate, a lieve fiato
Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro, ec.*

Il cui Scrittore non men leggiadramente conchiude così di esso Ticone, ivi v. 148.

*Bonus ille quidem explorator Olympi;
At non sidera gentis moderamine felix.
Trad. v. 207. Esplorator del Cielo
Fu buono, è ver; ma non fu già felice
Moderator della sidera gente.*

Non

Non è però, che non lasciassi tuttavia luogo a' Neutroniani, e ad altri di negare eziandio tal fluidità per la mancanza, che sperimentasi nel Cielo, d'ogni resistenza, la qual nella fluidezza medesima sembra impossibil cosa l'escludere: ma non è pure che tolgasi quindi al CAPECE la gloria d'essere stato il discopritore di quella, qualunqu' ella siasi, per cui tanti fenomeni sonosi a noi renduti percettibili, e che non affatto allo stabilimento ripugna della seconda opinione, dottamente e da suo pari sostenuta dal Nevvton *Phil. Nat. princ. Math. p. m. 328.* impugnata però dall' Autore stesso dell' *Anti-Lucrezio L. VIII. v. v. 849. ac seqq.*

*Nec te is detineat nodus (quem solvere primo
Conatu promptum est, Nevvtoni industria quamvis
Nexuerit) fluidam crassis obistere molem
Corporibus; motum hinc minui tandemque futurum
Ut pereat.* Con quanto segue e può vedersi.

Trad. v. 1155. *Nè ti rattenza il nodo già (cui sciorre,
Sol ch' il provi, poss' io, benchè l'ingegno
Di Newton l'abbia inteso) a i crassi corpi
O star la fluida mole: indi scemarsi
Il moto, e alfine indi avvenir ch' ei pera. ec.*

V. 833. *Non perciò farsi già ch' esser non possa, ec.*

(gg) Qui non è il luogo di ordinatamente descrivere il moto de' Pianeti, e de' lor satelliti o secondarj Pianeti, vale a dire com' esso diversamente si effettui, ed agisca: il che nello Sturmio, nel Keplero, nel Nevvton, nel Bullialdo, ed in tanti altri può scorgersi, illustrato eziandio con ammirabil poetica venustà e leggiadria nell' intero Astronomico *Libro VIII.* dell' *Anti-Lucrezio De Mundo*. Sol qui aggiungeremo, che da i dotti Moderni tre moti comunemente a' Pianeti attribuisconsi; di *vertigine* o *rotazione* intorno a' proprj centri; di *rivoluzione in longitudinem*; di *rivoluzione in latitudinem*. Pel moto di vertigine, di che favella il nostro Filosofo, il Rheitense, il Kircher, l'Hugenio, e dopo quegli il Cassini, l'Hookio, il Campano diffusamente ne han ragionato. Giovanni Hevelio di Danzica, Scrittore del Secol XVII. *Cosmograph. Lib. VIII. p. m. 430.* parlando in generale del moto vertiginoso de' Pianeti, conchiude, esser questo necessario; poichè, altrimenti, pel continuato aspetto del Sole verrebbero quegli a sciorsi, ed a liquefarsi, direm così, a cagion di sua perpetua luce e calore: la qual ragione confarsi non sembra con lo scritto dal Nevvton *Phil. Nat. Princ. p. m. 372.* sulla maggiore e minor densità de' Pianeti per la maggior prossimità, o lontananza dal Sole. Per quello appartenenti alle Stelle fisse; come lo Sturmio *p. m. 408. ac seqq.* ne descrive tal moto di vertigine, è unanimemente ricevuto da' seguaci del Copernico. Il Cartesio co' suoi vortici, de' quali pocia ragioneremo, non ha potuto in esse non ammetterlo. Il P. Onorato Fabri *Scien. Phys. Tract. VIII. Lib. 2. prop. 20. fra' Ticoniani*, hallo ammesso egli ancora, paragonandolo alla scintillazione del diamante, siccom' ei figurossi un Ciel gemmato: il che ripugna a' sentimenti de' riferiti a Sturmio *p. 409.* e Nevvton *p. 376.*

V. 840. *E per la forma di ciascun, nè il resto, ec.*

(hh) Con tai principi, in fatti spiegar si possono la *Stazione*, e la *Retro.*

Retrogradazione de' cinque primarj Pianeti ; le quali per l' addietro non intese da verun Filosofo, e fin lasciategli intatte dallo stesso infigne Astronomo Ticone, riputate furono come un divin pensiero nell' anno 1627. di Giovanni Keplero da Vittemberga, che dottamente le spose e dimostrolle, come con qualche picciola variazione a far poscia continuò Ismaello Bullialdo, giusta il saggio che ce ne dà il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m. 361.* Non era egl' impossibile co' principj del CAPECE l' eziandio giugnere a tanto, siccom' ei giunsevi con sua gran mente, colla quale dimostra egli di aver prevedute, e, per dir così, terminate le più belle quistioni, che ne' tempi dopoi più rischiarati han la degna occupazione formato di tanti valentissimi Uomini. Può nello Sturmio vederli *Philos. Nat. & Mash. p. m. 374. ac segg.* la pratica di tali Stazioni, e Retrogradazioni: ma qui dee leggersi l' elogio al Keplero poi testuto, fra gli altri, dal giusto estimatore ancor di lui l' Autore dell' Anti-Lucrezio; il qual dopo aver detto nel principio del *Libro VIII.* che l' abbandonata dottrina di Aristarco, e di Filolao, ristorata dal Copernico, ed illustrata dal gran Galileo, entrambi elegantemente ivi lodati

Keplerus adauxit v. 54.

Errantum vero cursu

Trad. v. 74.

E dell' Erranti

Col vero corso indi 'l Keplero l' accrebbe

Conchiuse v. 490.

Primus legem detexit in astris,

Arcanamque ausus crebris obtusibus artem

Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.

Quam Jovis explorans in quadriiugo famulatu,

Necnon inventa Saturni nuper in aula,

Mirandum! omnino reperit Cassinus eandem.

Trad. v. 668.

Primiero

Questa scoprì legge negli astri, e l' arte

Arcana osò surar con crebri sguardi,

E di questa autor fu Keplero a noi.

Nè quattro la esplorò servi di Giove,

E di Saturno entro l' apparsa Corte

Novellamente; e lei, mirabil cosa!

Trovò in tutto il Cassino esser la stessa.

V. 844. Or per sua forza e forma il Ciel si rosa, ec.

(ii) La Materia, per quanto mai sottile vogliasi immaginare, non vailene ella immune affatto da gravezza. Sono fra loro i Pianeti scambievolmente gravi; & hinc (dice il Nevvton p. m. 365.) *Jupiter, & Saturnus prope conjunctionem, se invicem attrahendo, sensibilibiter perturbant motus mutuos. Sol perturbat motus lunares. Sol, & Luna perturbant mare nostrum &c.* Giovaci il qui descrivere tal gravità de' Pianeti riposta nell' attrazione loro scambievole, e dar come un' idea della celebre Neutonianana Attrazione eziandio co' versi dell' Anti-Lucrezio, nel cui *Libro IV. v. 935. e segg.* fedelmente anch' ella così rappresentasi

Sol trahit errantes sphaeras, trahiturque vicissim

Prævalet ingenti massa centroque potenti;

Nec

188 ANNOTAZIONI DEL TRADUTTORE

*Nec tamen adducit: nam tramite pergere recto
Impetus est ollis, jam primo impressus ab ævo.
Mutua vis etiam rapit, atque hinc inde trahuntur
Conatu sociarum, & centro abscedere tentant.
Nascitur e tanto medius conamine motus:
Unde per ovas simul unusquisque Planeta
Cogitur ire vias, Kepleri dogma secutus.*

Trad. v. 1242.

*Il sol le spere erranti
A se tragge, e da lor tratto è a vicenda:
Preval colla gran massa e col possente
Centro; nè pur le adduce a se: che quelle
Hanno di girsen tutte a dritta via
L'empito, in lor nel primo istante impresso,
Mutua ancor forza esse rapisce, e tratte
Son quinci e quindi a quel che le compagne
Sforzo fanno; e fuggir tentan dal centro.
Nasce a sì gran contrasto un medio moto:
Onde a girne è costretto ogni Pianeta
Insieme a ovali vie, della dottrina
Che il Keplero insegnò, fatto seguace.*

V. 866. *Per propria forza e certa sua natura, ec.*

(kk) Ecco ci ad ammirare di bel nuovo il CAPECE qual discroptore de' più riposti fenomeni. Non parla egli altrimenti di qualità immaginarie, o di sognati influssi celesti, onde ne' tempi suoi preterdevasi di spiegare la virtù Magnetica. Rivolgesi a consider la natura operante per un altro principio in cotanto maravigliosa direzione. Tralasciò qui di esaminar la materia *striata* del Cartesio, che trattane *Par. IV. Principior.* a n. 123. ad 183. come quella, che molto non ha di verisimile, nè ciò è certamente che ha voluto additarci il CAPECE. La famosa Ipotesi dell' Hugénio ella sì è, che ci vien dinotata con quel --- *propria vi illum certaque ferente-Natura &c.* ch' è descrizione del continuo sostanzial profluvio; il qual dalla Terra uscendo, e con perpetuo giro per un polo introducendosi, dall' altro sen parte. Se addivenga, che alcuna fiata non sieno appunto i due poli indicati; non è però sensibil di molto la *dichinazione*, la qual se più dell' ordinario siasi osservata, cagion n' ha potuto essere la generazione di nuove miniere di ferro, che abbia fatto traviare, a dir così, l' anzidetto profluvio sostanziale: cosa, dopo Guglielmo Gilbert, sostenuta eziandio dal medesimo Cartesio *P. IV. Princ. Art. 168.* Esser questa poi la giusta opinione, Roberto Boyle il dimostra *Dissert. de mira effluvio. subillis.* p. m. 55. & seq. per la seguente giudiziosa sperienza fatta nel ferro, confacentesi molto alla Calamita. „ Majoris momenti rem existimabam, si manifestum facerem, etiam in-
„ tis ejusmodi corporis, qualis est globus Terræ, effluvia magnetica
„ vitrum penetrare..... Capiebam cylindricam portionem ferri min-
„ nithum hominis digitum magnitudine circiter equantem, & intra
„ dimidii pedis, & pedis integri longitudinem consistentem.... eoque
„ per sigillum hermeticum incluso in tubo vitreo longitudinem illius
„ tantillum duntaxat excedente, credebam, si tenerem illum in po-
„ situ perpendiculari, effluvia magnetica Tetra vitrum penetrantia,
„ esse-

effectura ut ferri extremum inferius responderet polo Boreali; proindeque applicato eo ad punctum acus pyxidis, quod respectabat Boream, censebam, id juxta leges magneticas punctum illud repulsum: id quod & reapse præstitit. Atque inverso, ulterioris experimenti gratia, ferro incluso, ita scilicet ut extremum quod ante erat infimum, jam supremum locum obtineret, eoque etiam in positu perpendiculari servato præcise sub eodem acus puncto; extremum illud virgæ ferreæ, quod prius punctum hoc repulerat, cum inversio, ne hac quasi polus evaserit Australis, idipsum juxta easdem leges attrahebat. Ex qua subita polorum mutatione a solo polorum situ profecta, parebat etiam, ferrum soli Terræ, non Magnetis alterius, qui non tam facilem mutationem subisset, magnetismo vim suam debere. Fin qui il Boyle, dopo il quale apportisi eziandio l'Aurore dell' *Anti-Lucrezio*, che nel *Libro VI.* descrivavi leggiadramente la Calamita e sue proprietà così dal v. 489. al 500. come dal 542. al 545. passa a darne ivi dal v. 557. al 565. la filosofica spiegazione, la qual però, se ben ci avvisiamo, rassembra più l'Ipotesi stessa del da lui lodatissimo Hugenio, che quella del Cartesio, di cui non sempre quegli è seguace e da cui la sua materia *striata*, o terzo elemento, appellasi *crassa P. III. Princ. num. 65. ac 67.*

*Influit assidue gemino de cardine Mundi
Vruida materies ac subtilissima, caulas
Magnetis penetrans, ac circum effusa perenni
Vortice: consimiles in ferro nata meatus
Ipsam etiam penetrat, lapidique allidis amico,
Magnetemque novum simili vertigine format:
Quam si vel minimo perfrictu ferrea cuspis
Imbiberit, semper, dum libera, vertitur illuc,
Unde venit flumen; variat, variantibus alveis.*

Trad. v. 765. Fluisce ognor da i duo eardin del Mondo

*Materia sottilissima e vivace
Che a i pori del Magnete entro penetra,
Con vortice perenne inorno sparsa;
E meati in trovar pari nel ferro,
Penetra anch' esso, ed all' amica pietra
Sel porta sì, che l' urta in quella, e forma
Con vertigin simil novo magnete.
Col menomo stropiccio a ferrea punta
Avvien che imbeval sì, che sempr' è volta,
Finchè è libera, la dond' esce il fiume;
E gli alvei variando, ella pur varia.*

V. 869. Quello, da irato mar colti i nocchieri, ec.

(11) Veggasi intorno a ciò il Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*, ov' ei diffusamente n' ha scritto, sol qui additandosi da noi l' Edizione fatta in Parigi nel 1687. de' Libri del Filosofo Confucio, nella cui Prefazione dimostrasi, esserne stato l'uso nella Cina più antico assai che nell' Italia. Può confrontarsi la bellissima descrizione che pria della Calamita stessa; o della bussola v. 652. e segg. poi di tale uso qui fa il nostro CAPECE dal volgarizzato v. 657. *Ille idem in rabido depressus aquar.*

re

re nautis fino al 664. con quella che fenne il POLIGNAC *Anti-Lucr. Lib. VI.* dal v. 489. al 500. e dal 542. al 545. nelle quali amendue gli eccellenti Filosofi e Poeti ci presentano due del pari leggiadre, Poetiche insieme e filosofiche pitture.

V. 880. *Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto, ec.*

(*mm*) Simigliante osservazione fattasi nel moto, e nel corso di un fulmine il Boyle *de insig. effc. effluv.* p. m. 141. *ac seq.* narra così. *Cum curioso in fulminis effectus inquisivissem, non modo in illo superiori cubiculo, sed in aliis quoque domus locis, sub cuius infimis partibus visus est abnormem motum finisse; non potui non concludere, si quidem idem fulmen oportuit fuisse, ut plusquam semel intra extraque domum percurrisset; neque ejus motus lineam vel rectam esse visam, vel reducibilem ad ullam curvam, mixtamve, quam apud Mathematicos legeram; sed uti tum aliquibus meorum amicorum dixi, ulro citroque motum id fulmen fuisse motu vago, non ab simili irregulari an fructuosoque motui calamorum, quos incendere pueri solent postquam eos pulvere tormentario cumulatis arietando compleverunt.*

V. 948. *Stretti e sepolti i venti altri per gli antri, ec.*
Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis

Dice qui il nostro POETA v. 685, a imitazione di Orazio

*Carm. L. I. O. 3. v. 3. Ventorumque regat pater,
Obstricti aliis, præter Japyga.*

(*nn*) Non v' ha ormai chi non sappia, la cagion de' venti essere il Sole, che o eccita, come volle Aristotele *I. Meteorol. 4.* la calda e secca esalazione, o rarefa e dilata l'aria ad essolui sottoposta, come giudicò più verisimilmente il Cartesio *Diff. IV. de Meteor.* E' comparsa, non ha guarì, una dotta Dissertazione sulla cagion de' venti, che ha recato gran lume su tal materia, ed ha ricevuto insieme il meritato premio di una fiorita Accademia. Con questo principio egli è men malagevole il comprendere l'ordinario e diverso lor moto, ch'è il riguardato dal CAPECE, e che pe' venti dell' Oceano Atlantico dimostrò il famoso Edmondo Hallejo *Aff. Philos. Londini A. 1686.* Il gran Bacone da Verolamio, ch' entro le cose filosofiche a tanti sembrò *tam cernere acutum, quam aut aquila aut serpens Epidaurius*, a parlar con Orazio (*Serm. Lib. I. Sat. 3. v.v. 26. 27.*) nel Secolo bensì medesimo dell' incomparabil CAPECE, nato però dieci, e più anni dopo la morte di questo, che per conseguente non poco prima potè nel genere stesso tanto vedere, *oculo quantum contendere lynceus* (*Id. Epist. Lib. I. ep. 1. v. 28.*) e di cui potea quegli, a cagion di sua vasta lettura, aver veduto il rinomato Poema, compose anch' egli la Storia de' venti, nella quale, fra le altre cose, adoperossi a disingannare coloro, che alcuna fiata ne ascrivean la cagione alle Stelle. *Exortu Orionis* (dice p. m. 459.) *surgunt plerumque venti & tempestates varia. Sed videndum annon hoc fiat, quia exortus ejus fit eo tempore anni, quod ad generationem ventorum est maxime efficax, ut sit concomitans potius quidam, quam causa: quod etiam de ortu Hyadum, & Plejadum, quoad*

quoad imbres, & Arcturi, quoad tempestates, similiter merito dubitari possent. Sorto era principalmente l'inganno da un sentimento di Aristotele I. Meteorol. 5. intorno la Canicola.

V. 929. *E soffian altri in terra, e sul mar salso, ec.*

(oo) Scrissero intorno alla dinominazione de' venti Aristotele I. Meteorol. 6. Vitruvio Lib. I. de Architect. cap. 6. Plinio Hist. Nat. Lib. II. cap. 27. A. Gellio Noct. Attic. Lib. II. cap. 22. Sulle Carte Geografiche moderne fin trentadue ne veggiam noverati. Avvi eziandio la sua ragione pe' venti volgarmente *Provinciali*, perchè in alcune regnano più che in altre Provincie: de' quali altresì parlarono ed esso Plinio Lib. XVII. cap. 24. ed Orazio Serm. Lib. I. Sat. 5. v. 77.

Incipit ex illo montes Appulia notos

Ostentare mihi, quos sorret Atabulus &c.

Che detto altramente *Apulus*, da Gellio l. c. appellasi *Horatianus*, e Seneca Lib. V. Nat. quæst. cap. 6. ed ella si è o qualche particolar esalazione, che ivi predomina, o l'abbondanza delle nevi, che ricoprano i monti e rimangavi.

V. 933. *Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo, ec.*

(pp) Sulle *stelle cadenti*, o *scorrenti*, come sugli altri aerei fuochi, o *meteore ignis*, può vedersi il Cartesio nella Dissertazione VII. de Meteoris.

V. 948. *Quegli astri ancor che folgorando in Cielo, ec.*

(qq) Non avvi loda, cui non meriti il CAPECE per sì bella e sì giusta descrizione del corso delle Comete. Uno de' fondamenti di Ticone allo stabilimento della fluidità ne' Cieli che altro ne fu la situazione di Venere, e di Mercurio e sopra e sotto al Sole fu appunto il moto delle Comete, osservate da lui sopra la Luna, sotto la quale, nella suprema cioè regione dell' aere, d' ignee esalazioni composte, a veale già collocate I. Meteorol. 7. Aristotele (che ivi c. 6. narra; altresì l'opinione di Anassagora, e di Democrito, null' altro esser le Comete, che una congerie di stelle erranti) su e giù scorrere, e gli eterei spazj liberamente varcare: ond' ei non potè non argomentarne composti i Cieli d'una fluida e permeabil materia. Or non fu egli il CAPECE, che lui prevenne? Poteva esso per avventura parlar con più di precisione, e di chiarezza? Ha detto forse Ticone intorno al corso delle Comete più che non disse il CAPECE? Quanti Libri sono ind' usciti han potuto parlar bensì del lor numero, come se il Leibnizio in Theat. Comet. fin 400. noverandone; della pluralità loro nel tempo stesso, come il Ricciolio Lib. VIII. Sect. 1. cap. 4. *Novi Almagesti*; del ritorno che far possono dopo essere sparite, come il Wiston dell' ultima vedutasi; e si è potuto investigare altresì dal Boyle nel particular Trattato de Cometis, e dal Nevvton in parecchi luoghi Philos. Nat. Princ. Math. la lor' origine, la lor natura, le lor durate, il lor colore più o meno accefo, la niuna lor parallassi, e simiglianti altre cose, che a ricordarle, è breve l'ora (Petr. Tr. d' Am. cap. 2. v. 3.) si potè finalmente guidicare da Seneca Natural. quæst. Lib. VII. cap. 22. cui tuttor consenton gli Astronomi *Cometen non sub ænium esse ignem, sed ipsum inter æterna opera averi ad annoverare: nessuno però, che sap- piassi, prima del CAPECE ha ragionato sì distintamente del corso lo-*

192 ANNOTAZIONI DEL TRADUTTORE

ro, essendo quegli, ad esclusione di tutti gli altri, eziandio di *Tico-*
ne stesso, stato il primiero a riputar fluida la materia Celeste. Me-
rita di esser letto l' Autore dell' *Anti-Lucrezio*, che delle Comete da
esso accennate, colla loda del Nevvton, *Lib. II. v. 869.* poi non brieve-
mente ragiona, e varie congetture produce nel *Lib. VIII.* dal v. 860. all' 898.

(r r) V. 953. *E spaziando nell' eteres piagge, sc.*

Ajunt praterrea transversos ire Cometæ

Æthera per medium neque concordare Planetis.

dice il soprallodato Autore ivi v. 860. e tutto poi va spiegando.
Trad. v. 1170. *Dicono ancor che oblique*

Le Comete pel mezzo all' eser vanno,

E concordi non son quelle a i Pianeti.

Riflette il Nevvton dell' anzidetta Opera p. m. 480. *Ratio redditur, cur Cometa non comprehendantur Zodiaco more Planetarum, sed inde migrent, & moribus variis in omnes Calorum regiones ferantur. scilicet eo fine, ut in Apheliis suis, ubi tardissime moventur, quam longissime distent ab invicem, & se mutuo quam minime trahant. Quæ de causa Cometa, qui altius descendunt, adeoque tardissime moventur in Apheliis, debent altius ascendere.*

V. 1063. *Staffi, in Greco sermon detti Epicicli, ec.*

(ss) Il sentimento de' Vortici particolare non fu altrimenti del Cartesio, ch' ebbene l'idea dagli Antichi, se non che gran parte di coloro giudicogli alretranti Mondi, secondochè ne immaginavano, come di Metrodoro, e di parecchi altri narra Plutarco de *Placit. Philos. Lib. I. cap. 5.* e come scorgesi eziandio da Lucrezio *Lib. II. v. 1070. ac segg.* e per lo contrario, quantunque per avventura avesse in tal guisa pensato il Cartesio, non si espresse, a dir vero, che moderatamente, e, direm così, con rispetto. Non è mancato per altro alcun Moderno, che in sembianza di prender la cosa per ischerzo, ha procurato di vivamente insinuarla, siccome in M. Fontanelle, ed in qualcun altro si è scorto. Per quello già che voglionsi da esso Cartesio gli stessi Vortici, veggiam non aver quegli incontrato gran plauso; e ben mostralo il Nevvton *Philos. Nat. &c. p. m. 341.* Di essi, e della Materia fortile dissefer la causa il Mazier, il Maucclairin, il Bulfinger, i due Bernulli, ed altri molti, che per averla trattata matematicamente e con diligenza, ne riportarono assai favorevol giudizio dalla Reale Accademia di Parigi; e sopra tutte nelle sue Lezioni l'ingegnoso e sempre ammirabile Abate de Molieres. Gli uni, e l'altra ha medesimamente sostenuti il tante volte lodato Autore dell' *Anti-Lucr.* questa nel *Libro II.* dal v. 660. al 673. ov' è anzi accennata, e dal 719. all' 812. e nel *IV.* dal 541. al 696. quelli nell' *VIII. v. 653. e segg.* nel qual Libro altresì ragiona a lungo dell' eterico materia fortile. Per quello or qui appartenenti al CAPECE, ebb' egli, rigettata la consistenza e solidezza de' Cieli, la cognizione ed avvedutezza di rigettar eziandio gli Epicicli assai prima che il Keplero, ed il Bullialdo a quegli avessero sostituito l' Ellissi, o le linee ovali, come più convenevoli al moto nella fluida materia. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math. &c. p. m. 324. ac seg.* Gli Epicicli stessi, e Tolommeo, come fa l' Autor nostro, deride l' Autor medesimo dell' *Anti-Lucrezio* e nel *Lib. IV. v. 1098.*

Si fractus Ptolemæo, operosus orbibus orbes

Adjicerem, usque novis cælum intricans Epicyclis, &c.

Trad.

Trad. v. 1467. *Se presso la Tolommeo, giugnessi a cerchi
Operosi altri cerchi, e ognor con novi
Epicieli intricando io gissi il Cielo, ec.*

E nell' VIII. v. 179.

*Quin Epicyclorum ambages, tot vincula miris
Intricata modis, tot multiplices Meandros
Dum video sphaeris errantibus aethere in alto
Describi terram circum, se protinus offert
Creteae species Labyrinthi, Dedalus auctor
Quem per mille vias intexuit arte magistra. &c.*

Trad. v. 249. *Degli Epicieli anzi le ambagi, e tanti:
Nodi intricati in ammirabil modi,
E i multiplici pur tanti Meandri
Mentre talor, nell' alto etere, intorno
Tutti alla Terra dall' erranti spere
Descriverli vegg' io, mi si presenta
Del Creteo Labirinto ecco l' idea,
Cui seppa intesser già per mille vie
Di Dedalo autor suo l' arte maestra, ec.*

Ed ivi finalmente v. 314.

*Fam quid ais, Quinti? Nonne hac prae-nuncia Veri
Limpida simplicitas? nonne hac sententia Suade
Filia compertis tam clare consona rebus
Intortos flexus Ptolemaei & somnia vincit
Intricata, quibus neque lex, neque causa videtur? &c.*

Trad. v. 436. *Or tu che dici, o Quinzio? E non è questa
Schiatta semplicità nunzia del Vero?
Questa sentenza che di Pito è figlia,
E sì chiaro è concorde a note cose,
Di Tolommeo le torte ambagi, e i sogni
Intricati non vince, i quai non legge
Veggonsi aver, e non aver cagione?*

V. 1090. *Ma de' segni il cammino, e dell' Erranti, ec.*

(ss) Il P. Bracci Autor delle picciole Annotazioni al Latino Poema ci ha lasciato desiderar la sua diligenza intorno a ciò che qui tanto compaigne il POETA. Noi rintracciandone contezza, e traendola dalla Storia Napoletana di que' tempi, siamo entrati nel sentimento, da lui parlarci appunto di tutto ciò, che al rinomato Storico Uberto Foglietta porse il soggetto di scriver eziandio l' Operetta intitolata TUMULTUS NEAPOLITANI.

V. 1188. *IL FASCITELLO mio tu poi mi rendi, ec.*

(uu) Di ONORATO FASCITELLI, di cui copiosamente nel fine, o sia nell' Appendice dell' Opera, onde avrai la piena illustrazione di questo passo, ciò sol diremo che alla principale intelligenza appartenesse. Della preghiera che a Dio dopo l' altra fassi qui dal

N

CA-

CAPECE, chiaro si scorge l'occasione essere stata l'allontanamento da lui del grande amico suo Fascitello, non comprendesi però dalla Storia per qual cagione; non certamente per essere stato quegli dal Pontefice Giulio III. ch' eletto fu nel 1550. agli 8. di febbrajo, dato Precettore all' adottivo Nipote Cardinal Monti, ed indi a poco promosso al Vescovado, intorno a che Pier Vettori *Epistolar. Lib. II. pag. 36. ac seq.* a quel medesimo scrisse: *Accepi (a Simone Portio) te ab Julio III. Pont. Max. Episcopum esse creatum, quum paucis antea mensibus vel diebus potius te usus esset, atque instituendo, ingenuaque omni disciplina expoliendo Cardinali suo destinasset: eo autem nuntio maxime letatus sum & sui ipsius causa, quem semper amavi, & propter admirabiles virtutes tuas merito suspexi, & aliorum etiam, qui idem via iter ingressi, atque in doctrina studiis diu versati, sperare possunt, premium aliquando fore suis laboribus &c.* e Giammatteo Toscano *Popli Italiae Lib. III. pag. 78.* dopo aver detto: *Fascitellum protulit Neapolim, Cardinali Farnesio ob. ingenii elegantiam carum*, soggiunse: *a quo & Episcopatu honestatus est.* Imperocchè avvenne tutto ciò nel 1551. ch' è quanto dire dopo non pur la pubblicazion del Poema colle stampe di Paolo Manucci fin nel 1546., ma la morte eziandio del POETA, che vivea bensì nel 1545. siccome appare dall' epistola a lui del Cardinal BEMBO, ma verso il 1550. cesso di vivere. Or l' Ughellio *Ital. Sac. To. IX. in Episc. Insulanen.* lasciò scritto del Fascitelli: *quumque ob egregias virtutes, Julii III. Pontificis notus & familiaris esset, Insulana insula condecoratus est die 30. Januarii 1551. praeceptor datus Innocentio Montio Cardinali in familiam Pontificis adoptato. Interfuit Concilio Tridentino. Romae obiit mense Martio 1564. quum jam antea Episcopatu se absolvisset.* leggendosi perciò nel Catalogo de' Vescovi appiè di quel Concilio p. lxxv. dell' Edizion Veneta Balleoniana 1737. *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Monachus Cassinensis, Ord. S. Benedicti, Neapolitanus, Episcopus Insulanus, obiit Romae mense Martio 1564. o come sta nell' Edizion Labbeana de' Concilij, di Parigi 1672. To. XIV. col. 927. con picciola variazione: Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Neapolitanus, Monachus Ordinis Sancti Benedicti, Episcopus Insulanus; obiit Romae mense Martio millesimo quingentesimo (evvi per errore quinquagesimo) sexagesimoquarto.* Nel primiero di tai due Cataloghi ben fu apposto quel *Cassinensis*: poich' egli era e Monaco Benedittino della Congregazion Casinese, e professò del Monistero di Monte-Casino. *V. Bibl. Ben. Cas. P. I. lit. H. p. 231. ac seqq.*

Conchiudansi queste Annotazioni, comunque abbiasi a giudicarne, coll' additare il novello ammirabil Poema de *Principiis Rerum* in sei Libri partito, che non sappiamo se ancor rimangasi inedito, del dottissimo Signor Bernardo Lama Napoletano, dimorante in Vienna al servizio di quella Corte.

SCIPIONIS CAPICII
DE
VATE MAXIMO
LIBRI III.

EX EDITIONIBUS

*Veneta Manutiana 1546. Neapolitana 1594. Patavina
Cominiana 1751. Veneta Remondiniana 1752.*



Illustrium Virorum
 PRO
CAPICIANO POEMATE
 DE
VATE MAXIMO
 SELECTA TESTIMONIA



ENEDETTO del Falco nella prefazione al
 rissimo suo Rimario in Napoli 1535. 4.

Il mio Signore **SCIPIONE CAPECE** Juris-
 consultissimo, e alto interprete della sacre leggi pub-
 blicamente stipendiato nella interpretazione vera e sot-
 tile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente
 in sì nobilissima lettura, che Poeta eccellentissimo e
 latino, il cui divin Poema suo **De VATE MA-**
XIMO si versa da tutte dotte e latinissime ma-
 ni.

N 3

Auctor

198 TESTIMONIA PRO POEMATE

Auctor *prafationis* in Poemata sacra præstantium Poetarum, collectore Joanne Oporino, *Basilea* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi Carmen longè eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, MAXIMI VATIS Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguan, complectens.

Conradus Gesnerus in *Biblioth. univers. Tiguri* 1545. fol. pag. 592.

SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi, De VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannes Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematis.

Josias Simlerus in *Epit. seu continuat. Bibl. Contr. Gesn. Tiguri* 1555. fol. pag. 163. & 1583. fol. in *Appen. pag.* 835.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi De VATE MAXIMO Libri tres erudito carmine conscripti. Joannes Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam christianis Poematis.

Ferdinandus de Marra in *epistola ad Jo. Ant. Carbonium præfixa Carminibus Capicii editis Neapoli* 1594. 8.

Habet (in Poemate de VATE MAXIMO a v. 310. ad

ad 442.) divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius quam venustius enucleatam,

Ex luculenta præfatione ad Sannazarium &c. Edit. Comin. 1751. V. Cl. Jo. Antonii Vulpii, a quo &c. in sua quadam animadversione ad judicia Bembi, Manutii, Fabricii, atque Auctoris præfat. in Anti-Lucretium &c. (quorum testimonia in sua Lucretii &c. Editione Cominiana item anni 1751. ab eodem adferuntur) de SCIPIONE CAPICIO, is Scriptor optimus appellatur.

Sannazario diem dixerunt, nec sine causa, viri docti & pietate præstantes, quod in poemate suo de Virgini Partu obsoletas veterum fabulas sanctissimis Christianæ religionis mysteriis admiscere non dubitaverit; quem tamen JESU CHRISTO Servatori vel in primis propositum fuerit, ea quæ antiquam superstitionem redolerent, omnia in perpetuum evertere atque delere: quid enim Protei vaticiniis, quid Nymphis, aliisque dæmonibus cum orbe terrarum & humano genere ab eorum servitute liberato; hoc certe illud est quod vulgo ajunt, *miscere sacra profanis*. Non defuerunt, scimus, æque docti, sed fortasse non æque de rerum divinarum dignitate solliciti, qui amicitia & studiorum similitudine permoti, argumentis quibusdam & coloribus veri speciem præferentibus poetam defenderent; quorum opera factum est, ut controversia illa sub judice relinqueretur, neve auctor & poema de gloriæ possessione deturbarentur. Si quis tamen olim poeta existeret, cujus ea esset in scribendo elegantia quam in Sannazario admiramur, & qui simul de incorrupta religionis castitate majorem curam adhiberet; is tandem

200 TEST. PRO POEM. DE VATE MAX.

dem & officio suo, & proborum hominum desiderio quam cumulatissime satisfaceret. Duo ista conjungere voluit **SCRIPTO CAPIORIUS**, vir pius & primaria nobilitate in libris de **VATE MAXIMO**, quos longo situ sepulto Editio hæc nostra in lucem revocat: vitium enim Sannazarii homo acutus animadvertit, notavitque nonobscure initio Libri II.



ILLU.

ILLUSTRISSIMI DOMINI
JOANNIS FRANCISCI
 DE CAPUA
 PALENENSII COMITIS
CLEMENTI VII.
 PONT. MAX.

DE HOC CAPICIANO POEMATE.

(*Ex Neapolitana Editione Anni 1594.*)



Gregias digno celebrarunt carmine primi
 Quis superum laudes, & benefacta virum
 Pro meritis dici Vates, dignumque labore
 Insigni nomen promeruerunt sacrum:
 Post tamen hoc in res alii convertere inanes
 Sunt ausi, & tantum commaculare decus,
 Numina dum fingunt divorum vana, novisque
 Facta hominum tribuunt impia cœlitibus;
 Et celebri extollunt perituras carmine laudes;
 Quis ducant placidis pectora capta modis.
 Hinc nemora, & virides Parnassi per juga colles
 Finxere, & rivos dulce sonantis aquæ,
 Unde novem traherent pangenda ad carmina divas;
 Et celebres, nutrit quos vetus Ascræ deos:
 Sed novus hic sanctam doctæ Sirenis Alumnus
 Non ficta exposcens numina primus opem
 Ad sacros citharæ nervos & carmina flexit
 Digna Deo, Vatum restituitque decus,

Præ-

Primus inaccessi nemoris penetrare recessus

Ausus, et intacta cingere fronde comas, 20

Dum Juvenem canit Egregium qui missus Olympo

Ostendit sacri regna beata novi:

Sanctum opus, & sancto munus Te Principe dignum;

Auspice quo par est ire per ora virum,

Magne PATER, cui Rex superum sua sceptrā gerenda, 25

Et veniam lapsis, & dare jura dedit;

Unde alii discant divina poemata nugis,

Et levibus vates non temerare jocis.

Hos cape Tu foetus, oci quos nobilis altrix

Parthenope sacro protulit e gremio. 30

Ipsē pii facies ut Vatis carmina vivant,

Utque pie discat Musa latinā loqui,



AN.

ANTONIUS TEBALDUS.
S E U
THEBALDÆUS FERRARIENSIS
A D
SCIPIONEM CAPICIUM
DE EODEM POEMATE.

(*Ex plerisque Editionibus.*)

QUum nequeam ipse tuo munus par reddere ; grates ;
Et nostrum super hoc accipe iudicium .
MAXIMUS ille tuus VATES : Tu SCIPIO , Vates
Maximus , haud alio Is Vate canendus erat .



SCI-

SCIPIONIS CAPICII

D. E.

DIVO JOANNE BAPTISTA

VATE MAXIMO

Liber Primus:

ARGUMENTUM.

QUoniam poema hoc Divi JOANNIS BAPTISTÆ laudes nemini ignotas continet, nec quicquam habet quod nostrarum adnotationum Lucem postulet; fatis habuimus singulorum Librorum adscribere argumentum. Igitur hoc primo Libro silvas & deserti loca sacris vocibus magnus Puer complet, salutaribusque monitis, & sacrarum narratione historiarum confluentis turbæ annuntiat mox nasciturum Deum. tum venuste inseritur admirandi illius ortus ratio, quod scilicet viro sanctissimo Zachariæ sacra facienti Angelus repente visus renuntiavit, se ex vetula uxore Elisabetta Liberos suscepturum: cui ille non quam par erat, fidem habens, linguæ usum amiserit: ejusdemque rei certior facta Deipara Virgo cognatam inviserit: demum sanctus ille Puer in lucem editus sit, eique octavo post die Joannis divino jussu nomen inditum, exsolutis paternæ linguæ vinculis, atque in divinas illas laudes erumpente voce: *Benedictus dominus Deus Israel &c.*

(*Argumentum hoc, eaque sequentium Librorum ex Neapolitana Editione a. 1594.)*

SCI-



SCIPIONIS CAPICII DE VATE MAXIMO

LIBER PRIMUS.



Gregium juvenem, terris qui numine missus
Divino, æterni patefecit luminis ortum,
Surgentisque cano veræ primordia lucis,
Felix, convenient operi sic carmina tanto.
Inceptum, si par merito sublimibus adsit,
Rebus honos, deturque novo deducere cantu.

Laudes eximias vatis, quem prætulit ipse
Omnibus æthereus judex mortalibus unum.

Tu mihi perpetui quo lumina condita cœli,
Infima quo sidit tellus, & mobilis hæret
Collectus telluri humor, quo purior æther
In spatia effundit vasti se ingentia mundi;
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras

Omnia

Omnia qui vitam spiranti humine replet;
 Equævum patri natum qui foedere jungis 15
 Aeterno, triplex unum quod humen adorat
 Gens pia; qui rudibus sibi quos rex junxit olympi
 In terris comites radiis afflata repente
 Ora tuis solvisti, & linguis edita centum
 Vox eadem summi ostendit pia iussa parentis, 20
 Et mira attonitæ gentes stupuere locutos,
 Sancte ades, ignarumque tuo da flamine pectus
 Perfusum dignos ausis effundere cantus.
 Est regio, sacris quæ felix labitur undis
 Jordanis, cultos agros, & pinguis late 25
 Arva rigans, magno qui ausus contendere ponto
 In mare se tumidus vasto bis gurgite pandit;
 Grata Deo tellus, & vatam carmine clara
 Aurea qui æterni cecinerunt secula regis,
 Quam patriam legit, cum coelo missus ab alto. 30
 In terris vitam, generis miseratus acerbos
 Humani casus, vitæ instaurator agebat,
 Septi pomiferis molles ubi collibus horti
 Fragranti sudant felicia balsama ligno.
 Hic ævum in silvis, atque inter lustra ferarum 35
 Degebat, fluxæ fugiens contagia vitæ,
 Materna juvenis cælo promissus ab alvo;
 Qui reputans, satis in terris mortalia membra
 Indutum, veræ auctorem latuisse salutis,
 Nec procul esse diem tenebras quo mente fugaret 40
 Humana antiquas verus semperque nitens sol,
 Assiduis liquidas implebat vocibus auras,
 Divini ostendens felicia tempora regni.
 Illum mirati non unquam audita canentem
 Audiverè colunt amplas qui nobilis urbes 45
 Judææ, latos findunt qui vomere colles,

Qui-

Quique bibunt Jordanis aquas; telluris avarus
 Frugiferæ domitor, pecudesque ad pabula læta
 Atque amnen oblitus vitreum compellere pastor;
 Molliaque in nitidis qui ducunt otia tectis, 30
 Et varias vitam assueti exercere per artes;
 Ætatemque atrox contentus miles in armis
 Conterere impavidam, glaciæ duratus & æstu;
 Solertisque animi quotquot diversa cupido
 Impellit variis studiis impendere curam; 35
 Maturique senes, pueri, viridisque juvenus;
 Matres, atque nutus, primaque ætate puellæ;
 Omnes conveniunt, ingensque effusa relictis
 Urbibus, ad juvenem certatim turba ruebat.

Ille autem, O miseri, quæ tanta ignavia mentes 60
 Corripuit vestras? cæci quo tenditis? o gens
 Igara, & propriæ tam longum oblita salutis.
 Quid læti in mortem ruitis? jam debita vestris
 Criminibus vos pœna vocat, supremæque poscunt 65
 Exitia, instantisque urget fors aspera leti.
 Nec vestri miseret, quos jam jam maximus atrox
 Supplicio Vindex, & diro funere perdet.
 Ecquis erit scelerum finis? vestigia patrum
 Fœda sequi, & prisco juvat indulgere furori;
 O genus invisum, quo non dignatus honore est 70
 Vos Opifex rerum, ingratos, & dura gerentes
 Pœtora, & insanis furiarum fluctibus ætos?
 Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis
 Complexus, cælique modo non luce carentes
 Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit; 75
 Et formidatos populis, lateque potentes
 Imperio erexit, gentisque extendere nomen
 Jussit, qua pelagus telluri obducitur, & quæ
 Igneus alternis variat sol corpora flammis.

Pro

Pro quibus o quoties sanctum rescindere fœdus, 80
 Vobiscum magni pepigit quod rector olympi,
 Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,
 Ille suo tabulis digito quas scripsit, in ævum
 Riteque servandas dedit æternumque colendas.
 Quin etiam divum fingentes numina vana 85
 Mortales facies mutarumque ora ferarum,
 Fecistisque deos, sacraque locastis in æde,
 Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra,
 Et dira immeritos quoties a morte reduxit:
 Heu brutæ mentes; premeret quum Ægyptius olim 90
 Elapsos duro imperio, e miseroque receptos
 Servitio, angustas rubri cecidistis in oras
 Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat;
 Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis
 Spes erat effugii, spes omnis adempta salutis; 95
 Quum subito insuetis assurgens viribus Euris
 Naturæ impulsu domini rerumque parentis,
 Dispulit objectas undas, atque intima vasti
 Gurgitis ostendens penitus maris ima retexit;
 Perpetui, mirum, fluctus scinduntur, & æquor 100
 Fit via per medium, geminaque in rupe profundum
 Substitit; invadit pelagus tunc agmina Moses
 Divino jussu ductans, adigitque paventes
 Per siccum gradiens, & apertas calcat arenas.
 Jamque fretum emensi terram litusque tenebant 105
 Adversum, & tuta sese regione locarant,
 Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis
 Divino ignarus nutu pendere fluentem
 Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,
 Mentis inops lucisque carens ac percitus ira, 110
 Qua petiisse fuga innocuos conspexit eadem
 Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor.
 Jamque

Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,
 Nativum quum sensit onus, sedesque petivit
 Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit, 117
 Undarumque ruens alto de gurgite moles,
 Et letum una fuit cunctis eademque sepulchrum.

Æthereum tantus potuit tenuisse parentem
 Gentis amor vestræ, & pietas insignis avorum.

Ille idem hostili rabie, dominisque superbis 120
 Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,

Quum nudas inter cæutes, Arabesque perustos
 Urgeret vesana fames, passimque cadentum

Infelix ægros macies absumserat artus;
 Nulla aderat vitæ ratio, certumque parabant 125

Ante oculos misere pallentibus omnia letum.

Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,

Felicem rorem quem sudavere repentes

Non tantum æstivum sub solem molliter auræ,
 Desflagrans late exurit quum Sirius orbem, 130

Et tenuans sese arentes circumfluus aer

Destituit terras, & in æthera funditur humor:

Sed quum torpet hiems, nec terra refundit in auras

Obliqui solis radios, liquidumque rigenti

Densatur glacie, & brumali frigore cœlum, 135

Orbe quaterdeno, dum notum perficit aureus

Sol iter, & certo percurrit signa meatu,

Fluxerunt cœlo vobis fragrantia mella;

Nec durò interea terram vertistis aratro;

Abductisque opibus dominorum & divite gaza 140

Ocia per steriles duxistis pingua campos.

Et jam tempus erat quò magni conditor orbis

Has profugos sedes atque hos induceret agros,

Promissos vobis agros longumque colendos,

Quum populus sacri ad ripam pervenerat amnis, 145

Feli.

Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant
 Optatæ telluris, iter sed clauserat undis
 Altior, & late ripis Jordanis abundans;
 Divinum imperium tum flumen sensit, & undas
 Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit, 150
 Et vada detecti monstravit pervia fundi,
 Visus & in nubem quo pacto argenteus altam
 Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis
 Vis fluida ingenti erexit se ad sidera mole.
 Ipsa parens stupuit rerum natura, sub auras 155
 Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.
 Illi, qua flumen toto defluxerat alveo,
 Transmittunt læti ripas, campisque beatis
 Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.
 Cætera quid memorans rerum miracula narrem; 160
 Hic quibus insignes fama populosque per omnes
 Vos mundi dedit esse sator, lateque verendos;
 Quid referam bello domitos passosque cruenta
 Excidia, ingentes populos everasque regna;
 Totque triumphatos reges, tot parva trophæas 165
 Ipse animos vobis cæli dum sufficit auctor,
 Ingentesque addit tam multa in prælia vires?
 At vos insanam induti gens impia mentem,
 Artificis toties contempto numine mundi,
 Supplicibus votis diis vanis thura dedistis 170
 Impia, quorum aras ipsi delestis, & ades,
 Cepistisque amplas cæsis cultoribus urbes.
 Heu rationis egens, & veri luminis expertus,
 Invisumque genus superis, obrutaquo corda,
 Et semper surdas averſi vultibus aures. 175
 Nil movet aut vestri pietas, nil proxima culpa
 Vos poena, aut veterum exagitant expensæ malorum
 Supplicia, æterni terret nil vindicis ira;

Vipe.

Vipereum semen, patrumque simillima proles,
 An tumidos stirpis decus, & vos gloria magni posset
 Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?
 Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,
 Has nequit Abrami in sobolem convertere cautes,
 Neglectumque genus, populosque optare relictos.
 Ergo animos cœlo, & totas advertite mentes:
 Quo vos ætherei poscunt promissa parentis,
 Hæc terræ nimium defixi nœxia corda.
 Jam tremat admotâ mox collapsura bipennâ
 Arbos, ingentemque dabit succisa ruinam.
 Eja agite, ambiguas vitæ dum carpitis horas,
 In meliusque datur mentem ingeniumque referre,
 Ne illecebrę incautos miseræ, ne oblivâ fallant.
 Vos recti, & fugiens Euro non segnior ætas.
 Et tandem frenate animos, penitusque malorum
 Pœniteat, mentemque atris avellite curis;
 Linquite pœcanti morem, vitamque priorem
 Partesi, impuris abstergite funditus omnem
 Pectoribus labem; summi sæc numina regis
 Contemta, & pravis indultum est undique votis.
 Jam lacrimis opus, & fletus effundere largos
 Tempus, & humentes oculos intendere cœlo.
 Mox divina aderunt felicitis tempora regni,
 Æternique nitens pandet se luminis ortus,
 Fulgebitque dies, longos quæ ætata per annos
 Colla jugo, & diro incipiet vos solvere nexu:
 Auferet & priscæ terris contagia culpæ,
 Ultima quæ tanta sub luce novabitur ætas.
 Scilicet hæc olim promissa ingentia tandem
 Accipiet, longumque optato ducere vitam
 Promeritæ genti dabitur sub rege beatam.
 Vos igitur, tam læta manent quos tempora summis.

Viribus eniti par est, ut censeat inter
 Selectos Deus in regnum hoc, numerumque suorum.
 Et scelerum puri, terrena & labe piati,
 Tota anima, & totis venientem admittite votis 215
 Servatorem hominum, summus quem misit ab alto
 Exspectata piis genitor promissa ferentem.

Sic sacer optati yates felicia regis
 Tempora monstrabat populis, discisque frementes
 Firmabat, vitæ accendens melioris amore. 220
 Jamdudum accepta intentas divina per aures
 Vox cupidos, multa spe animos & corda replebat
 Regem exspectantum terris promissa ferentem
 Mansuræ æternum securæ commoda vitæ.
 Immitis velut egregiam si cinxerit urbem 225
 Hostis, defensamque diu vi evertere captam
 Festinet, miseros maneat dira omnia cives;
 Tum forte insignis fama si nuncius adsit
 Missu exspectati ducis, instructisque reportet
 Subsidio turmis illum jam jam affore, cuncti 230
 Circumstant, gratisque intendunt vocibus aures,
 Et collapsa diu subita spe pectora complent;
 Haud secus optata pendentem proxima regis
 Secula suscipiunt vatem, lætique frequentant.

Res mira, eductum in silvis has edere voces, 235
 Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!
 Felices silvas vox tanti ubi reddita vatis
 Implevit colles, atque umbriferas convalles;
 Felicesque amnis lymphas, quibus abluit ille
 Quos fœdæ docuit fordes deponere vitæ. 240
 Præcipue felix vaturn tu maxime, regi
 Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.
 Jamcæum ostendisti admirandæ signa juventæ
 Afflatæque Deo, sancto & me pectus amore

Per

Perculsum, juvat insignis cunabula vitæ, 245
 Atque tuas prima revocare ab origine laudes.
 Augustus late Romanis fascibus orbem
 Subdiderat rerumque unus retinebat habenas,
 Dum terras coleret veniens pax candida cœlo,
 Squalerentque situ præduri militis arma, 250
 Et rediisset honos contempto priscus aratro;
 Rex fama Herodes opibusque & cognitus armis
 Imperio Solymos patriamque tenebat Idumen;
 Abiadas cum forte fuit iustissimus inter
 Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim 255
 Isaias lectos iussit celebrare nepotes;
 Cui fuerat vinclo conjux sociata jugali
 Par vitæ meritis nullique obnoxia culpa:
 Non ulla his fuerat soboles, sterilisque juventam
 Altera, & utilius soboli traduxerat ævum; 260
 Et jam sera illos graviorque oppresserat ætas,
 Languidaque exhausto torpebant membra calore;
 Quum viduam plorans alter tristemque senectam,
 Fundebat supplex imo de pectore voces,
 Cœlicolum regem tota sic mente precatus: 265
 Ergo corripiet me lux extrema priusquam
 Connubii fructus, & dulcia pignora noscam;
 Nec nostri te damna tori, nec conjugis unquam
 Tanget honos, primis quæ in te spem fixit ab annis;
 Tu, pater omnipotens, postquam primordia gentis 270
 Humane dederas, statuisti fœdere sancto,
 Conjugio genus ut eœat prolemque propaget;
 At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo
 Junximus, & tantam gestamus nomen inane.
 Nostra tamen cedant divinis commoda iussis, 275
 Et maneat rata quæ fuerit tua cùmque voluntas.
 His senior cœlo figebat lumina dictis,

Concipiens prolis præfaga gaudia mente;
 Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus
 Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens, 280
 Supplicibus clemens admovit vocibus aures.
 Ille autem de more sacri penetralia templi
 Ingressus pia thura dabat, lata atria circum
 Turba preces patri æthereo dum funderet omnis;
 Quum subito halanti cœlestis nuncius aræ 285
 Astitit, & dextra præsentī in lumine fulsit,
 Humana soliti specie qua sæpe videri
 Cœlicolæ, quum iussa ferunt cœlestia terris,
 Obriguere senis subita formidine membra,
 Sideream ut faciem radiis fulgere coruscis. 290
 Vidit, & ætherias fundentia lumina flammæ;
 Cui juvenis, Mentem revoca, gelidumque timorem
 Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;
 Concipiet tandem conjunx sanctissima, vobis
 Quod fuit in votis & supplex sæpe petisti: 295
 Quæ postquam implevit felicitis tempora partus,
 Nascetur puer egregius; quem læta ferentem
 Secula voce hilari excipient plausuque secundo,
 Et cœlo magni tollent cunabula vatis,
 Grataque fundentes plenīs munuscula dextris, 300
 Omnia fausta illi dicent, atque omnia læta.
 Hic tibi, qui vacua tristi cum conjuge in æde
 Sæpe doles, sterilisque incusas damna senectæ,
 Gaudia quanta dabit, qualis felicia vota
 Successus tanto vobis implebit in ortu! 305
 Hunc, postquam de more aberit lux septima partus;
 Nomine JOANNEM dices, non una tulerunt
 Secula cui similem, veniens nec viderit ætas.
 Magnus erit, poterit quem vix humana probare
 Vox satis, atque sua sat digne extollere laude. 310
 Te-

Testis erit meritis summo mens nata parente
 Humani vindex generis, cui terra fretumque
 Servit, & immensi subdunt se lumina mundi.
 Felix, qui ex hominum supremi iudicis ore
 Accipiet vitæ eximios insignis honores. 319
 Non ille æthereos tardantia pocula sensus
 Stulta coloratis bibet uvæ expressa racemis,
 Contentusque sitim pura restinguere lympha,
 Non ullo sacris avellet tempore curis
 Coelestem nullo pollutam crimine mentem. 320
 Hauriet & cœli nec dum spirabilis auras,
 Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ
 Materno ex utero captat, quum pectore toto
 Concipiet sanctos divini flaminis ignes.
 Qui postquam in lucem veniet, sanctæque juventæ 321
 In tacitis teneros filvis firmaverit annos,
 Os populis sacrum solvet, patrumque priorum
 Oblitos longum natos pia iussa docebit.
 Multorumque animos labes quos polluit atra,
 Justitiæ aptabit rectique ad frena volentes. 322
 Sic magnus nondum ardenti trans æra curru
 Advectus vates meliores Tesbuis oras,
 Insanasque tribus infandaque crimina regum
 Damnabat sancto fultus pia corda vigore.
 Hunc eadem accendet pietas, & spiritus idem. 323
 Hic & supremo regi qui sanguine culpam
 Humani antiquam generis letoque piabit,
 Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum
 Convertet, dignos reddens quos ille beatos
 Dignetur sedes, numerumque inferre piorum. 324
 Dixerat: ille oculos divina loquentis ad ora
 Defixos mira per fasus luce tenebat.
 Eventura minus reputans coelestia dicta,

Quo promissa magis volvebat gaudia mente:
 Rettulit hæc tandem: Caræ si conjugis annos, 345
 Si numerem ipse meos, ambobus serior ætas
 Et leto propior dulcis spes prolis ademit.
 Fluxerunt gelido nobis de corpore vires;
 Defectusque suo sanguis coisse vigore
 In foetum nequit, & teneros formarier artus. 350
 At tu magna fide haud dubia da dicta probari,
 Gaudia ne violet sperantum incerta cupido.
 Ille autem: Pater omnipotens quem robore fuisse
 Divino, e cælo cernis mandata ferentem,
 Implentemque tuas lætis me vocibus aures; 355
 Has mihi quod dubias præbes, prolemque futuram
 Et divina petis signo promissa probari,
 Signa dabo, & ne impune usquam non vera loquutus
 Æthere demissus videar: tibi signa negatus
 Vocis erit linguæque usus, mea tempore dicta 360
 Eventura suo donec non vana probentur.
 Hæc ait, & subito fulgentia lumina condens,
 Et faciem ætheream, tenues excessit in auras.
 Interea effusa spatiosa per atria turbæ
 Sacra observanti, mirum insuetumque videri 365
 Illum adytis mora quod solis tam longa teneret.
 Egreditur tandem, & se se exspectantibus offert.
 Conantemque animi motus expromere, liquit
 Nuncia vox mentis, linguæque interpretis usus.
 Divino agnoscunt afflatum nomine pectus, 370
 Divinumque aliquid mortali lumine, in æde
 Conspectisse sacra. Ille licet se iusta videret
 Supplicia ambigere meritum persolvere mentis,
 Spe tamen hac vocis damnum solatur adeptæ,
 Expectans lucem quæ linguæ frena relaxet, 375
 Atque optata ferat promissa gaudia partus.

Sic

Sic ubi telluri gnavis commisit arator
 Semina, tristis hiems glacie dum sevit, & atrox
 Intima pertentans subit in præcordia frigus,
 Signa tenet messis lætæ, atque horrentia brumæ 380
 Tempora spe frugum, & venturo scenore pensat.
 Ergo fræna lubens linguæ clausumque sacerdos
 Vocis iter patitur, magnæ præfagia prolis;
 At signis nutuque animi dat cernere motus;
 Nec minus interea fumanti sufficit aræ 385
 Quos pater omnipotens quondam sibi legit odores.
 Et jam divina, sacris de more peractis,
 Se se ex edæ domum tulerat, quam sedula conjux
 Membra fovens tepido servabat casta cubili;
 Quum tandem insuetæ tardari pondere sensit 390
 Illa uterum, tacitoque agitari viscera motu.
 Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,
 Gaudia quum prolis læto sub corde volutans,
 Prodiderat totò non ulli hoc tempore, tantum
 Ingenuo rugosa genas suffusa rubore, 395
 Quod teneræ explebat munus jam effœta puellæ.
 Sæpe Deum venerata, pia sic mente profatur:
 Grata magis veniunt, cœli, tua munera, rector,
 Quo sunt fera magis; decoras jam pignore dulci
 Connubium; jam non sterilis, jam munere dicar 400
 Facta tuo genitrix, totò ut tibi pectore grates
 Haud equidem dignas persolvam at viribus æquas.
 Coeperat interea sexto jam mense videri
 Auctior, inque dies spatium protendier alvi,
 Quum supra insignis cunctas Jesseia virgo 405
 Divino missu cœlesti accepit ab ore,
 Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis
 Attractus, mentem summi natumque parentis
 Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

Et

Et ne qua possent illi non certa videri, 410
 Cœlestis signo promissa probaverat ales,
 Quod sterilis conjux senis, & maturior ævi
 Quam pia cognato tangebatur sanguine virgo,
 Iret felici gravior jam pondere, sextum
 Sub mensem, & tumida foetus grandesceret alvo, 415
 Foetus qui lucis vacuas eductus in oras
 Proferret tanti surgentia lumina solis.
 Quæ postquam accepit virgo, quamquam affore dictis
 Crediderat jam certa fidem cœlestibus omnem,
 Gratatura tamen conceptæ munere prolis 420
 Viscere anum, & visu statuit data signa probare.

Ergo digreditur campis, collesque beatos
 Judææ subit, & caræ contendit ad urbem
 Cognatæ, ac tectis tandem succedit amicis.
 Illa ut tendentem gressus ad limina vidit, 425
 Occurrit gaudens venienti, alacrisque tetendit
 Brachia in amplexus; prior officiosa sereno
 Virgo ore, & læta longævam voce salutat.
 Protinus (o rerum suprema potentia patris!)
 Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus, 430
 Prima salutantis quum vox audita parenti est,
 Novit JOANNES latitantem virginis alvo
 Æternum regem, venit cui præviis ipse,
 Exsiliensque utero, poterat quo gaudia motu
 Expressit, magni sobolem genitoris adorans. 435

Sancte infans, at nondum infans, te ad sidera quali
 Voce feram, dignove æquem quo carmine cælo?
 Tu nondum in vitæ spirantes editus auras
 Haussisti sanctos æterni flaminis ignes,
 Afflatusque Deo Demissum ex æthere lucis 440
 Agnosti auctorem; felix, qui cernere lumen
 In tenebris tantum potuisti, ipsumque tueri

Su-

Sumentem humanos cælum qui condidit artus.

At vero ut subito puerum sanctissima sensu
 Exsultantem anus, æthereamque in virgine prolem, 447
 Concipiens toto divinum pectore numen,
 Voce alacri supplex illam venerata profatur:
 Ante alias felix mater, foetusque beato
 Quem servas utero felix, diceris in omne
 Ævum fama ingens, & nostri gloria sexus, 450
 Quid me quid tanto immeritam dignaris honore?
 Hæc in tecta venis, subiisti hæc limina, regis
 O genitrix summi? teneris en artubus infans
 Ostendens noster divine gaudia prolis
 Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures, 455
 Atque afferre tux es tantam dignata salutem.
 Præstans o fidei virgo, quæ certa putasti
 Mira licet summi rerum mandata parentis
 Promissa accipies cœlesti munera voce,
 Munera perpetuam generi latura quietem 460
 Humano, & sancti felicia secula regni.
 Et jam tempus erat quo se proferret anili
 Ex utero, lucisque infans prodiret in oras;
 Fortunata sacro tandem quum pondere mater
 Se levat, & terris puerum dat cernere vatem. 465
 Haud mora, vicinas vulgatur fama per urbes
 Educti in lucem tam sancti nuncia partus;
 Conveniunt omnes, & justî nota frequentant
 Tecta senis, jungebat amor quos mutuus, & quos
 Cognato antiquus sociabat fœdere sanguis. 470
 Gratantur tanto dignatæ munere matri,
 Et puerum cælo tollunt, ingentia patris
 Laudibus ætherei celebrantes numina summis.
 Mos fuit, ipse sator rerum quem tradidit olim
 Omnipotens genitori Abrahæ, rite ille colendam 475
 Quem

520 SCYPIONIS CAPITULUM

Quem docuit, sanctumque pii tenere minores;
 Infanti octavae lucis quum fungitur aura,
 Insidunt partem pellem genitabilis imam,
 Fœderis æternum juncti memorabile signum
 Optatos inter populos cœlique parentem;
 Scilicet hoc gratamque Deo sanctamque cruore
 Perfuso, tantum venturo proderet ævo

Progeniem patris egregiam, claramque nepotum
 Magnorum seriem, reges, & regibus ortos
 Heroas, sacrosque duces, & numine magnos
 Divino afflatus felicia pectora vates;

Et servanda pie genti qui mystica ferrent
 Sacra Deo, sanctisque foverent ignibus aras:
 Unde orbi nova lux micuit rex ille, beata

Qui secula induxit terris, miserosque veruſto
 Servitio eripuit mortales, maximus unde
 Et vates ductus populis orientia late

Præviſus ostendit veri qui lumina solis;
 Cujus ego in laudes divino accensus amore
 Nunc feror eximias, sint hæc modo carmina tanti.

Ergo ubi lux radios octava reduxerat orbi,
 Debita solvebant præſco de more frequentes;
 Et puerum patris dicebant nomine; quum vi
 Flaminis æterni pia pectus percita mater,

Dicite JOANNEM, dixit; commota repente
 Pectora mirantium nusquam gentile quid illud
 Optaret nomen genitrix, ipsumque rogabant

Indi quod mallet, nutu signisque parentem;
 Ille autem poterat quando non voce, petito
 Descripsit calamo, dictumque a matre notavit

Nomen JOANNES, demissum ex æthere nomen.
 Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,
 Tum palmas duplices tollentem & lunata coelo

Aspi-

Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem
 Gaudia solvenda jamdudum expromere lingua;
 Atque erepta diu vox est audita repente.
 Proinus ille novo divinas carmine laudes
 Aggreditur, Patriſque effert pia munera summi.
 Hoc magis attonitis gliscit ſtupor, & nova tanto
 Percuſas viſu invadit reverentia mentes.

Nec mora, Judææ colles populosque propinquos
 Pervolitans late tanti præſentia facti

Fama implet, pulſatque metu pia pectora ſancto.
 Secum omnes ortum pueri, & divinitus illi

Optatum nomen, magnæ præſagia vitæ,

Atque injecta diu linguæ laxataque vincia

Verſabant, non illa Patris ſine numine ſummi

Perveniffe rati. genitor tunc flamine mentem

Divino afflatus ſolvens ſic ora, futuri

Præſcius, æterni cecinit nova ſecula regni.

Summus ab æthereo tandem regnator olympo

Optatam dextro deſpexit lumine gentem,

Inviſitque ſuos, regis de ſanguine mittens

Iſſei aſſertorem hominum, auctoremque ſalutis;

Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis

Vos illum digno ſuper æthera tollite cantu.

Hic depreſſa jugo ſolvit languentia colla,

Inſenſosque diu nobis hoſtemque ſuperbum

Contudit, æterno componens fœdera nexu.

Sic vates cecinere pii, ſic munera clemens

Quæ magno juratus avo promiſerat olim,

Præſtabit genitor ſummus; ſic ægra ſoluti

Corda metu ancipiti, atque odiis exercita diris

Hunc recto aſſueti ſemper ſanctique colemus.

Et tu, magne puer, divinos maximus inter

Diceris vates, regi tu prævius illi

Ibis,

Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.
 Tum pia gens veram venia donata salutem
 Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet.
 Usque adeo ex alto aspexit miseratus ab imo 649
 Pectore nos Pater æthereus, caligine pressos
 Antiqua, & dire tabentes mortis in umbra,
 Optato irradians æterni luminis ortu,
 Ut capiant animos divine commoda pacis.



SCIPIONIS CAPICII

D E

DIVO JOANNE BAPTISTA

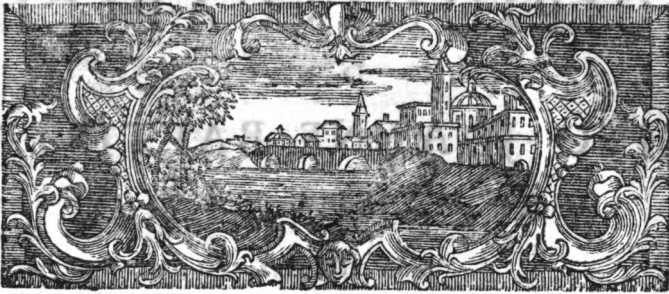
V A T E M A X I M O

Liber Secundus.

A R G U M E N T U M.

DOmestica Pueri Joannis, quandiu domi fuit, institutio; mox ducta in silvis vita describitur. quas illius fama ex universa Judæa turbas excierat, divinas leges edocet; Messias esse creditur, se vero eum esse pernegat; alium tamen venisse de cœlo docet qui inter ipsos sæpe versaretur ignotus. lustrari se Jordanis aqua Christus ab eo recusante jubet, columbæque specie, præbet se in Christi vertice videndum Spiritus sanctus, auditaque Patris summi de cœlo vox est. Hic apte digreditur Poeta ad sanctissimæ illius Triadis naturam aperiendam: tum redit ad Joannem qui Christum digito monstrans, Deum esse admonet, Deique Agnum illum cujus essent scelera humana delenda sanguine. veniunt ad Christum discipuli Joannis, ut ex eo, quis sit, ipso cognoscant: illos mirandis magis gestis, quam verbis Christus dimittit admonitos; tum summis ornat laudibus Joannem.

SCI-



SCIPIONIS CAPICII DE VATE MAXIMO

LIBER SECUNDUS.



JAM vero aerias pergam te lucis ad oras
 Eductum canere, & vitę memoranda futuris
 Facta tuę sacro deducere carmine seclis,
 Sancte puer; juvat insuetos e fonte liquores
 Haurire intacto mollique ax arbore, tellus;
 Quam tua fert sola, insignes decerpere ramos,
 Et mea fragrantı præcingere tempora fronde.
 Non ego Pegasides accersam vana sorores
 Numina, & Aonia insignem testudine Phębum;
 Nec spatia immensi tentantem vasta profundi
 Findere, me ambigui capient mendacia Protei;
 Quęsitusve ignis cęlo, simulataque divum
 Portenta, & pictis demissus nuncius alis,
 Deductęque deum facies, & vana torantis

10

No.

Nomina, & immotus fatorum creditus ordo: 15
 Sed me divinus deserta per avia raptum
 Accendit radiis æterni spiritus ignis:
 Sic ego coelestes poscens ad carmina vires
 Non fletas vires, Sebethi ad flumina primus
 Aggredior sacras digno res tradere cantu. 20
 Mox regem æternum demissam ex æthere summi
 Progeniem mentemque patris mortalia membra
 Indutum, & mire comprehensum virginis alvo,
 Postque necem diram vitæ admirandaque facta
 Alta triumphata repetentem sidera morte, 25
 Accingar canere, & longum volvenda per ævum
 Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata
 Numina, perpetuis intexere carmina chartis.
 Interea vatis laudes pia cœpta sequamur.
 Ille rudimenta primus fructumque juventæ 30
 Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis
 Jurgia, & insano doceat me tollere vulgo,
 Ergo vocalis senior nova secula cantu
 Et pia tollebat genitoris numina magni,
 Vaticidicis implens spe sancta pectora dictis. 35
 At tibi, quæ talem, genitrix, tunc gaudia natum
 Dum complexa foves, carisque amplexibus hæres,
 Adjungisque tui latentibus ubera labris,
 Ubra vitali rugosa tumentia rore,
 Inque dies pingui roboras nova membra liquore? 40
 Jamque puer sensus animi sumebat, & artus
 Firmabat teneros, avi qui signa futuri
 Ex utero matris quamvis jam certa dedisset,
 Hunc tamen ingenti studio curaque parentes
 Instituunt sancte, & facta ad coelestia formant: 45
 Ille autem afflatus divino numine mentem
 Exsequitur præcepta lubens, & sancta capessit

P

Man.

Mandata, atque alacres tollens ad sidera sensus
 Paullatim humanis rebus se avertit, & ultro
 Delicias molles, & curas spernit inanes. 30

Jamque hominum affectus, & vanos noscere mores
 Coeperat, æthereisque animis ut crimina sensim
 Terrena, & miseræ serpsant contagia vitæ,
 Quum saltus vulgi, cætusque exosus, in alta
 Se abdebat nemora, & silvis degebat opacis. 55
 Hic inter dumos sensim pubescere malas
 Sensit, & insignis florem prodire juventæ.

Non urbes illum tectis fovere sub altis,
 Per densos saltus nemorumque incultæ suetum
 Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem. 60
 Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem
 Spernebat vitæ, varii prævertere casus

Quam poterant veniensque cito mors aspera gressu;
 Synceroque omnem penitus de pectore curam
 Fluxarum pellens rerum, & cœlestia semper 65
 Concipiens animo puram super alta ferebat
 Sidera, & æterno mentem replebat amore.

Illum non ardens rapidi vis torruit æstus,
 Non hiemis rabies, non inclementia cœli
 Duratum glacie atque æstu, nec vestibis ullis 70

Indutum; tantum hirsuti contextæ cameli
 Squalentes humeros velabat penula setis.

At victum tristes nullo jejunia farre
 Solventi, locustæ inopem pavidisque relicta
 Poma feris, herbæque dabant bacæque rubentes; 75
 Et congesta cavo silvestriæ stipite mella.

Non cibus hunc hominum mollitæ salubribus esca
 Ignibus, instructæ tenuit non copia mensæ,
 Non ullæ allexere dapes, nec pocula succo
 Pampineo saturata, sitim compescere pura 80

Con-

Contentum lymphæ & deserti fluminis haustu,
 Et rapidus seu sol agros urebat hiantes,
 Sive gelu densabat hiems, quum cæca teneret
 Nox terras, nullis maciæ confecta levabat
 Stratis, non ullo recreabat membra cubili; 89
 Verum antro in gelido patulave sub arbore somnos
 Carpebat tenues, cœlestes cernere tractus
 Lumina concedens feræ deserta quieti.

Heu stolidæ mentes, & luce carentis corda
 Humanæ gentis, quantis vita ægra laborat 90
 In tenobris, quali jactantur pectora motu!
 Alma cibum nobis, nativæque pocula tellus,
 In specubusque domos, in pratis sponte cubile
 Præbuit: ingrati fulgentis marmore villas
 Insignesque domos struimus, vix moenibus urbes 95
 Egredi capunt quosdam, vix maxima regna,
 Immemores, totos veniet quum serior hora,
 Quam brevis urna teget. miseri, quid tenditis arte
 Vincere solertis naturæ inventa? quid usus
 Angustæ ad vitæ tenues tam multa paratis? 100
 Luxibus ignavi luxus quid nescitis? omne
 Quod superat vobis, illis id demitur, ævum
 Qui degunt inopes rerum, quibus ampla parentis
 Aufertis terræ communis munera, & orbe
 Arcetis toto, atque auræ vix linquitis usum. 105
 Interea ad lucem cœnas vos ducitis, ullæ
 Nec satiant epulæ pinguisve opulentia mensæ.
 Hoc juvat, o miseri, diros quod pascitis atræ
 Ingluvie morbos, mortemque arcessitis ultro?
 At non in vestro firmantur corpore vires 110
 Morive minus properans veniet quod concava vestram
 Gemma sitim levat, aut picto recubatis in ostro,

Et nitidis fulgens quod vestris serica villis
 Nec saturata semel precioso murice lana,
 Et ductum argentum atque aurum vos textile vestit, 115
 Quam procul his petitur summi domus ardua cœli,
 Deliciis miseros dira quæ funere perdent!
 Ille autem in silvis vitam qui horrentibus egit
 Eximius vates, æstus brumæque labores
 Pauperiemque famemque ferens, non talia liquit 120
 Exempla, at luxur, & vulgi mobilis auras,
 Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ.

Jamque illum viridis tandem firmaverat ætas,
 Et solidæ stabant juvenili in corpore vires,
 Quum volitans urbes implevit fama propinquas, 125
 Insignem juvenem saltus errare per altos
 Denforum, nemorum, & cœtus vitare, proculque
 Urbibus extolli tota super æthera mente,
 Haud mora, conveniunt populi, solasque latentem
 Per silvas perque antra illum, deserta requirunt, 130
 Quos ubi conspexit, se se venientibus ultero
 Obtulit, & claro ostendit se in lumine vates.
 Obstupuere omnes quum formam atque horrida cultu
 Aspexere viri, & macie squalentia, membra,
 Et barbam impexam, intonsos hirtosque capillos; 135
 Verum ubi fixerunt in sacros lumina vultus
 Exsangues licet, & tristi pallore rigentes,
 Conspiciunt ora æthereo suffulta vigore,
 Et geminas sacro fundentem vertice flammæ,
 Cœlestes flammæ radiis quæ pectora miris, 140
 Spectantium, & sancto replebant corde pavore.
 Visa minor fama est, vatis quum cernere sacri
 Ora datum, coramque oculos explere tuendo.
 Ardebantque illum jamdudum audire loquentem.

Is vero incepit tandem, & sacra ora resolvit, 145
 Mira canens, sanctisque implens sermonibus aures,
 Et læta ostendens æterni tempora regis.
 Nec non & scelerum pollutos sorde priorum
 Purgabat dictis animos; quæ quisque sequatur,
 Quæ fugiat vitetque docens, tum tetra fatentes 150
 Crimina, mergebant miseros quæ funere diro;
 Orantesque Deum veniam, vitamque priorem
 Pertæsos, sacri lustrabat fluminis unda;
 Scilicet abluti mortalia corpora, signum
 Acciperent mentis terrona labe piatæ. 155

Res nova per latos populos urbesque propinquant
 Pertulerat vatis nomen, cunctique relictis
 Sedibus in silvas alacres cupideque ruebant.
 Per nemus aspiceres vastum, & deserta ferarum
 Per loca certatim ferri nullo ordine turbas, 160
 Et quemque inventum vatem contendere primum
 Conspicere, & propius pendere loquentis ab ore.
 Per campos veluti properat quum exercitus æstu
 In medio stimulante siti, si ex agmine quisquam
 Repperit in tenero muscosum gramine fontem, 165
 Cuncti iter inceptum linquunt, & quisque perustas
 Ante alios certat fauces pertingere lymphæ.

Ille autem ardentes mire inflammabat, & acres
 Commota addebat stimulos ad pectora dictis.
 Hic aliquis foeda urgebant quem noxia cordi 170
 Crimina, quis vitam excoleret præcepta rogabat.
 Tunc ille his avidas implebat vocibus aures:
 Quos o divitiis juvat invigilare repertis,
 Quid satiare sitim lacrimis inopumque cruore
 Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne 175
 Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis
 Usquam finis erit? partem jam ponite vestris;

Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos
 Accipiet vitæ defunctos munere tellus.
 Et qui tot proprios vestes servatis in usus, 180
 Aspiciite horrentis stringunt quos frigora brumæ,
 Aut tenui aut nullo velatos tegmine corpus;
 Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum
 Cunctarum in partem decet uno e semine natos;
 Nec pigeat pingui miseros admittere mensa 185
 Sollicitat quos dira fames, pallentque negato
 Sæpe cibo, nec longa valent jejunia ferre.
 Nec non & miles cui larga licentia rapti,
 Et quibus æs populus suevit dependere iussum,
 Pertæsi scelерum se se felicibus undis 190
 Purgandos vati obtulerant, quos talibus ille
 Firmabat dictis: Cura est quis publica census
 Cogendi, & gravia exigitis qui a plebe tributa,
 Ne vos dira fames auri, ne injustus habendi
 Vexet amor cupidos, neve æquum cogite supra 195
 Pendere tam multo miseros sudore parata.
 Tuque ferox parce innocuos incescere miles,
 Debitaque accipiens tantum stipendia, vires
 Adversus placidæ infestos converte quieti.
 Talia divino vates dum funderet ore 200
 Attonitos pascens dictis, & pectore cuncti
 Ultima venturi versarent tempora regni,
 Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,
 Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.
 Hæc ubi Judææ vulgata est fama per urbes, 205
 Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,
 Et quos religio præstans, simulataque major
 Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,
 Et pia tradentem genti præcepta rogabant
 Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille 210

Divi-

Divinum terris qui sic ostendere regnum
Auderet, populumque insueto more piare.

O decus humanæ gentis, quo carmine ferre
Te spatia immensi valeam super ardua cœli
Jam tua te, vates, virtus jam gloria ad astra 215
Factorum extulerat, verumque assueta fateri
Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuisset,
Ultima si annueras terris te secula tulisse;

At te nil humana agitantes pectora laudes
Moverunt regis caperes ut nomina summi. 220

Tum corda his vates firmans titubantia dictis,
Non ego cœlesti forsan quem sede putatis
Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,
Nec me supremi dignabor nomine regis;
Sed puro missus pertæsos crimina fonte 225

Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,
Et generis perimat labem, penitusque piatos
Adveniens rex eripiat caligine tetra;
Et quamquam in lucem venit me serior, ortus

Præcessit tamen ille meos, longeque potentem 230
Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.

Ille idem radiis implens cœlestibus orbem,
Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.
Et veluti solers messem quum ventilat æstu
Agricola in rapido, dat flammis urere aristas, 235

Et puras infert fruges flaventibus horreis,
Expectata piis donans felicia regna,
Hinc procul ejiciet fontes, noctisque profunde
Involvet tenebris, quos atra incendia diris
Addictos pœnis semper mansura vorabunt. 240

Hunc alii vobis vates hunc maximus olim
Amoides dixit, quum per deserta vagantem

Monstrantemque virum cecinit felicius ævum;
 Clamantemque, Viam venturo sternite regi;
 Et jam clamantis nemorosa per avia vocem 245
 Accipitis, nec longe aberit, quum cernere tantum
 Quem cano fas fuerit manifesto in lumine regem;
 Et nunc mortales inter nec cognitus ulli
 Versatur vestris socium se cœtibus addens.

Talia dum satur vates, turbamque beatæ 250
 Attentam incendit vitæ venientis amore,
 Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis:
 At quibus æternæ legis data cura docendæ,
 Et quos ingenium solers, atque ardua rerum
 Cognitio indocto dederat præcellere vulgo, 255
 Irrita dicebant vatis responsa, novumque
 Expectandum illud lustris labentibus ævum.

Mens ignara hominum, quid rerum quærere causas
 Et multam prodest longo vigilique parare
 Doctrinam studio, modicis quid viribus impar 260
 Sumere onus rerum auctoris pia sacra ferendi,
 Si non quæsitæ ad superas prudentia sedes
 Monstret iter cæcæque animos caligine solvat?
 Quique sacris præsumunt, si ad rectivertere cultum
 Non current, & iussa rudes divina docere? 265
 Non acre ingenium, doctas non vita per artes
 Exculta, ætherei genitoris numina flectunt;
 Nec multa effulgens auro gemmisque corona,
 Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tiara,
 Et laxa ad talos ardenti e murice vestis, 270
 Fortunata parant duro quærenda labore
 Regna piæ genti fuso, quæ sanguine sancto
 Rex statuit moriens æterni conditor ævi:
 Ergo veridico fuerat quæ mira canenti

Vati

Vati adhibenda fides, hic omnis defuit, esse 275
 Quos penes ingentem decuit, nec vana putasse
 Quæ rudis intenta credens plebs hauserat aure.

Interea sanctis vates dum pectora dictis
 Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne;
 Rex patris ætherei soboles qui pellere noxam 280
 Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare;

Quo vatis promissa pii non vana probaret,
 Proxima qui æterni regis nova secla canebat,
 Ipse etiam turbas inter lustrarier amne
 Venit; & immensi cui parent lumina mundi 285
 Rex ibat superum velut e mortalibus unus.

O lux omnipotens, æterni o flaminis ingens
 Virtus, non hominum fuerat qui cognitus ulli
 Eductus silvas inter, saltusque ferarum,

Ut primum vates venientem lumina fixit 290
 In regem, æterni magna vi numinis actus,

Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni;
 Qui priscam terris venisti abstergere labem,
 Mortalis rerum dominum cœlique potentem
 Ausim ego delenti sordes pertinguere lymphe? 295
 Quin tu me sceleris pollutum labe vetusti

Elue, nativoque illic sic redde nitore,
 Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.

Ille autem, Ne obliste, inquit: sic convenit omne 300
 Nos superare ævum, porro discrimine nullo

Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.
 Hæc ait & pariter fert sacra ad flumina gressus
 Sancta pedum figens udis vestigia arenis.

Fortunate amnis, verum cui tingere lucis
 Humanæ auctorem felici contigit unda. 305

Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot
 Terra parit, notique lacus, sed vasta profundi

Vieta

Viſta tuo fluvio ſubdunt ſe marmora ponti.
 Nam licet immenſum Oceanus late ambiat orbem,
 Ipſe tamen quem non tellus, non æquoris undæ, 310
 Non ſpatia excelfi capiunt ampliſſimæ coeli,
 Tendentem ad te humili inceſſu, nitidoque petentem
 Flumine perfundi velut e mortalibus unum,
 Sparſiſti ex illo ſacratſis tempore lymphis.

Interea genitor conſperſum flumine natum 315
 Audit orantem. Quis me ſuper ardua raptum
 Sidera, nec vanum quicquam aut mortale canentem
 Diriget ad metam? o tantis nunc ſpiritus auſis
 Annuat, excelfo vates quem ex æthere labi
 Aspexit, magnumque ſuper conſiſtere regem. 320

Vix fluvio egreſſus rex idem preſſerat udis
 Tellurem pedibus, ſuperum quum rector ab alto
 Preſenti in luce emicuit, celſuſque repente
 E ſummo ſeſe patefecit culmine olympus.
 Tunc ſe divinum demittens flamen ab aſtris 325
 Acceſſit propius terras, mitiſque columbæ
 Corporea apparens ſpecie, quam humana viderent
 Lumina, conſedit divini in vertice regis.
 Intonuit, ſonituſque novos dedit arduus æther,
 Et vox ſupremi ſic eſt audita parentis: 330
 Hic meus eſt ante omne fuit qui filius ævum,
 Hunc æternus amor ſemper mihi janxit, & idem
 Divinam clauſit mortali in corpore mentem.

Sed decet hic unum triplex oſtendere cantu
 O liceat digno numen, maniſeſtius unquam 335
 Quod non ſe oſtendit, ſummus quam perluit ipſam
 Quum vates ſacro divinam flumine prolem.
 Id mentes capiunt hominum, & mortalia tanti
 Sunt corda? & noſtræ poterunt hoc pandere voces?

Nos pater omnipotens ortum dedit æthere ab alto 340
 Duce-

Ducere, & in cœlum evexit mortalia membra
 Divinam inspirans animam, quam noscere fas est
 Omnia, seque rapit quo fert sua cumque voluntas.
 Extollunt hæ nos geminæ super æthera vires
 Præstamus vitæ his volucrum generique natantum, 345
 Almaque quot silvis pascit quot gramine tellus;
 Namque hæc non ipsum, quum sint expertia mentis,
 Supremum auctorem rerum, qui condidit imam
 Tellurem, & celso splendentia sidera cœlo.
 Non sese agnoscunt penitus, non condita quævis, 350
 Sola etenim mens ipsa potius nosse omnia solers.
 Sed nec velle his est, hebeti tantumque trahuntur
 Affectu, & prono ducunt e corpore sensus:
 At nos quamquam animo afficimur, tamen una voluntas
 Huncagit, & nusquam compellit cæca libido. 355
 An non sæpe libet quicquam, nostrosque lacessit
 Quod cupimus sensus, animo tamen ardua velle
 Longe aliud suadet ratio affectusque coercet?
 Quumque ægris cordi sint dulcia pocula nobis,
 Quod mage conducatur latices potamus amarus. 360
 At contra non bruta queunt optare nec ullum
 Consilium vitæ ratione carentia ducit.
 Ergo hominum sublime genus non cætera tantum
 Viribus his superat geminis animantia summis,
 Verum divino dignati semine, & ortu 365
 Natura similes superum terræque parenti
 Nos sumus, eque illo est humanæ stirpis origo.
 Namque Dei ut summi in natura est unica proles
 Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ex utroque
 Est flamen, quæ est una patris atque voluntas, 370
 Sic animæ natura est nostræ, quæ parit ipsum
 Nosse, suum tum velle oritur tum intelligit illas
 Quæ.

Quare animam quum quis penitus cognoverit ipsam
 Hinc poterit triplex unum cognoscere numen.
 Nam pater omnipotens summe felixque bonusque 375
 Quum sit, mens autem faciat quum quemque beatum
 Nec quis ni prudens valeat bonus esse volensque,
 Esse Deo mentemque voluntatemque necesse est.
 Et veluti est eadem natura atque unica nostri,
 Unde anima est, ratioque animæ ejusdemque voluntas, 380
 Sic patris natique & sancti flaminis unum
 Numen idemque est, triplex unusque est Deus idem.
 Atque illo quoniam non est in numine quicquam
 Quod fiat, neu per se existat, nilque quod esse
 Non habeat summum; quicquid Dei est Deus ipse 385
 Hoc ipsum omnino est, quum perfectissimus ille
 Integer atque idem totus sit, mens sit oportet
 Ipsa Dei Deus, & votum Deus, & sit eadem
 Cum patre natura, mens illius atque voluntas;
 Quare animæ quamquam similis natura parenti 390
 Æthereo nostræ est, tamen hoc ea distat ab illo
 Quod geminæ ipsæ animæ vires quæ est condita quæque
 Mutatur, nec quidque sui quodve illa agit ipsa est,
 Non ita sunt anima ex nostra, intellectio ut id sit
 Quod per se est animæ natura, itidemque voluntas, 395
 Namque animæ affectus sunt, dumque intelligit illa
 Atque optat fiunt, at vero mensque voluntasque
 Æterni genitoris, ab illo ita sunt, nihil ut sit
 Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;
 Namque aliter non summe perfectum atque solutum, 400
 Integrumque Dei quicquam foret, ac Deus idem
 Totus, mensque Dei per se, per seque voluntas
 Existit, tum integra ac perfectissima utrique est
 Natura, ac non effectus quicquamve Dei sunt

Quod .

Quod non sit Deus, atque Deo Deus utraq; ab ipso est. 405
 Quumque Deus pater ipse sit, est etiam Deus ipsa
 Mens patris natus, votum natique patrisque
 Sanctum etiam flamen Deus est, parque est tribus esse;
 Tres tamen hos esse unum numen non tria certum est;
 Atque alius pater est, aliusque est natus, & ipse 410
 Spiritus est alius divinus, sed tribus una

Omnino, atque eadem natura est: quumque trium sit
 Quisque Deus, tamen haud tres Dii sunt sed Deus unus.

Res mira atque ingens, capiant quam pectora nunquam
 Nostra, nec humanæ possint ostendere voces; 415
 Attamen id nobis pro captu apprehendere mentis
 Fas est, quum liceat patrem cognoscere summum.
 Per nostræ naturæ animæ, quæ condita quantum
 Res unquam excelsio potuit dignariet ortu,
 Est illi similis qui condidit omnia solus. 420
 Sed jam tempus erat, veri quo luminis index
 Proderet æternum mortali in corpore regem
 Promissum optatumque diu terrasque colentem.
 Ergo rex idem turbas dum sæpe revisit,
 Et se noscendum coram mortalibus offert, 425
 Aspiciens vates venientem hunc eminus, Hic est
 Hic, inquit, generis delet qui crimina nostri,
 Innocuus verusque agnus divinus; hic ille est
 Quem dixi æthereas quamquam me serius oras
 Hauserit, ante tamen cœli quam conderet arcem 430
 Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.
 Hunc pater e cœlo demittens æthere summus
 In terras, me præmisit, qui prævius illum
 Monstrarem vobis venientem, undisque piarem
 Quos hic divini lustrabit flaminis igne. 435
 Hunc idem ostendit genitor quum flumine sacro
 Illum ego Jordanis lavi; vocem ipse loquentis

Acco.

Accepi, prolemque suam caramque probantis;
 Et sanctum e coelo labi, purgque columbe
 Hoc super aspexi specie considere flamen, 449
 Aspexi, & regem æternum rerumque salutis
 Humanæ auctorem agnovi, qui ex æthere missus
 Purgabit longa pressas caligine terras.

Sic vates regem optatum ostendebat, & amnis
 Pergebat sacri mortales tingere lympha. 449

Interea patris summi mandata facessens,
 Parte alia ingentem populum felicibus idem
 Rex lustrabat aquis, divinaque jussa docebat.
 Id comites vati referunt, passim undique ad illum
 Purgandos lymphis properare salubribus omnes. 450

Ille autem, Haud, inquit, tractat cœlestia quisquam
 Ni datur e coelo. jam patris jussa peregi
 Hactenus ætherei, jam regi prævius ipsi
 Ostendi veniens divini secula regni,

Et scelera oblitus penitus vitæque prioris, 455
 Edocui puras venienti advertere mentes,

Jordanis tingens unda, quibus eximat ille
 Antiquam, lustrans divino flamine, labem.

Vos ipsi audistis toties quum sepe rogarent,
 Pura ego qui populos lustrarem fluminis unda 460

An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,
 Æternumque illum regem dominumque fatentem;

Cujus ego haud digne genibus provolvam, & imos
 Ore pedes & sancta pedum vestigia lambam.

Jamque probata omnes læto mea dicta videtis 465
 Eventu; expectatus adest nova gaudia portans.

Jam me illum juvat aspicere atque audire loquentem;
 Ceu quis cum sponso ingenti devinctus amore,

Tradita si cupido fuerit nova nupta marito,
 Læticia exultat, tum caro lætus amico 470

Gra.

Gratatur, totusque imo sub pectore gestit.
 Haud aliter, quum quę optavi noramque futura
 Adfuerint, nostra æquarunt ea gaudia vota,
 Inque suum hunc lætor regnum advenisse beatum.
 Et jam quod late nostrum crebescere nomen 475
 Cœperat, ille suo postquam se protulit orbi,
 Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.
 Ille Deo genitore satius, super æthera, sortem
 Humanam excedens, meritis famaue feretur.
 Interea summi nomenque & gloria regis 480
 Per populos sese Judææ effuderat omnes,
 Et miris ingens factis, signisque coruscus
 Virtutis monumenta suæ mortalibus ille
 Clara dabat, summoque ortum se patre docebat.
 Hæc ubi fama pii vatis pervenit ad aures, 485
 Divino quamquam perfusus flamine nosset
 Esse illum æterni sobolem mentemque parentis,
 Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore
 Ante oculos interque manus exposita viderent,
 Ex illis mittit qui regem adeantque rogentque, 490
 Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,
 An ne aliud maneat pietas hæc serius ævum.
 Illi abeunt, sanctique ferunt mandata magistri;
 Rex autem non verba serens, cœlestibus ipsos
 Admonuit signis vati quæ facta referrent. 495
 Continuo variis mortalia corpora morbis
 Eripiens, vitam sub nocte trahentibus atra
 Plerisque optati præbebat luminis usum;
 Et confecta lue, & sanie tabentia membra
 Divina firmabat ope, oppressosque nocenti 500
 Dæmone, depellens vesanam in tartara pestem;
 Sensibus & menti quosdam reddebat adeptis.

Talia

Talia rex magnus felicitis conditor ævi
 Ostendens, vatique illos quæ aut visa referrent
 Aut audita docens, divino hæc addidit ore: 505
 Vos ite & sacro responsa hæc reddite vati,
 Per me fulgorem cœli qui luce carebant
 Aspiciunt, nuperque obstructas missus ad aures
 Jam sonus accipitur certus, nec non quibus ægra
 Torpebant membra, incolumes vestigia firmant. 510
 Tum quibus ambefos elephantia læserat artus
 Squalens, & maculis fœderat corpora diris,
 Jam mundos tristisque lues tanguorque reliquit:
 Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ
 Tempora, perpetuusque urgebat lumina somnus, 515
 Ad superas auras revocati, & sidera, rursus
 Æthereum cœli lumen spirabile captant;
 Instruimusque inopes divini ad gaudia regni.
 Et felix nostri quem nil offenderit unquam,
 Meque Dei putet humana sub imagine prolem 520
 Mortali haud dubiam generi præstare salutem.
 His se qualis erat dictis ostendit, & auctos
 Spe sancta illos edocuit, vatique remisit.
 Nec minus & reliquis defixis lumina in uno
 Addidit hæc: Quid vos autem quid densa petistis 525
 Visuri nemora, & silvas accestis opacas?
 Non ibi gaudentem vulgi fallacibus auris
 Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,
 Et tumidum motent fluvialis arundinis instar
 Quam crebris agitant stridentes flatibus Euri. 530
 Non ibi munditiis captum fastuque superbo,
 Quales ardenti vestitos murice dives
 Deliciis trahit, atque ignavo regia luxu.
 Ast illum licuit præsentem cernere summi

Quem

Quem cecinere olim felicia pectora vates,
Præmissum antiquæ noctis caligine pressis
Longum expectatæ ostensurum gaudia lucis.
Hic inter vates divinos maximus, hic est
Qui cunctis longe præstat mortalibus unus.
Sic decus eximii vatis, laudesque recensens
Rex hunc tollebat iudexque ad sidera summus:

535

540



SCIPIONIS CAPICII

D E

DIVO JOANNE BAPTISTA

VATE MAXIMO

Liber Tertius.

A R G U M E N T U M.

E Silvius tandem Vates maximus in regiam Herodis migrat, eumque ab Herodiadis fratris suæ turpi consuetudine conatur avertere: at illa regem blandis aggreditur dictis, itaque afficit, ut illius animum ad viri sanctissimi necem inducat. Quamobrem primo quidem in teterrimum carcerem contruditur Joannes: tum natali die regis quem proxima nocte per somnium Isaias ab illius cæde deterruerat, filiam Herodias non magis forma, quam fraude instructam in solenni ac celebris regis convivio sistit. Rex puellam saltare jubet, tum promissis ingentibus jurejurando firmatis illam onerat: ea vero, consulta matre, tradi sibi petit Joannis caput. Rex poenitentia simul promissi & religione jurisjurandi se aliquandiu moveri simulans, tandem nihil petenti puellæ denegandum statuit; moxque in ipso carcere Vir mortalium maximus obtruncatur.

SCI-



SCIPIONIS
CAPICII
DE VATE MAXIMO

LIBER TERTIUS.



INCLYTA quos valuit terris extollere virtus,
Et meritis claros fulgentibus intulit astris,
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic vatum sera qui in nocte jacentibus egris
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,
Infantem plerique animam effudere, piisque
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;
Sic & testati intrepide pia nomina regis
Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perassi, 10
Infandas subiere neces exemplaque dira.
Idem etiam ætherei soboles patris unica, cœlo
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,
Præclaram rursus venturam ad lumina vitæ

Q 2

Et

Et semper victuram animam per vulnera dira. 15
 Occumbens leto mortali e corpore solvit.
 Maximus & vates porro vitalibus auris
 Ante diem indigna concessit morte peremptus.
 Ille quidem attonitum suadebat crimina vulgus.
 Linquere, & æternum præsentem agnoscere regem. 20
 Et jam fama viri late diffusa tyranni
 Sese in Idumei volitans invexerat aulam,
 Herodis, qui sceptræ patris partemque tenebat
 Divitis imperii, patrii quoque nominis heres.
 Is vatem eximium observans divina canentem, 25
 Præbebat sanctis faciles sermonibus aures;
 Ille autem impuros mores, infandaque dictis
 Acrisbus haud timide damnabat crimina regis.
 Namque is fraternos thalamos violare, torique
 Jura, fidemque ausus vetiti fas verterat omne, 30
 Omne pium gaudens cognato incestus amore.
 Huic germanus erat natu regnoque Philippus
 Inferior, factisque minor tum viribus impar.
 Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,
 Sic scelere ante alias animoque immanior omnes. 35
 Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis
 Solvere nil verita, & sanctum temerare pudorem,
 Fœdere connubii spreto, socioque cubili,
 Junxerat Herodi veræ se conjugis instar:
 At scelus ingeminans raptoque potitus adulter 40
 Horrificis dignam tenebris & vindice pœna
 Intulerat tectis reginæ more superbis,
 Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.
 Ergo concubitu vates decedere turpi,
 Et consanguineo regem suadebat amori 45
 Parcere nec summi contemnere vindicis iram.
 Ille piis mentem paullatim advertere dictis

Cœ.

Cœperat, & sceleris potuit jam linquere morem;
 Ni mollem illecebræ cepissent turpis amicæ,
 Pavissentque acrem molli sub corde furorem. 50
 Illa labantem animum nutu impellebat, & egro
 Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.
 Quin metuens, dictis dum sæpe hunc urget amaris,
 Ne quando insanos vates exstingeret æstus,
 Inque ipsa accensas furias sedaret amantis; 55
 Sæpe preces lacrimis miscens his forte tyrannum
 Vocibus aggressa est: Rapiant ergo irrita venti
 Quæ dederas nobis toties promissa, ferentque
 Spes etiam nostras rapidi, nec te ulla tenebit,
 Ah durum, extincti te propter cura pudoris? 60
 Ignoti si verba viri te tristitia flectent,
 Et poterunt pactas jamdudum solvere tedas,
 Ten' illi præbere aures, & lædere famam
 Ausum Herodiadis pacto cernere vultu?
 Et securus adhuc vivit ferus ille, tuoque 65
 Hospitio fruitur liber, pœnæque vagatur
 Ante oculos expers: quæ sunt mea crimina tanti?
 Scilicet hæc thalamis miseram pactoque cubili
 Extorrem aspiciet victor, quemque ipsa reliqui
 Incensum insandis odiis, & conjugis ira' 70
 Ereptæ, in sedes revehat captiva Philippi.
 Nec me tam leti terret crudelis imago,
 Quam paveo ut vivens te sim caritura; tuoque
 Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.
 O utinam nostris hæssisset flamma medullis 75
 Parcius, immeritam quæ nunc male perdit amantem;
 Aut tua non levior præcordia carperet ignis:
 Non penitus nostro infedisset pectore vulnus,
 Nec, quod tam facilis fuerim, nunc perditæ pœnas.
 Has luerem tanto infelix confecta dolore. 80

Q 3

Hæc

Hæc promissa fides, pro simplicitate reponis
 Hæc nostra, ut verear dictis avertat iniquis
 Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?
 Hæc de te merui? nobis hæc præmia tandem
 Reddis? si mecum stabili te scedere jungi 85
 Non animus fuerat, nec te data dextra tenebit,
 Quid primo abductam thalamo castoque cubili
 Pollicitis fraudas, & spe me pascis inani
 Immemor, ac sævi miseram formidine leti
 Concussam tanto curarum turbine jactas? 90
 Certe ego te famæ antetuli sanctoque pudori,
 Et nostrum pro te sedavi crimine nomen.
 Quod te per nostri superest tibi si quid amoris,
 Id decus obtestor quondam quo grata putabar
 Ipsa tibi, falsa est hujus ni gloria formæ, 95
 Hinc procul expellas, merita vel morte peremptum
 Hunc mulctes, tanto infontem qui avertere amanti
 Me studet, immitti percam ne victa dolore.
 Aut, hujus tibi si tantum sunt effera cordi
 Jussa, nec hos duras questus demittis in aures, 100
 His manibus (figit regis simul oscula dextræ)
 Me perime, & nostro sumas tu sanguine poenas.
 Sic ego si moriar lucem haud invita relinquam.
 His dictis sese in mollis demisit amanti
 Mœsta sinum largis perfundens fletibus ora. 105
 Heu semper miseris mortalia dedita curis.
 Quam facile a recti declinant pectora cultu
 Quum furor insanus sævique Cupidinis ignes
 Per venas serpunt imas atque ossibus hærent,
 Ardua nec ratio obsistit, nec cernitur ægris, 110
 Quam subito pereant fugientis gaudia luxus.
 Quem pius æterni succensus flaminis igne
 Non potuit tetris vates avertere flammis,

His

His mala labe sua contractum femina dictis,
Turpia pellexit non magno in vota labore. 115

Continuo facili labuntur pectore summi
Dicta viri, mentem subeunt monimenta nefanda
Conjugis, hæc oculis jamdudum & sensibus hæret,
Hæc eadem benefacta abolet divinaque vatis
Præcepta, insanoque iras sub pectore nutrit. 120

Jamque animum cupere rex dudum explere furentis,
Insontemque virum crudeli absumere leto;
Sed decus insignis vite, memorandaque facta
Illius obstabant nec quo defendat iniquam
Cædem habet, aut sceleri sumat quæ exordia tanto. 125
Nec melior captum mutat sententia mente.

Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit
Crimine, dum furias incesti damnat amoris,
Explendæ causas optanti præbuit iræ.

Ille etenim sedæ ex oculis hunc jussit, amice 130
Auferrî, & fontem veluti, quæ proxima visa est
Tunc sibi pœna neci, claudi illum carcere, quò non
Teste Deo melior fuerat nec justor alter.

Is tamen æquo animo stolidi crudelia regis
Jussa ferens, miseros quantum non claustra vetabant 135
Impia mortales optato advertere regi
Pergebat summo, divinaque jussa docere,
Et morem infandum Herodis, miserandaque gentis
Humanæ sanctis incelsere crimina dictis.

Ast is non ullis præbebat vocibus aures; 140
Demens, qui e pravæ totus pendebat amice
Arbitrio: hæc, cæcam turpis quocumque libido
Traxerat, haud duris miserum flectebat habentis.

Hæc igitur, quamquam in vatem accendisse tyrannum,
Et potuit duris insontem nectere vinclis, 145
Præteritique juvæ tantam meminisse pericli,

Ac vetitum stabili junctum sibi foedere amantem,
 Absentem tamen hunc præsens auditque videtque,
 Et se carpentem dictis despectat amaris;
 Terribileque viri monitus & libera jussa 150
 Assiduis urgent stimulis terrentque paventem.
 Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis
 Incidit in jaculis actum de monte leonem,
 Frendentisque feri vix dente elapsus, aperto
 Securus licet in campo tamen horrida semper 155
 Ora videt, rapidumque diu reminiscitur hostem:
 Aut ubi quem carcer servabat criminis atras
 Laturum leto poenas, si vincula rupit
 Evasisque fuga, elapso tortorque necisque
 Assidue ante oculos dira obversatur imago; 160
 Haud aliter trepido versans sub corde timorem
 Turpis amans, ausis reputat nil omnibus actum
 Optato properet ni vatem perdere leto.
 Nec contenta amplis solitum spatiarier arvis
 Angusto in tecto, & solis clausisse latebris 165
 Quærebat tota vitæ hunc subducere mente,
 Et nece se tandem longis hac solvere curis,
 Optatamque viam ostendit Fortuna modumque.
 Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,
 Illo quod fuerat vitalibus editus oris, 170
 Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.
 Hoc juvenum primi, & forma cultuque puellæ
 Insignes, aula admissi dapibusque beatis
 Læta frequentabant alacri convivia plausu.
 Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu 175
 Aurora, ignivomos jungens ad frena jugales;
 Quum vagus occidua sublatus noctifer unda
 Æthera suffundit tenebris, stellasque reducit,
 Et pecudes serpensque animal rauceque volucres,
 Ac

Ac mortale genus, vigili defessa labore, 180
Admittunt placidam per corda sopita quietem;
Rex ipse oblito curarum pectore somnos
Carpebat, seroque rigabat membra sopore.
Et jam nox cursu medium superaverat axem;
Fulgentesque faces in mundi prona vehebat, 185
Quum nitidis fuso in stratis blandumque foventi
Complexu e tenero spirantem conjugis ignem,
Olli visa viri ornatu insignis & ore
Effigies, sacer ad talos quem fusus amictus
Canaque purpureæ velabant tempora vittæ, 190
Sicque audita loqui: Tibi mollem cura quietem
Ducere, & ignavo prosternere membra sopori?
Immanis tibi commissas moderatur habenas
Femina, dilectique Deo retinacula regni?
Ah miser, ah male caute, vides quibus æstuat illa 195
Fluctibus, & quantos agitat sub corde furores;
Et tamen hanc propter nexus abolere vetustos,
Et veram vobis venientem pandere lucem,
In tenebris cohibes, & tetro carcere claudis?
Quin etiam quum clara dies se gurgite cano 200
Tollet, & ardentes radios induxerit orbi,
Egregia hunc conjux pro ignavi munere facti,
Hunc, tibi qui potuit perituro afferre salutem;
Æternæque decus vitæ, brutum velut, aræ
Aut epulis animal pastor quod servat opimis, 205
Crudeli jam jam perdendum funere poscet.
Dum licet, insanæ mentis compesce furorem;
Infandoque tibi devinctam foedere, quæ jam
Facta tui regnique potens promissa reposcet,
Mitius optare assuescas, aut parcius uti 210
Pollicitis, paueo quæ in vos post tempore cedent.
Ille quidem superis jampridem debitus, egro

Cor.

Corpore se exsolvens cœtus terrasque relinquet,
 Atque aliam nullo præscriptam tempore vitam
 Deget, & ætherio præsentis rege fruatur: 215
 Nec refert, sua ne illum mors, an vulnus acerbum
 Finiat, atque eui modicum ferus auferat ensis.
 Te tamen, o semper doliture, æterna manebunt
 Supplicia, & vindex summo sub iudice poena.
 Et quæ nunc cædemque inhiat sanctumque cruorem 220
 Vatis, & horrifici compos mox impia voti
 Ibit ovans parto tali spectanda trophæo,
 Illi tempus erit diri quum funeris infons
 Esse volet, vitamque illa pro cæde pacisci,
 Quum patrio extorrem cœlo, regnoque beato 225
 Te comitata suum, rerumque, atque indiga lucis
 Longe alias gentes, aliasque vehetur ad oras;
 Vitam ubi pauperie in misera luctuque trahetis;
 Externosque pati mores, fastusque coacti,
 Confestisque situ tandem duroque labore 230
 Corporibus misero linquetis funere terras,
 Ac barathri immergis tetri infelicibus umbris,
 Suppliciiis nullo cessandum est tempore diris.
 Tantum effatus regem mortalemque reliquit
 Effigiem, tenuesque procul concessit in auras. 235
 Talibus at visis perculso protinus illi
 Somnus abit, gelidusque subit pavor ossa sub ima.
 Nec dum pigra novo fugiens nox cesserat ortu,
 Corripit e stratis trepidos quum mollibus artus,
 Atque oculis peragrans, crebrisque recursum aulam, 240
 Fatidici responsa viri, visamque volutat
 Effigiem, per tot servata ex ordine reges
 Illæ forte domo tabula quæ exstabat eburna,
 Molli ducta manu, gemmisque auroque renidens.
 Namque olim Solyma meritis insignis in urbe 245
 Vir

Vir fuit, æterno perfusus numine mentem,
 Ignavas qui voce tribus, tumidosque tyrannos
 Compescens, summi pia patris iussa docebat.
 Hic & clamantis nemorosa per avia vocem
 Supremi cecinit vatis, mirosque futuri 250
 Æterni regis conceptu virginis ortus,
 Humani attactus noxeque expertis, & illo
 Devotum mortale neci, dirisque tenebris
 Exemtumque genus recreataque secula partu.
 Verum dum sanctos monitus metuendaque summi 255
 Dicta viri haud æqua rex captat perfidus aure,
 Ancipitem struxit querno de robore ferram,
 Perque viri hanc costas adigens, miserabile dictu,
 Dissecuit medium, & longa sic morte peremtum
 Impia subduxit vitæ per vulnera corpus, 260
 Ille igitur longum quamvis ante editus ævum
 Cessisset terris superas evectus ad oras,
 Nota tamen pietas & sacri carminis ardens
 Gloria, quo regni cecinit nova secla futuri,
 Et picto servata diu vivebat imago. 265
 Ergo immota tenens rex fixo hic lumina vultu
 Multa movet, trepidusque imo sub pectore versat
 Eximii vatis benefacta & conjugis iras:
 Illa metus vulgi, impatiens has aggerat ardor.
 Heu quo declinet? facinus ne immane retractet? 270
 Et sua dicendi reddatur sancta redempto
 Libertas, cedantque piis fera pectora iussis?
 An misere ex illo lenitum carcere vulnus
 Non gravet, & vatem servando exstinguat amantem?
 Nulla quies, non ulla animus sententia firmat. 275
 Ancipitesque inter curas, certumque timorem,
 Has nunc in partes agitur nunc flectitur illas.
 Ceu speculum versat quum quisquam leve, micantis
 Percul.

Percussum solis radiis, jam mobile testæ
Summa ferit lumen, vacuas jam verberat auras, 280
Quaque resurgentis facies se verterit orbis,
Omnia percurrens variis loca flexibus ambit.

Jam caput oceanî madidum sol aureus unda
Extulerat, croceoque diem patefecerat ortu,
Quum trepidant omnes, felix quibus illa futura 285
Lux fuerat, subeuntque alacres regalia testæ.

Ipse licet nulla admittat rex gaudia, & altum
Pectore vulnus alens ingenti exuberet æstu,
Spem tamen obducens vultu, frontemque serenans,
Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva 290
Septus, & ardenti late spectandus in ostro,

In stratis placide venientes accipit altis,
Ordine quemque jubens lautis discumbere mensis.
Regia suspensis aulaeis tota superbis

Splendet, & inductis niveis mantilibus ingens 295

Cedrus, collucentque abacis ingentia latis

Ex auro solida, & miris vasa aspera signis.

Continuo manibus lymphæ funduntur odoræ,

Tum famuli centum cumulatîs orbibus amplas 300

Triticis onerant candentibus, & dape mensas

Multipli, totidem pubentis flore juventæ

Et cultu similes ardentia pocula miscent.

Atria læta sonant strepitu, laqueataque lætis

Vocibus, & vario miscentur murmure testæ.

Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam, 305

Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;

Namque nitet largo dives dum regia luxu,

Hæc natam ornabat solerti sedula cura,

Quam cantu & molli spectantes ducere saltu

Mira arte edoctam, a primis permiserat annis 310

Femineos celebrate choros cœtusque viriles.

Illam

Illam quo poterat studio comebat, & artem
 Nativo decori formæque addebat honores;
 Ora colorato pingit fulgentia fuco,
 Certantesque auro crines innodat in aurum, 315
 Tum gravibus teneras aures & pectora gemmis
 Baccatoque onerat candentia colla monili;
 Contextam hinc auro vestem, gemmisque coruscantem
 Induit infertis, viviis distincta figuris
 Quam ducto argento decorabant aspera signa. 320
 Sic paryæ genitrix natæ male cauta pudori
 Insidians, gestu quo se componat, & orbes
 Quos agat, & quali ducat vestigia motu,
 Haud ignara docet, tum mollis gramine costæ
 Consperfam, & totam fragrantî rore madentem 325
 Sic jubet instructam regis se sistere ad ora.
 Cuncti illam aspiciunt cupide & mirantur eantem
 Ut fastu vultus obducatur parva tumentî,
 Præferat ut tenera maturum fronte decorem.
 Jamq; aulam subit, atq; hilarem introgressa tyrannum 330
 Convivasque petit, blanda quos voce salurans
 Accipitur placide, & largo cumulatur honore.
 Ut vero expleti dapibus, requiesque petita,
 Demulsitque aures non uno tibia cantu,
 Rex nitidæ gnarus lusus artisque puellæ, 335
 Compositos jubet, & varios hanc edere motus.
 Nec mora, turba frequens sese collegit in arcum;
 Illa autem bifori buxo præeunte, novosque
 Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris,
 Cœpit certa vago vestigia ponere gressu. 340
 Jamque hos absolvit, jamque illos dividit orbes,
 Fulgentisque soli pedibus nunc levia pulsat
 Marmora, pernices certo nunc ordine plantas
 Suspendit, rectoque agilis se corpore motat,

In

In numerumque pedes agitans procedit eodem 348
 Incessu, varijs mox cedit saltibus, amplos
 Aut gyros agit, angusto aut se colligit orbe.
 Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,
 Excipitur coetu circum plaudente, novisque
 Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant. 350
 Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu
 Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,
 Ecque mater, ait, formosi præmia partus
 Digna feret? formæ & grati quæ filia lusus?
 Quare age quæcupies, dulcis, petecumque, puella: 355
 Cuncta feres, si vel regni solique venire
 Legeris in partem, & mecum regina vocari:
 Per patris id juro superum inviolabile numen.
 Sic ait, & pariter cunctantem hortatur, & addit,
 Quæ petat, & largis ornat sua munera dictis. 360
 Illa autem, dira seu sic edocta parente,
 Sive, quod oblati de tot prius eligat anceps,
 Hanc festina petens, magni promissa tyranni
 Edocet, & donis poscit consulta legendis:
 Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque, 365
 Hæc secum: Nostro finis non ulla dolori
 Nec requies erit? & vitam inter spemque metumque
 Ægra traham dubiam semper? nostrisque ferocem
 Ille animum lacrimis pascet, miseramque jubebit
 Ante diem exstingui crudeli funere vitam? 370
 Quem proferre placet cœlestia commoda pacis,
 Æternique ajunt felicia tempora regis,
 Nec poenas hic morte luet? Sed vindicis ira
 Me vetat, & timidam terrent odia aspera vulgi.
 Ergo sic vivam potius? Sed linquere mortes 375
 Per mille id vitam est. invictum flectere regis
 Pellæi una animum potuit nec sobria pellex,

Un-

Unde est in tristem subito prolapsa ruinam
 Persepolis, regni memorabile nomen Eoi:
 Ipsa ego non Thais, tellus absorbeat ima 380
 Me prius, Herodis conjux, explere merentis
 Unius exitio, gravibusque exsolvere curis
 Non animum potero: musset mutabile vulgus.
 Inque unam exserpsent omnes rapida ora, quid ultra
 Tum metuum? dicar nimis indulgisse furori; 385
 Esto, atrox fuerit, sed non reparabile crimen.
 Multa gravis carpit livor patanda, servantur
 Facta eadem, ac sæpe hæc tribuit plebs improba laudi.
 Tales illa truci volvens sub pectore questus,
 Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis 390
 Hæret, & hæc fari linquit vox agra parantem;
 Nata, dies, inquit, nostras hæc solvere curas
 Et poterit longo finem præbere dolori.
 Tu modo, ne coeptis quicquam felicibus obstat,
 Tolle moras, munusque pie allatura pareati 395
 I pete JOANNIS caput a cervice revulsam.
 Hæc mancant nostrum qui sedant crimine nomen.
 O favam! o tetram! rabies quo te impulit æra:
 Tu ne virum decus eximium, tu pessima gentis
 Femineæ ignavi mercedem poscere lusus, 400
 Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem
 Illa anima potuisti, illaque extinguere cæde?
 Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens
 Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis
 Accusas scelera, & cohibes formidine mentes, 405
 Impie sol nitidum quid non mortalibus illis
 Occuluisse caput, turpemque offundere noctem
 Te aspexero pli, tantumque horrescere crimen
 Illum per memora, in lustrisque horrentibus ævum
 Degentem mutum genus atque immitæ animantum 410
 Liquit

Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem
 Avia, & in solo carpentem gramine somnos.
 Securum, haud unquam læsit vis sæva ferarum.
 At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,
 Et tigres superans, dirisque immanior hydri, 415
 Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
 Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,
 Et scelere insigni crudelem avertere mentem.
 Ergo abiit parens genitricis filia dicto,
 Et donum supplex regem miserabile poseit. 420
 Indoluit dubia turbatus mente tyrannus,
 Continuoque oculis nubes discussa, madensque
 Visa sub hesternam pectus movere quietem.
 Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem
 Funera præsentem vigilans auditque videtque. 425
 Atque hinc ancipitem sancti reverentia vatis,
 Si scelus admittat, vulgique movenda tenebant
 Corda, fides illine sancte promissa puellæ,
 Et timor, astantum ne animos perjuria lædant:
 Quid faciat? tanta num spe deturbet amantem, 430
 Et devota neci, suppositaque victima ferro,
 Quæ sola infandum poterit lenire dolorem,
 Incensæ sacram furiis non imbuat aram?
 An meritis sancto fuso det sanguine poenas,
 Et certum exitium promissaque funera cernat? 435
 Jam potuit vecors crudelia flectere jussa,
 Conciliisque moram, certasque innectere causas,
 Inelyta tum vatis pietas, ac visa referre
 In melius poterant nutantem insomnia mentem;
 Sanior at sensus tunc pectus liquerat agrum, 440
 Arbitrioque amens diræ pendebat amantis.
 Agnoscit quid cæca sequi jubet ira, furorque,
 Quid?

Quidve nitens ratio, penitus sed pestis in artus
 Descendens imum cogebat frigore pectus;
 Quoque magis dirumque nefas propiusque periculum 448
 Impendens capiti, prædictaque funera noscit,
 Ingruit hoc torpor magis augefcitque morando.
 Qualis ad optatæ venturos gaudia terræ
 Electos Pharaon populos quum carcere, & atro
 Servitio premeret, magni jam mira videbat 450
 Signa ducis, superumque minas, coeloque petita
 Excidia, & diræ præsentia funera cladis:
 Horrida sed duræ glacies in corde rigebat.
 Et veluti canum si tollere foeda parentem,
 Sive virum turpi promisit adultera moecho, 458
 Atque atrum in promptu est sceleris quod gnara venenum
 Mifceat incauto, facinus crudele, comesque
 Ante oculos culpe pœna obverfatur, & anceps
 Cuncta timeñs aufum exfequitur tandem impia dirum,
 Pollicitis favum ne infandis fraudet amantem! 460
 Haud fecus Herodis dubiam fententia mentem
 Deterior movit, factumque immane petenti
 Annuit; ignavus, qui pluris olentia duxit
 Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,
 Tali cæde fibi quam non accerfere mortem 468
 Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen,
 Sæva igitur vecors ftatuens promiffa tyrannus
 Implere, immanemque animum fatiare pudendè
 Conjugis, & recti hanc propter decedere cultu,
 Dirum horrendum crudele ingens imperat aufum 470
 Abfolvi, atque atrum pofita pietate miniftrum
 Criminis infandi tam fanchi fanguine vatis,
 Pro fcelus! infonti crudetes fumere pœnas.
 Jam laudum immenfo, vates divine, tuarum

R

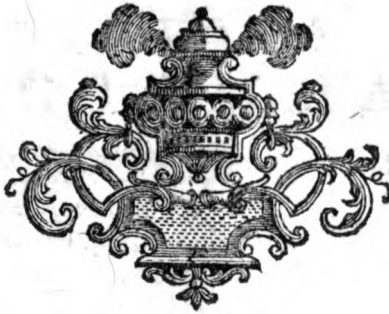
Ex

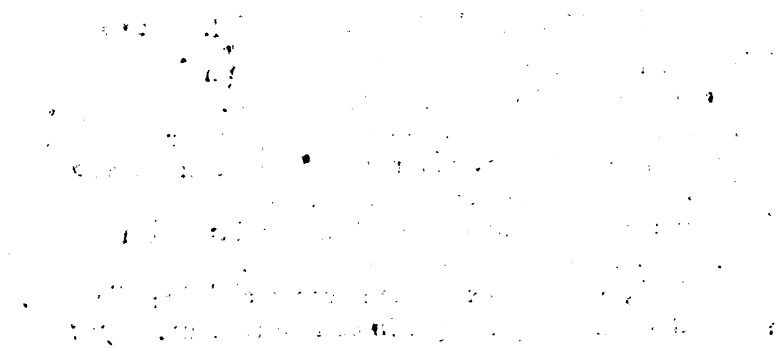
Exspatiata mari tenuis subit ostia puppis 475.
 Optata, & positis sinuantur carbasa ventis.
 Jam penitus sacrae fixi vestigia silvæ,
 Intacta referens lectos ex arbore ramos,
 Felix quum tali præcingi tempora fronde
 Et merear tantæ decerpere laudis honorem? 480.
 Hæc si digna piis habeantur carmina coëptis;
 Atque tuos ortus, sanctæque insignia vitæ
 Facta tuæ, digno extulimus si ad sidera cantus;
 Dessemusque pie facinus crudele tyranni,
 Qui sævo ante diem rapuit te funere terris. 485.
 O tantum his oculis largus ne tristibus humor
 Desit, & hæc tales comitentur carmina fletus,
 Mœsta tui comites sparserunt qualibus ora,
 Quum caput ex humeris disco scelerata revulsum
 Nata sacrum referens diræ lacrimabile matri 490.
 Offerret donum, tristesque cruenta viderent
 Spectaculo immanem satiantem lumina tali;
 Et stratum tellure tuum miserabile corpus,
 Quo duce deserti, heu pietas qualive magistro?
 Exciperent sublime humeris tumuloque referrent, 495.
 Tam dignis cuperem lacrimis tua, maxime vatum;
 Funera, & hoc diram questu deducere eadem;
 Næ tua dura piis patribus mors læta tulisset
 Gaudia sub noctis seræ tabentibus umbra.
 Quandoquidem superis post vitæ incommoda laboris 500
 Excedens, sine luce domos, sedesque subisti
 Quas animæ insontes & fortunata colebant
 Agmina, cælicolum jam jam exspectantia regem.
 Huic ut tu in terras venienti prævious isti,
 Par fuerat vita te functum in cæca præire 505.
 Regna, ostensurum venturæ his gaudia lucis,

Illa

Illa quos tenus in tenebris traducere noctem
Antiqua impulerat primævi noxa parentis .

Paruit ergo atrox dicto , crimenque minister
Horrendum accelerans , ubi regis iussa nefandi 510
Insignis vates haud fracta mente ferebat ,
Clausura adiit , strictumque attollens impius ense
Letiferum , toto pendentis pectore cœlo ,
Ah facinus , sanctum ex humeris caput abstulit ; ille
Concidit exanimis , jacuitque in carcere truncus . 515





SCIPIONIS CAPICII
E L E G I Æ
A T Q U E
E P I G R A M M A T A

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia cum Poeta hoc, nostro conferendum putas, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique potarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius seculi mores Elegiis aliquot deplorasce..... scimus. *et infra.* habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Ferdin. de Marra *epist.* Jo. Ant. Carbonio *in Carmina Sc. Cæpic. Neapoli 1594.* 8.

ELES



ELEGIA PRIMA

Ad Illustrissimum & Reverendissimum, D. D.

ANTONIUM PERENOTUM

S. R. E.

CARDINALEM

ET

REGNI NEAPOLITANI PROREGEM.



T mortale genus vivendi cœca cupido
Innumeras cogit mortis adire vias;
Dumque alit incertos ævi spes ægra futuri,
Atque aliam ex alia cernere luce juvat;
Oppetimus certi properantem funeris ho-
ram,

Et nox speratos occulit una dies.
Sofus, fortunę potuit qui noscere morem,
Ignavos pedibus supposuitque metus,

R 4

Per.

Perfruitur vita, & felices exigit annos,
 Et graditur certa per vada cœca via, 10
 Quæ tandem occiduat defunctos munere lucis
 Solis ad æterni fulgida templa regit.
 Illi, dum fluxæ quærunt compendia vitæ,
 Inque usum trepidant multa parare brevem;
 Longe alios orbes, aliumque exquirere solem, 15
 Intactique audent claustra aperire maris;
 Nec metuunt ultro caput objectare periclis
 Quæ pelago & terris mors inopina parat:
 Usque adeo infirmas tetra caligine mentes,
 Et trepida offundit pectora lucis amor. 20
 Lucis amor leti varias nos texere causas
 Impulit, & nigri regna subire dei:
 Lucis amor fulvi mutavit prisca metalli
 Sæcula, & e duro protulit ære genus,
 Quum rapidos enses victuræ prodiga gentis, 25
 Insensasque acies dira libido tulit,
 In cumulosque aurum tellure effulsit ab ima,
 Et mare paucorum terraquæ præda fuit.
 Scilicet & pretio mitescent impia fata,
 Et sua divitibus tardius hora fluet, 30
 Angustumque illis natura indulserit ævum,
 Nec dederit longos vivere quemque dies,
 Ferrea ni tentent fatorum solvere jura,
 Oportatque opibus consuluisse moræ:
 Ut tamen illa queant vitæ protendere metam, 35
 Annorumque fugam sistere præcipientem;
 Quid juvat, o miseri, tenui confidere filo,
 Et glaciæ citos per mare ferre gradus?
 Quam nos florentem vitam, & rediviva putamus
 Sæcla renascentis pubis inire decus. 40

Mors

Mors atra, & falsa est incertę lucis imago.

Et vana in tenues quę fugit umbra Notos.

O mea tabifico coeant ne frigore membra,

Ætheriasque volēm trans levis aura plagas,
Ni prius his animam curarum nexibus ægram;

Et trepido liceat solvere corda metu.

Jam Nemesis vitare minas & tela furentis,

Et didici exemplo strenuus esse meo.

Te, Pater, intactę misit quem Virginis alvo

Infectum prisca labe piare genus,

Te, Rex summe, colam; tibi totam advertere mentem;

Assuescam, & jussis noxia corda tuis:

Te sequar, inque tuas tuā per vestigia sedes

Evehar, humanas despiciamque vices.

Interea exactę mihi tot per funera vitę

Quoscumque adjicient tristia fata dies

Pacatos degam, & curis erit una soluto

Cura mihi, qua sint astra adenda via.

Tu modo terrarum, Juvenis, decus, edite Cælo;

Et superum Regis missus obire vices,

Maximus æternas cui rerum Cæsar habenas;

Et pacem populis & dare jura dedit,

Adspicias nostram, rapido quę turbine cymbam

Pellitur, & vasto fluctuat usque mari.

Tu mihi, fide, precor, Pollux, tuā sidera pande;

Te duce, se in tuto condat ut illa sinu.

Ipse ego quassa tui prę templi texta reponam

Postibus, & titulis carbasa nota tuis:

Tum pro servato castę tibi vate sorores

Munera Pegasides carmina culta ferent;

Illa frequens vectus longinquis hospes ab horis

Adspiciens, sedes perferet ad patrias:

Unde tuum ad feros decus immortale nepotes;

Et meritis referes præmia digna tuis;

ELE:

E L E G I A S E C U N D A

Ad Illustrissimum & Reverendissimum D. D.

HIERONYMUM SERIPANDUM

S. R. E.

C A R D I N A L E M.

QUOD Te non adeam, cœlo nec carmine tollam
 Ansa pię mentis propositumque tuę,
 Dum plausus vulgi cœtusque perosus inanes
 Te patrię optatum subtrahis in gremium;
 Ex nigri imperium & rubri consortia Cœtus
 Negligis, & dominę respuis Urbis opes;
 Ac superum sedes, magnique arcana Tonantis;
 Quęque nefas aliis cernere, solus adis;
 Hęc ego quod sileam, tua nec SERIPANDE, frequentem
 Limina, nec blando perfruar alloquio;
 Ingrati memorisve parum non signa putabis
 Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
 Sed quia dum vulgi mores & sæcula damno,
 Tutius urbana vivimus aure procul.
 Quę colimus, nostras non mutant rura querelas:
 Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;
 Atque impune licet per fas, en præmia, vitam
 Ducere, perque artes excoluisse pias.

ELE-

ELEGIA TERTIA

Ad Illustrissimum D.

JOANNEM BAPTISTAM CASTALDUM

CASSANI MARCHIONEM.

NOX erat; & terris animalia dulcis habebat
 Fessaque letheo merserat amne sopor:
 Solus ego assuetis curarum fluctibus actus,
 Dum traherer longa pervigilusque mora;
 Eternos astrorum ignes, horumque tuebar
 Interitu exortas hæc renovare faces,
 Et modo quæ adversi occulerant se solis ad ortum,
 Surgere qua nitidum vexerat ille diem;
 Ac tenebris primis, noctisque jugalibus atræ
 Prævia, purpureum manè reventa sequi. 10
 Tum mecum, heu miseri! quanto se sidera lapsu
 Præcipitant, utque id vertitur orbis opus!
 Stellarum celerem adspicimus cælique ruinam,
 Et modo non ortos interiisse dies:
 Et mortale genus mansurum credimus ævum, 15
 Nostraque non illam currere facta fugam.
 Vos, quibus est ævi sors integra, dum meat ætas,
 Cernite, quo spes sit vestra locanda modo.
 At vitæ spes vana trahit; trahat usque licebit:
 Certa tamen celeri est mors adeunda pede. 20
 Felix, qui proprios gressus metitur, & ævum
 Præteriens illo conspicit in speculo,
 Quo se quisque videns, florentem manè juventam
 In rugas cernet vespere abisse rudes;
 Pubentemque rosam, concretaque gramina solvi, 25
 Hæc æstu, illam acri corriguisse gelu.

Illo

268 SCIPIONIS CAPICII ELEGIA.

Illo terrificosq̃ue metus, & gaudia vana,
 Et dabitur curas cernere carnifices:
 Hic & fortunæ morem, ut tellure sub ima
 Quem supra extulerat fidera, versa premat: 35
 Cernereque humanas rapidi spes fulminis instar
 Collabi, atque vagos cuncta novare dies.
 Hęc, modo quæ immensum late contraxerat æquor,
 Neptuno in que ipso frena parabat aquis,
 Nonne vides, subito quanta concussa ruina 40
 Successu in medio grandine victa brevi est?
 Impositasque urbes pelago, silvamque natantem,
 Tot lectos proceres, robora totque virum,
 Quæque ad tam varios tellus eduxerat usus,
 Absorpta insani mox periisse maris. 45
 CASTALDE, Hesperiaæ spes una, & Barbarus horror;
 Maxima militiæ gloria, magna togæ,
 Tempestas nos illa ingens mundique rotantis
 Mos docet, humanis rebus inesse vices.



ELE

ELEGIA QUARTA

DE SUI S

Ac suorum temporum miseriis

ERGO terdenis accessit solibus annus,
 Qui mihi vitalis lucis origo fuit;
 Et tam nostra diu nullis non obvia ventis
 Enatat Euxino naufraga cymba salo!
 Tu tamen atra novas miscens, Fortuna, procellas
 Suggestis infano vimque minasque mari;
 Et si quæ fugienti humilis se terra recludit;
 Illinc me vasto monte repellis aquæ.
 Tu, Dea, me vix dum vitæ spirabilis oras
 Ingressum, ad mortis limina dura trahis;
 Per variosque agitas casus, per quidquid acerbum est,
 Et solet infelix quæ mala ferre labor.
 Insomnes curæ, morbiq; & dira meorum
 Funera, pubertas prima fuere mihi.
 Hactenus his acta est nobis jucundior ætas,
 Auspiciis abiit his sine nulla dies.
 Haud tamen inviti hæc tulimus: scis, Diva, ferendo
 Quæ toties & quot vicimus usque mala.
 Vicimus, una fuit dum vis superanda, malorum
 Dum nova non fudit semina flava seges:
 Sed simul ac late damnum succrevit, & altus
 Humana haud potuit vincier arte dolor;
 Cessimus haud aliter, crebris quam victa procellis
 Dat latus, atque undas puppis aperta bibit.

Sci-

Scilicet ingentem merfit quæ gurgite classem , 25
 Non etiam nostra hac fragmina vincat hiems.
 Heu male se tuguri defendunt texta saligni,
 Tempestas solidas quum terit uda domos.
 Jamque est toto visu varios, tot cernere ritu,
 Quos in nos ignes, telaque dira parent, 30
 Ignotis, stimulante fame, quos sedibus actos
 Infelix nostros intulit aura lares;
 Qui nunc nostra avidos acnunt in viscera dentes,
 Et miserorum atro gutture membra vorant.
 Tellurem, sol alme, tua quid lampade mulcens, 35
 Immeritæ alterno reddis ab orbe diem?
 Hæc, quæ sæcla virum, cænoque impurius ævum
 Protulit, inque dies deteriora parit,
 Anne iterum tempus veniet quum dentibus illa
 Intumeat, dirum concipiatque genus? 40
 Mutuaque occumbent diri per funera fratres,
 Undabitque suo scæda cruore parens?
 In natos alii stringent fera tela, pliumque
 Forsan erit jugulum tunc aperire patris;
 Macabitque suos nati de semine foetus 45
 Mater, & ipsa suo vulnere cæsa cadet;
 In ferrumque ruent omnes: cruor omnia fient;
 Inficietque ater prata, fretumque color.
 Hæc ventura monent pontus, quæ nuper & imis
 Visceribus tellus tristia signa dedit. 50
 Vidimus undosum calidis fervoribus æquor
 Undique flammatis cedere litoribus;
 Succussamque prius crebrisque tremoribus actam
 Tellurem penitus exeruisse sinus;
 Et rapida ex imo ructare incendia fundo, 55
 Flammarumque atros volvere ad astra globos;

Gran-

Grandiaque in cœlum fumanti emissa barathro
 Terribiles lapsu saxa dedisse sonos;
 Fragmenta ut validus liquefacta eduxerit ardor;
 Ater ut in terras deplueritque cinis; 60
 Utque illa immentos late populaverit agros,
 Et silvas labes, prorueritque fata;
 Exusta ut species alte defedit, & ingens
 Crêvit mons, humilis qui modo campus erat.
 O Pater, o hominum longo regnator ab ævo, 65
 Quo motante, tuum vertitur orbis opus,
 Hac bacchata tenus fuerint hæc fata: sat in nos
 Jampridem armatas efferuere manus.
 Jampridem magnas miseris cum civibus urbes
 Vidimus hostili succubuisse manu. 70
 Vidimus indignę passim data corpora cadi,
 Strata per everfas inque sepulta domos.
 Ipsa triumphali residens mors impia curru
 Per nostrum satis est jam spatiosa solum:
 Jam largo ingentes saturavit sanguine campos; 75
 Multaque congestis ossibus albet humus.
 Si qua tamen superant fortunę intacta nocentis
 Spicula, trans Boream, transque reflecte Notum;
 Et, tua quem terris, nostros miserare labores,
 Jussisti sanctum reddere jura Senem, 80
 Da superesse diu, nostris qui inflectere votis
 Te queat, & dubias pandere ad astra vias.
 Tu tandem everso succurres, maxime sæclo,
 Et mala tot celeri, PAULÆ, levabis ope,

EPI.



EPIGRAMMATA.

I.

DE LAMPO AURIA.

DUM Ligures medio in Venetos agit æquore **LAMPUS**,
Et ferro utrimque cernitur atque odiis;
Unicus hunc crebro Natus dum protegit ictu
Telorum, hostili cuspide confoditur:
Quem pater adspiciens morientem, Nate, cadenti
Hoc fato haud, inquit, me superesse dolet:
Nam tuus hic vastum tumulus mare, & inclyta per te
Est mihi sat tali gloria parta nece.
Dixit; & extremus quum jam super halitus esset,
Complexus medium, fluctibus exposuit;
Mortatusque suos, mox victo ex hoste trophæa
Et Nati vindex rettulit, & Patriæ.
Magnum, **LAMPE**, decus tali genuisse peremptum
Funere; sed majus sic tumulasse fuit.

II.

TUMULUS ALFONSI VIVII.

VIVIUS hic situsest, mortem quem terminere vitæ
 Non ullo occidæ tempore iussit amor.
 Quod mortale fuit, rapuit mors; purior astra
 Pars subiit: terris vivet & ille tamen:
 Vivet enim dum Mars, & Pax dum candida vivent: §
 Hunc coluit vivens, hanc peperit moriens.

III.

A D G E L L I A M

Quæ novem duxit viros.

N Upsisti semel, ut decet pudicam:
 Laudatum satis; ac satis probatum.
 Laudatæ quoque nuptiæ secundæ.
 Successit tibi tertius maritus:
 Laudatum minus, ac minus probatum. §
 Decessit tibi tertius maritus.
 Pro quarto mora nulla: deinde quintum;
 Post sextum quoque, septimum tulisti,
 Octavo, neque paritura nono.
 Numquid, Gellia, sic agunt pudicæ: 10
 Quæ nubit toties, pudica non est:
 Nuphisse at toties, adulterari est.
 Quæ prostant quoque, virgines fuere:

JACOBI SANNAZARII

AD VESBIAM

EPIGRAMMA

(LIX. Lib. I. novissimæ Editionis Cominiana.)

Adspecte, quam variis distringar, Vesbia, curis.
 Uror, & heu nostro manat ab igne liquor.
 Sum Nilus, sumque Aetna simul : restinguite flammam,
 O Lacrimæ: lacrimas ebibe, flamma, meas.

Quod videtur respexisse in sequenti Epigrammate

SCIPIO CAPICIVS.

IV.

Ardentem in flammis vivens me Silvia vertit:
 Me miserum moriens Silvia fecit aquam.
 Mortua fecit aquam, vivens quem fecerat ignem:
 Nec perimit flammis unda, nec ignis aquam.

A'P.

278

ΑΡΧΙΟΤ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Εἰς Χελιδόνα νεοττόνσαν ὑπὸ Μιδείας ἀγάλμα.

Α Γὰρ ὄλλω, νήσας τε διήμηκμήν σὺ Χελιδά,
Μιδείης γραπῇ πυκτίδι νοσοβοοῖς;
Ἐλάνη δ' ὀρεαλίχων αἰεὶν σὺ τινὶ φιλάειν
Κολχίδα, μὲν ἰδίῳ φεισάμεναι τικέων.

AD HIRUNDINEM

Nidificantem sub Medæ statua.

e Græco ARCHIÆ.

P O L I T I A N U S :

MEDÆ statua est, misella hirundo,
Sub qua nidificas. tuosne credas
Huic natos, rogo, quæ suos necavit?

A L C I A T U S :

C Holchidos in gremio nidum qui congeris? eheu
Nescia, cur pullos tam male credis, avis?
Dira parens Medea suos sævissima natos
Perdedit; & speras parcat ut illa tuis?

BORBONIUS.

Medæ statua est, natos cui credis, hirundo:
Fer alio: viden' hæc mactet ut ipsa fuos?

MARULLUS.

Quid vaga tot terras urbesque emensa, volucris,
Cholchidos in sævo nidificas gremio?
Pignoribusque tuis credis male sana fidelem.
Ipsa suos partus quæ laniavit atrox?
Ni foetus exosa tuos, Pandione nata,
Phasiaca quæris perdere sævitia.

SCIPIO CAPICIUS.

Orbe alio advolitans tandem hic confedit hirundo,
Medæ ut nidum figeret in gremio.
Heu volucrem incautam! num illi tua pignora credas,
Quæ potuit natos dilacerare fuos?

EX

GRÆCORUM EPIGRAMMATON.

Εἰς ἄγαλμα Νιόβης.

EK ζωῆς μὲς Θεοὶ τεύξαν λίθον, ἐκ δὲ λίθου
 Ζῶν Πραξιτέλης ἔμπαλιν ἐργάσατο.

IN STATUAM NIOBIS.

AUSONIUS.

VIvebam: sum facta filex, quæ deinde polita
 Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.
 Reddidit artificis manus omnia; sed sine sensu;
 Hunc ego, quum læsi numina, non habui.

MORUS:

Dil ex viva lapidem fecere: at quum lapis essem
 Me vivam fecit denuo Praxiteles.

LILIUS (*Gregorius Gyraldus.*)

EX viva saxum Dil me fecere; sed ipse
 Ex saxo vivam denuo Praxiteles.

ALCIATUS.

Fecere ex viva marmor Dii: e marmore vivam
Est me Praxitelis rursus operata manus.

SCIPIO CAPICIUS.

ME Superi in saxum vivam vertere; sed ipso
Me facit in saxo vivere Praxiteles.



(The following is a list of the names of the persons who have been mentioned in the preceding pages.)

The names of the persons who have been mentioned in the preceding pages are as follows:

sci-



SCIPIONIS CAPICII

MAGISTRATUUM REGNI NEAPOLITANI

C U M

ROMANORUM MAGISTRATIBUS

COMPARATIO.

(*Ex Neapolitana Editione Anni 1594. a fol. 81.
ad tot. 84. sive ad fin.*)



UB Rege Romanorum erat *Tribunus Cæ-
lerum*, cujus loco, exactis Regibus, sub
Dictatore fuit *Magister Equitum*; potesta-
teque in Principem, veluti perpetuum
Dictatorem, translata, *Magistro Equi-
tum* sub Imperatore successit *Præfectus*
Prætorio. Prætor enim apud antiquos omnis Magistra-
tus dictus est, cui exercitus parebat, & *Prætorium*
Prætoris tabernaculum: quo nomine postea aula Prin-
cipis dicta est, cui, qui præerat, *Præfectus Prætoris*
dice-

dicebatur. & quia in tres partes tunc terrarum orbis distinguebatur; triplex etiam fuit Romani Principis Prætorium, & Imperii sedes, in Oriente, Africa, & Illyrio. quibus singulis præerat unus Præfectus Prætorio: cujus potestas eo paullatim crevit; ut summum imperium & omnimoda jurisdictio, citra etiam appellandi jus, penes eum fuerit, hodieque, Imperio CÆSARIS nostri in tot regna distributo, qui singulis regnis præest, quem nos vulgo VICEREGEM appellamus, non inepte Præfectus Prætorio dicitur. licet contra sentiant Andreas in *L. Imperialem. in princ. de prohib. alienat. per Fridericum*. Sub iis etiam fuit *Cohors prætoria*, cujus cohortis milites nos hodie vulgo **CONTINUOS** dicimus.

SENATORES. Senatus Romani summa erat potestas & quanta postea in Principe fuit: Senatores sub posterioribus Principibus *Comites consistoriales* dicti sunt; quorum in numero erat ipse Imperator. *L. Jus Senatorum. C. de dignit.* dictique Senatores a *senectute*, quod in eum ordinem a Romulo seniores lecti sunt. quo nomine a Germanis dicti sunt; idque ad nos hodie defluxit, qui nobilium virorum **SENIOREM**, corrupte vero *Segnozem*, præponere solemus, ut colligitur ex *Cap. I. de prob. alien. per Lotarium*. Senatorum, sive Seniorum, & Comitum consistorialium loco sunt hodie quos in Regno **BARONES** appellamus.

PROCONSULES & PRÆSIDES provinciarum, qui provinciis præerant. illa enim orbis terrarum divisio quam triplicem sub Imperatoribus diximus, triplex etiam tempore Senatus fuit: orbis enim universi tres partes fuere: Italiæ Provinciæ, ita dictæ, quia *procul* ab Italia *vixtæ* sunt: prima omnium provincia, Sicilia appellata; & Regna. Ex Regibus alii *Socii*, alii *Vestigales*,

gales, alii *Hofles* erant Populi Romani; qui suis legibus vivebant: sed Romani Provincialibus tantum magistratus dabant; Itali sibi eos legebant. Ex Provinciis itaque aliae *Consulares* quæ electis Consulibus decernebantur, aliae *Prætorie* fuerant; quibus qui præerant *Proconsules*, *Prætores*, & *Præsides* dicebantur; quorum omnium par erat potestas *L. 1. ff. de offic. Præs. li-* cet Præsidis nomen generale, Proconsulis speciale esset *L. 1. ff. de offic. Proconsf.* Præsides, & Proconsules etiam Correctores dicti sunt *L. Legatus ff. de offic. Præs.* qui possunt hodie commodè dici qui in Constitutione Regni: *Iustitiiarii*: vulgo GUBERNATORES, Provinciarum appellantur.

PRÆTORES. De horum origine & numero latissime habes in *L. 1. ff. de orig. Jur.* Hi singulis locis certo ordine præerant; qui vulgo dici possunt urbium & oppidorum **CAPITANEI**, & etiam **REGENS Magnæ Curia**.

PRÆFECTUS URBIS. Hujus potestas quandoque præcipua fuit & par Præfecti Prætorio *L. 1. ff. de offic. Præs. Præt.* Ad hunc Magistratum spectabat cognitio rerum capitalium *L. 1. ff. eod. tit.* & possunt vulgo dici quibusdam in locis ubi distinctum est *merum a mixto imperio*, ut in urbe *Cajetæ*, **CAPITANEI**. Horum etiam fuerat curare ne carnes & edulia carius venirent; quo nomine in urbem nostra dici potest qui vulgo **JUSTITIARIUS** seu **PRASSERIUS** dicitur.

ÆDILES. Horum erat duplex ordo, *patriciorum*, & *plebejorum*: ex his alii erant ludorum solennium, rerumque publicarum, & ædium curatores; quorum loco est hodie qui vulgo Neapoli **PORTULANUS** dicitur: alii *annonæ Præfecti* erant; quorum hodie potestas

itas in quibusdam penes eos est quos vulgo urbis **ELECTOS** dicimus.

QUÆSTORES. Varia fuerunt Quæstorum genera : sed quod ad rem nostram faciat, Quæstor a *quærendo* dictus ; quod verbum rei pecuniariæ ; & criminibus convenit. Quæstores dici possunt qui vulgo **PERCEPTORES** Provinciarum dicuntur, sub quibus sunt *Coactores*, qui vulgo eorum *Locumtenentes* dicuntur. Is qui Quæstoribus præest, Latine *Præfectus Fisci* dicitur, vulgo *Thesaurarius*, qui & *Thesauricensis* L. 2. C. de *Palat. sacrar. largit.* Sunt & *Præfecti Æarii*, quos hodie vulgo **DEPUTATOS** pecuniæ Neapoli appellamus : Fiscus enim Principis ; Æarium publicum est patrimonium, **QUÆSTOR** æarius vulgo **PERCEPTOR** Magnæ Curiae. **QUÆSTOR** vero criminum, de quo Virgilius *Quæstor Minos urnam movet*. Cessat hodie hoc officium. qui & *Curiosi*, & *Stationarii* dicebantur.

LEGATUS cum imperio extra Urbem proficiscens tibus dabatur. hic, absente tantum Magistratu, Jurisdictionem exercebat : sed Legati Cæsaris erat perpetuum imperium, par *Correctoris* & *Præsidis* L. *Legatus. ff. de offic. Præsid.* & sunt hodie *Vicarii* Quorundam quos vulgo *Septem Regni OFFICIALES* appellamus.

PROCURATOR Fisci summus Magistratus. vulgo **CONSERVATOR** Patrimonii.

PROCURATORES CÆSARIS qui litibus judicandis inter Fiscum, & privatum præsunt, vulgo **LOCUMTENENS** & *Præsidentes Regiæ Camerae*.

ASSESSORES Principis, vulgo *Regii Consilarii*. Summus eorum Magistratus : quibus qui præest Candidatus Principis, vulgo **PRÆSIDENS** Sacri Consilii appellatur.

JU.

JUDICES alii *Capitales*, alii *Civiles*. Quatuorviri capitales sunt hodie *Judices Criminales Magna Curia*; Duumviri litibus judicandis, ejusdem *Magna Curia* *Judices Civiles*.

PRÆFECTUS rationum, vulgo SCRIBA RATIONIS, PRÆFECTI libellorum, & postulationum, vulgo REGENTES *Regiam Cancellariam*, MAGISTER scriniorum, & *Notarius*: quæ nomina sunt amplissimi dignitatis. vulgo in Regno SECRETARIUS dicitur. Hi vero quibus ipse præest, *Cancellarii*, quod se intra cancellos, ad arcenda populi fastidia, continebant. Qui vero hodie *Notarii* dicuntur, hi prius erant *Numerarii*, *Tabularii* personæ publicæ, *ferri conditionales*, *tabularii conditionales*, *scriptuarii*.

LIMENARCHÆ, portuum Custodes, vulgo Neapoli GUARDIANI Portus, & in Provinciis *Magistri Portulani*.

DEFENSORES civitatis, qui & *Syndici* Græce, & ita vulgo *Syndici* appellantur, qui lites & negotia civitatis curent, & *Advocati* etiam dicuntur.

COMITES, nomen est dignitatis, de quo in *L. diem functo. ff. de Offic. Assess.* Et *Collaterales Principis*, *Comites* dicti sunt *L. un. C. de Prepos. sac. cubic.* qui maximis rebus plerumque præponebantur; & inde *Comes rerum privatarum*, vulgo MAJORDOMUS Principis. *Comes sacri palatii*, vulgo MÆRESCALLUS. *Comes militum*, magnus COMESTABILIS. *Comes thesaurorum*, vulgo THESAURIUS. *Comes sacrarum largitionum*, vulgo ELEEMOSYNARIUS major.

JUDICES militares, vulgo *Auditores exercitus*.

PRÆFECTUS Vigilum. Huic in aliquibus par est qui hodie Neapoli ALGUZERIUS major, seu *Capitanei guardia* appellantur.

MA-

284 SCIP. CAPIC. MAGISTRAT. COMPAR.

MAGISTER officiorum qui vulgo *Ostarius*, seu **USCIERIUS**, & *Magister Cereemoniarum* appellantur.

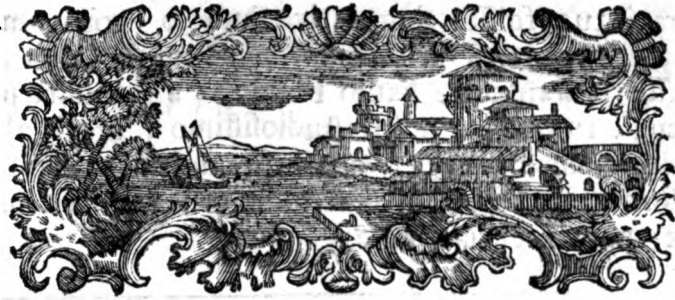
Viatores, *apparitores*, & *nuntii* qui Magistratibus preſto ſunt; ad quos pertinet citare reos, & inquisitos in carcerem ducere, vulgo *porterii*, & *sbirri*; & quandoque pro *tabellario* qui vulgo *Currerius*.

LOCORUM SERVATORES qui per Regni Constitutiones *Custodes Locorum* appellantur; quos Univerſitates tenentur certis locis diſponere, ad compescenda crimina. Quod ſi non fecerint; tenentur emendare totum damnum, niſi ſubſint iuriſdictioni *Baronis*: quo caſu tenetur ad dimidium Barro, ad dimidium Univerſitas, ut in Constitutione Regni *ſuper incuſionibus*.

DECURIONES dicti ſunt quia *decimus* quiſque ad curam Coloniz eligebatur *L. Pupillus. S. Decuriones. ff. de V. S.* quibus quoad quædam ſimiles ſunt qui in urbe noſtra **ELECTI** appellantur.

PRÆDIATORES, vulgo **TABULARII**.





SCIPIONIS CAPICII EPISTOLA

AD GARGILASSUM DE VEGA
CELEBREM POETAM HISPANUM.

(*Ex ferrara, quæ vel ipsum Alb. Fabricium latuit; Neapolitana Editione A. 1535. Virgiliana Æneidos cum Elii Donati Interpretatione; cui præfixa est epistola hæc, eamque excipit, nuncupatoriam, quam infra legesit.*)

SCIPIO CAPYCIUS GARGILASSO (*de Vega*) VIRO CLARISS. S.



ONATI Commentarios in Virgilianam Æneida, qui ex Pontani bibliotheca in manus nostras deveniant, omnes quidem eruditi miræ cupiditate invulgandos impressione semper expetiverunt. Postea vero quam tu mihi, Gargilasse illustris atque doctissime, id fieri suavisti; nihil cunctandum in ea re censui, doctis omnibus ratus quam maxime placiturum, quod
gravi

gravi tuo fuisset singularivé judicio probatum :
 Itaque volumen illico imprimendum tradidi tuo
 jussu. curanteque Paulo Flavio, (a) erudito ju-
 vene, tuique ac nostri studiosissimo, brevi ab-
 soluta impressio est, opere in multa volumina
 ascripto, ad communem studiosorum utilitatem,
 ex tua sententia. Vale.

(a) Logeſis Mazzuchellianam sub initium *Adnotationem* 6.



CLA-

CLARISSIMO AC ILLUSTRISSIMO ADOLESCENTI
 LUDOVICO DE TOLETO

PAULUS FLAVIUS S.

CUM Scipione Capycio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolescens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique aperuissimam frequentare soleo, quo Viri litterati, ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est de Tib. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam *Æneidem* perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra exstabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem non minus Poetæ sensus opus esse, quam Linguæ Latinæ Maronem ipsum, uno omnium consensu asserebatur. Quamobrem Scipio plurimis usui fore existimans id opus, impressum iri exoptabat: quum vero non esset omnino certus id facere, tuam, quum ego adessem, epistolam accepit disertissimam, qua candidius quidquam, aut elegantius puto non facile inveniri. In ea autem Scipionem tibi vehementer gratum esse facturum significabas, si tibi ejus libri inspiciundi copiam fecisset: ex quo ego, quamvis te doctissimum semper crediderim, multo doctiorem, qui tam claro studio flagrares, judicavi. Quæ
 res

res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit ; ut e vestigio ipsos Donati Commentarios statuerit esse imprimendos : Tibi enim jucundius , ac studiosis præstabilius fore id putabat . Is vero , quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus , hanc mihi provinciam dedit , quam ut lubentius susciperem , me plura impulerunt , atque illud unum maxime , quod tibi id opus dicatum iri intelligerem , te ipso dignum , qui non contentus tuorum Majorum gloria armis fortissime comparata , eaque præcipue , quam Pater tuus Vir clarissimus hoc Regnum summo consilio moderando , ac integritate tuendo excellenter , consequutus est , eos litterarum studiis superare contendas , ad quæ , fretus Hieronymo Borgio , viro singulari probitate , & morum gravitate ornatissimo , ac doctrina & disciplinis eruditissimo , tam ardenti animo te convertisti ; ut diligentiam tuam , summamque ingenuitatem cum maxima tui expectatione omnes jure admirentur . Exeunt igitur feliciter Donati Commentarii , de quibus nemo satis digne umquam loquitur , sub tuo claro nomine , ut tua insignis auctoritas obrectatorum sermoni locum non relinquat , ac illos quos bonarum artium studia delectant , Te , qui majori ex parte ut ederentur , fecisti , non minus quam auctorem ipsum , grata memoria prosequantur . Ego id unum effecero , ut pro tui excelsi animi magnitudine , ac morum qua es in omnibus facilitate , in tuis posthac haberi merear , & apud omnes observantia , ac fides in Te mea comprobetur in futurum . Vale .

CAPICII OPERUM FINIS.

LECTO.

LECTORI CANDIDO MONITUM.

HONORATI FASCITELLUM Aferniensis (a) Monachi Casinatensis, atque Episcopi Insulani, de quo cum summi inter ceteros, Viri quorum exstant præclarissima, qua soluta, qua numeris adstricta oratione, testimonia in Patavino-Cominiana Editione A. 1751. Poëmatum Sannazarii, Altilii &c. in qua & illius occurrunt elegantissima Carmina, uti habet epigraphe, quotquot V. CL. Joannis Antonii Vulpii (b) cura ac studio

(a) FASCITELLUM protulit Neapolis, inquit Jo. Matthæus Toscanus *Pepli Italiae lib. III. pag. 78.* confirmans idipsum tum ibi sequenti octasticho

FASCITELLE, satum blande Sirenis ad urbem
Te probat ille, madent quo tua plectra, lepos.
Parthenope æternos veris tua fundit honores
Perpetua vernas flore Camana tibi.
Citria nativo patriæ auro mala revident:
Aurea sunt Musæ pignora cuncta tuæ.
Quam tibi cum patriâ bene convenit! illa poetæ
Est patriâ; at patriæ es ipse poetæ tuæ.

tum Carm. Illustr. Poëtar. Italor. T. I. pag. 257. hocce disticho

Citria mala tuæ, & quot flores Parthenopes, tot
Munditiæ versus sunt, FASCITELLE, tui.

Unus profecto, quod sciamus, qui hoc primum, matris fortasse patriâ deceptus, memoriæ prodiderit: nisi verius eum nobili familia natum anno 1502. patre Marco viro clar. matre Margaritâ Caracciola, uti ait Ughellius (*Ital. Sac. T. IX. in Epist. Insul.*) hæc Neapoli, ubi per illud temporis forte substiterit, in lucem ediderit. Mirum tamen, nulum a Seb. Gryphio in *Præf. ad Lactantium* excusum a se Lugduni 1541. 8. & *Venetum*, & *Fascitellum* appellari.

(b) Hic ad ea quæ in *Pepl. Ital.* &c. subjicit Toscanus, *Purissima ejus & dulcissima poemata, quotquot in manus nostras venerunt, typis*
exa-

dio colligi demum potuerē; tum novissime ac luculentius Auctor (c) *Bibliotheca Benedictino-Casimensis*, tam Elegiam ad Scipionem Capiciū, quā Poemation inscriptum ALFONSUS nunc primum a Vulpio eodem prolatum, utraque sane venustissima, hic subjicere, ceu mantissam haud abs re quidem censuimus, quod & hoc ipsum Carmen & qua Fascitellio arctē jungebatur, necessitudinem præclare Capicius Poematis de *Principiis Rerum* postremis hisce versibus commemoraverit.

*Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum
FASCITELUM, irati rapuit quem numinis ira,
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam calo demissam Virginis alvo
Progeniem canet ille duces, magnique triumphos
AVALIDA, qui nunc vires Orientis, & acrem
Impia compressit reparantem praelia Gallum.*

PAULLUS MANUTIUS in luculenta Epistola nuncupatoria ad Germanum Minadonum Monachum Casinatem suæ Lactantii Editioni anni 1535. a FASCITEL-

L10

exaranda curavimus primo volumine *Carminum Illustrium Poetarum Italarum*. multo tamen majorem carminum numerum, nondum luce donatum, poetices studiosi desiderant: quæ aliquando pradiitura non desperamus, hæc apposite subdit: Nobisporissimum id contigit, ut primi omnium (nisi valde fallimur) & plura, & ea quidem graviora, FASCITEL-
LI carmina situ atque oblivione pene sepulta, in lucem proferremus. Quanti enim fieri debet a justis rerum æstimatoribus Poema nobile de gestis ALFONSI, Marchionis Fasti, cujus egregii operis meminerunt Scipio Capicius, & Ferdinandus Ughellus, quos testes locupletes in hac causa excitavimus! Id tamen ante nostram ætatem typis descriptum numquam fuit, quod sciamus. Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Albii & Fascit.

no. (1) in cal. pag. 30.

(c) Par. I. sub lit. II, pag. 231. ac seqq.

Illo ipso correctæ auctæque præfixa, quæ in ejus laudibus ferme tota versatur, *Non parca*, inquit inter cetera, tum græce, tum latine ab illo scripta amici legimus. quid elegantius? quid purius? quid magis aut sententiosum, aut proprium? Versus facit: *Musas ipsas non aliter loqui credas*. Conscribit aliquid soluta oratione: *veterem eloquentiam exprimi melius non posse, dicax. De judicii præstantia, de candore animi, de comitate nihil dicam.* &c.



T 2

HO:



HONORATI FASCITELLI
A D
SCIPIONEM CAPICIUM
E L E G I A.

(*Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. pag. 56.
in qua notat num. XXIV.*)



U I S mihi nunc ruri non suadeat esse, CA-
PICI,

Et vetet agreſti munera ferre Lari?
In patris migravit agros, cæloque Caſerta
Devocat æternos ad ſua rura deos:

Et facit, ut magnum Campania terra

Tryphonem

In parva jaſcet ſe quoque habere caſa.

O ego quid ceſſo? populique urbeſque valet,

Et quæcumque levis compita vulgus amat:

Vulguſ, in extremis quaſita Themiftita terris

Cui placet, incertiſ & Calicuta viis;

10
Ne.

Nescio quæ Calicuta novo sub Sole reposita,
 Æternum Hispanæ munus avaritiæ.
 Nempe parum fuerat, nostris ditescere regnis,
 Et versare avida fasque nefasque manu;
 Intactos nisi classe nova penetrasset ad Indos,
 Intentata rudis Tethyos ad spatia.
 Scilicet a curvo miles digressus aratro
 Præceps trans terras, & maria alta ruit.
 Jamque super Solis cursus æstusque perennes
 Aut in ignotum tendere vela salum. 20
 Sic alius nobis alio micat orbe Bootes;
 Merisque sub Stygio gurgite terra patet.
 Ille quidem victor terris advertere proram,
 Et nova post tanto gestit adire sola.
 Ignari rerum populi, per litora fusi, 25
 Mirantur liquidas currere monstra vias.
 Nunc alacres properant, trepida nunc mente resistunt:
 Attolunt cælo lumina cum manibus.
 Dumque nova passim tacti dulcedine torpent,
 Et multa ancipites speque metuque fremunt; 30
 Ecce tubæ subitus magnum ferit æthera clangor;
 Et crebra resonant tympana pulsa manu.
 Illi Nereidas divina voce canentes,
 Et sanctos rentur Dóricos ire choros.
 Inter se miris obvertunt nutibus ora, 35
 Et plausum magnis vocibus ingeminant.
 Ast, ubi fulmineo cælum tremit omne fragore;
 Et late fumo stat graveolente fretum;
 Tum vero ingenti perculsi corda pavore,
 Bacchari Eumenidas per vada falsa putant. 40
 Nec flammæ jam ferre novas, ictusque minaces,
 Permistumque gravi sulphur odore queunt.

Pars fugit, & silvis sese procul abdit opacis:
 Agmine pars denso regia iussa facit.
 Regem magna virum proceraque colla duorum 45
 Sublimem junctis sustulerant manibus.
 Hi currus illis, hæ sunt in honore quadrigæ:
 Non aliis prisco more vehuntur equis. (a)
 Sed quibus ille paret contra contendere telis?
 Aurum habet: hoc plena porrigit usque manu. 50
 Quid fascis ah, demens? gemmas, aurumque reconde:
 Muneribus perdis teque, tuosque tuis.

At

(a) Perquam venusta translatione (inquit Janus Broukhufius ad illum Propertii versum Eleg. I. Lib. III. Ad tua rotantes carmina flexit equos.) ii pisces nostro equi dicuntur. Ex secutus est HONORATUS FASCITELLUS, nobilis superiorum temporum poeta, ad homines transferens: Regnem magna virum &c. Respexit autem is ad Locum Plinii Minoris Panegy. Nam priores inveni & importari solebant, non dico quadriiugo curru & alibentibus equis, sed humeris hominum. Quæ perpulchre (ait Idem ad illa Tibulli Eleg. I. Lib. I. — exiguo luceat igne focus.) est imitatus HONORATUS FASCITELLUS, Episcopus Insulanus, vix multis nominibus laudatissimus. At dies brevioribus (Carm. XXIII. De Annia Villa. Edit. Comin. &c. pag. 53. v. 41.) Rapta cum spatiis ruit, — Brumæque extulit horridum — Verticem gelidæ nivis — Imbriumque potentem, — Tum foco silua integra — Advoluta hilarat domum: — Nos pigri utraq; & utraq; — Cruraque & latera indidem — Ustulamus ad ignem. tum qua inibi sunt plura, erudite venustatis plenissima. Sed & ibidem ad illa Eleg. I. Lib. II. — sulcus circumdatus aliis Somnus hæc subjicit Broukhufius: Pulchre HONORATUS FASCITELLUS, poeta purus ac nitidus, cujus ego plura exstare Carmina (†) magno emerim. Uique dum veniens genis — (de ead. Ann. vil. pag. 54. v. 66.) Conniventibus, & pede — Debili Sopor, unus ut — Quisque eat cubitum monet — Oscitante labello. pulchre, inquam, Somnus pede debilem fecit. Rationem nos docet Pausanias Eliacis prioribus, sive Lib. V. &c.

(†) Aptè ad hæc concinneque V. Cl. Jo. Ant. Vulpius memor ac gratus (Edit. ejusd. pag. 31. & seq. ad calcem.) Usinam, inquit, Broukhufius adhuc superest! magnam scilicet animo lætitiâ caperet legendis quamplurimis FASCITELLI versibus, huic alteri editioni nostræ adiunctis; quæ erat in eum poetam voluntate. Flor sâmen insigni P'ri celeberrimi APOSTOLI ZENI liberalitati omnino deberet, qui ex illo suo copiosissimo tonorum librorum thesauro depromtos, nobis edendas benigne concessit.

At felix quondam patris Epicurus in hortis,
 Dum sibi & ipse ferit, quod sibi & ipse metit,
 Contentus modico vitam traduxit agello: 54
 Nec labes sanctum polluit ulla senem.
 Hei mihi, quid dixi? cœlestes, parcite faslo:
 Contempsit magnos impius ille deos.
 Securus leti, Stygiæ securus & undæ,
 Risit tergemini ferrea vincla canis. 60
 Non ego, qui solem sacra menstrua. vos mihi testes:
 Excidit, & linguæ, non mea culpa fuit.
 Sanctum ego, iudicibus potuissem dicere vobis,
 Flagraret tanta ni scelus invidia.
 Infelix Epicuro, nec hoc mihi nomine care. 65
 Numina tunc ausus temnere magna deum?
 Tunc ausus Grajas convellere sacra per urbes,
 Et dulci mentes fasce levare pias?
 Stulte, luis pœnas: quam nunc Acheronte sub imo
 Velles accensis tura dedisse focis! 70
 I, miser, Eumenidum pendentes fronte colubros;
 I nunc, & manes, & Phlegethonta nega.
 Persephonem, Ditemque nega. te Tartarus horrens
 Compescat, mîris excrucietque modis.
 Sed, mea quæ pietas, unum hoc ignoscite, divi: 75
 Tuncque illum sanctum quis neget esse, rogem.
 Quis tunc, oro, neget? primis cui semper ab annis,
 Ut sine cura esset, maxima cura fuit.
 Non vasti tumidis pelagi se credidit undis;
 Fleteret ut dubiam per freta cæca ratem. 80
 Non litui strepitus arrectis auribus hausit:
 Nec stupuit medio vellere tincta Tyro.
 Denique despexit curas; quæcumque sequaces
 Protinus a tristi pectore nos abigunt.

- Quin rerum causas tantum libare latentes 35
 Constituit primi liminis ante fores:
 Ne curis animum torqueret inanibus ægrum;
 Cerneret & medio somnia vana die.
 Huic igitur meritam dubitem concedere laudem;
 Et titulum nudi nominis invideam? 90
 Quin senis exemplo jam stat quoque, pace deorum,
 Hoc reliquum vitæ degere, quod superest.
 Urbis delicias in cælum ferte, sodales:
 Urbs aliis placeat; sordida rura mihi.
 Hic juvet insanos animi componere motus; 95
 Et legere in tuto lintea laxa sinu:
 Armaque pro templo non magnæ figere villæ;
 Sospitis & cymbæ texta soluta mæx:
 Tum longis dulces somnis adjungere somnos,
 Et sæpe ipsius non meminisse mei. 100
 Dii facite immites discerpant cetera venti:
 Hæc pars e votis sit rata sola meis.
 Ut sit, qui possit de me quoque dicere, Felix;
 Urbe procul solis qui sibi vivit agris:
 Vivit; & æterno CHRISTI dum flagrat amore, 105
 Farre plus modico rustica sacra facit.

HONORATI FASCITELLII ALFONSUS. (a)

(*E Codice chartaceo in folio, ut vocant, Viri celeberrimi APOSTOLI ZENI; in quo nonnullorum poemata Latina & Etrusca, item alia soluta oratione scripta continentur; pag. 24. Huic Codici nota numeri I. apposta est.*)

*Ex Cominiana Editione 1751. Carminum ALTILII ac FASCITELLII pag. 33. in qua poema hoc natatur numero I. Lacunas in illa ex ZENIANO Codice duas, alteram initio v. 12. Sic ego * id &c. alteram in fine v. 71. Cæsaris ita expleri commode posse duximus Sic ego ob id &c. Cæsaris aptet. vel arctet.*

NUMQUAM non Musis, numquam non vatibus æque
Gesta deum curæ, curæ sunt gesta virorum;
At vos, Pegasides, vos æquius inclyta semper
Facta patris decet, & divum cecinisse trophæa;
Qualia Phlegreos dudum bellata per agros 5
Stans vestrum medius, quondam cantabat Apollo;
Ætnamque, Prochytenque, & olentes sulphure Bajas;
Quan-

(a) Insigne edidit opus de factis Alphonsi Marchionis Pæsi heroico carmine; cujus cum laude miminit Scipio Capicius de Principiis Rerum in calce Lib. II. inquit Ferdinandus Ughellius, Abbas Benedictino-Cisterciensis (*Ital. Sac. To. IX. in Episcopis Insulanens.*) post eximias FASCITELLII laudes, quas & eum tulisse testatur a Bembo, Jeanne Cassa, Flaminio, ab amico suo Jo. Baptista Mari Canonico S. Angeli in Foro Piscium in notis ad librum Petri Diaconi Casinensis (†) de Viris Illustribus Casinensibus, quem publici juris fecit Roma anno 1655. aliisque doctissimis viris, &c.

(†) Scripsit (FASCITELLIUS) quamplurima opera, qua temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt. Floruit temporibus Caroli V. & Maximiliani Imperatorum. Placidus Diaconus Casinensis in Supplemento ad Librum Petri Diaconi de Viris Illustribus Casinensibus.

HO.

Quandoquidem divas æquum est meminisse deorum?
 Nos contra melius, nobiscum carpere suetos,
 Quicquid id est tandem cœli & spirabilis auræ, 10
 Nostrates canimus, vestrisque æquare paramus.
 Sic ego ob id meditor totum vulganda per orbem,
 Quæ mihi post paullo Parcæ dicenda reservant:
 Scilicet ut tenui jam pendeat Africa filo,
 Jam trepidet, miserisque modis turbata laboret; 15
 Nec quid agat norit; vel quo se exterrita vertat.
 Ipse sibi mediis Triton diffidit arenis;

Ipse

HONORATUS FASCITELLUS (ait & Josia Simlerus in *Epit. Biblioth. Conradi Gesneri. fol. Tiguri 1555. pag. 80.*) scripsit in *signe Poema ad Heroïnam Piscariæ*. Conjugem intellige hic celeberrimi Ferdinandi Francisci d' Avalos Piscariæ Marchionis eque celebrem, VICTORIAM COLUMNAM. Ad heroïnam, Simlerus inquit, *Piscariæ*: vel fortasse quod huic poema suum, de Alfonso nepote, in quo & heroïna, inter cetera, & vates optima appellatur FASCITELLUS inscripserit; vel quod eam ibi & a v. 204. ad fin. alloquatur, & a. 192a impense atque ex merito laudet tot nominibus laudatissimam, ea præsertim Italicæ poeseos præstantia, tantaque erga virum fide, tametsi vita functum, cujus laudes gesta que præcipua carminibus fuit egregie prosecuta; ut illam tum Poeta noster, tum eximius alter, poeta Jo. Thomas Musconius (ap. Morer. *ars. Colonne Visaire.*) inter reliquos vel hac de re celebravit. Ille equidem v. 195.

Utque olim inuicti fata immatura mariti
 Flebilibus numeris, doctisque sacrasse querelis
 Fuit, & æternis manes intexere chartis;
 Jam canit ALFONSI victoris signa nepotis,
 Lesbos Tusco percurrrens pectine cordas.

Hic vero sequenti Hexastichô:

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
 Porcia; & ardentes sorbuit ore faces.
 Te, DAVALE, extincto, dixit VICTORIA: vivam;
 Perpetua mæstor sic dolitura dies.
 Utraque Romana est: sed in hoc VICTORIA victrix.
 Perpetuo hæc luctus sustinet: illa semel.

Epigramma hoc Leodegarius a Quercu (T. II. pag. 83. *Tartag. Poemat. &c. selectis.*) tribuit M. Ant. Flaminio; at Rainaldus Cœsus (Comm.

Ipse tremit vacuis Namason prædator in ævis:
 Et scelere Garamas cursu delatus ad Indos,
 Avia jam noti superat cunabula Nili. 20
 Per nemora ad latebras, & inhospita tenditur antra;
 Nec tamen aut silvæ miseris, aut ulla putantur
 Tesqua fatis. Passim pallorque, pavorque vagantes
 Occupat; & vario miscentur cuncta tumultu.
 Tantum aspectantes Asiam, Turcamque tyrannum, 25
 Ore fremunt omnes. Tum, spes ubi nulla salutis,
 Id sibi prædicii solum superesse fateri:
 Jamque cient magnis clamoribus. Huccine rerum
 Deventum est Lybiæ? vix est mihi credere dignum:
 Sed tamen hæc etiam, Lybie, te fata manebant. 30
 Ah misera, ah male sana, ducesque oblita priores,
 Nec tibi jam constans, nec habens cui perditâ fidas!
 Tu Lybie? tunc illa tuis armisque virisque
 Terra potens? Latii quæ nominis æmula semper,
 Sola parem terris animo aspernata Quirinum. 35
 Aurea sublimi seriebas sidera dextra:
 Nunc Asiam imbellem spectas, Parthumque fugacem;
 Nunc

(Comm. in Carm. Vist. Colum.) fortasse verius, Lud. Arcoſto, qui & VICTORIAM in Poemate (C. XXXVII. 16. ac seqq. præ. XLPI. 9.) meritis laudibus, tanto extulit opere, ut nemo profecto melius; nemque in conjugali amore ac fide Artemisiz potissimum, Laodamiz, Evadni, Argiz, Artiz, ipsique Parcie, inter alias bene multas enumeratis ante ferendam pronuntiavit. Vazie legitur apud utrumque apud illum v. 3. *Davale*, se extincto &c. v. 4. *maſas* &c. apud hunc v. 3. *Avale*, se, &c. v. 4. *maſas*, &c. denique apud utrumque, atque, uti arbitramur, rectius, v. 5. VICTORIA, major. v. 6. Nalla dolere poteſt mortua; viva dolet.

Sed & si forte ad *Heroinam* ipsam *Piscariæ* singulare dein Poema, quod respexerit Simlerus, qua erat in condendis carminibus facilitate ac præstantia, conscripsit FASCITELLIUS, qui & id videtur hic innuere; illud certe intercedisse putandum est: is enim scripsit *quamplurima opera*, teste laudato Placido Diacono Casinensi, *quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt*.

Nunc externa petis Tyriz solatia genti,
 Heu quantum meritis minor & virtute parentum!
 Nequicquam tamen, infelix, hæc ipsa fatigas 40
 Auxilia, & turpi talem te foedere firmas.
 Nam sua stant Asiæ quoque funera, nec procul ardent;
 Et junctæ casu longe majore ruetis.
 Anne parum vobis Europæ cognita virtus?
 Vos armis Europa petit, belloque lacescit, 45
 Italiæ auspiciis, ducibusque innixa Latinis.
 Jamque parat Siculi præter vada turrere ponti,
 Jam Ligurum obsedit salebroso in litore portus
 Magnanimum instructis heroum exercitus alis;
 Adcincti bello juvenes, Romana propago; 50
 Spirantes patriæ meritos virtutis honores.
 Quos inter medios gradiens ALFONSUS, & ipse
 Scipiadas nobis referat qui solus utrosque,
 Sceptra manu gestans AVALUMQUE insignia regum,
 Terribilem cristis galeam quatit acer equinis, 55
 Qualis Parthenopes nuper sub montibus idem
 Gallorum magna debebat strage cohortes.
 Tempore quo mihi LAUTRECCUM Ligur AVRIA Belgam,
 Ignavosque duces infaustaue castra perosus,
 Vertit iter, ferisque suis sibi conscius annis, 60
 Hic demum tuta classem statione recepit.
 I, cava nunc Cetara, & Amalphides ite puellæ;
 Incusate deos, & Tusci numina ponti,
 Candida marmoreis plangentes pectora palmis.
 Hæc quoque Parcarumolvebant stamina fusi, 65
 AVRIA uti fato victorque & victus eodem,
 Jungeret ALFONSO sese, juvenemque secutus
 Jam senior, bello tumidos, præstaret, ut ille
 Tum certe nostris Gallos averteret oris:
 Mox vero magnis Lybiamque Asiamque catentis 70
 Impli-

Implicet, & pedibus calcandas Caesaris aptet. *vet*
 Nec mihi se Rhenus jactet conjunctus Ibero: *arctet*.
 Dum stetit, hostilesque manus interrita vidit
 Parthenope, ALFONSI dextra stetit. AURIA magno
 AURIA dein AVALO junctus, terraque marique 75
 Illicet ostendit, quid pubes Itala posset,
 Discordes animo pergat si ponere motus;
 Sponte nec ipsa sua caput offerat obvia leto,
 Dum studiis diversa ruit; dum turbine ceco
 Acta, odiis, grata & rerum novitate tenetur. 80

Atque utinam quorum manibus victoria parta est,
 Eidem virtutis quæssissent præmia soli,
 Et bene pro meritis laudum quoque dona tulissent.
 Nunc eadem infantes pariter fontesque procella
 Perculit, & cunctos uno simul obruit æstu: 85
 Dum sibi quisque putat nil non impune licere;
 Et rapit, & læti quantum quis possidet agri,
 Tanti agitur reus, & patriis procul exsulat oris.
 Heu sortem miserandam, & nostris debita seclis
 Fata deum! si fata deum tam dira putandum. 90
 Sic o sic tandem patris viduata colonis,
 Una viris florens, opibusque, & fortibus ausis,
 Una domus genitrixque deum, sobolesque deorum
 ITALIA infelix, Septem-jam tota-trioni
 Occidis; & curru celsa ad Capitolia victos 95
 Ducere gratantum longo quos ordine fueras,
 Nunc dominos perfers; nec te juga barbara tangunt?
 Sic nos (heu miseri!) quæ digna indigna relatu
 Pertulimus? quæ non mala vidimus? O ubi tellus
 Ultima, & æternis numquam non cana pruinis, 100
 Aut solis rapido semper damnata sub axe?
 Sed lacrimis modus esto. Meus, meusecce propinquat
 Quadrijugo invectus Campana per oppida curru

At.

ALFONSUS, pacemque ferat, finemque malorum
 Qui statuatur, curasque iubens procul esse sequaces, 105
 Æterna inducat miserarum oblivia rerum.
 Victor io trahit ecce tot inælyta regna, tot urbes
 Captivas; montesque novos ostentat; & arces
 Montibus, & rapido fluviorum vortice tutas
 Victor agit, clari secum monumenta triumphi: 110
 Innúmeras Italo prostratas Marte phalangas;
 Æthiopum Meroen, & Bactra extrema, Dahasque,
 Quosque habet infelix felices Mecha Sabæos,
 Quique bibunt Indum, & centum gemina oppida Cari;
 Atque alios, aliosque omnes, quos maximus ambit 115
 Orbis, & Oceano complectitur Amphitrite.
 Vestes cuique suæ, nec lingua alienior armis.
 Hic illum, ille alium miratur: at omnibus omnis
 Præcipua Othomani cura est, Asiæque jacentis
 Arma procul, capitisque immensa volumina sacri 120
 Prospicere; humanasque vices variantia fata,
 Aureaque Eoi miserari vincula regis.
 Tum vero Pœnos & classem discere, & ecquis
 Sub pedibus frendat Lybici novus Annibal æstus;
 Æneâ cui barba est, ferroque incincta nitenti 125
 Dextra rapax, regnumque dolis & cæde paratum.
 Ipsi non audent dejecta cacumina montes
 Tollere; non oculos, infractis cornibus, amnes.
 Caucasus Atlantem miratus, & arida menta,
 Ingentesque artus, contretaque terga pruinis 130
 Cœlum ubi sit, quærît: versoque ad gaudia fletu,
 Irridere senem, percontarique videtur,
 Ecquis in Herculei desudet mole laboris:
 Ille supercilium tollens, cervice reflexa,
 Suspicit ALFONSUM; scapulisque ad colla relatis, 135
 Ut licet, hæc majora fateretur pondera, & ore

Com.

Compresso, tantum demisso vertice nutat:
 Bagrada respectat Tigrim simul, & simul omnem
 Prolixam, illacrimans, falso rigat æquore barbam:
 At Tigris nictatque oculis, torvumque tuetur 140
 Jam jam erupturo similis, totamque sonanti
 Cursu eversuro pompam. Pavet obvia turba;
 Et flentes pueros pressant ad pectora matres.
 Sic Tagus ad Gangem, Ganges conversus ad Istrum;
 Inque alios alii, mussantque dolentque vicissim; 145
 Spectantumque tenent oculos, atque ora morantur.
 PAUSILYPUS læta redimitus tempora citro,
 Jura dat, & leges victis imponit amicas;
 Ac monet, ut partem socii Sæthius honoris
 Jam subeat, Nymphisque rosas & lilia mittat, 150
 Ipse fluentifona lenis pater incubat urna,
 Cœruleos tenera præcinctus arundine trines,
 Sufficit & festas vario de flore corollas,
 Hortaturque suas per mollia prata Napæas,
 Visendi properent dulci prævertere cura 155
 Naiadas comites, festinantumque catervas
 Nereidum; quarum Siren dux, maxima Siren
 PARTHENOPE thyasosque novos, nova carmina tentat;
 Et movet in numerum choreas, & voce canora
 ALFONSUM ingeminans, Felix, hoc aspice, felix 160
 Nunc ego dicar, air. Responsant æquora plausu.
 Immixtæque viris passim nullo ordine matres,
 Et pueri adsultant, vocesque ad sidera tollunt;
 Gratandi exciti studio, effusique per urbem.
 Ære cavo divumque arces, arcesque minorum 165
 Certatim plaudunt heroum, atque æra frangunt:
 Sed divum, resonis tantum tinnitibus auras
 Complent, & molli nubes clangore ferenant:
 Heroum, valido fumantes igne coruscant,

Ignis

Ignem tonant, cœlumque petunt, cœlum igne laceſſunt, 170
Et longis liquidum labefactant æthera bombis.

Quæ pater ignipotens media Vulcanus ab Ætna
Bani procul exaudit, clauſo Cyclopaſ in antro
Caſtigat, furtiſque vias & nomina quærit;
Fulminibuſque ſuis fremit æmula fulmina, olenti 175
Sulphureque ſtrépituque & terrificis fulgetriſ.

Jam fremitu reboant montes; jam jam omnia late
Litora turbantur: Campania tota reſultat.

Aſt AVALUS diuim templiſ indicit honoreſ,
Et largæ fert dona manu, cumulatque per aræ 180
Tura Arabum, & ſtirpeſ ima ab radice reuulſaſ.

Tum ſpolia excelliſ gaudet ſuſpendere teſtiſ;
Parietibuſque ſacriſ adſigit opima, ſuperbiſ
Pro foribuſ ſtatuens quæ ſita ex hoſte trophæa.
Taliſ Liber erat, nigris cum victor ab Indiſ 185

Indomitoſ egit tigreſ ad frenæ jugaleſ,
Sileno cum evante, & thyriſigeriſ Satyriſciſ.
Taliſ & Alcideſ præda ſpectandus Ibea,
Poſt tot inexhauſtoſ terraque Eteboque laboreſ,
Aut fuit, aut poterat Pompejiſ eſſe propinquiſ, 190
Æterno noſtraſ dignatuſ nomine terræſ.

Victoriſ in primis medio VICTORIA templo
Adſiſtit, jaſtaque ſuo ſe nomine læta,
Quondam ſæpe viro, nunc facta nepotiſ omen.
Utque olim inuicti fata immatura mariti 195
Flebilibuſ numeriſ, doctiſque ſacraſſe quereliſ

Juuit, & æterniſ maneſ intexere chartiſ;
Jam canit ALFONſi victriſcia ſigna nepotiſ,
Leſboſ Tuſco percurrẽſ peſtine chordaſ.

Sed locuſ hauđ patitur me longiſ ire per altuſ, 200
Nec mihi tam gelido præcordia frigore torpent,
Hujuſ ego ut breuiſbuſ laudeſ perſtringere verbis

Poſſe

Posse rēār, speremque omnes æquare canēdo,
 O decus, o patriæ spes, heroina, decorum
 Salve perpetuo nostris data munere terris: 509
 Te canimus læti, te cœlo tollimus omnes.
 Tu mihi te facilem da, vates optima, vati
 Et potuisse aliquid tecum fortasse feremur.
 Hæc meditor, tacitusque animo mecum ipse voluto,
 Atque utinam tantis par sim modo conditor actis, 216
 Ne me deficiant sub iniquo pondere vires.
 Sed tamen experiar: nec me tentasse pigebit,

F I N I S:



V

Nos

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii
S. Mariæ Florentiæ, ac Præses Congregationis Cassi-
nensis, &c.,

Reverendiss. P. D. Georgio Thiera Abbati S. Ma-
riæ Pratæ, ac adm. R. P. D. Gerardo Spe-
rosio S. Andreæ Buschi Priori, id muneris hæc litte-
ris commendamus, ut Opus inscriptum = *il Poema de
Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoleta-
no, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in
verso Italiano sciolto, ec.* = per Reverendiss. P. D. Fran-
ciscum Mariam Riccium Abbatem S. Benedicti Ferra-
riensis recens elaboratum, accurate perlegant, ac sedu-
lo examini subjiciant, Nobisque una scripto signifi-
cent, num censeant necne, Typis illud posse vulgari.

Datum in Abbatia Florentina die 8. Decembris 1753.

L. ✕ S.

D. Petrus Aloysius della Torre Abbas ac Præses.

D. Petrus Baldorioti Pr. Pro-Cancellarius.

Tuis

Tuis ut obsequerer Mandatis, Reverendis. Præses, Opus
 inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione
 na Capece Parrizio Napoletano, illustre Scrittore del
 Secolo XVI colla Traduzione in verso Italiano, sciol-
 to, ec.* = ea, qua par est, diligentia perlegi; reli-
 quum nunc est, ut meum, ita enim iussisti, qua-
 lecumque tandem id sit, iudicium referam.

DE celebratissimo Scipionis Capicii præfato Poema-
 te, ceterisque ejus Operibus, quæ simul collecta
 hac nova sua editione exhibet Reverendis. noster P.
 D. Franciscus Maria Riccius S. Benedicti Ferrariæ Ab-
 bas, non est cur Te omnigenæ eruditionis, ac litte-
 raturæ Virum, quem nobis Deus diu sospitem servet,
 pluribus morer. Scis a summis ac lauditissimis Viris
 hæc atque illud nunquam non laudata fuisse; idque
 præclara, quæ de illo testimonia ab Editore nostro
 variis ex locis in unum congesta hic producuntur, in
 aperto ponunt. Quare de Scipione, immo vero & uni-
 versa litteraria Republica Reverendis. Præsulem no-
 strum benemeritum deinceps futurum censeo, qui ut
 novæ huic editioni novam quandam gratiam ac lu-
 cem adderet, sive in colligendis, quæ nonnisi sparsim
 de eodem habebantur, encomiis, sive in exponendo
 explicandoque Italicis iis versibus, quos solutos vocant,
 prædicto de *Principiis Rerum* Poemate, adjectisque præ-
 claris omnique eruditione refertis adnotationibus, quæ
 ad res ipsas illustrandas mirum in modum conferant,
 strenuam navavit operam: cumque in his omnibus,
 meo quidem iudicio, nihil non sanum ac rectum oc-
 currat, immo vero omnia pro more suo elaborata sint
 ac castigata; Opus ipsum, si auctoritate Tua faculta-
 tem facies, Typis ut committi valeat, quam dignissi-

num puto: quoniam, si ominari liceo, pronantius
non verear, non minorem hinc, quam quæ ex An-
Lucretiana sua Metaphrasi, est autem perillustis, et
parva est, Auctori nostro laudem & gloriam esse ac-
cessuram.

Dabam ex Monasterio S. Mariæ Pratale: VII. Idus Februarias 1754.

Obsequentissimus atque Addictissimus
D. Georgius Thiera Abbas præd. Monast.

CUM

CUM à Reverendis. P. D. Aloysio à Turre Monasterii Florentini Abbate, ac Præsìde Congregationis nostræ in mandatis habuissem perlegere Poemata de Principiis Rerum Scipionis Capicii, quod nuper italicè reddidit Reverendis. P. D. Franciscus Maria Riccius Abbas Monasterii Ferrariensis, inscripsitque = *il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso italiano sciolto di Francesco Maria Ricci Romano Abate Benedettino-Casinese. Aggiuntivi dello stesso Capece il Poema de Vate Maximo, l'Elegie, gli Epigrammi, ec.* = iussa feci quam diligentissime; nihilque in hoc Opere offendi quod Fidei dogmatis, & morum præceptis ne vel minimum dissentiret. Scipio siquidem ex Gente Capicia, quæ vetus & honorata Neapolis Familia est, nobilissimum germen, & non modo literis, sed etiam probitate morum summe commendatus, omnes versus suos castissime composuit. & in Poemate de Principiis Rerum, in quo Anaximenis de aere unico rerum omnium elemento placitum retulit probavitque, impia simul Epicureorum commenta de æternitate atomorum, fortuitoque congressu sancte confutavit: Reverendis. vero Riccius, qui non modo in Philosophia, & Theologia, sacrisque Canonibus dñu, ut scimus, multumque versatus est, sed etiam ab adolescentia in versum tum Latinum, tum Italicum se mente ac voluntate coniecit felici adeo eventu; ut de eo vera cum gloria illud Jüvenalis, meo iudicio prædicare possimus = *Egregius vates, cui non sit publica vena* = idem Poema de Principiis Rerum summa religione ac fide italicè reddidit, & Capicii sensa, ac vim doctrinæ nitidis carminibus ad verbum elegantissime expressit. Et sane admiratus sum studium & diligentiam,

tiam, atque in condendis carminibus felicitatem & facilitatem, quibus elegantiam venustatemque Auctoris integram ubique servavit, & lumina ingenii Capiciei, atque artem in oculis plenissime posuit. Adnotationes etiam, quas eidem Poemati Interpres noster de suo apposuit post Braccianas, ipsi honori futuras esse puto, quippeque philosophicæ eruditionis sint refertissimæ, & Capicium virum doctissimum in naturalibus questionibus anulum, ut illis temporibus, vidisse, & subseruis prælusisse Philosophis in quamplurimis, atque etiam facem in nonnullis prætulisse, pro dignitate ostendant. Vindicat non semel Poetam suum estimationi hominum, probatque luculentis aureæ ætatis testimoniis hanc Gregorii Giraldi phrasim = *qui in aliquo Poetarum numero censendus est* = honorificam esse, atque innuit, Bailletum præsertim, acutæ ceteroquin naris criticum, male Giraldi iudicium ad utrumque Capicii Poemata, de *Principiis Rerum* scilicet, & de *Vate Maximo*, retulisse, cum de postremo tantum loquatur Giraldus, qui prius ne vidit quidem. Ad editionem tandem, quam Interpres noster adornavit, quod attinet, ipsa omnibus est numeris absoluta, ita ut priores sint quidem in pretio habendæ, suis quæque de causis; sed si rerum copiam spectemus, ac propterea utilitatem, minore certe ad hanc. Et quidem Ricciæ isthæ editio, præter ea, quæ recensui, complectitur Capicii Opera, quæ exstant, universa, nec non litteratorum hominum iudicia, & scripta sive historica, sive critica in vitam, & carmina castissimi Poetæ atque eruditissimi, quæ hinc, & illinc, non parvo sano studio, Reverendiss. Riccius deprompsit: Finem Operi suo imponit Fascicelli Episcopi Insulanæ carminibus aliquot, viti scilicet ex Congregatione nostra

nostra ab omnibus sui temporis, & a Capicio præ-
fertim, qui eo utebatur familiariter, in mores, atque
litteras, & in poeticam præsertim artem spectatissimi;
quæ sane carmina eandem maximopere ornant, & re,
& auctoris nomine commendant. Quæ cum hæc sint,
ut esse mihi videntur; nullus dubito, quin egregium
Ricci nostri laborem, si in publicam prodeat lucem,
valde commendent Eruditi, & Italicis præsertim car-
minibus delectentur Poetæ doctiores, atque etiam de-
votis prædicent, quod de Metaphrafi Anti-Lucretiana
elegantè cecinit Anonymus.

Unde immortalis hæstabit nam fama superæstas

Tuque vivo vires carmine, & ille tuo.

Ex Monasterio S. Andreæ Buschi IV. Nonas Martias
Anno MDCCLIV.

D. Gerardus Speroni ejusdem Monasterii Prior.

Noe

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii
S. Mariae de Florentia, & Præsidentis Congregationis
Casinensis, &c.

CUM Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Re-
rum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre
Scrittore del secolo XVI. colla traduzione in verso sciolto
Italiano, &c.* a Reverendiss. P. D. Francisco Ma-
ria Riccio Ferrariensis Nostri Monasterii Abbate elu-
cubratum, sedulo recognoverint ex Nostri Theologis
duo, quibus id a Nobis commissum fuerat, illudque
una ambo non probaverint modo, sed & impense scri-
pto commendarint; ut Typis mandetur, si ceteris,
quorum interest, videbitur, concedimus.

Datum in Abbatia Florentina die 22. Martii 1754.

L. ✠ S.

D. Petrus Aloysius della Torre a Janua Ab. & Præsidentis.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancell.

A D D E N D A

(Quæ scilicet præ typorum celeritate , ob quam & potissimum menda irrepserunt , suis quæque locis , quum haud parum absenti Ferraria Typographo præsto hæc proinde non fuerint , apponi haudquam potuerunt.)

I.

A D T E S T I M O N I A

Pag. LI. de SCIPIONE, CAPICIO ejusque præsertim Poematis &c. post illud Joannis Baptistæ Capassii Neapolitani pag. LXI.

V. cl. Com. Marcus a Turri Veronenſis in *Italica quædam Oratione* (de qua & mox) *Methodum exhibens in Litterarum studiis probe instituenda Juventutis*,

Dove, inquit, dove mai a' di nostri, ne' quali tanto lungamente s'intertengono i Giovani a solo fine di far loro apprendere i precetti grammaticali, trovasi quel numero di Uomini Letterati, fuor di quelli, che di sopra vi ho nominati, simili a Poliziano, Alcionio, al Bembo, Sadoletto, Bonfadio, Vida, Marcantonio Flaminio, Polo, Vittorio, Paolo Manuzio, Navagero, Casa, Sigonio, Mureto, Buonamico, Amaseo, Faerno, Riccio, SCIPION CAPICCIO? (*Capice.*)

V. cl. Com. Hercules Dandinius Cæſenas in *Opere inscripto* Erminii, ac Meranii Dialogus, in quo Erminius ad filium suum erudiendum institutionem parat.

Cælenæ 1734. 4. *integram adferens Turrii Orationem, unaque Latine reddens, prælatum Testimonium, quod exstat ibi pag. 97. ita vertit pag. 99.*

Ubi, ubinam nostris temporibus, in quibus tamdiu perdiscendis Grammaticorum regulis pueri addicuntur, exstat numerus ille litteratorum hominum, quales fuisse, præter eos, quorum supra memini, Politianus, Alcyonius, Bembus, Sadoletus, Bonfadius, Vida, Marcus Antonius Flaminus, Polus, Victorius, Paulus Manutius, Navagerius, Casa, Sigonius, Muretus, Bonemicus, Amasæus, Faernus, Riccius, **SCIPIO CAPICCIUS?** (*Capicius.*)

II.

A D M O N I T U M

(Pag. 157. quod quidem Typographi errato nostris proxime Adnotationibus præpositum legitur, quum contra Braccianis illico subjici debuisset.) In hoc post ea verba diligens Regnanltius hæc legito: *qua de re egregie pro more suo et eruditissimus Eduardus Corsinus **)

In calce * *Ad Plutarch. de Placit. Philosoph. a se edit. atq. Adnotation. Illustrar. Dissert. in qua plurima veterum Philosophorum placita a Plutarcho memorata hinc Recentiorum placitis conferuntur.*

AD TESTIMONIA

Pro Capiciano poemate de VATE MAXIMO

In vetusta quadam ac perrara Poematis de VATE MAXIMO Neapolitana Editione, quam adsepyari apud doctissimum Franciscum Vallettam, virum patricium, novimus ex ejusdem ad eruditissimum Amicum nostrum, perhonorifica quidem nobis, nunc deperdita, epistola, duo occurrunt Epigrammata huic ab illo dumtaxat indicata, in CAPICII laudem ejusque Poematis, alterum Hieronymi Borgii (quem, *virum singulari probitate & morum gravitate ornatissimum, ac doctrina & disciplinis eruditissimum* appellavit illius æqualis Paulus Flavius in superiori epistola ad Ludovicum de Toletum, cujus ille & præceptor fuit, pag. 188.) alterum Benedicti, si nominis bene meminimus, Martirani: quæ tamen ex ea, cujus proinde annum quoque ignoramus, descripta, hic utique apponenda, tametsi fuerint diu multumque expetita, numquam, malo quodam fato, consequi potuimus.

Hæc profecto ne invenimus quidem Epigrammata, uti primo rebamur, in perrara item altera & antiqua Editione inscripta SCIPIO CAPYCIUS de VATE MAXIMO. *Impressit Neapoli Joannes Sulsbacchius hagenorvensis germanus. mense novembri MDXXXIII. 4.* Poema hoc jam ab anno 1535. proinde typis excusum, conjecit optime eruditissimus atque æque diligens Mazzuchellius in superioribus Commentariis *Nam. II. pag. xlii.* quam dein nacti ex insperato fuimus humanitate V. Cl.

Petri Pauli Ginannii, Patricii Ravennatis, Benedictino-Casinenſis, nunc Cœnobii Divæ Mariæ in Monte juxta Cæſenam, Abbatis. In hac ſape, quam fortassis, vel memoratam alteram, paullo ſive ante, ſive poſt, uti arbitramur, niſi forte & anno iterum eodem, adornatam legerat Lilius Gregorius Gyraldus, de quo in noſtra *Adnotatione* (✠) pag. xxvii. ac ſeqq., deprehendimus, Capicianum Poema ab eo, quod exhibent Manutiana 1546. tum juxta hanc ſubſequutæ reliquæ Editiones (nèque enim ſcimus quomodo legitur illud inter *Poemata Sacra &c. Collectore Joanne Opavino, Bafilæ 1542. 8.* quæ nunc ad manus neutiquam habemus) inſigniter diverſum, ab AUCTORE ſcilicet ſecundis curis immutatum ſexcentis in locis; quod equidem ſententiam noſtram de recto ipſius Gyraldi judicio vel ex juvenili illo Poemate CAPICII, mirum in modum confirmat: quæ proſecto ex utraque Editione, omnia invicem conferenda non ſine jucunditate legentium unaque utilitate, hic ſi adferremus, operæ nos pretium facturos, Amicorum etiam ſuaſione, in primis Joannis Andreæ Barotti Ferrarienſis, viri ſane ingenio, doctrina, humanitate ſpectatiſſimi, jure optimo exiſtimavimus.

VARIANTES CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

L I B. L

(Ex Editionibus, Neapolitana 1533. quæ primo loco, ac
Veneta seu Manutiana 1546. quæ secundo, alter-
nis hic exhibentur.)

V. 3. Surgentisque canam
V. 3. Surgentisque cano

9. Tu mihi cuncta tuo qui replet numina, vitam
Inspirans rebus; quo magni condita cæli
Lumina; quo terra fidunt, & mobilis heres
9. Tu mihi, perpetui quo lumina condita cæli,
Infima quo fidit tellus, & mobilis hæret
13. In spatia effundit vasti se ingentia mundi
Æquævum patri
12. In spatia effundit vasti se ingentia mundi;
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras
Omnia qui vitam spiranti lumine replet;
Æquævum patri
16. Gens pia qui rudibus, sibi quos rex magnus olympi
In terris iunxit comites; afflata repente
Ora tuis radiis, solvisti; auditaque centum est
Vox linguis eadem; & varia admiranda per orbem
Immensum, attonitæ gentes stupere loquutos.
17. Gens pia qui rudibus sibi quos rex iunxit Olympi
In terris comites radiis afflata repente
Ora tuis solvisti, & linguis edita centum
Vox eadem summi ostendit pia iussa parentis,
Et mira attonitæ gentes stupere locutos,
24. Iordanis dices agros, & pingua late
Æræ rigans, magnoque ausus condescere ponto,

V. 25. Jordanis cultos agros, & pinguis late
Arva rigens, magno ad ausus contendere ponte.

28. Nobilium, patriam voto quam legis in orbe;
Quum vitam in terris.

29. Aurca qui aeterni cecinerunt secula regis,
Quam patriam legit, cum cælo missus ab alto
In terris vitam

36. Qui mundi reputans regem, verumque salutis
Autorem, in terris numquam latuisse; sacrumque
Adventare diem,

38. Qui reputans, satis in terris mortalia membra
Indutum, vera auctorem latuisse salutis,
Nec procul esse diem

49. Visti deliciis, varias vitamque per artes
Assueti excolere, & duro exercere labore.

51. Et varias vitam assueti exercere per artes;

72. Ille tamen nobis toties prospexit; & agros
Complexus, cæli tantum non luce carentes,
Atque humiles, verum summa ad fastigia nexit.

73. Ille tamen nudosque fovens, inopelque salutis
Complexus, cælique modo non luce carentes
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit,

80. Impia gens ausi; solis quod rector olympi

Vobiscum pepigit; legesque abrumperet, sacris

81. Vobiscum magni pepigit quod rector olympi
Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,

83. Servandasque dedit vobis, quin vana deorum
Numina fingentes, sacras mortalibus aras
Non tantum, dignisque Deo tribuistis honores,
Sed stolidas pecudes, mutarumque ora ferarum

Fecistisque Deos, sacraque locastis in æde;

Nil memores hominum dederit quam multa supremus

Regnator; dira quoties a morte reduxit

Immeritos; bruta mentes, ægyptiis olim

Quum premeret fugientes, & miseroque reductos

Servitio, angustas rubri cecidistis in oras

Litoris, hinc trepidos ingens jam turba tenebat.

Hostilis, pelagusque illinc obsabat, & omnis

Spes erat effugii,

84. Riteque servandas dedit æternumque colendas,

Quin etiam divum fingentes numina vana

Mortales facies, mutarumque ora ferarum

Fecistisque Deos; sacraque locastis in æde,

Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra

Et diu immeritos quoties a morte reduxit

Heu

Heu brutæ mentes ; premeret quum Ægyptius ollam
 Elapsa durò imperio, e miseroque receptos
 Servitio, angustas rubri cecidistis in oras
 Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat, ;
 Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis
 Spes erat effugii,

- V. 97. *Natura impulsus genitoris numine magni*
Dispulit obiectas undas, atque insima nassi
Gurgitis exertans
97. Naturæ impulsu domini, retumque parentis
 Dispulit obiectas undas, atque intima vasti
 Gurgitis ostendens
100. *Perpetuis mirum, fluctus scinduntur ; & undas*
Fit via per medias ;
100. Perpetui, mirum fluctus scinduntur, & æquor
 Fit via per medium,
106. *Aduersum elapsos quum cernens impius hostis,*
Non ope diuina proscisso gurgite fluctus
Immosos pendere ratus, mutatque rerum
Fœdera ; mentis egress, atque acri concitus ira,
Qua petiisse fuge innotuos, conspexit ; eadem
Persequitur, credens se undis, iamque alta subibant
Æquora ; nativum subito quum labricus humer
Sensit onus ; petiitque ima ; & trepidantia pressit
Agmina ; præpropterea ruens de gurgite moles
Undarum, absorpsit cunctos, mensisque profundo.
106. Adversum, & ruit sese regione locata ;
 Quum modo qui trepidos urgebat periculis hostis
 Divino ignarus nutu pendere fluentem
 Vim pelagi immotam, mutatque fœdera rerum,
 Mentis inops, lucisque carens, ac percitus ira
 Qua petiisse fuga innocua conspexit, eadem
 Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor.
 Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,
 Nativum quum sensit onus sedesque petivit
 Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit,
 Undarumque ruens alto de gurgite moles,
 Et letum una fuit cunctis, eademque sepulchrum.
119. *Ereptos iterum aspexit : quo tempore, nudas*
Vos inter cautes arabum, montesque perustos
Urgebat vesana fames : passimque naganum
121. Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,
 Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos
 Urgeret vesana fames, passimque cadentium
125. *Tunc vobis nido demisit ab æthere rorem,*
Felicem calis rorem ; quem nocte repenti

- Non tantum lenes sudarant molliter auræ ;
 Deslagrans nostrum exurit quum sirius orbem,
 V. 127. Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,
 Felicem rorem, quem sudavere tepentes
 Non tantum æstivum sub solem molliter auræ,
 Deslagrans late exurit quum sirius orbem,
135. Sol iter ; e calo vobis fragrantia mella
 Fluxerunt semper ; duro nec uomere segnem
 Tellurem interea, & curvo vertistis aratro .
137. Sol iter, & certo percurrit signa meatu,
 Fluxerunt cælo vobis fragrantia mella,
 Nec duro interea terram vertistis aratro .
141. Has profugos terras, inque hos induceret agros ;
 Felices agros, vobis longumque colendos .
143. Has profugos sedes, atque hos induceret agros,
 Promissos vobis agros, longumque colendos ;
144. Promissasque avidi sedes, gremiumque videbant
 146. Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant
147. Tunc summum æterni tumidus rectoris olympi
 Imperium sensit fluvius ; rapidoque repente
 Continuit fluctus, & aperti pervia fundi
 Ostendit vada ; præcipientesque argenteus altam
 In nubem glomeravit aquas, undisque retortis
 Vis fluxa
149. Divinum imperium tunc flumen sensit ; & undas
 Compescens rapidas ; dictu mirabile, sistit,
 Et vada detecti monstravit pervia fundi,
 Visus & in nubem quo pacto argenteus altam
 Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis
 Vis fluida
154. Quid tantum aerias liquidus se tolleret humor .
 Illi qua toto volucer defluxerat alveo
 Amnis, transmittunt ripas ; campisque beatis
 Consistunt læti ; terraque fruuntur amata .
155. Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor .
 Illi, qua flumen toto defluxerat alveo
 Transmittunt læti ripas, campisque beatis
 Consistunt tandem, & terra potiuntur amata .
158. Cætera quid memorem rerum miracula, terris ,
 160. Cætera quid memorans rerum miracula narrem ;
166. At vos haud unquam exuti, gens impia, mentem
 Vesanam, toties contempto numine veri
 Artificis rerum, dis nanis thura dedistis
 Impia ;

V. 168. At vos insanam induiti, genus insipia, mentem;
 Artificis toties contempto numine mundi,
 Supplicibus votis diis vanis tura dedistis
 Impia;

172. Et calo genus inuisum; qui uasibus aures
 Diuinis, semper duri, auertistis; ab alto
 Vos deus aspiciens, studuit quis flectere mentis
 Perfidiam insana, atque animos sedare furentes.

174. Inuisumque genus superis, obrusaque corda,
 Et semper surdas aversi vatibus aures.

181. Reddit aui patrumque animos pia facta priorum
 Extollunt? pater omnipotens, o semper inanis
 Gens, abrae in sobolem has poterit conuertere cautes;

181. Reddit aui, patrumque agitant pia facta priorum?
 Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,
 Has nequit Abrami in sobolem conuertere cautes,

186. Quon magna aetherei poscunt promissa petentis,
 Vos miseri, heu terrae defixi noxia corda.

186. Quo vos aetherei poscunt promissa parentis
 Heu terrae nimium defixi noxia corda.

204. Fulgebis que dies, longa caligine pressos
 Quae uos eripiet; multosque attrita per annos
 204. Fulgebit que dies, longos quae attrita per annos

215. Et scelorum abluti uenientem admittite labe
 Seruasorem hominum,

214. Et scelorum puri, terrena & labe piati,
 Tota anima, & totis uenientem admittite votis
 Seruatorem hominum,

219. Tempora monstrabat populis; auctisque frementes
 Firmabat dictis; uita melioris amore
 Accendens. cuncti iamdudum immota tenebant
 Lumina; & accepta intentas diuina per aures
 Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat

219. Tempora monstrabat populis, dictisque frementes
 Firmabat, uitae accendens melioris amore.
 Iamdudum accepta intentas diuina per aures
 Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat.

232. Circumstant; gratisque intenti uocibus aures
 Laetitia ingenti, & subita spe pectora complent.

231. Circumstant, gratisque intendunt uocibus aures
 Et collapsa diu subita spe pectora complent;
 Haud secus optata pandentem proxima regis
 Secula suspiciunt uatem, laetique frequentant.

V. 234

V. 234. *Res mira, eductum in silvis, dixina profari
 Tam nona; & ingentem populum pendere loquentis
 Ex ore intentis animis; gressusque propinquas
 Confluere, oblitus rerum, quas labilis usus
 Fert vita, atque alacres regni expectare beati
 Gaudia; surgentique oculos aduerrere luci.*

235. *Res mira, eductum in silvis has edere voces,
 Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!*

244. *Præcipue felix natum tu maxime; matris
 Quem Deus ex utero optavit, qui nuntius iret
 Venturo nato in terras; aditumque parares
 Aeterno regi. celsi uoce parentis
 Promissus sacro, divinæ signa iuuentæ
 Jam tum ostendisti.*

245. *Præcipue felix vatum tu maxime, regi
 Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.
 Jam tum ostendisti admirandæ signa iuventæ
 Afflatæque Deo.*

250. *Subdiderat; terras coleret dum candida cælo
 Pax veniens, & priscus honos rediisset aratro;
 Squalerentque situ præduri militis arma.
 Imperio Solymos, patriamque tenebat Idumen
 Herodes; quum sorte fuit iustissimus inter
 Abiadas lectus; saceret qui maxima, risu
 Isaida magni sacra, erat eni digna, pissque
 Par meritis coniux, nullique obnoxia culpa.
 Divinis ambo intenti pia pectora iussis.*

248. *Subdiderat, rerumque unus retinebat habenas,
 Dum terras coleret veniens pax candida cælo,
 Squalerentque situ præduri militis arma,
 Et rediisset honos contempto priscus aratro;
 Rex fama Herodes opibusque, & cognitus armis
 Imperio Solymos, patriamque tenebat Idumen;
 Abiadas cum sorte fuit iustissimus inter
 Electus, sacra qui saceret quæ maximus olim
 Isaidas lectos iussit celebrare nepotes;
 Cui fuerat vinclo coniux sociata iugali
 Pax vitæ meritis nullique obnoxia culpæ.*

269. *Ergo extrema dies veniet mihi, cara priusquam
 Premia coniugis accipiam, nec tristia nostri
 Damna thori, sanctæque preces non coniugis unquam
 Te tangant; primis quæ in te semper fixi ab annis.*

266. *Ergo corripiet me lux extrema priusquam
 Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?
 Nec nostri te damna thori, nec coniugis unquam
 Tangeret honos, primis quæ in te semper fixi ab annis?*

V. 275. Connubium generi augendo. nos nomen inane
*Hoc gerimus; frustra que animos, & corpora vincle
 Iunximus hoc. sanctis cedent at commoda iussis
 Nostra tuis; maneatque tamen tua firma voluntas.
 Talibus orabat senior; fixumque tenebat
 Cælo animum, prolis præsaga gaudia mente
 Concipiens; quum vota deus non irrita passus
 Esse pia; & sancta fultor spe pectora nunquam
 Frustratus, clemens admovit vocibus aures
 Supplicibus caloque preces audiuit ab alto.*

272. Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;
 At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo
 Iunximus, & tantum gestamus nomen inane.
 Nostra tamen cedant divinis commoda iussis,
 Et maneat rata quæ fuerit tua cumque voluntas.
 His senior cælo figebat lumina dictis,
 Concipiens prolis præsaga gaudia mente;
 Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus
 Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens,
 Supplicibus clemens admovit vocibus aures.

289. *Astitit, & dextra præsentis in lumine pulcher
 Effulsit, specie, soliti qua sæpe videri
 Calicæ humana quoties cælestia, missi
 In terras, mandata ferunt. senis occupat horror
 Membra ingens. riguitque imo sub pectore sanguis;*

286. Astitit, & dextra præsentis in lumine fullit,
 Humana soliti specie qua sæpe videri
 Cælicolæ quum iustæ ferunt cælestia terris.
 Obriguere senis subita formidine membra,

297. *Pone pater. summi regis nam consigit aures
 Vox tua. concipiet coniux sanctissima; vobis*

293. *Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;
 Concipiet tandem coniux sanctissima, vobis*

261. *Nascetur puer egregius; quem certa salutis
 Signa novæ, terris longum expectata ferentem
 Læticia effusis animis, plausuque secundo
 Excipient multi; tollentque ad sidera partum
 Voce hilari insignem, & magni cunabula vatis.*

297. *Nascetur puer egregius, quem læta ferentem
 Secula voce hilari excipient, plausuque secundo,
 Et cælo magni tollent cunabula vatis,*

308. *At tibi qui vacua tristi cum coniuge mæres
 Sæpe domo;*

297. *Hic tibi, qui vacua tristi cum coniuge in æde
 Sæpe doles.*

- V. 312. *Uix capient atacres vestra exultantia motus
Pectora ; & expleri dabitur uix corda, tuendo
Luminibus salem puerum mortalibus. hunc tu
Nomine ioannem dices.*
306. *Hunc, postquam de more aberit lux septima partus ;
Nomine ioannem dices.*
317. *Magnus eris ; poteris quem non humana probare
Vox satis ; & propria uirtuti extollere laude.*
309. *Magnus erit, poterit quem vix humana probare
Vox satis, atque sua sat digne extollere laude.*
320. *Humani affector generis : cui pontus, & ima
Tellus, cuique aether, & calis lumina parent.*
312. *Humani vindex generis, cui terra fretumque
Servit, & immensi subduat se lumina mundi.*
324. *Non ille erectos calo tardantia sensus
Pocula, & aetherea mentis lesura uigorem
Uina bibet ; nilique sitim restinguere lymphæ
Contentus : semper puri pia frena tenebis
Pectoris ; & sacris non ullo tempore curis
Auelleret nullo pollutam crimine mentem.*
316. *Non ille aethereos tardantia pocula sensus
Stulta coloratis bibet uix expressa racemis
Contentusque sitim pura restinguere lymphæ,
Non ullo sacris auelleret tempore curis
Caelestem nullo pollutam crimine mentem.*
330. *Cæca rudimenta, & tenuis dum suscipit usus
Vitæ ; utero Matris clausus ;*
322. *Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ
Materno ex utero captat,*
339. *Es recto aueris labes ; ad frena uolentes
Iustitia adducet dictis. sic resibus olim,
Quum non dum ardentis uestris trans aera curru
Cessisset terris, meliores uectus ad oras,
Æthereo fulcitus mentem pectusque uigore ;
Ore pio, insanaque tribus infandaque rerum
Crimina damnabat uates. hunc spiritus idem
Visque eadem accendat diuini numinis ille,
Venturo in terras. proprio qui sanguine culpam
Humani antiquam generis, latoque piabit ;
Æterni patris nato præmissus, ab imis
Mortales tenebris miseris, ad luminis ortum
Conuertet tanti ; & referat quos ille beatum
In regnum, dignos faciet, numerumque piorum.*
329. *Multorumque animos labes quos polluit atra,
Iustitiæ aptabit rectique ad frena uolentes.*

sic

Sic magnus nondum ardenti trans aera curru
 Advectus vates meliores Tesbius oras,
 Infanaque tribus, infandaque crimina regum
 Damnabat sancto fultus pia corda vigore.
 Hunc eadem accendat pietas, & spiritus idem.
 Hic & supremo regi, qui sanguine culpam
 Humani antiquam generis letoque piabit,
 Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum
 Converteret, dignos reddens quos ille beatas
 Dignetur sedes, numerumque inferre piorum.

- V. 354. *Iandudum insueta profusus luce, tenebat
 Defixos. Et certa minus mandata putabat;
 Captantem promissa magis quo gaudia mente
 Spes noua tam sancto ueniens implenerat ore.*
340. *Defixos mira perfusus luce tenebat,
 Eventura minus reputans cœlestia dicta
 Quo promissa magis volvebat gaudia mente.*
363. *In fœtum nequit. hæc igitur delata probari
 Haud dubia promissa fide; ne incerta cupido
 Sperantum violet successus gaudia tanti.*
350. *In fœtum nequit; & teneros formarier artus:
 At tu magna fide haud dubia da dicta probari,
 Gaudia ne violet sperantium incerta cupido.*
369. *Hæc mihi quod dubias præbes Et certa futura
 Signa petis sobolis: signum hoc en accipe; sanctus
 Qui linguae officio, certos reddentia sensus,
 Fers hac verba tenus; te ingrata silentia, linquent
 Ducturum liquida voces; non vana probentur
 Euentura suo donec mea tempore dicta.
 Hæc ait; ac subito tenues fulgentia condens
 Lumina, Et æthereos uultus, excessit in auras.*
556. *Has mihi quod dubias præbes; prolemque futuram
 Et divina petis signo promissa probari;
 Signa dabo, & ne impune usquam non vera locutus,
 Æthere demissus videar; tibi signa negatus
 Vocis erit, linguaeque usus, mea tempore dicta
 Eventura suo donec non vana probantur.
 Hæc ait; & subito fulgentia lumina condens,
 Et faciem ætheream, tenues excessit in auras.*
383. *Diuino agnoscunt afflatum numine in æde
 Diuinumque aliquid mortali lumine præsens*
370. *Diuino agnoscunt afflatum numine pectus,
 Diuinumque aliquid mortali lumine in æde*
387. *Iucunda tamen amisse spe tristia uocis
 Damna leuat; lucem expectans, quæ uincla relaxet*

Lin.

- Linguae optata ferens ptenisti gaudia portus.*
 V. 374. Spe tamen, ac vocis daronium solatur ademptae
 Expectans lucem, quae linguae frena relaxat
 Atque optata ferat promillis gaudia portus.

393. *Signa tenet messis laeta, atque incommoda brumae*
Spe frugum gelidae, & venturo sanore pensat.
Ergo, quod poterat, signis nutuque sacerdos
Perspiciens oculis motus dat mendis; & neque
Fert animo ereptos, prodit quos auribus index
Lingua sonos; sanctaeque minus non sufficit arae.
 380. *Signa tenet messis laeta atque horrentia brumae*
Tempora, spe frugum, & venturo sanore pensat.
Ergo frena lubens linguae, clausumque sacerdos
Vocis iter patitur, magnae praesagia prolis;
At signis nutuque animi dat cernere motus;
Nec minus interea fumanti sufficit arae
 400. *Et jam sacra pius de more peregerat; ade*
Seque domum e sancta tulerat; quam sedula coniux
Castra fovens solo servabat membra cubili.
 385. *Et jam divina, sacris de more peractis,*
Se se ade domum tulerat, quam sedula coniux
Membra fovens tepido servabat casta cubili;
 405. *Lunaeque iam quinos oblique absoluerat orbes;*
Gaudia quum sobolis laeto sub corde volutans,
Prodiderat nulli; ingenuo tamen illa rubore
Rugosa suffusa genas, tum lumina supplex
Attollens caelo, fundebat talia; memento
Sepe pia venerata Deum. tua munera nunquam
Sera, pater, veniunt. decoras iam pignore dulci
Connubium.
 392. *Lunaeque iam quinos obliqua peregerat orbes;*
Gaudia quum prolis laeto sub corde volutans
Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum
Ingenuo rugosa genas suffusa rubore,
Quod tenerae explebat munus jam effusa puellae;
Saepe Deum venerata pia sic mente profatur:
Grata magis veniunt, caeli, tua munera, rector,
Quo sunt sera magis; decoras iam pignore dulci
Connubium;
 417. *Quum patris aetheri natum Jessoia uirgo,*
Ante omnes virgo insignis, quas longa tulerunt
Secula, quasque ferent, caelesti noce, nihilis
Expertem astactus, paritiram; & se aurea regis
Latram, accepit, regem qui secunda condat.
 405. *Quum supra insignis cunctas Jessoia uirgo*
Divino missu caelesti accepit ab ore

Virgineum decus, illæsam, expertemque virilla
 Attractus, mentem summi, natumque parentis
 Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

- V. 423. *Præsenti promissa fide, signoque probatæ
 Nuntius haud vano caelestis; sancta verendi*
 411. *Cælestis signo promissa probaverat ales,*
 428. *Sub mensem & tumida præstans angesceret alve
 Fatus; qui lucis vacuas eductus in oras
 Ostendat veri surgentia lumina solis.*
 415. *Sub mensem, & tumida foetus grandesceret. alvo
 Foetus qui lucis vacuas eductus in oras
 Proferret tanti surgentia lumina solis.*
 431. *Crediderat iam certa fidem caelestibus; & se
 Dignatam haud dubie sancta qua ferret in alve
 Aethereum regem; statuit tamen illa propinquam
 Visere anum; tanto læta quo munere prolis
 Gratecur; visque probet caelestia signa.
 Crediderat jam certa fidem coelestibus omnem;
 Gratatura tamen conceptæ munere prolis
 Visere anum, & visum statuit data signa probare.*
 445. *Protinus o rerum supremi potentia magni
 Autoris; latitant utero, nec munere functus
 Lucis adhuc infans, ubi vox audita parentis est
 Prima salutantis; præsentem virginis alvo
 Cognovit clausum; terris quem prævius ipse
 Venerat æternum natus ostendere regem.*
 448. *Protinus (o rerum suprema potentia patris!)
 Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus
 Prima salutantis quum vox audita parenti est
 Novit Joannes latitantem virginis alvo
 Æternum regem, venit cui prævius ipse,*
 453. *Voce feram, qualine æquem te carmine calo*
 437. *Voce feram dignove æquem quo carmine cælo?*
 462. *Ege dei; tota divinum pectore numen
 Concipiens alacri tulit hæc ad sidera voce.*
 446. *Concipiens toto divinum pectore numen
 Voce alacri supplex illam venerata profatur;*
 470. *Magne tuæ ostendens divina gaudia prolis,
 Signa meus dedit; ut nostras tua venit ad aures
 Vox prima, & sanctam dixisti dina salutem.*
 454. *Ostendens noster divina gaudia prolis
 Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures,
 Atque afferre tuæ est tantam dignata salutem.*

V. 424

- V. 482. *Infignem natem; mortali corpore rectum
Qui cali offendit regem; solisque beatum
Non usquam occidui miseris mortalibus ortum.*
497. *Qua regitur membrum pellem genitabile summam
Incidunt; sacrum percussu sedetis inter
Optatos signum populos, calique parentem;*
478. *Ancidunt partis pellem genitabilis imam,
Foederis æternum juncti memorabile signum
Optatos inter populos, calique parentem;*
515. *Ausus saltarum tenui proscindere molem
Undarum cymba; & vastum dare uela per æquor.*
518. *Solis flammiferos; redolebant debita mori
Rite pio; & puerum genitoris nomine vulga,
Aptius id uisum, & cupit assensere, uocabant:
Quum sancta æterni mater ut flaminis aucta,
Dicite iohannem dixit. que uenit ad aures
Uox ubi; commota mentes; uariisque per omnes
It rumor; nato haud usquam simile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant,*
497. *Debita solvebant pristino de more frequentes;
Et puerum patris dicebant nomine, quum vi
Flaminis æterni pia pectus percita mater,
Dicite Joannem, dixit; commota repente
Pectora mirantum, nusquam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant*
530. *Corripuit stupor ætonitos; penitusque sub ima
Ossa subit. tum palmas cælo, & lumina sanctum
Tollentem genitorem, & mentis mira parantem
Gaudia, soluenda iam mox expromere uoce,
Mirati aspiciunt; subitoque amissa soluto
Ore senis magni; liquidas uox uerberat auras.*
507. *Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,
Tum palmas duplices tollentem & lumina cælo
Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem
Gaudia soluenda jamdudum expromere lingua;
Atque erepta diu, quæ est audita repente,*
545. *Eximii uatis; tum uocis reddita patri
Munera uersabant; cælesti hæc omnia nutu
Prouenisse rati.*
521. *Atque injecta diu lingue laxataque uincla,
Versabant, non illa patris sine numine summi
Prouenisse rati.*
547. *Laude ferant superum regem; quem optatus adorat,
Agnoscatque deum populus. nos lumine uisit*

Qui

- Qui propior dextra; Et miseris languentia soluit
 Colla iugo; eximii claro de sanguine regis
 Iessei, assertorem hominum, magnumque salutis
 Autorem mittens; pleni quom numino vates
 Divino, cecinere pii: nos hastibus ille
 Insensis tandem eripiet. sic munera clemens
 Quæ magno iuratus avo promiserat olim,
 525. Summus ab æthereo tandem regnator olympo
 Optatam dextro deprexit lumine gentem,
 Invisitque suos, regis de sanguine mittens
 Iessei assertorem hominum, auctoremque salutis;
 Ille canendus erit nobis: vos laudibus æquis,
 Vos illum digno super æthera tollite cantu.
 Hic depressa iugo solvit languentia colla;
 Infensosque diu nobis hostemque superbum
 Contudit æterno componens fœdera nexu.
 Sic vates cecinere pii; sic munera clemens
 Qui magno iuratus avo promiserat olim,
 563. Diceris vates; regi tu prævius ibis
 Aeterno; sanctis ad quem mortalia dictis
 Pectora convertes. venia donata salutem
 Tum pia gens veram, mansuraque gaudia noscet.
 541. Diceris vates, regi tu prævius illi
 Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.
 Tum pia gens veram venia donata salutem
 Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet.

F I N I S L I B R I .

430

VARIANTES

CAPICIANI POEMATIS

DE VATE MAXIMO

LECTIONES.

L I B. I I.

- V. 3. *Accipiat nostra, & populi me iurgia nullo*
Spernere,
- V. 31. *Accipiat nostræ, & populi contumaces vultu*
Jurgia,
34. *Ergo talicolum genitoris numina vultu*
Tollebat senior, regnique optata futuri
Tempora monstrabas; ditiis pia pectora munda
Accendens; sanctaque unum spe ad fidere solans.
35. *Ergo vocatis senior nova secula cantu*
Et pia tollebat genitoris numina magni
Varidicis implens spe sancta pectora dictis.
40. *Dulciaque admoras luctentibus ubera labris.*
38. *Adjungisq; tui lactentibus ubera labris.*
42. *Solvebarne deo quantas letissima grates!*
40. *Inque dies pingui robore nova membra liquere?*
58. *Hic inter dumos primum pubescere malas*
56. *Hic inter dumos sensim pubescere malas*
- 60 *Non urbes illum accipere, aut oppida, cultis*
In telis, densos saltus, & inhospita suorum
Per loca ferre gradum placida hic incunda quies;
Commoda captabas, diversa tedia vitæ
Ac strepitum turba; & mira fugientis inertem
Despicens operam;

V. 158. Non urbes illum rectis fovore sub altis
Per densos satius nemorumque intus auctus
Ferre gradum, & placidam in silvis capere quietem.
Hic staeptum vulgi, atque operam fugientis inermem
Spernebat vitæ.

79. Et sipata cavo silvestris stipire mella.

70. Et congesta cavo silvestris stipire mella.

87. Nox terras, nullis macie confecta saeclis

84. Nox terras, nullis macie confecta laetabat

110. Nec satiant epula laetaeque opulencia mensa.

107. Nec satiant epulae pinguis opulencia mensae.

114. Morsus minus properat veniens quod concava nostram

111. Morsus minus properat veniet quod concava vestram

125. Et vana angusta fugebat gaudia vita.

122. Vanaque vitabat labentia gaudia vita.

128. Quum volitans urbes impleat fama propinquas,

125. Quum volitans urbes implevit fama propinquas,

136. Obstupere illi, quum formam, atque horrida cultu

133. Obstupere omnes quum formam atque horrida cultu

161. Manibus, in silvas alacres cupideque ruebant.

158. Sedibus, in silvas alacres cupideque ruebant.

167. Averses stimulantē sibi, si ex agmine quisquam

164. In medio stimulantē sibi, si ex agmine quisquam

174. Crimina, compellans natem, praecepta rogabat

Quis vitam excoletet, regni caelestis amore,

Tunc ille accendens animos; his vocibus aures

Pectoraque implebat sanctis, nos corda repperis

Anxia divitiis avidi qui immeritis, auri

Uesanaeque sitim lacrimis, inopumque crupre

Expleis; partem vestis jam ponite, nudos

Vos tulit in lucem genitrix; vos frigida nudos

Accipiet tellus. plures servatis in usus

Qui proprios vestes; hyemesque arcetis amictu

Non uno; aspiciat horrentis quos frigora bruma

Exercent nullo velatos regimine corpus.

Induat hos, superat nobis qua vestis; & illos

Accipite in partem rerum, dedit ipse parentis

Naturae genitor quos uno e semine nasci.

171. Crimina, quis vitam excoletet, praecepta rogabat,

Tunc ille his avidas implebat vocibus aures,

Quos

Quos o divitis juvat, invigilare repertis.
 Quid satiare sitim lacrimis, inopumque cruore
 Semper inextinctam, & prædando quæritis? omne
 Perque nefas inhiatis opes, nullulve parandis
 Usquam finis erit? partem jam ponite vestis.
 Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos
 Accipiat vitæ defunctos munere tellus.
 Et qui tot proprios vestes servatis in usus,
 Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ,
 Aut tenui, aut nullo velatos tegmine corpus;
 Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum
 Cunctorum in partem decet uno e semine natos.

V. 190. *Sollicitat quos dira fames, nilisque negatur*

Sæpe cibis,

186 *Sollicitat quos dira fames, pallentque negato*

Sæpe cibo,

193. *Cadibus immissis, prædæque æstuetis; & ære*
Iussa quibus populi pendebant, tristia & ipsæ
Crimina peracti,
 189. *Et quibus æs populus facit dependere iussum*
Pertacti scelerum

207 *Ultima dñm summi versarent tempora regni;*
Hunc plures ipsum regem, magnūque putabant
Servatorem hominum; ad superas ostendere quemquam
Posse iter humano generi, nec terribis oras.
 202. *Ultima venturi versarent tempora regni,*
Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,
Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.

212. *Convenere sacrum uatem, quis solvere nodos*
Arcanos legum curæ; simulatque maior
Quos tum religio populo secreverat; illum
Tradentem attonitæ genti præcepta; rogabant;
Tesbius an vates foret; an rex summus olympo
Venisset terris antiquam abstergere labem.
Aque illum si se uatem, regemue negaret;
Quis foret; haud ambie æternum qui ostendere regnum

206. *Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,*
Et quos religio præstans, simulatque major
Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,
Et pia tradentem genti præcepta rogabant,
Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille
Divinum terribis qui se ostendere regnum

225. *Acceptura fidem fuerat nox; te ultima terris*
Si regem annueret optatum secula tulisse.

217. *Acceptura fidem haud dubitant vox illa tulisset;*
Ultima si annueras gentis te secula tulisse;

Uos

- V. 229. Vos tamen o miseri, same quos ceca cupido
 Mortalis stimulat, spatium irremeabilis aeni
 Quid modicum teritis? tenni dum pascitis auro
 Fallacis populi, nanaque cupidine mentes
 Quidue acres alitis virgili sub pectore curas?
 Dum tumidi humane turbatis fœdera gentis,
 Imperio assueti inualidos uexare superbo,
 Quis genus, atque eadem iungit vos stirpis origo;
 Quis idem est ortus, & quos manet exitus idem.
 Ille autem vates inquit non tesbius adsum,
 Sed neque me summi dignabor nomine regis;
 Secula qui afflictis tulerim felicia terris.
 Pura ego sum lympa perætos crimina missus
 Abluere; æterni adueniens rex ille beatis
 Quos ignis lustrat radiis; generisque uetustam
 Contagem humani tollat; penitusque piatos
 Effulgens tandem eripiat caligine tetra.
 Et quamquam in lucem venit me serior; ortus
 Præcessit tamen ille meos; longeque potentem
 Ante omnes unum hunc; supplex veneratus adoro.
 Illa idem radiis semper fulgentibus orbem
 Illustrans, læta optati mox secula regni
 Afferet, humanis statuens nova fœdera rebus.
227. Tum corda his vates firmans titubantia dictis,
 Non ego cælesti forsan quem sede putatis
 Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,
 Nec me supremi dignabor nomine regis:
 Sed puto missus perætos crimina fonte
 Abluere, æternis lustrat quos igitibus ille,
 Et generis perfruat labem, penitusque piatos
 Adueniens rex eripiat caligine tetra;
 Et quamquam in lucem venit me serior, ortus
 Præcessit tamen ille meos, longeque potentem
 Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.
 Ille idem radiis implens cælestibus orbem,
 Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.
269. Attentum incendat uita surgentis amore;
 Atque fidem sacris adhibet dum plurima dictis
 Plebs rudis haud dubiam; multi quis cura docendi
 Diuinam populum legem; quosque ardua rerum,
 Cognitio indocto dederat præcellere vulgo;
 Irrita ducebant quæcumque ostenderat ore
 Ille pio; nec digna fide; felicia nondum
 Aduenisse rati diuini tempora regni.
251. Attentam incendit vitæ venientis amore,
 Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis;
 At quibus æternæ legis data cura docendæ,
 Et quos ingenium solers, atque ardua rerum
 Cognitio indocto dederat præcellere vulgo,

Irrita dicebant vatis responsa, novumque
Exspectandum illud lustris labentibus ævum.

- V. 287. *Nec multa, & flano gemmis fulgense corona
Distinctis auro; aut rutila frons aucta tyara;*
268. *Nec multa effulgens auro gemmisque corona,
Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tyara;*
262. *Rex statuit moriens felicit conditor ævi.*
273. *Rex statuit moriens æterni conditor ævi.*
268. *Accendit; & populosque sacra dum perluit unda;*
279. *Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne;*
300. *Venerat antiquam terris; & solvere longo
Mortales nexu miseros, arisque tenebris;*
281. *Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare;*
304. *Ipse etiam turbas inter perfundier amne
Venit, & immensi cui parent fulgida mundi
Lumina, cuique iacens tellus, cui pontus, & æther;*
289. *Ipse etiam turbas inter lustratier amne
Venit; & immensi cui parent lumina mundi;*
310. *Non illis, patria atque eadem quas stirpis origo
Iunxerat humane, & nixa sociaverat usus;
Eductus silvas inter, solisque ferarum
In lustris vates venientem, ut lumina primum
In regem fixit, magna vi numinis actus,
Ten' ego, te tuncis, & luce nitentior omni,
Exclamat, calo miseris quid tristitia terris
Crimina venisti, priscamque abstergere labem,
Æternum spargam mortalis flumine regem;*
289. *Eductus silvas inter, saltusque ferarum,
Ut primum vates venientem lumina fixit
In regem, æterni magna vi numinis actus,
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni,
Qui priscam terris venisti abstergere labem,
Mortalis rerum dominum, cælique potentem
Ausim ego desentii fordes pertinguere lymphas;*
320. *Elue; nativoque, nocens quem culpa parentis
Eripuit primi, purum me redde nitenti,*
297. *Elue, nativoque illi sic redde nitenti,
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.*
323. *Nos superare ævum porro me & millibus annis
Tot uclusi nisida iordanis perluc lymphas.*
300. *Nos superare ævum, porro discrimine nullo
Me quoque mori, & mille perfunde liquore;*

- V. 329. Ipsa tibi cedunt non tantum flumina, proferre
Quos terra, & liquidi fontes;
306. Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot
Terra parit, notique lacus.
334. Non spatia immensæ capiant amplissima cæli,
Sparfisti
311. Non spatia excelsi capiunt amplissima cæli,
Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem
Flumine perfundi velut a mortalibus unum,
Sparfisti
336. Ergo iordanis tunc lustrat flumina regem;
Caligolam natos & undique flumensibus illam
Abluis, e calo veniens qui terra cruore
Humana propria delensit crimina gentis,
O mihi caligæ adfuit ad carmina viros,
Paruaque per nathum tendenti nota profundum
Aspirent sanctis digni fluminis aura
Ut mira ostendis ripæ quæ summæ olympæ
Signa penitus, digno tollam super æthera cantu
Æthericum, fœre regem, præfunderas amos
Vates, atque illum velus, e mortalibus unum
Lustrat lymphis; genitas quædæ æthera summo
Audit orantem natum; a caligæ probonia
Premissum torris, diuinæ natus regi
Ætherno natum, qui me super æthera vaporem
Sydera,
315. Interea genitor conspersum flumine natum
Audit orantem. Quis nunc super ardua raptum
Sidera,
368. Iam, medium tanto, nuntium progressæ, profundis
Cymba tenet; magnique secas maria intima, mens
Aspirans; foliis, idem & spirans, auras
Excitet, ignarumque nix regas. æquoris undas
Incredior nassi; penitus imas, ipa per alios
Fluctus, immota cupientem angusta per ingens
Natura pelagus diuina, soluere nota
Nam decet hic unum triplex ostendere, cantu
334. Sed decet hic unum triplex ostendere, cantu
393. Sed nec vello his, est; hebeti, tantumque feruntur
352. Sed nec vello his, est; hebeti tantumque trahuntur
406. Verum diuino dignati semine, magno
365. Verum diuino dignati semine & orta
409. Namque dei in summa, morosa, no maxima, prodes
Ex parte est mens ipsa dei, sanctumque ab utroque

V. 368. Namque Dei ut summū in natura est unica proles
Ex patre ipsa Dei mens, sanctūque ab utroque

426. *Non habeat summum; quicquidue dei est deus ipse*
385. Non habeat summum; quicquidue Dei est Deus ipse

430. *Natura ipse pater, quæ mens patrisque voluntas.*
389. Cum patre natura mens illius atque voluntas;

440. *Factum ab eo, aut non per se existens, nec deus id sit*
399. Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;

457. *Attamen id nobis pro captu apprehendere fas est*
Mentis;

416. Attamen id nobis pro captu apprehendere mentis
fas est,

462. *Idque ego sum tenui complexus carmine; laudes*
Dum iuvat eximii uatis percurrere, immen
Cui se tam propius triplex ostendit & unum;
Cum sacro æternum monstrauit flumine regem.
Iamque diu expectatum orbi, terrasque colentem
Tempus erat, generi quo regem proderet ipsum
Humano uates; quem cælo lata iussit
Dixerat in terras præmissi secula regni.
Ergo rex idem natem

421. Sed jam tempus erat; veri quo luminis index
Proderet æternum mortali in corpore regem
Promissum, optatumque diu, terrasque colentem
Ergo rex idem turbas

475. *Quem dixi cæli quamquam me serius hausit*
Vitalis lumen: sublimi clara priusquam
Astra parens rerum, mundo solisque nitentes
Finxisset radios, atque æuum ante omne fuisse.

429. Quem dixi æthereas quamquam me serius oras
Hauserit, antè tamen cæli quam conderet arcem
Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.

448. *Aspexi, & regem æternum nostræque salutis*
Tunc plane autorem agnoui; qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras,
Quum priscum sancto delebit sanguine crimen.

441. Aspexi, & regem æternum rerumque salutis
Humanæ auctorem agnoui; qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras.

502. *Eterno ueniens, ostendi secula regni*
Antea diuini, puras iam crimina terra
Pertasos docui noxienti aduersere manus;

- V. 454. Ostendi veniens divini stercula regni,
Et scelerum oblitus penitus, vitæque prioris,
Edocui puras venienti advertere mentes,
509. *An rex ille forem; nomen me haud tale mereri
Dixisse; indignum qui ejus uestigia lambam;
Servatoremque illum hominum regemque fatentem.*
461. *An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,
Æternumque illum regem, dominumque fatentem;
Cujus ego haud dignæ genibus provolvam, & imos
Ore pedes, & sancta pedum vestigia lambam.*
513. *Eventu; expectatus adest, felicia terris
Tempora diviniq; ferens nova gaudia regni.*
466. *Eventu; expectatus adest nova gaudia portans.*
- I 518. *Letitia exultat; tum cari letus amici
Successu tacitus sub pectore gaudia versas.*
470. *Letitia exultat; tum caro letus amico
Gratatur, totusque imo sub pectore gestit:*
542. *Cæperat, æternus postquam se protulit orbi
Rex; minui par est, illumque ad sidera tolli,
Qui e calo veniens ægrum mortale sonebis,
Eripietque genus leto, dirisque senebris.*
476. *Cæperat, ille suo postquam se protulit orbi,
Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.*
530. *Interea ætheræi nomenque atque inclita regis
Gloria per populos se se diffuderat omnes
Indeæ; & factis clarus, signisque coruscus,
Virtutis monumenta dabat mortalibus ille
Clara sua; & summo natum se patre docebat.*
480. *Interea summi, nomenque, & gloria regis
Per populos se se Iudex effuderat omnes,
Et visis ingens factis, signisque coruscus
Virtutis monumenta suæ mortalibus ille
Clara dabat, summoque ortum se patre docebat.*
338. *Attamen ut sacro toties quæ ostenderat ore
Ante oculos comitum, dextraque apponeret inter;
Ex illis mittit, qui natum adeantque rogentque
Ætherei patris: an miseris mortalibus ipse
Venerit auxilio; pietas an tanta furoris
Hæc alium mæneat seclis. missi haud mora, regem
Conveniunt, sacrique ferunt mandata magistri.*
488. *Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore
Ante oculos interque manus exposita viderent,
Ex illis mittit, qui regem adeantque rogentque,
Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,*

An ne aliud moneat pteras hæc, fecit ævum,
 Illi abeunt, sanctique ferunt mandata magistræ.

V

497. Continuo variis mortalia corpora morbis
 Ille levans,

497. Continuo variis mortalia corpora morbis
 Eripiens,

555. Ostendit : natiqve illos quæ aut visa referrent,

504. Ostendens, vatque illos quæ aut visa referrent

565. Atque iis fluxere exacta quibus ultima vita

514. Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ

571. Me indutum, haud dubitat, mortalia membra, solisse,

Et veram humano generi præstare salutem.

His dictis regem æternum, natumque parentis

Se ostendit summi, comites dehinc talia natæ

Edoctos dimittens : admirantibus ore

Rectulit hæc sancto populi. quid dense peritis

520. Meque Dei putet humana sub imagine prolem

Mortali haud dubiam generi præstare salutem.

His se qualis erat dictis ostendit, & auctos

Spe sancta illos edocuit, vatque remisit.

Nec minus & reliquis defixis lumina in uno

Addidit hæc : Quid vos autem, quid dense peritis

579. Spectastis, motent nolucris quem flamina laudis

Humane tumidum, fluvialis arundinis instar :

528. Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,

Et tumidum motent, fluvialis arundinis instar

585. Ast illum licuit præsentem cernere, mores

Quem quondam cecinere pii, felicia carria

534. Ast illum licuit præsentem cernere summi

Quem cecinere olim felicia pectora vates.

F I N I S L I B R I I

119

V A R I A N T E S

CAPICIANI POEMATIS

DE VATE MAXIMO

LECTIONES.

L I B. I I I.

- V. 2. *Et meritis clares fulgentibus extulit astris;*
Sæpe quibus pietas immisit, & pectora mæstos
Criminibus, recti band nunquam reverentia flentis;
Gens hominum nefanda, odiis exercebat atris;
Innocuosque ausa est crudelis perdere leto.
Sic vatum, fera qui nocte iacentibus agros
Prædixere nova lucis mortalibus ortum;
Aeterni regis felicia susta canentes
Insontem plerique animum effudero, piisque
Pro meritis dira solverunt funere pœnas.
Sic manus, agnatus terris qui optata serentem
Gaudia, calicolum regem, crudelia passi
Supplicia, immensi tota impia morte tulerunt.
Ipsa etiam ætheret soboles patris unica, calo
Deveniens, sceleris contagem abolere vetuit
Humano generi, & miseris afferre salutem,
Præclaram
2. *Et meritis claros fulgentibus intulit astris*
Sæpe hominum gens dira oculis exercebat atris,
Innocuosque ausa est crudelis perdere leto.
Sic vatum fera qui in nocte iacentibus agris
Prædixere nova lucis mortalibus ortum,
Insontem plerique animum effudere, piisque
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;
Sic & testati intrepide pia nomina regis
Cælitolum, hunc terras propter lucemque perossi,
Infandas subiere neces exemplaue dira.
Idem etiam ætheret soboles patris unica, calo
Deveniens sceleris contagem abolere vetuit,
Præclaram
3. *Ne non & vates succensis maximas ortum*
Qui tanta ostendit lucis vitalibus auris
Ante diem

Y. 17. Maximus & vates porro vitalibus auris
Ante diem

25. Jura fidemque ausus vetiti, peruerterat omne
Fas; & cognato incestus gaudebat amore.
Huic natu inferat, regnoque opibusque philippus
Frater erat; sociata malis cui perfida coniux
Ominibus, sed forma omnes præstantior una
Ante alias fuerat, thalami quo vincula iugalis
30. Jura fidemque ausus vetiti fas verterat omne,
Omne pium gaudens cognato incestus amore.
Huic germanus erat natu regnoque philippus
Inferior, factisque minor tum viribus impar,
Cui fuerat coniux forma ut præstantior una,
Sic scelere ante altas animoque immaniot omnes
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis
43. Hæserat herodi; raptaque potitus adulter
Hanc insue insulerat tectis regalibus instar
Coniugis; atque impune palam sceleratus habebat.
39. Junxerat Herodi veræ se coniugis initar;
At scelus ingeminans raptoque potitus adulter
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna
Intulerat tectis reginæ more superbis
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat
48. Parcere; nec scelorum ulterius contemnere magnum
Ulorem, summisque laceßere vindicis iram.
46. Parcere, nec summi contemnere vindicis iram.
54. Illa animum recto facile auerebat; & ægro
Pellebat regis monitus e pectore sanctos.
Quin metuens, dictis dum vates urget amaris
Nunc toties; mentis ne quando extingueret æstus
Insana, & cæci furias sedaret amanti;
51. Illa labantem animum nutu impellebat, & ægro
Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.
Quin metuens dictis dum sæpe hunc urget amaris,
Ne quando insanos vates extingueret æstus,
Inque ipsa accensas furias sedaret amanti;
76. Quam pæueo ut uiuens te sim caritura; proculue
Te, gelidos cedens hic linquat spiritus artus.
73. Quam pæueo ut vivens te sim caritura, tuoque
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.
86. Ne tibi me quisquam. & nostro sejungat amore,
83. Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore
104. Confossamque feres me hostili occumbere ferro

- V. 115. *Turpia quam pereant fædi mox gaudia luxus.*
 111. *Quam subito pereant fugientis gaudia luxus.*
117. *Non scelero infando vates auerit; iniquis
 Irarum stimulis, furiisque immanibus acta,
 His mala non tantum pellexit sæmina dictis.
 Verum odiis sanctum in vatem crudelibus illum
 Accendit, vario miscens præcordia motu.
 Continuo regis*
113. *Non potuit tetris vates auertere flammis,
 His mala labe sua contactum sæmina dictis,
 Turpia pellexit non magno in vota labore.
 Continuo facili.*
124. *Coniugis. hæc oculis iandudum ac sensibus imis
 Hæret; & infirmum diro peruerit amore.*
118. *Conjugis, hæc oculis iandudum & sensibus hæret.*
127. *Præcepta; atque agro nutrit sub corde furorem.
 Ergo rex animùm scelerate explere, priumque
 Iam cuperet vatem crudeli absorbere leto.*
126. *Præcepta, infanoque iras sub pectore nutrit.
 Jamque animum cuperet rex dudum explere furentis,
 Infonemque virum crudeli absorbere leto;*
133. *Attramen abssit prorsus non talibus ansis;*
135. *Namque pins turpi vates dum auertere pergit
 Hunc scelere; & crimen uesani damnat amoris;
 Pro recti uerique comes quam semper iniquus
 Est liuor. carpi refugit quam ceca cupida.
 Incidit in furias sæni insidiaque tyranni.*
127. *Ergo hunc dum turpi vates auertere pergit
 Crimine, dum furias incesti damnat amoris,
 Explendæ causas opranti præbuit ira.*
134. *Nec minus eximium statem crudelibus urgens
 Illa odiis; taeres inque hunc mouisse tyrannum
 Non contenta iras; illum quo perdere posset
 Exitio, & grauib; tandem se exolvere curis,
 Quærebat, totam intendens huc anxia mentem.
 Inuenitque usam scelere male sana, modumque,
 Pectoris ingentem quæ sævi extingueret æsum.
 Et letum, ab facinus, uati properaret acerbum.
 Forte dñs aderat, festum de more querannus,
 Quod sibi natalis fuerat, quem læsus opimis
 Rex epulis, atque ingenti celebrabat honore.*
144. *Hæc igitur quamquam in vatem accendisse tyrannum;
 Et poruit darts infonem nectere vinclis;
 Præteritique iuvat tutam meminisse pericli,
 Ac vetitum stabili junctum sibi fœdere amantem,*

Absq̃-

Absentem tamen hunc praesens auditque videtque,
Et se carpentem dictis despectat amaris;
Terribileque viri monitus, & libera iussa

Afiduis urgent stimulis, terrentque paventem.

Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis

(a v. hoc 152. ad seq. 169. V. sup. pag. 248.

Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,

Illo quod fuerat vitalibus aditus oris,

Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.

Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu

(a v. hoc 175. ad 289. V. sup. pag. 248. ac seqq.)

V. 168. Ergo conveniunt, felix quibus illa futura
Lux fuerat; subeuntque alacres regalia recta.
Rex ipse egregio cœtu, procerumque caterva

Septus;

169. Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva
Septus,

145. Interea requies scelerate haud uela lenabas

Mentem herodiadis; diris quæ exercita curis,

Quas strueret uati insidias; quis placere posses

Querebas panis; quali demittere leto.

Captaui tempus, nimium hæc memoranda; prisquo

Cum lachrymis repetenda dies, se se obsulit ultro.

305. Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam,
Cum lacrimis repetenda dies illa obrulit ultro;

192. Hæc parvam ornabat solerti sedula cura,

Præstanti natam forma, quam fingere molles

Edoctam saltus, atque aures ducere cantu

Spēctantium placido, a primis permiserat annis

398. Hæc natam ornabat solerti sedula cura,

Quam cantu & molli spectantes ducere saltu

Mira arte edoctam a primis permiserat annis

198. Nasino addebat decori, fulgentia fuco

Ora linit nitido; crispumque madentibus aurum

Unguento, inque aurum nodatis crinibus implet.

113. Nativo decori formæque addebat honores;

Ora colorato pingit fulgentia fuco,

Certantesque auro crines innodat in aurum,

212. Heu miserum fluxa fallit quas gloria forma,

Famineum genus, angusta fugientia vite

Tempora, quid uultus pingendo absumitis; ipse

Quos opifex summus natura absoluit; & addi

Posse opus ad tantum mortali creditis arte?

Non veram augebit speciem; nec detrahatur oris

Informis nitium, effaci non auferat aui;

Crisp.

*Crispantisque se nas mendax uestigia fucus.
Quin tenera ante diem rugis deformibus ora
Lædet; & instantis properabit damna senectæ.
Ergo incedebat genitricis filia prauæ
Artibus edocta, ornatu spectanda superbo.*

228. Conuiuasque adit. hæc blanda tum uoce salutans.

331. Conuiuasque petit, blanda quos uoce salutans

230. Ut nero expleti dapibus, mensisque sonorus

Imposuit finem plausus; rex plena remotis

Gaudia ne deessent epulis; haud inscius artis,

Et placidi lusus compæ, mollisque puellæ.

233. Ut vero expleti dapibus, requiesque petita,

Demulsiq; aures non uno tibia cantu,

Rex nitidæ gnarus lusus artisque puellæ,

235. Illa autem parens dicto haud inuicta tyranni,

237. Nec mora, turba frequens se se collegit in arcum;

Illæ autem bifori buxo præeunte, novosque

Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris,

244. Nec mora tam uaria se se tenet ulla mouentem.

Ceu speculum uersat quum quisquam leue, micantis

Percussum solis radiis; iam mobile tecti

Summa feris lumen; uacuas iam uerberat antras.

Quaque resurgens faciem hic inflexerit orbis;

Omnia percurrens, uariis loca flexibus ambit.

Tali agiles gressus motu non segnior illa

Componens, tremulis se se artibus insclectebat.

Quæ postquam longo spectantium lumina lusu

Desinuit; plausu excipitur; sessamque frequentes

Exornant laude ingenti. tum ad sidera regem

Tollunt, dignatis canæ genialis honore

Gaudia qui expletis spectaculo ingenia tanto.

Ast illam herodes blando placidissimus ore

Aspiciens; paruos ecquæ inquit, præmia tanta

Digna feret; genitrix; quæ lusus nata decori;

244. Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,

Excipitur coetu circumplaudenti, novisque

Certatim hanc omnes de regem laudibus ornant.

Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu

Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,

Ecquæ mater, ait, formosi præmia paruos

Digna feret? formæ & grati quæ filia lusus?

261. Cuncta feret, neque etiam promissa hæc irrita, nostrum

Per caput, & summi iuro, cui maxima regni est

Cura huius, superum patris inuiolabile numen.

356. Cuncta feret, si vel regal solique venire

Legi

Legeris in partem, & mecum regina vocari :
Per patris id iuro superum inviolabile numen .

265. *Quæ petat . illa nihil ; sed matrem consultis anceps
Quid magis exoptet . subito quæ accensa furore ,
Accipiensque animo tempus scelerata , modumque ,
Quo seui ultrices satiaret pectoris iras ;
Hæc secum .*

360. *Quæ petat , & largis ornat sua munera dictis .
Illa autem , dira seu sic edocta parente ,
Sive , quod oblati de tot prius eligat , anceps ,
Hanc festina petens , magni prænissa tyranni
Edocet , & donis poscit consulta legendis :
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumquo ,*

273. *Ante diem extinguî crudeli funere ; terris
370. Ante diem extinguî crudeli funere vitam ?*

293. *Eheu quæ turbor gemitu , nunc sancibus ægra
390. Eheu quo turbor gemitu , jam faucibus imis*

395. *Tempus ait , nostrum quo ubiscar nata dolorem
Advenit tandem , caput a cervice recisum .
I pete ianuis . regem ; quadragæ ferendum .
Sint ausi nostrum sadare hæc prænixa nomen .*

392. *Nata , dies , inquit , nostras hæc solvere curas
Et poterit longa finem præbere dolori .
Tu modo , ne receptis quicquam felicibus obftet ,
Tolle moras , munusque piæ allatura parenti
I , pete JOANNIS caput a cervice revulsam .
Hæc mancant nostrum qui fœdant crimine nomen .*

299. *O sanam , o tetram ; rabies quæ te impulit atra ;
Quone nocens linor ? nimirum hoc dira ueneno .
Te armanit saxus labas , mortalibus une
Omnibus , exitium quæ lamensabile ferro .
Cede pii uatæ . humana o maxima gentis
Pernicies , semperque infaustum famina nomen .
Parcite nos , mite ingenium , uitæque pudice
Quas decus exarant . uestram nunc ledere famam
Nam mihi non animo eâ ; illas sed carpene diris
Commaculant uestram turpi quæ crimine sexum .
Id genus ipselæx peperit tam multa malorum
Semina ; & irarum causas , bellique furores ;
Exitioque dedit magnas cum ciuibz urbes ;
Dumque graues satient insani pectoris æstus ,
Nil mentis ceruicis inopes ; nil vindictis iram
Aeterni metuunt : comitantem aut crimina panem
O misere , quæ tanta animos uerordia uestros
Solicitat ? nobis quid nup agnoscitis ortum*

E celo

E Calo duci? ritu quin prona ferarum
 Corpora gestantes, sensus affectibus acres
 Subditis ignavis; & fœdis pectora curvis,
 Dum tetri furis, turpique cupidinis aestu
 Incensa sinem uesana ponitis ira
 Haud ullum; ni se expleat furiosa libido.
 Hic ortum, o semper damnanda, praelia sumunt
 Hinc hominum caedes, properataque fuvera; nec uos
 Ulla arcet pietas; miseris quin dira cadentum
 Exemplis uestras oblectent funera mentes.
 Nec tamen infandis ausis, saeuoque potita
 Euentu, satiata animi est scelerata uo uitas;
 Sed diuersus amor, rerum studiumque nouarum
 Semper habet; cupidasque urgent immania uota.
 Dumque uno non quaeque uiro contenta, nec uno est
 Connubio: cupiuntque nouos explere furores;
 Externos alia ad thalamos, uetutumque cubila
 Aspirant, humana alias non gratia forma
 Allicit, at mentis rabiemque assumque, nefandi
 Concubitus, ardent quo uis restringere more.
 Usque adeo totas ardor rationis egentes
 Cacus habet, turpique animos caligine fœdat.
 Has quoque uastus amor quo non impellit habendi?
 Quoque fames sului nunquam satiabilis auri?
 Semper opes inhiant misera, nullumque parandis
 Finem adhibent; auidique stimulum pectoris explent;
 Fas omne inuereunt; nec sancta abruptere parcunt
 Frena pudicitiae, pretioque exponere famam.
 Totque aetas scelerum furis, formisque malorum
 Oppressas, forma paucas quum gratia tollat;
 Unus amor stimulat cunctas, atque una cupido
 Semper habet, nitido ut placeant spectantibus ore;
 Sicque hominum mentes, stupefactaeque pectora ducunt,
 Nec stolidi inspiciunt, si uultus nulla decori
 Se species ornet; quantum deformibus ora
 Auertant cuncti; at mirum integrumque potentis
 Natura conantur opus mutare dolosis
 Artibus; & fucis uultus abscondere ueras
 Obscurni maculas; falsamque inducere formam.
 Hoc tantum est ille studium; atque hic luditur omnia
 Tempus; & utilior pars non reparabilis aui.
 Jam uos o, nimium uideor progressus; & ira
 Indulgens, uita decorant quas optima facta;
 In uestrum his nomen mouisse odia aspera dictis.
 Sed laudi id cedit uobis; atque inclyta uirtus
 Sic uestra, & uita meriti noscentur honores.
 Obscuras inter tenebras sic candida fulge
 Luna magis; nigrasque orbes sic nocte corusci
 Uestrarumque decus, longumque exempla per aeuum
 Virtutum memoranda atras abstergere sordes,

*It labem po'cunt sexus; quem moribus illa
 Fœdaverunt tetrīs; uestrumque excolere nomen.
 Illa igitur furis ausa est crudelibus atra
 Tam dirum patrare nefas; & pessima gentis
 Fœminæ, ignavi mercedem poscere lusus,
 Illius ex humeris nulum caput, optimus inter
 Qui fuerat cunctos, æterni iudicis ore
 Mortales dictus, uerique orientia solis
 Lumina qui ostendit sub nocte gementibus atra.*

Ergo abiit parens

V. 398. O sævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?

Tunc virum decus eximium, tu pessima gentis
 Fœminæ ignavi mercedem poscere lusus,
 Flammanisque animi fluctus cæcumque furorem
 Illa anima potuisti, illaque extinguere cæde?
 Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens
 Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis
 Accusas scelera, & cohibes formidine mentes,
 Impie sol, nitidum quid non mortalibus illis
 Occuluisse caput, turpemque offundere noctem,
 Te aspexerè pli, tantumque horrescere crimen
 Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum
 Degentem mutum genus, atque inमितe animantum
 Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem
 Avia, & in solo carpentem gramine somnos
 Securum, haud umquam læsit vis sæva ferarum;
 At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,
 Et tigres superans, dirisque immanior hydrys,
 Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
 Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,
 Et scelere insigni crudelem avertere mentem.

Ergo abiit parens

379. *Promissique leuem incauti iam panites; & iam
 Pollicitis cuperet, sero discedere prudens.*

370. *Continuoque oculis nubes disculia, madensque
 Visa sub hesternam pectus movere quietem.
 Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem
 Funere præsentem vigilans auditque videtque.*

384. *Et timor urgebant; faciat si dira petenti
 Non satis: astantum ne animos periuria turbent.*

429. *Et timor, attantum ne animos periuria lœdant:
 Quid faciat? tanta ne spe deturbet amantein,
 Et devota neci suppositaque victima ferro,
 (a v. hoc 431. ad 453. P. sup. pag. 256. ac seq.)*

386. *Ac veluti canum*

454. *Et veluti canum*

V. 395.

- V. 396. *Annuis ignavus qui pluvius lapsa madenti
Ore mero duxit, non abjurare puella
Promissa impura; summa quam sanguine dire
Illius illuso terram non tingere, cælo
Qui missus, leti oppressus mortalibus umbra,
Offendit terrâ æterna commoda uita.*
O quibus imperio humanum cohibere potenti
Sorte datur genus; hæc memores, nos fœdera matris
Natura inuertisse, humeros succumbere molis
Immensa, utque labant tanto sub pondere uires,
Quid non cernitis? ne minus torquatis habenas
Has uestro tales; nec metam noscitis æqui.
Credite, qui uasti complex spacia ardua mundi;
Et cælum imperio regit; & mortalia curat,
Esse deum, pia cernentem sceleraque facta;
Quique pios cælo demos; fontesque profundis
Addictos tenebris, demergat fœnore diro.
Quum genus ille iusto uestrum, terraque parentis
Finxerit e putri; meritis quid cedere uestris
Imperii decora; & ritibus & regna putatis?
Nec cura est vobis, quum incanto emittitur ore,
Si ferat exitum, dictum mortalibus atrox.
Versate o multum vigili sub pectore, quantum
Vox queat imprudens humanam ladere gentem.
Qua fuerint, memores, horrendum digna sequimur
Supplicia; & quales turpi cum coninge pluvius
Promissi infandi, scelerisque expendent meri.
Ille quidem imperio trepidus, vagaque bento,
Et patria infelix diluctu finibus exul,
Pauperiem, inuisus cunctis, tristemque coactus
Ferre famem, et nidi comis sedare nefanda
Esuriem uictu est. tandemque cadentibus ambobus
Corporibus, misero liquerant fœnore uitam.
Et nunc perpetua obducti caligine noctis
Et barathri insomnis mersis infelicius domibus
Urgentur grauibz pœnis; nec corneta merum
Lumen, nec semper miseris, sperare licebit
Suppliciiis ullo cessandum tempore diris.
Sana igitur necors
463. *Annuis ignavus, qui pluvius olentia duxit
Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,
Tali cæde sibi quam non accersere mortem
Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen,
Sæva igitur necors*
467. *Excedens sine luce domos, cacasque subisti.
Quas anima innocua sedes, & sancta colebrine
Agmina caelestem terris noua secla ferentem
Regem expectantem; cui nuper prauius agris
Istuc missum e cælo postquam mortalibus ipsa*

Desuleras : vita functum, felicibus umbris ;
 Antiqua impuleras primi quas noxa parentis
 Tristibus in tenebris, tam longam ducere noctem ;
 Par fuerat tanta te ostendere gaudia lucis.

Sed quid pacata, herodis crudelia, mente
 Iussa feri, & factum redderet lachrymabile semper ?
 Impie rex, illum potuisti funere divo
 Mergere, qui e duri miseros caligine leti
 Extulit ad vera mortales lumina vita ?

Quique sacris toties multens tua postora dictis ;
 Obscæni docuit sceleris te linguere morem
 Infandum ; ac merita sceleratum morte premendum
 Eripere, & studuit parivaro asserre salutem.

Illum per memora, in lustrisque horrentibus aenum
 Degentem ; mutum genus, atque immite animantum,
 Lignit inoffensum. semperque per alta uagantem
 Auiam ; & in solo carpentem grami ne somnos,
 Securum haud unquam laetit uis saeva ferarum.

At tibi sanctia o rabidos truculente leones,
 Et tigres superans, divisque immanior hydris,
 Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
 Nulla tuum immite ; ut tanti miserescere uatis ;
 Et scelere hoc diram posses auertere mentem ;
 Ille tuo iussu large ne sanguine terram
 Perfundens sacro letum crudele subiret.

361. Excedens, sine luce domos, sedesque subisti
 Quas animæ infontes & fortunata colebant
 Agmina, cælicolum jam jam expectantia regem.
 Huic ut tu in terras venienti præuius isti,
 Par fuerat vita te functum in, cæca præire
 Regna, ostensurum venturæ his gaudia lucis,
 Illa quos tenus in tenebris traducere noctem
 Antiqua impulerat primævi noxa parentis.

300. Haud fracto uates animo, mitiſque ferebat ;
 311. Inſignis vates haud fracta mente ferebat,

X I X I S I I R. I I I.

AVVI-

A V V I S O.

Nella faccia 91. dopo il verso 303. manca il seguente;

E perciò aver suo certo corpo il foco;

Nella 27. il verso 394. leggasi così

E molto a i rari dentro, e poco a i densi

Nella 61. il verso 954. leggasi com'è nel MS.

Indagar si dee qual sia la virtude

Nella 122. il verso 624. dee così leggerfi

Quandoquidem rectum nonnullis cernimus esse

Nella 123. per conseguente il verso 829. leggasi

Corpi hanno purche per se ancor con altro

Nella 157. i versi 1054. e seguente così hanno a leggerfi

Essi orbi or pose tai, che non lo stesso

Colla mole del mondo alcuni han centro;



NEL

372
NELLE COSE PER LUMINARI
ALLE OPERE
DI SCIPIONE CAPECE

Errori.

Correzioni.

3. An. () col. lin.

xxi.	12. del P.	del P.
(23)	ul. d. car. 297. (h)	a. car. 297.
(h)	5. Fascicellum	Fascicellum (pel verso)
xxiv.	16. del Cardinale Gasparo	di Gasparo
xxv.	9. e nella terza	e nell'ultima
col. 2.	6. Arist.	Hist.
xxvii. (8)	1. 5. summus	summus
	11. 12. 13. sum	sum
	1. 9. o perciò	è perciò
	23. principale	e principale
xxx. (a)	3. Carisenses	Parisenses
xxxv.	28. giosissimus	- giosissimis
xl.	26. lutum	- lutam
xlj.	22. clarissimus	clarissimus
xlv.	7. FILI	FILII

N E L P O E M A
DE PRINCIPIIS RERUM

E nella sua Traduzione.

Errori.

Correzioni.

Pag. 7.	ver. 56. gli uomini	gli uomini
	114. nec ullas	nec ullos
	115. partes expromere matre.	partus expromere matre ;
15.	197. materia cangiata in alto	materia cangiata in altro
18.	181. extinctis, rebus	extinctis rebus
23.	232. Null' altra	Null' altro
25.	359. alienum,	alienum

Errori

Errori.

Pag. 32. v. 360. 60. *Naturura tamen*

37. 559. dal mondo
569. ragion
575. altro
39. 582. i sensi
45. 701. E fanno
47. 737. del foco
48. 572. *quodvis se*
59. 913. nubi, e agli
63. 999. animi
70. 845. *fuisse*.
71. 1125. farebbe.
76. 51. *putarunt*.
77. 76. Alle qual
83. 160. la cui
84. 143. *ipse*
148. *incertis*
86. 163. *corpora forma*
91. 278. del senso
94. 257. *emittitur ipse*
95. 348. dell' ardente
350. o caligin
97. 376. & manda
99. 443. poscia
101. 458. nell' ime
103. 486. trae lunghe
105. 518. la molle
110. 455. *sape doctus*
111. 636. del mobil
121. 779. al ferro
122. 624. *non nullis*
123. 829. non han
127. 880. e. incerta
129. 926. il noto
135. 1012. disvellar
136. 804. *declinatum*
138. 828. orbes,
139. 1075. tor mai
141. 1106. Qui la

Correzioni.

360. *Natura, tamen*
dal mondo
region
attr
in sensi
E fanno
dal foco
quodvis, se
nubi, a gli
animai
fuisse,
farebbe,
putarunt,
Alle qual
da cui
ipse
in certis
corpore forma
dal senso
emittitur ipse
dall' ardente
& caligin
ei manda
possa
dall' ime
trae lunghe
la mole
sape, doctus
del nobil
al ferro
nonnullis
hanno pur
e in certa
il Noto
disvellar
declinatum
orbes
far mai
Quei la

NEL

242
NELLE ANNOTAZIONI
AL POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM

Errori.	Correzioni.
147. lin. 18. ex quodlibet	ex quolibet
152. 59. ars illa	ars illa
169. 6. conjunctis	conjunctio
171. 22. inferebatur in	inferebatur; in
177. <i>Anti-Lucr. Lib. IV.</i>	<i>Anti-Lucr. Lib. V.</i>
33. simul hac	simul ac
182. 13. Eritone	Critone
38. cum facile;	cum fuisse,
186. 19. O star la	Ostar la
137. 33. Ne quattro	Ne quattro
190. 23. obstricti	obstrictis

NELLE ALTRE OPERE
DISCIPIONE CAPECE

E nelle Cose preliminari.

Errori.	Correzioni.
P. 199. lin. 15. quem tamen	quam tamen
201. ver. 2. Qgis	Qui
218. 421. Viscere	Viscere
221. 523. Peruenisse	Provenisse
225. 40. roboras	firmas (ex Edis. Neap. 1594.)
229. 177. vestris	velis
233. 297. illic sic	illis sic
235. 351. potius	potis
236. 385. quicquid Dei	quicquidve Dei
400. atque solutum,	abque solutum;
404. effectus	affectus
237. 429. oras	forte auras
238. 441. rerumque	verumque
265. 67. prae	pro
266. 2 Ansa	Ausa
267. 4. pervigilisque	pervigil usque
268. 45. Abforpta	Abforptu
271. 68. effluere	exerueret
281. lin. 27. PRASSERIUS	GRASSERIUS

XX X1.30

